This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600021150F

RICERCHE
SU' BRUZÏ

MEMORIA

DI

CARMELO FACCIOLI

DI

CALABRIA

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA BORZIANA

1839.

246. e. 100.

. . . . . In mezzo a Voi
Quando sarà che ascenda, Avi ed Eroi?
Fien lunghi ancor in questa bassa terra
I monotoni di del viver mio?

Ossian
Canto di Colmül

INDICE DE' CAPI

Discorso preliminare . . . . . *pag.* 3
Idea dell' Opera 7
Capo I. Della origine comune degl' Italiani, e dei Lucani coi Bruzî 9
Capo II. Della republica e del nome dei Bruzî 28
Capo III. Della educazione e del costume dei Bruzî 45
Capo IV. Delle gesta guerriere dei Bruzî, e loro conquiste 80
Capo V. Dello stato politico dei Bruzî dopo la guerra sociale fino ai tempi di Costantino e di Teodorico. Brevi cenni e riflessi sulle cause della loro grandezza e decadenza 147

	ERRORI		CORREZIONI
pag. 16 ver. 14	— dall'una	—	dall' uno
18 — 18	— *placas*	—	*plagas*
23 — 23	— Aborigenio	—	Aborigeni
» — »	— abbiam, qui	—	abbiam qui
25 — nota	— *pepul.*	—	*popul.*
34 — 11	— *Bretia*	—	*Bretia* ,
41 — 8	— sorrogarono	—	surrogarono
» — 22	— bada	—	ha da
43 — 1	— essi	—	èssi
50 — 12	— *nes*	—	*nexus*
61 — 11	— assi	—	àssi
» — 23	— inondati	—	inondate
64 — 22	— discorgere	—	di scorgere
72 — 19	— *anno*	—	*Anno*
73 — 19	— anche	—	Aulo
75 — 17	— fussione	—	fusione
77 — 16	— *disciverant*	—	*desciverant*
80 — 1	— consaerato	—	consacrato
84 — 13	— abiamo	—	abbiamo
85 — 12	— e	—	io
87 — 3	— la	—	i
91 — 22	— lori	—	loro
» — »	— politici	—	politici ,
92 — 20	— costui ,	—	costui
95 — 19	— estende	—	estendere
» — »	— ad	—	ed
111 — 4	— *Regium*	—	*Rhegium*
114 — 16	— Beditum	—	Peditum
120 — 13	— vers'	—	verso
145 — nota	— tal.	—	Ital.
154 — 9	— assicurato	—	assicurate

DISCORSO PRELIMINARE

Allorchè, pubblicato nel Giornale Letterario di Reggio La Fata Morgana *un' articolo sulla Brezia, io impresi a scrivere questa Memoria, altra mira non mi ebbi, che ricercando e consultando sul conto de' nostri Padri le antiche tradizioni ed istorie, potessi istruire me stesso, rattificando le mie idee, sopra una parte istorica nazionale che tanto ci appartiene, e di pubblicarne in quello o in altro giornale il risultato delle mie lucubrazioni: allora non avvisavo che queste si fussero inoltrate al segno di rendere la mia fatica tuttocchè picciola sempre più grande però di quella che si addicesse ad un articolo di giornale; mi lasciai dunque da quel pensiere quando, spintomi nelle ricerche sudette, mi avvertì lungo non solo di essere, ma pure a me disagevole il corso da toccarne il termine, sì per la vastità e delicatezza del soggetto, sì per la picciolezza delle mie forze da sopperire a*

tanta bisogna. Rimaso incerto sul da fare risolsi in fine di compierla per quanto potessi, deponendone le carte in un punto meno molesto della stanza di mio studio, dove sarebbero tutt' ora appolverate se Volere di Amico, cui tanto debbo di mia stima e rispetto, non mi avesse determinato di assoggettirla, stampandola, a publica censura. Io non so illudermi sul duro cimento cui vado così a comprometterla; il Purista mi addebiterà dello stile, l'Istorico di poca accuratezza nella ricerca o nella esposizione dei fatti, il Critico d' ingiustezza nell' analisi, il Filosofo di superficialità o leggerezza nei concetti e nelle osservazioni; la malevolenza dirà e farà il resto. Confesso non aver potuto nè saputo far di meglio; mi conforta almeno il riflesso di aver iniziato la impresa di una grande istoria Pàtria sui nostri Bruzí, che io raccomando al sapere, ed alla penna di tutti i miei buoni e dotti Connazionali, e così spero aver fatto o promosso un bene, ch' è quanto desidero; e con questo stesso disegno, se propizio mi sarà il Cielo ed il tempo, se non tanto vicina per me suonerà

l' ultima ora, estenderò le mie ricerche in altre memorie parziali e distinte su' Reggini, sugl' Ipponiati, su' Locresi, su' Crotoniati, le cui Republiche tanto illustrano ed onorano i nostri antichi fasti Patrî; mai oziose nè sterili a mio avviso facendosi per l'età, per le Generazioni presenti e future le conoscenze morali e politiche dell' età, delle Generazioni passate. Si vita mihi suppeditet, *con Tacito dirò,* uberiorem materiam senectuti seposui.

Varapodio 30 Agosto 1839.

Carmelo Faccioli

IDEA DELL' OPERA

« Si conceda ciò che non ripugna in
» Natura, e quì poi vedrassi vero
» di fatto che dallo stato nefario del
» mondo *ex lege* si ritirarono prima
» alquanti pochi rubusti che fondaro-
» no le famiglie, colle quali e per le
» quali ridussero i campi a coltura,
» e gli altri molti lunga età dopo
» se ne ritirarono rifugendo alle terre
» colte di questi Padri ».

Vico Scienza Nuova — Stabilimento dei principî, assioma LXX.

Nei numeri IV, VIII, anno I, 1838, di un foglio periodico letterario la *Fata Morgana*, che con lodevoli auspicî principiossi a pubblicare in Reggio, io avendo letto coll' interesse, che le cose Patrie ispirano, sulla Brezia un' articolo il cui Autore si fece studio a dimostrare che i Bruzï o Brezï non fussero stati popoli Autoctoni della Italia, ma

i primi Orientali venuti ad occuparla, e che vero non fusse l'avvenimento della loro separazione dai Lucani nella CVI Olimpiade, dopo quale separazione fondarono e costituirono una nazione libera ed indipendente, mi fo ad osservare che i fatti e gli argomenti su cui Egli fonda le sue ipotesi non valgono a garantirle, e che i fatti le cui memorie la istoria Patria ci ha conservate sono da tanto a determinarci di riconoscere i primi Bruzï veri figli di sangue italiano, anzicchè stranieri, e che lo avvenimento della CVI Olimpiade colla fondazione della repubblica dei Bruzï è testimoniato dalla istoria, e dai monumenti Patrî cui non puossi contraddire. Questa memoria sarà ripartita in cinque capi: il I.° tratterà della origine comune degl' Italiani e dei Lucani co' Bruzï: il II.° della repubblica e nome de' Bruzï, il III.° della loro educazione e costumi: il IV.° delle loro gesta guerriere e conquiste; il V.° dello stato politico de' Bruzî dopo la guerra sociale fino a' tempi di Costantino e di Teodorico con brevi pensieri sulle cause della loro grandezza e decadenza.

CAPO I.

DELLA ORIGINE COMUNE DEGLI ITALIANI, E DE' LUCANI CO' BRUZÎ

« È per avventura molto strano che gli » Scrittori abbiano posta tutta la lo» ro industria in far provvenire da » regioni remote i primi abitatori » d'Italia, e quasi niuna ricerca ab» biano fatta di quelli, che in essa » esistevano ».

Micali, Italia avanti il dominio de' Romani.

« Il primo e il più rispettabile di tutt'i » libri, così lo scrittore di quell' articolo » sulla Brezia, presentando Adamo nelle » pianure di Eden ci addita che l' Asia fus» se la prima parte abitata del Globbo » Terrestre; non sulle vette dunque de» gli Appennini poterono sorgere i popo» li indigeni, ma gli erranti Orientali han» no senza dubio popolata la Italia ..... » ma se i Bruzi non furono indigeni uopo

i primi Orientali venuti [illegible] primi Orientali vero non fusse l'a[illegible] italico suolo » parazione dai I[illegible] creazione di Adamo fus- dopo quale se[illegible] abitata fra tutte le parti rono una n[illegible] verità sulla quale nulla fo ad os[illegible] di rispondere, nè osservare; è su cui [illegible] che indipendentemente dai libri gono [illegible] dimostrata dai fatti osservati ed me[illegible] analizzati coi lumi della più sana Filosofia [1]. n[illegible]

Ma da questa verità come trarre la ipotesi da quello scrittore adottata? Come un popolo, che dall'Asia fusse emigrato, collocarlo fra gli alti monti, o fra le basse terre della parte più estrema ed occidentale di Europa? Come, e per qual via avrà potuto arrivarvi? A qual' epoca del Mondo attribuire questo avvenimento? Nella limitazione delle nostre idee si convenga, e di buona fede si confessi, che fra la notte dei tempi adombrati dalle favole per giro si lungo di secoli a noi non è dato tant'oltre addentrare nelle ricerche delle verità sulle origini delle Nazioni; poicchè, al dire di

---

[1] *Buffon, Epoche della natura.*

dillac, « per ben condursi in queste ri-
» che bisogna stare in guardia contro le
» ipotesi degli scrittori soprattutto quando si
» osserva che le imaginano affine di corrobo-
» rare sistemi senza veruno esame adottati;
» le ipotesi sono di poco peso quando si fon-
» dano sopra le rassomiglianze di certi nomi,
» sopra picciole circostanze ristrette ad un
» solo luogo, e ad un solo tempo, quantun-
» que abbiano potuto avvenire più volte, so-
» pra calcoli che lasciano scappare molte
» considerazioni essenziali ». Arrendevole, come debbo, a questo consiglio io lascerò a' Filologi Orientalisti, ed Ellenici lo esame, che tornerà sempre sterile, se i nostri Bruzî fussero un popolo dell' Asia, o della Grecia, il primo venuto in Italia, limitandomi a dimostrare che la ipotesi adottata da quello scrittore nè anche si accorda colle teorie positive e generali della Terra, e molto meno colla istoria della Natura.

Se il primo soggiorno dell' uomo fu nelle terre più alte del nord dell' Asia, le prime che intiepidite dopo il primitivo calore poterono rendersi atte alla natura vivente; se le terre del mezzogiorno dell' Asia

istessa, e così pure le altre parti tutte del Globbo, popolate non furono che quando il Sole principiò a mostrarsi per quelle l' astro benefico e vivificante della Natura, il Filosofo, che abbia, come deve averne, il genio di ricercare i fatti, e porre ad esame i fenomeni della Natura medesima, dee sentire il bisogno di vedere quando e come l' uomo, sempre preceduto da altra specie di animali meno sensibili ad un più forte calore, abbia potuto popolare tutte le parti della terra, che l'Essere Sovrano e Creatore addisse al suo impero.

Ritenuto in fatto che l' intiepidimento del nostro Globbo, principiato nel Nord dell' Asia progredì lentamente e fra un lungo periodo di secoli al mezzogiorno anche dell' Europa; ritenuto che la Terra fu dall' uomo occupata in conseguenza del suo intiepidimento, e volendo consentire che lo fu colle emigrazioni e Colonie dell' Asia senza attendere alla opinione di quei Filosofi, per li quali la Generazione umana non è derivata da un solo punto, nè da un solo clima, e pe' quali l' uomo a tutta la Terra appartiene, si potrebbe ritenere ancora che

le prime parti dell' Europa dall' uomo abitate dovettero essere le più vicine e confinanti coll' Asia dal lato del Nord, e non mai la Italia stando questa nel mezzogiorno, e non confinando coll' Asia, dalla quale n' è tanto lontana; e poichè l' Asia all' Europa è unita pei monti Ourali potrebbesi pur ritenere che quei Monti furono i primi punti dell' Europa occupati dalla specie Umana nelle sue prime emigrazioni dall' Asia, e che da quei Monti dopo lungo andare di secoli, e di generazioni si fusse allargata per altri punti dell' Europa medesima, seguendo l' intiepidimento progressivo e lento della Terra, e soggiornando in prima sulle cime più alte dei monti, dalle quali dovette anche lentamente discendere e popolare le valli e pianure dopo ritirate le acque che le tenevano inondate [1].

Le osservazioni sopra esposte potrebbero essere bastevoli per stabilire che i primi abitatori della Italia furono popoli provvenienti dal Nord della Europa, i quali, lasciati i punti Settentrionali, e nella direzione

---

[1] *Buffon*, *Epoche della Natura*.

del Nord al Mezzogiorno si fussero fermati prima su' monti, e poi scesi alle basse terre della Italia; ricercare però, *così il chiarissimo ed egregio signor Micali, che per quanto io mi soppia tutt' ora onora la terra, e pe' cui lunghi giorni puri e fervidi sono i miei voti,* « [1] quale sia stato precisa-
» mente il popolo sconosciuto, da cui tras-
» se la Italia i suoi primi abitatori, ci sem-
» bra studio inutile ed assurdo, dacchè so-
» nosi affatto perdute le memorie della sua
» provvenienza. L' istoria certa, o almeno
» probabile, di un popolo non può riconosce-
» re più alto principio di quello dei fatti, dei
» quali ci è stata tramandata la memoria do-
» po la difficile invenzione della scrittura...
» Se la ragione della istoria, piucchè la sem-
» plice erudizione, avesse diretto le ricerche

[1] Tanto io scrivea allo entrare di Aprile del 1839 quando i giornali d' Italia annunziarono la nomina del signor Micali a socio Corrispondente dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere dello Istituto di Francia, da quel dotto Consesso deliberata nella sua seduta del 15 Marzo anno medesimo, e la nomina ancora a Socio corrispondente della Società Reale degli Antiquarî di Londra, e della Società Archeologica di Atene.

» dei letterati nella difficile quistione degl'Ita-
» li primitivi non si sarebbero veduti quei si-
» stemi *esclusivi* che ci obbligano di ricorre-
» re all' Asia, all' Egitto, alla Grecia per rin-
» venire le traccie tenebrose dei nostri Pa-
» dri... Che per una gloria vana e col fa-
» vore delle sue Colonie la Grecia abbia ac-
» creditato nel mondo antico il concetto di
» aver popolata ed incivilita la Italia ciò si
» dee riferire ad un complesso di cause mo-
» rali, che la rendono scusabile; un nuovo
» genere di credulità però presso i Moderni
» non mancò di applicare anche agl' Italiani
» una provvenienza orientale ; rispettiamo ,
» senza approvarla , questa debolezza della
» mente umana, riflettendo come la nostra
» imperfetta ragione lentamente si conduce
» all' apparenza del vero..... La tradizione
» di un popolo *primitivo* , del quale altra
» derivazione non si sapeva, vedesi conserva-
» ta *nei tempi istorici* sotto nome di *Abori-*
» *geni*, il cui meno controverso significato fu
» quello di indigeni o naturali del paese ;
» laonde può ammettersi con giusta critica,
» e forse con verità, un punto fondamentale
» della nostra istoria, cioè, che sotto la de-

» nominazione di *Aborigeni*, di cui si valsero
» comunemente gli antichi per denotare i
» primi abitatori, o coltivatori della Italia,
» non s' intese un popolo particolare e di
» straniera origine, come da molti è stato
» creduto, ma sì bene i nostri popoli in quel-
» lo stato ancora rozzo e barbaro di società
» che costituisce i primi gradi della civilizza-
» zione umana. Antiche tradizioni della isto-
» ria italiana ci fanno vedere le prime abita-
» zioni dei nostri popoli sulle alte cime dei
» monti. La istoria di accordo colla natura
» delle regioni più elevate d'Italia ci mostra
» gradatamente discesi dall' una e l'altro lato
» verso il mare i popoli antichi, che hanno
» dato esistenza ad altri più moderni; così
» formaronsi in quei luoghi comunità popo-
» lose, dove trovossi più industria, più la-
» voro produttivo, una più facile comuni-
» cazione d' idee ». [1]

Dobbiamo d' altronde convenire che lo stato intellettuale e morale dell' uomo in quella antichissima età della natura vivente esser dovea stato di fierezza, di barbarie,

---

[1] *Micali, Ital. av. il dom. de' Romani.*

d' ignoranza : fieri dunque , selvaggi, ignoranti , e barbari esser doveano quelli antichissimi Italiani , ed in questo stato , che io per l'uomo chiamerò negativo in rapporto dell' alto fine cui dal Creatore fu fatto , noi contemplar dobbiamo i nostri antichissimi padri , incerti però se, come qualche scrittore [1] si avvisa , in quel lungo periodo di secoli , che fra il bujo dei tempi e delle favole alla istoria sfugge, vi fu o pur nò per essi qualche aura e luce di civilizzazione e coltura , dalla quale poi in nuova barbarie ricaddero. Avanti la fondazione di Roma le regioni più felici della Europa, la Italia , la Francia , l' Alemagna , non erano popolate che di uomini piucchè mezzo selvaggi, e Tacito descrivendoci i costumi de' Germani intende farci il quadro di quelli degli Huroni in generale, cioè delle abitudini di tutta la specie umana che sorte dallo stato della natura: *In omni domo nudi ac sordidi* , *in hos artus* , *in haec corpora* , *quae miramur* , *excrescunt* ; *su-*

---

[1] *Schmid d' Auensthein* , *principi di Legisl. Univ.*

scipere tam inimicitias quam amicitias sui propinqui, necesse est, nec implacabiles durant; severa illis matrimonia, hoc maximum vinculum, haec arcana sacra; hos conjugales Deos arbitrantur; notum ignotumque quantum ad jus hospitii, nemo discernit; argentum et aurum propitii an irati Dii negaverint dubito: ne ferrum quidem superest, sicut ex genere telorum colligitur. Cum ventum in aciem turpe Principi virtute vinci, turpe comitatui virtutem Principis non adequare: victus inter hospites comes; terrent, trepidantque, prout sonuit acies, nec tam voces illae quam virtutis concentus videntur, primumque omnium virorum fortium ituri in praelia canunt; ad matres, ad conjuges vulnera ferunt, nec illae numerare aut exigere placas pavent, cibosque et hortamina pugnantibus gestant; Lucos ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident: ceterum nec cohibere parietibus Deos, nec in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine Coelestium arbitrantur; gerunt ferarum pelles, proximique ripae negligenter, ulteriores

exquisitius, ut quibus nullus per commercia cultus; ad negotia, nec minus ad convivia, sepe procedunt armati; cibi simplices, agrestia poma, recens fera, aut lac concretum; adversus sitim non eadem temperantia. Nec arare terram, nec expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes, et vulnera mereri; pigrum immo, et iners videtur sudore adquirere quod possis parare sanguine. Gens non astuta, nec callida aperit adhuc secreta cordis, ergo detecta et nuda omnium mens postera die retractatur, et salva utriusque temporis ratio est: deliberant dum fingere nesciunt, constituunt dum errare non possunt [1].

E fiere, barbare, selvagge concordemente i Poeti, i Filosofi, gl' Istorici ci descrivono le usanze, le idee, le maniere dei primi italiani, che il Cigno di Mantova, il cui genio ci fia dolce sentire col canto di Alfieri, nell' ottavo dell' Eneide fa nascere dai tronchi e dalle quercie, volendo

---

[1] *Tacit, de Moribus Germanorum — Ved. Buffon epoche della Natura — Ved. Gioja Filosofia della Statistica.*

additarci così la loro indigenità, fierezza, e rozzezza.

Eran di Ninfe albergo
Già queste selve, e indigeni ne furo,
Oltre ai Fauni una rozza agreste schiatta
Dai tronchi uscita e dalle dure querce;
Gente, cui nè l' aratro era pur noto,
Di previdenze e costumanze ignara,
Usa soltanto a pascersi di acerbe frutta,
E d' ingrate cacce travagliose [1].

E così ancora li descrive Sallustio: *Genus Hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum* [2] d' altronde ci fa aperto l' istoria che l' antichità ritenne sempre li Aborigeni essere stati i primi, e più antichi abitatori della Italia così detti non perchè fussero provvenuti da origine straniera e lontana, ma perchè dai latebri e dalle caverne delle orride ed alte montagne e boscaglie nelle quali per tempo sì lungo selvaggi e dispersi tennero il loro primo soggiorno, si sono lentamente

---

[1] *Virgil. Traduzione di Alfieri.*
[2] *Sallust. in Catilin.*

allargati, discesi, e riuniti a popolare, a coltivare i campi, ed a comporre le prime corporazioni sociali italiche barbare sotto la benevole direzione de' rispettivi Capi scelti fra loro; e tanto fu quando quei nostri antichissimi padri, lasciate le alte e nevose montagne, discesero alle terre basse e vicine al mare abandonate dalle acque, dopo cessata in loro la impressione profonda di terrore e spavento, della quale furono colpiti per la tremenda catastrofe che un tempo divise dalla Calabria la Sicilia, per le devastazioni dei tremuoti, per le eruzioni dei Vulcani che sì spesso aggravarono la nostra Italia di desolazioni e rovine. Saturno fu divinizzato dagl' italiani per aver riuniti li Aborigeni in una grande massa sociale avendoli stretti con leggi loro date, e coi vincoli sacri dei matrimonî, e con averli ancora avvezzi a coltivare e sementare i campi, d' onde a *Satis* fu detto *Saturno*.

Is genus indocile, ac dispersum montibus altis.
Composuit legesque dedit

Aborigines appellati sunt quod errantes

convenerint in agrum, qui nunc est populi Romani, fuit enim Gens antiquissima Italiae; primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur Aborigines — Italiae cultores primi Aborigines fuere [1].

E questo è il senso da attribuirsi ai grandi Istorici dell' antica Italia, avendo essi inteso descriverci il primo passo dato dai nostri padri dallo stato ferino, e selvaggio a quello di società rozza e barbara, stato che sempre inizia il progresso della civilizzazione Umana; dacchè gli uomini, come il Vico ha dottissimamente osservato, dovettero lentamente e successivamente dallo stato di fierezza e selvaggio passare a quello di società, altri spinti da un sentimento di Religione, e di naturale tendenza al consorsio e soccorso dei suoi simili, altri da un'istinto di propagazione, e tutti da un bisogno di sicurezza e di ben' essere. Così i deboli ri-

---

[1] *Virg. AEncid. VIII— Giustin. — Catone — Cluver Antiqu. sicil.—Dolomieu. trem. di Calab. viag. alle Isole Eol. — Vico idea della Scienza nuova — Ved. Fest. — Dionig. — Micali Ital. av. il Dom. dei Rom.*

fugitisi a' forti furono accolti colla legge di protezione, e i forti avvicinatisi ai forti insieme si strinsero col patto di alleanza [1].

Dunque se una e comune è la origine delle nazioni, se quanto è a ritenersi stabilmente vero in dipendenza delle Teorie generali della Terra e della Storia della Natura concorda coi fatti, e coi patrï monumenti, mi lusingo, se non toccare, avvicinare il fondo della verità di cui si và in cerca, poicchè dai principï sopra contemplati, dai fatti esposti, e dagli argomenti di analogia, mezzi sovrani nelle indagini delle verità istoriche, potrebbesi con buono fondamento dedurre, che quella regione Italica detta *Lucania*, *Bruzio*, o *Brezia*, lungi di essere stata popolata da Orientali, che lo scrittore di quello articolo sulla Brezia suppone i primi dai quali fusse stata scoverta ed invasa la Italia, lo fu, come la Italia intera, da Genti autoctone o indigene Italiane discendenti da quelli Aborigenio che abbiam, qui sopra osser-

---

[1] *Vico Scienza Nuova.* — *Ved.* MONTESQUIEU *Spirito delle leggi.*

vati, per le intermedie stirpi Autoctone anch' esse, degli Osci, degli Ausoni, degli Enotrï, de' Sabini, de' Sanniti; non potendosi intendere, come popoli che il genio della imaginazione, potenza indefinita nelle sue produzioni, fa muovere dall' Asia o dall' Eggitto, abbiano potuto nella ignoranza, e nelle difficoltà della Nautica percorrere sì lunghi e tempestosi mari, ed invadere direttamente la parte più picciola ed estrema della Europa occidentale, o come abbian potuto traversare una estensione sì vasta del Globbo in mezzo a popolazioni stabilite per occupare nella estremità della Penisola la regione sudetta.

E ragioni identiche avvertite da Tacito, il cui occhio, la cui mente tanto vedea, e tanto sapea, ma non come l' occhio, nè come la mente dei volgari, determinaron quell' astro sempre brillante dell' antica Sapienza a riconoscere indigena non estranea la origine dei Germani . . . . . *Germanos*, Ei scrivea, *indigenos crediderim, minimeque aliarum Gentium adventibus et hospitiis mixtos: quia nec terra olim sed classibus advehebantur, qui mutare sedes quaerebant;*

et immensus ultra, utque sic dixerim, adversus oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro, praeter periculum orridi, et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret? [1]

E nulla detta per quei Filologi Orientalisti od Ellenici, che si fanno a sostenere l'opposto partito, il fatto vero o supposto di quelle emigrazioni e Colonie che dalla Grecia assumano essersi stabilite in Italia: nella incertezza e nell'ondegiamento della istoria io non osando acconsentire ad opinioni ipotetiche monche di solidi argomenti da darle almeno una tinta di verità, lascerò di contraddire, o di ammettere il fatto in parola; ma dirò solo, che ritenendolo vero, quando quelle Colonie vennero in Italia trovarono le sue popolazioni già stabilite in società semibarbare, dalle quali furono accolte in linea di ospitalità; così avendo potuto le stesse per patti e vincoli stretti colle popolazioni Italiche gradatamente fondare in Italia la loro sede, d'onde sursero nel progresso delle Generazioni e dei

---

[1] *Tacit. de papul. Germ. Cap. II.*

Secoli quelle varie repubbliche Greche-Italiote tanto celebrate e famose nell'antica istoria Italica; quindi conchiuderò coi più diligenti e profondi nostri istorici che dal ceppo *dei Naturali selvaggi d'Italia* surse un corpo di nazione, che riconoscendo una stessa provvenienza si diramò in più confederazioni volontarie dalla Sabina fino alla estremità delle Calabrie col Gentilizio nome degli Osci; indi dai Sabini provennero con tutta certezza i Sanniti, da questi i Frentani, gl'Irpini, i Peucezï, gli Enotrï, i Lucani, ed i Bruzî, dacchè i Sanniti, resi potenti e dilatata nel mezzogiorno della Italia la loro stirpe introdussero una loro Colonia nelle terre degli Enotrî, che tragittato il Sele invase e popolò la Calabria, e dette così origine alla fiera e bellicosa nazione Lucana-Bruzia: *Ab utrisque Oenotriis, et Peucentinis antiqui Brutii et Lucani ducunt originem — Strabo eos, Brutios, a Lucanis, qui quidem a Samnitibus procedebant, oriundos innuit* [1]. Si rivendichi dun-

---

[1] *Curt. Inghir. Antiqu. Etrusc.* — *Achaintre e Lemaire in Jul. Caes. de B. Civili* — *Fiore Calab. illustr.* — *Micali Ital. av. il dom. dei Rom.*

que ai fondatori ed ai primi ceppi della italiana famiglia la gloria di esser nati nel seno della medesima Italia, recedendo da quel prestigio di provvenienza, ed origine orientale, o dalla Grecia, che tanto illuse una parte dei Letterati; ritenuta sempre vera però concordemente all' autorità dei libri sacri nella creazione della specie umana la unità del principio colla creazione di Adamo, da cui tutte le Nazioni, che gradatamente popolarono la terra, dovettero trarre la propria origine.

CAPO II.

DELLA REPUBBLICA E DEL NOME DE' BRUZÌ

« Lucani inter se discordant ; a pro-
» priis filiis , servisque exulibus vin-
» cuntur ..... qui et *Brutii* dicti
» sunt ».

Curtius Inghiramus.

« Sebbene , prosegue lo scrittore di quel-
» l'articolo sulla Brezia, Diodoro Siculo nel-
» la CVI. Olimpiade asserisce essere dalla
» Lucania fugita un' orda di pessimi servi,
» che poi furono *Brezii* , *o fugitivi* appel-
» lati , pure nella LXXXIII. Olimpiade ri-
» porta un'attacco fatto dai Brezï usciti dalle
» selve ad alcuni Sibariti ; se i Brezï fus-
» sero dipesi dai Lucani , e se si fussero
» da essi divisi nella CVI. Olimpiade , co-
» me mai avrebbero potuto attaccare nella
» Olimpiade LXXXIII i Sibariti ? ..... se
» la Brezia repubblica avesse avuto origi-
» ne nella Olimpiade CVI ; cioè nello an-
» no 395 di Roma , chi mai erano i Bre-

» zï di cui lo storico parla »? I più istancabili e diligenti scrittori della Istoria Patria sono concordi a riconoscere in quell' antichissima età i Lucani ed i Bruzï uniti in una sola nazione e repubblica col nome di Lucania, ritenuti avendo benvero i due popoli il proprio nome. Questo ramo della grande famiglia Italica teneva tutto il lato occidentale della Italia estendendosi dal Sele o Silaro, fiume che scende dagli Appennini ed ingrossando nel suo corso dividea i Picentini da' Lucani scaricandosi nel Tirreno tra il golfo dell' attuale Salerno, fino alla estremità delle Calabrie [1]. I Bruzï erano fra i Lucani i più fieri e selvaggi, ed una parte di essi vivea nei boschi e nei monti fra le greggi e gli armenti quasi ignudi una vita atta a tutte le privazioni e fatighe della caccia e della guerra. Abitavano i Bruzï la regione più alpestre e montuosa della Lucania, intendo dire, la gran selva Sila che dal paese dei Cosentini allungavasi fin sopra Reggio colle sue vallate e pianure, ed oltre la città di Cosenza, allora detta *Bre-*

---

[1] *Scylax*, *in peripl.*

zia, molte città Mediterranee apparteneano alla regione dei Bruzî, come Arpustro l'attuale Castrovillari, Aprusto l' attuale Verniçaro, Grumento, Potenza, Blanda l'attuale Belvedere, ed altre che il Barrio, ed il Cluverio ci ricordano [1].

Questo punto fondamentale della nostra antica istoria sotto il rapporto che la presente memoria oggetta, oltre i fatti che lo additano, lo dimostrano ancora le tradizioni conservateci la cui autorità è un'assurdo di contraddire. Plinio nell'annoverare li antichi popoli abitatori delle Calabrie così descrive come uno solo quello de' Lucani e de' Bruzî: *a Silaro ager Lucanus Brutiusque incipit, nec ibi rara incolarum mutatione, tenuerunt enim Pelasgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, Siculi.* Curzio Inghiramo, e Giustino nel trattare della insurrezione dei Lucani-Bruzî nella CVI Olimpiade, il cui risultato si fu la di costoro separazione ed indipendenza, così scrivono: *Lucani inter se discordant; a propriis filiis servisque exulibus vincuntur, qui Terinam, Arponium,*

---

[1] *Micali Ital. av. il dom. dei R.*

Thurium occupant, quare ipsi etiam Bruzî dicti sunt... Brutii auctores quoque suos Lucanos bello vicerunt [1]; e l' egregio Micali così accenna i fatti e i risultati della insurrezione dei Bruzî nella CVI Olimpiade. « Lo spirito di libertà, di cui si ac-
» cendea il core di popoli bellicosi non an-
» cora debilitati da bisogni inutili, nè av-
» viliti da quelle timide passioni, che sog-
» giogarono la loro posterità, par che si fa-
» cesse con maggior forza sentire in quella
» porzione di Lucani che abitavano la selva
» Sila sopra Cosenza, dal seno dei quali ve-
» dremo più tardi sorgere la indipendente
» nazione de' Bruzî.... In tal maniera cangiò
» per sempre lo Stato politico della Lucania
» antica, la quale da ora in poi vedremo
» divisa in due distinte nazioni, Lucania,
» e Bruzio, *che prima ne formavano una*
» *sola* [2].

Ed avendo gl' insorti occupata colle armi

---

[1] *Plin. Histor. Lib. III.—Curt. Inghir IV.—Justin. XXIII.—Fiore Calab. illustr.*

[2] *Micali, opera citata. Ved. Fiore Calab. illustr.—Ved. Enn. e Lucil. in Fest.*

la Calabria superiore ed una parte della inferiore introdussero nei paesi conquistati col nuovo dominio una lingua anche nuova, che era la Lucana loro nativa figlia della Osca, parlandosi dai vincitori e dai vinti la lingua naturale di questi, che era ingenerata dalla Italica, e dalla Greca ancora, rozza e barbara, dal che leggiamo in Lucilio, Ennio, Festo i Bruzï detti *Bilingui*, *quod Osce et Graece loqui soliti sunt.* Ma importando ricercare di quello avvenimento le vicende e le cause tratte colla critica e diligenza che per me fia possibile dai più accurati scrittori delle cose patrie, dirò che nel 398 di Roma, anno primo della CVI Olimpiade, una schiera di giovini pieni di coraggio e di entusiasmo in prima picciola di numero, poi gradatamente ingrossatasi, spinti da qualunque dei bisogni, e motivi dal Vico avvertiti, seppure non vogliasi con Strabone attribuire la causa agl' intrighi di Dione per le sue mire contro Dionisio, volendo emanciparsi dalla potestà de' loro padri, e de' loro padroni, formarono un corpo di guerrieri col disegno di distaccare una parte dei paesi appartenenti alla loro pro-

pria nazione, e fondare con questi e con altre concepite e sperate conquiste uno Stato libero ed indipendente.

Dopo aspra e dura guerra fratricida da essi combattuta contro i loro connazionali, e contro le forze di Dionisio da' Lucani chiamate a soccorso, gl' insorti pervennero ad occupare e tenere gli alti monti della detta gran selva Sila, e la città di Brezia, d' allora in poi chiamata *Consentia*, o *Cosenza*, una delle più ragguardevoli della Lucania, e la prima di quella regione che fino a quel tempo *Brezia* si dicea dal nome della Città di cui è parola. Conflagrazione così strepitosa, tanti rapidi successi e gloriosi trionfi riportati dagl' insorti e dagli esuli di tale spavento riempirono i Capi della Lucania, che videro il bisogno di riconoscere la indipendenza da quelli proclamata; quindi loro stesero la mano della pace, ed un sacro patto di confederazione fra' vincitori ed i vinti fu il pegno, e la conseguenza della vittoria. Erennio il più distinto fra tutti fu eletto a dirigere i destini della nuova republica; i vincitori fraternizzando co' vinti, ed il nome di que-

sti adottando lasciarono quello di Lucani, ed a' vinti si unirono co' vincoli de' matrimonï, eressero la città di Brezia a capitale, surrogatole il nome di *Consentia* oggi *Cosenza*, e quelle lunghe guerre intrapresero, colle cui conquiste elevarono la nazione Bruzia a sì alto grado di potenza e di gloria: *Cum quingenti juvenes Lucani duce Herennio Pulvillo a parentibus defecissent, ac novas sedes instituissent, ibique, in urbe Bretia hospitio suscepti consederunt, Bretia autem urbs Consentiam trasnominant, vel a Consentia puella vel ab omnium consensu de nova republica constituenda* [1].

« Innanzicchè, parole del signor Mi-
» cali, il risentimento nazionale si suscitas-
» se a danno dei Greci, lo spirito irrequieto
» dei Lucani e de' Bruzï fu cagione nell'an-
» no primo della CVI Olimpiade, 398 di
» Roma, secondo Diodoro, di una solle-
» vazione che diede principio, nome, e fer-
» mezza alla indipendente nazione dei Bru-
» zî *sconosciuta fin' allora nella Istoria*:

---

[1] *Acciarini, Alciato —Ved. Fiore Calab. illustr.*

» quantunque da noi s'ignori se oppressio-
» ne o spirito d'indipendenza movesse quel-
» le genti fiere a rompere le sue catene,
» certo è che buona parte di esse si rifugì
» primieramente negl' impenetrabili recessi
» della Sila, ove si accrebbe talmente il
» loro numero da rendersi in breve tem-
» po formidabili alla intera nazione. Il vi-
» gore di una recente unione mise i ribelli
» non tanto in istato di sostenere colla for-
» za le loro ardite pretenzioni di libertà,
» quanto ancora di consolidare coll'arte del-
» la guerra quel valore verace, che trionfò
» di tanti ostacoli, ed avrebbe forse invol-
» to tutto il mezzogiorno della Italia in una
» generale catastrofe, qualora i Lucani non
» avessero consentito mediante un pubblico
» trattato a riconoscere la loro indipenden-
» za [1] ». Ed è quì il caso di dover io protestare per tutto il tratto di questa memoria che avrei trasandato di riportare per esteso tante autorità istoriche e dottrine solo

---

[1] *Micali Ital. av. il dominio dei Rom.* — *Ved. Giustin. Lib. XXIII.* — *Diodor. Sicul. XVI.* — *Strab. VI* — *Sebellic. VIII.* — *Fiore Calab. illustr.*

contentandomi accennarle nelle note se non sentissi il bisogno di magiormente così dimostrare la erroneità della opinione annunziata dallo scrittore sulla Brezia trascritta al principio del presente capo.

Costui avvisa che la republica de' Bruzî come nazione divisa ed indipendente dai Lucani fusse esistita prima della CVI Olimpiade, e prima ancora della fondazione di Roma; da ciò quella sua dubiosità sul testo istorico di Diodoro, che segna in questa epoca la insurrezione, e la indipendenza dei Bruzî, dopo aver descritto il combattimento de' Bruzî coi Sibariti nella Olimpiade LXXXIII, e non volendo addebitare di contradizione quel classico istorico si fa ad interpretarlo a suo modo, supponendo che nella CVI Olimpiade fusse solamente avvenuta qualche picciola incursione de' Lucani nelle terre de' Bruzî senza i risultati in esame: da ciò pure quella importanza che mette al testo di Berkelio su di una battaglia combattuta fra i Locresi ed i Bruzî nella LXXII Olimpiade; ma in materie e quistioni istoriche non ci è dato imaginare ipotesi contradette da fatti, ed estrat-

te dal fonte della propria fantasia. I Bruzî anteriori a' Romani, e ricordati da Dionigi d' Alicarnasso, i Bruzî dell' Olimpiade LXXII e dell' Olimpiade LXXXIII erano i Bruzî uniti a' Lucani; i Bruzî della Olimpiade CVI e seguenti sono i Bruzî indipendenti; si avverta in oltre all' autorità di Ateneo [1] che afferma essere i Bruzî indubitatamente posteriori ad Esiodo, il quale fiorì o al tempo di Omero, o qualche secolo dopo, circa 906 anni cioè av. G. C.; tanto intendendosi ben vero della fondazione della loro republica, e della loro indipendenza.

Interessa ora lo esame del vero nome nazionale, col quale l'antichità abbia riconosciuto quel popolo, e della sua etimologia: il ridetto scrittore dell' articolo sulla Brezia, il quale, dopo aver dati alla Italia dall' Oriente gli uomini, vuole darle ancora le parole, i nomi, le cose, avvisa, che abbia avuto il nome di Brezî, derivato questo dal Caldeo *Berot*, che indica,

---

[1] *Ved. Ateneo Lib. III — Vellejo Patercolo, in Esiod.*

Pece, della quale ne abbonda la Sila, nome che ei dice avere i Romani mutato in Bruzî dopo la seconda guerra Punica inflettendo l' *e* in *u*. Io confesso non saper trovare in questo concetto la verità, e la ragione etimologica di cui debbesi indagare le traccie. Nel numeroso e vario sentire de'dotti su questo argomento, io trovo non essere attendibile il pensamento di quelli che danno ai nostri padri di Brezì, o Bruzî il nome derivandolo dall' abbondanza, o dalla fattura della Pece, non leggendosi nè dall' antica nè dalla moderna Istoria che alcuna nazione abbiasi adottato il suo nome traendolo dai prodotti naturali o industriali, de' quali abbondasse il suo suolo, ma o dalla scoverta che di essa si fusse fatta e dal suo autore, o dalla sua provvenienza ed origine, o dai fatti ed avvenimenti grandiosi avvenuti, ed operati nei primordi della sua fondazione, o da altre circostanze politiche e particolari, o dal nome del suo fondatore, o da quello di qualche uomo Benemerito della patria, e celebre per eroiche virtù, che l' abbia illustrata, costituita, civilizzata. D' altronde se vera quella dot-

trina si fusse, altro nome che quello di Brezî, o Bruzî i nostri padri avrebbero dovuto adottare, traendolo dal grande lavoro, e negozio di lane grezze e tessute, che ne facean, e che continuarono a fare fino ai bassi tempi dell' Impero: *Birrus aut Byrius, vestis genus, idem quod lacerna, seu paenula, a colore sic dictum, quod rufum esset* [1]. Molto meno attendibile trovo il pensamento di altri, per li quali sulla pretesa autorità di Diodoro *Brezî* furono detti perchè fugitivi, e pessimi servi; che se tale si fusse la vera ragione etimologica di quel nome questa lo sarebbe ancora per li antichi e nuovi Brettoni di là da' mari, e da' monti, avendosi da Polibio che anche *Brettania* fu in quelli antichi tempi nomata la regione Bruzia, l' attuale nostra Calabria; ma quali fondate e dure osservazioni a noi giustamente farebbero i dotti di Parigi e di Londra, quelle Accademie, luminosi Consessi di alta Sapienza, per rilevarci da errore tanto puerile?

Nè fugitivi, nè pessimi servi i Bruzî si fu-

---

[1] *Ved.* Salmas, *et* Casaubon. *in Augusto*

rono, macchia della quale lo scrittore sulla Brezia si fa a mondarli colla sua ipotesi della provvenienza orientale, la cui erroneità si è altrove quanto basti avvertita [1]. La condizione morale e civile di quel popolo era, come la politica, al pari di quella di tutti gli altri Italici in quella vetusta età; e se prima o dopo la separazione de' Bruzî da' Lucani una classe di essi si addiceva a' lavori materiali, alla coltura dei campi, alla pastorizia, alle domestiche cure in comodo ed utile di una classe più agiata, era questa una conseguenza de' vincoli e rapporti quasi naturali e liberi fra loro, de' bisogni reciproci, delle convenienze scambievoli; nè, come a suo luogo [2] sarà dimostrato, quella prestazione di opere li aggravò mai di un servaggio, che li avrebbe resi abietti, vili, passivi. E molto meno annebbia il nome sempre onorevole dei Bruzî la indole del movimento da loro operato nella CVI Olimpiade, dacchè con questo dessi non furon fugitivi per infamia,

---

[1] *Ved. il Cap. I.*
[2] — *il Cap. III.*

ma esuli e ribelli si furono, sempre fieri, e valorosi nelle cacce, o nelle battaglie, non infidi, non fedifraghi, nè ingiusti. Ma se Brezì anche si dissero questo nome aggiunto ritennero durante solo la loro unione co' Lucani per quello della Città di Brezia, cui dopo proclamata la loro indipendenza sorrogarono, come dettosi, il nome di *Consentia*, oggi Cosenza: *Urbs Bretia, quo omnes Populi a Lao fluvio usque ad fretum Siculum Bretii dicti sunt*, ed assurdo sarebbe il supporre, che tolto alla Città quel nome, lo abbia il popolo conservato per se. Leggete Tito Livio, il grande Istoriografo Romano, ed in quel tesoro di luce istorica avete due grandi verità, l'una sul nome dei nostri padri, che prima e dopo la guerra Punica fu sempre presso i Romani quello di *Bruzii*, e *Bruzio* detto tutto il tratto della bassa Italia, che formava la loro regione, le tre nostre attuali Calabrie, come anche si bada Giovenale [1].

---

[1] *Acciarini in Not. ad Med. Alciat.* — *Giovenal. Sat. IX v. 14.*

Brutia praestabat calidi tibi fascia visci.

L' altra, che del 398 di Roma il Bruzio fu sempre uno Stato distinto ed indipendente dalla Lucania, alla quale solo unito politicamente con trattati di confederazione e di alleanza fino alla fusione e riforma che dopo la guerra Punica e la Sociale i Romani ne fecero di tutte le repubbliche Italiche, fusione degenerata in annullamento politico dopo Augusto, Costantino, e Teoderico, come altrove vedremo. Che se allo esame dei scrittori antichi vogliate inanellare quello dei moderni leggete pure la classica opera del Regino Morisani *antiquitatum veterum Brutiorum*, il cui nome solo vale un' eloggio, le dotte ed erudite memorie del Vibonese Capialbi tutt' ora vivente, valente ed indefesso cultore della sana e buona letteratura patria, che io mi preggio di qui ricordare in onore di queste carte, l' eccelso Micali, astro luminoso del sapere e del sentire Italiano, nella sua grande opera sulla Italia antica, e tutti concordemente vi fermano a riconoscere nei nostri padri il nome sempre glorioso e nazionale di Bruzî.

Ma interessando ancora ricercarne la sua

etimologia essi a dire nè anche degno di esame e di calcolo l'assurdo e basso ritrovato del Campanile, che a' Bruzì addisse quel nome *quia tanquam bruti et osceni* [1]. Assurdo e malfondato, come antenazionale, è pure il pensiere di altri per li quali un tal nome fu a quel popolo dato dai Romani, inflessa l'*e* in *u* dopo la seconda guerra Punica, ad esprimere ed eternare lo spreggio, la vendetta che di esso ne abbiano fatta per la supposta defezione e soccorsi prestati ad Annibale; i nostri padri *Bruzí* si diceano anteriormente a quella generale emergenza; e se vera si fusse la ragione da que' scrittori supposta, dovremmo dalla istoria leggere che simil misura avessero i Romani adottata per tutte le altre nazioni Italiche, le quali furono in circostanze eguali, e più gravi ancora; ma desse tutte il proprio nome ritennero anche dopo la ritirata di Annibale.

Bruzii i nostri padri si dissero, o da Bruzio uno dei loro fondatori ed Eroi, o

---

[1] *Ved.* Gius. Campanile *sulla Valle di Crati, e sulla terra Giordana edizione di Napoli 1671.*

dal loro carattere di fierezza e coraggio, di fermezza ed impassibilità nei disastri, e nei cimenti, per la loro educazione forte e vigorosa, per lo loro sistema di vita atto a tutte le fatiche e privazioni della caccia o della guerra, carattere, di cui diedero pruove luminose e costanti, e per lo quale elevarono la loro nazione a sì alto grado di potenza e di gloria. Ed è solo in questi elementi naturali e proprî a' Bruzî, che debbesi ricercare e stabilire la ragione etimologica del loro nome: *Brutii dicti sunt a Brutio eximiae virtutis viro, ut placet Annio. Certa ratione* Brutii *maluerunt se dicere quam Bretii. Aptam, et ratione dispositam se habere existimant domum, qui in Salentinis, aut in* Brutiis *habent* [1].

---

[1] *Cluver. Ital. Antiqu.—Jul. Caes. Receput in terraemot. Calab.—Cicer. pro Sext. Rosc. Am.*

CAPO III.

DELLA EDUCAZIONE, E DE' COSTUMI DE' BRUZI.

« In omni domo nudi ..... gerunt et
» ferarum pelles ..... Cibi simplices,
» agrestia poma, recens fera, lac
» concretum ..... Dominum, et ser-
» vum nullis educationis deliciis di-
» gnoscas ..... ad negotia, ad con-
» vivia armati ..... Gens non callida
» aperit secreta cordis ».

Tacit — de mor. Germ.

Ma quale fu la educazione publica o privata dei Bruzi? Quali i loro costumi? Quale la loro condizione civile? A condurmi in queste ricerche colla fiaccola di quell' analisi e critica, che la delicatezza e la importanza del soggetto esigge, è d'uopo distinguere le due diverse epoche nelle quali si è a studiare la istoria di quel popolo; la prima fino alla Olimpiade CVI, fino a quando i Lucani ed i Bruzî formavano una sola nazione e republica; la seconda da quella Olimpiade in poi, dalla separazione dei Bruzî per tutto il tempo della loro re-

pubblica ed indipendenza. Ed a prima cura, della condizione civile trattando, e della loro prima età, a chi legga senza esame e senza sentirla la istoria dei nostri padri, par che si offra annuvolata da nera macchia di servitù, che farebbe supporli in uno stato meschino di abjezione e vilezza; importa però ricercare e stabilire, se tale realmente in fatto ed in dritto lo era; e se lo fu, la indole, il grado, i rapporti, i doveri di quello supposto servaggio, a rilevarli da macchia sì orrida, che potrebbe bruttare il nome e la gloria di una nazione tanto possente e famosa che fu, e che tanto i fasti patrî onora.

Il patto e vincolo sociale, che univa i Lucani coi Bruzî, non era certamente il patto ed il vincolo che a' Spartani addentava gl' Iloti, nè quello che a' Romani stringeva i servi *juris Civilis*, *vel juris Gentium*; Tutti egualmente dipendendo dalle medesime stirpi Italiche [1] non dovettero avvicinarsi ed unirsi fra loro se non per quei mezzi, motivi o bisogni che come sopra dettosi [2] il

---

[1] *Ved. il Cap. I.*
[2] *Ivi.*

Vico scovrì fra le tenebre della più lontana antichità, e fra' latebri dell' allegorìa; nè la istoria ci addita una legge, una usanza, una causa politica, o civile qualunque, che abbia indotto fra' Lucani ed i Bruzî quella servitù, la quale in Sparta ed in Roma svestendo l' uomo del godimento, ed esercizio dei dritti più inalienabili e sacri, del sentimento più sentito della natura lo mettea a livello delle cose, e de' brutì ne' suoi rapporti e dipendenze col suo patrone, dove la legge dava a costui colle altre potestà anche quella sulla vita e sulla morte, *quum servus tanquam res censebatur, et res juris quiritarj*. E colla indignazione ed orrore, che naturalmente in tutte le anime sensibili destansi, leggiam quindi la più esecranda, ed impudente massima profferita da quella disumana, e superba Matrona. *Oh demens, ita servus homo est?*

Ma, deplorando la sorte che presso i Romani ed i Lacedemoni aggravava i loro servi ed Iloti, mi conforta il potere avventurosamente rilevare i nostri padri da macchia sì nera; Io non niegherò che un vincolo di dipendenza, una prestazione di opere,

tutt' altra però nella sua natura ed origine e ne' suoi effetti da quella servitù fra' Romani, avrà forse esistito fra' Bruzî, della quale dipendenza i doveri erano strettamente quelli de' travagli materiali, campestri per la pastorizia, o per la coltura dei campi, delle cure domestiche, della caccia o della guerra; ma a queste prestazioni di opere in qualunque società più o meno culta, o barbara sempre con patti dove più, dove meno gravi, fu e sarà sempre addetta la classe infima verso la più agiata, *dalla quale è protetta, e nutrita.* D' altronde, tuttocchè l'animo rifugga nel contemplare e nel profferire questa verità, debbesi francamente convenire, che se anche non fusse consentaneo alla natura pura e primitiva dell'uomo, come non lo è, lo esigge benvero la essenza di qualunque corpo sociale, la costituzione dell' uomo medesimo reso socievole, che gl' individui e le famiglie di cui questo è composto, eguali come per natura avanti la legge, fussero ripartiti in distinte categorie, in una gradazione di classi e di ordini fra loro proporzionevolmente ai stati diversi di fortuna, di nome, di potere,

fonti ed elementi della condizione civile; e mi si lasci pur dire che questa categoria, questa gradazione di classi è forse il maggiore dei principî, e dei cardini vitali non solo del ben' essere della società, dell' interesse individuale e comune, ma della sua stessa esistenza, dacchè giusta le osservazioni del Vicò, non potendosi intendere specie di società nè più ristretta per parte di chi ha copia di beni, nè più necessaria per chi manca di questi, quindi i primi socî nel mondo furono i rifugiti, i famuli, i socî degli eroi, come quelli che liberamente aveano affidata la loro vita alla protezione e discrezione de'medesimi eroi: *Quia propter mutuum usum rerum et operarum*, è questa la dottrina del celebre Gravina, pietra angolare della scuola Napoletana del secolo XVII. e face luminosa per quella del XVIII: *ad vitae diuturnitatem atque securitatem lex ipsa rationis et naturae inter homines societatem instituit; neque ulla constare societas inter eos potest, qui prudentia inter se discrepant nisi prudentia, et ratio minor prudentiae ac rationi majori subdatur, quae prospiciat imbecillioribus,*

tutt' altra però nella s[illegible] *nente sunt heb[illegible]*
e ne' suoi effetti [illegible] *fuisse creatos a[illegible]*
mani, avrà for[illegible] *natura servos, praestan[illegible]*
quale dipend[illegible] *tores tanquam natura do[illegible]*
te quelli de[illegible] *dum, non quidem propter*
la pastori[illegible] *propter imbecilliorum potissi-*
delle cu[illegible] *Quia Natura non aliam ob*
guerra [illegible] *esse homines hominibus patitur,*
in c[illegible] *securitatem et utilitatem dum-*
be[illegible] *nequeunt parare sibi, eam praestan-*
[illegible] *mentis imperio consequantur; unde*
Sapientum in caeteros dominatio, utpote nes
humanae societatis, et radix publicae salutis
in comune comodum, et ab ipsa Natura, et
a rationis lege procedit [1].

Ed una e comune essendo la natura e l'origine delle nazioni si è da ritenere col Vico e col Gravina pei nostri Bruzî come per ogni altra nazione in qualunque grado ella siasi di coltura, o di barbarie questa grave ed importante verità, che gli uomini della classe lavoratrice, da Schmidt detta *produttiva*, erano in origine quei rifugiti e

---

[1] *Ian. Vinc. gravin. de origin. Iur. Civ.* — *Vico Scienza nuova, sapienza poetica Lib. 11.*

' loro discendenti , *illi hebetiores*
quali ricoveratisi un tempo pres-
orti e gli eroi , *ingenio pinguiores* ,
sapientiores del Gravina , da questi furono accolti colla nobile ed umanissima legge di protezione e di soccorso, coll' alto sentimento di benevolenza; dessi quindi si dissero *famuli*, d' onde i *Familiares* dei Latini , i servi domestici, e la voce *famulus* ingenerò la voce *familia*, dalla fama degli eroi , de' sapienti i quali si rendeano giganti di gloria anche ammettendo alla loro protezione sull' ara dei forti quei deboli , pratticando per la di costoro sicurezza e sostentamento quelle due grandi virtù eroiche *parcere subjectis* , *et debellare suberbos* ».

« Nello stato di natura , ha detto Mon-
» tesquieu, è sì composta l'idea dell'impero,
» del dominio, e dipende da tante altre idee,
» che questa non sarebbe certamente la pri-
» ma » e tant'è per l'Uomo selvaggio il quale viva nello stato di natura e di solitudine ; quì ben vero è contemplato nello stato di società più o meno barbara, semi-selvagio ancora, ma inziato già nei vincoli e nei rapporti, nei nuovi bisogni, nelle idee di un

commercio, di un consorzio, tuttocchè rozzo e semplice, coi suoi simili; ed in questo stato cessando col fatto quella eguaglianza di condizione e di stato per la progressiva differenza dei mezzi, e dei nuovi rapporti, bisogni, e vincoli individuali, delle forze sia dello spirito sia del corpo, delle dignità personali, così ne sorge per una necessità relativa la conseguenza della protezione dei forti e dei sapienti verso i deboli, e della dipendenza, della prestazione di opere di costoro verso di quelli dai quali ebbero e sperano la loro sicurezza e ben' essere; nè altra si è la vera natural causa ed origine di quella specie di potestà e di dipendenza rispettive fra la classe inferiore, e l' agiata che fu qui sopra avvertita; e questa, fino a che si contenga nei suoi primitivi elementi, emana ancora dal sentimento, e dai doveri di omaggio, e di gratitudine dei protetti verso i loro benefattori.

« Il timore, conviene in altro luogo lo
» stesso *Montesquieu*, porterebbe gli uo-
» mini a fugirsi, ma i contrasegni di una
» tema vicendevole gl' impegna in breve ora
» ad avvicinarsi fra loro; quindi *la pre-*

» *ghiera*, *il soccorso*, *la brama di vivere in* » *società* [1] » sono, giusta quel gran Genio ricercatore delle cause e dello spirito delle istituzioni umane, *tante leggi naturali*, quali bene egli dicea essere così denominate, perchè unicamente derivano dalla costituzione dell'essere umano, ciocchè prima di lui lo avea già detto il gran Tullio: *Ab Hominis natura legis natura repetenda*; ma essendo nella natura per l'uomo il sentimento, il bisogno del soccorso, e della protezione, del consorzio co' suoi simili, lo è ancora nella natura per lui il sentimento, il bisogno dei rapporti, dei vincoli, degli ordini, dei cardini sociali, il dettame, il dovere di dipendenza, di gratitudine, di omaggio dei deboli, e dei protetti verso i loro benefattori ed i forti; e così in questi, il sentimento, la legge di essere sempre per quelli utili e buoni, e di non invertire a loro danno la forza, il potere ed i mezzi, di cui sono investiti. A ragione dunque da me si dicea, che la indole, i rapporti, i doveri di quella dipendenza, detta *servitù*, gli

---

[1] MONTESQUIEU, *spirito delle leggi*.

elementi civili e politici di quella potestà o patronato, che i Tacito, i Vico, i Buffon rinvennero fra le nazioni barbare, pare che non ripugni ai dettami della stessa Natura, in quei sensi però qui sopra strettamente deffiniti ed intesi, *quia ad eorum utilitatem, et dummodo opus habeant.* « E quando » ho rinvenuto i miei principî, dirò col loda- » to autore, mi son veduto fra le mie ma- » ni tutto quello di che io andava in cerca ».

Atti di benevolenza così grandiosi, il bisogno di altri a riceverne, produrre doveano negli accolti e protetti i sentimenti più teneri, i doveri più sacri di omaggio e di gratitudine, per li quali giustamente doveano addire a' loro benefattori ed eroi col corpo, e colla mente l' uso e l' impiego di tutta la loro forza e fatica, della quale erano suscettibili le loro persone, seguendoli anche alla guerra, e per essi esponendo, od immolando nelle battaglie la propria vita; ma nelle nazioni barbare la indole di quella servitù, voce che potrebbe supplirsi da altra meno orrida ed odiosa a sentirla, i doveri di quei protetti o famuli, i vincoli che questi univano ai loro Signori, era la in-

dole, erano i doveri ed i vincoli, che Tacito ricorda degli antichi Germani riferibile a tutte le barbare nazioni, *dominum et servuum nullis educationis deliciis dignoscas, inter eadem pecora, in eadem humo degunt; servis, non in nostrum, Romanorum, morem, descriptis per familiam ministeriis utuntur; suam quisque sedem, suos Poenates regit; frumenti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono, injungit, et servus hactenus paret. Verberare servuum, aut vinculis et opere coercere rarum.* E questa specie di dipendenza troviamo nel medio evo, la quale comprendea il servizio domestico e il militare « ed era, » così il dottissimo Manzoni, un misto » di soggezione onorata, e di devozione » affettuosa; questa condizione *diversa affatto dalla servitù* si trova pure, ei pro- » segue, nei secoli eroici, ed è uno dei » molti capi di somiglianza, che hanno » quei tempi con quelli, che Vico chia- » mò *della seconda barbarie*. Patroclo, uc- » ciso il figlio di Anfidamante, è dal Pa- » dre ricoverato presso Peleo, il quale lo » alleva nelle sue case, e lo pone ai ser-

» vigi del figlio Achille » [1]. E tale era ancora la condizione civile dei Bruzî dalla prima età della loro politica esistenza, e in una massa comune coi Lucani, e da questi indipendenti fin tutto il tempo della loro republica; non essendo a loro riferibile quella specie eccezionale di servitù volontaria, e commerciabile derivante da convenzioni aleatorie, che Tacito istesso riconobbe pratticate dai Germani. D' altronde, come il Vico sapientissimamente avvertì, nell' origine le città o le nazioni sursero sopra le famiglie non solo dei figli, ma anche dei famuli, onde si trovarono naturalmente fondate sopra due comuni, uno di nobili, altro di plebei, delle quali due parti tutta si compone la ragione dei governi civili; e da quelle antichissime protezioni, le quali gli eroi presero dei rifugiti alle loro terre, dovettero avere origine nel mondo i primi feudi, e i rifugiti co-

---

[1] *Tacit. de morib. Germ.* — *Homer. Iliad.* — *Manzoni nota al Carmagn.* — *Vico scienza nuova, idea dell' opera, e sapienza poetica lib. II.*

minciarono a dirsi *Vades*, obbligati a seguire in persona i loro eroi alla guerra, alla coltura dei campi, d' onde a' latini la Voce *Was*, *Wassus*, *Vassallo*; quindi la origine della distinzione dei feudi *rustici*, quelli nei quali i plebei liberamente si assogettarono ai nobili, e di feudi *nobili* ovvero armati, quelli in cui i nobili, sovrani nelle loro famiglie, liberamente si assogettirono ad una sovranità magiore fra i loro ordini eroici; nel che si è a riconoscere la origine dei reami nei tempi barbari.

A seconda cura trattando della educazione e costumi di quel popolo che comuni esser doveano a tutte le classi, ritenuto vero con Tacito che in nulla differivano fra il padrone ed il servo, non saprei far meglio che letteralmente trascrivere quanto a questo riguardo fu raccolto dai più diligenti scrittori della istoria patria — » Era loro, de' » Bruzî, costume, scrisse il Fiore, educa- » care i propri figli per meglio avvezzarli » a' disastri della guerra, rustici e senza » morbidezza alcuna, il loro bere era poca » e semplice acqua, il mangiare per lo più » latte, e se più volevano loro conveniva

» procacciarlo colla caccia, o prenderlo colla
» forza da' loro vicini; abitavano mezzo i-
» gnudi nei boschi, lontani quanto fusse
» possibile dalla umana familiarità. Le pa-
» trie istituzioni de' Lucani e de' Bruzî,
» così scrive il diligentissimo Micali, cor-
» roborate da massime fisicamente ed eco-
» nomicamente stabilite impressero alla ge-
» nerazione di quei prodi un' alto e virile
» carattere, che può sorprendere la delica-
» tezza del nostro secolo. La gagliardia ed
» il valore personale reputati nei tempi an-
» tichi vera forza e decoro degli stati era-
» no presso di loro lo scopo fondamentale
» degli ordini legislativi mediante quell'arte
» a noi sconosciuta di formare i corpi ro-
» busti al pari degli Animi; ed affinchè in
» nascendo stipulasse ciascuno colla patria
» di darle tutto ciò, che Ella volesse, l'au-
» sterità della educazione pubblica impone-
» va che si allontanassero i figli dalle mura
» domestiche per essere allevati in fanciul-
» lezza tra le selve con inaudito rigore,
» continuamente applicati in caccie lunghe
» e faticose. A questo modo la passione
» della patria, passione sempre bella, ben-

» chè rare volte moderata, potea soppri-
» mere i moti della natura, e dileguare an-
» che l'uomo avanti a se stesso, ma come
» le leggi ed i costumi tendeano con per-
» fetta armonia a produrre utili cittadini le
» stesse sanzioni civili corroboravano quei
» generosi sentimenti ponendo l'ozio vile e
» la mollezza fra' capitali delitti, così pruo-
» ve di gran core meritarono a' Lucani la
» fama di popoli valorosi e forti conforme
» allo spirito di una età che alle virtù guer-
» riere soltanto dispenzava gli onori e la lo-
» de; così gli abiti della educazione e de'co-
» stumi acquistarono meritamente a'Lucani
» sotto ruvide forme la bella riputazione di
» popoli giusti e liberali [1] ». Ed è dunque vero che la educazione e i costumi dei nostri padri era la educazione e i costumi di tutt' i popoli barbari, che nella istoria morale dei Germani dal grande istorico furono filosoficamente rivangati.

Un quadro così vivo e parlante, in cui sì bene è dipinta la cara imagine della edu-

---

[1] *Fiore Calab. illustr.* — *Micali Ital. av. il domin. dei Rom.*

» procacciarlo colla caccia, o p di vita di
» forza da' loro vicini; abi' ove la mol-
» gnudi nei boschi, lon' a delitto ed in-
» possibile dalla uman coltura dello spi-
» trie istituzioni de' , tutti gl' Itali anti-
» così scrive il dil' credere puri e semplici
» roborate da m dacchè egualmente lontani
» nomicament lato Micali da un' assoluta bar-
» nerazione quello indefinibile composto di
» caratter di scienze, che forma la superiorità
» tezza culto e civilizzato, viveano for-
» il v stato meno infelice secondo l'anda-
» t delle cose umane; pensier questo
» che fa rimembrarmi di quella gran massima
gravemente espressa da un profondo filoso-
fo nei suoi paragoni fra gli uomini nello
stato d' ignoranza e di natura cogli uomini
nello stato di società civilizzata, e nel pro-
gresso della coltura: *Tanto plus*, ei dice, *in
illis proficit vitiorum ignoratio, quam in
his cognitio virtutis*, e mi rimembra anco-
ra la sorpresa, il pentimento, i voti, ch'e-
gli osservò in quel Selvaggio, il quale dal-
lo stato di natura e d' ignoranza era passa-
to a quello di società e di coltura, alla
vista dei tanti mali e sciagure ch' espongo-

ıoralizzazione l' uomo culto, e
'ontanandolo dall' ordine del-
'nitus novitate mali, quel
ıore dell' uomo fisico e mo-
, divesque, miserque, effu-
,ıat opes, quae modo voverat odit.

ıd una pruova della fortezza degli antichi Lucani e Bruzî nelle più aspre fatighe della loro vita atta a soffrire grandi privazioni, a sfidare la orridità delle stagioni, assi ancora negli agricoltori e nei pastori Calabri dei nostri tempi, magiormente in quelli che abitano i monti e le valli della Sila, centro che fu della regione Bruzia: questi ne' più orridi mesi dell'anno si allargano a turbe nelle altre provincie del Regno, nella vicina Sicilia, nello stato Romano, ed ivi, o immergendosi ignudi coi loro corpi robusti ed atletici nei fiumi e nei laghi fino alle più spaventevoli e pericolose profondità, aprono, allargano, e sprofondano canali, allacciano fiumi, asciugano terre per Secoli inondati e coverte dalle acque o fluenti, o stagnanti e fetide che infettavano l' aere e mietevano così generazioni intere, onde per loro all' agricoltura o alla pastorizia rido-

nate quelle terre rendonsi così produttive, ed in esse ricche e numerose popolazioni risorgono; o impavidi e coragiosamente affidandosi a delle funi le cui estremità legate a grossi alberi sulle cime dei monti tengonsi pensili fra le più alte e ripide balze, o ignudi o a metà vestiti di nuride lane, e coi loro ferri acuti e pesanti rompono sassi e macigni, cavano la terra, tagliano vecchi e cadenti tronchi, dissodano boscaglie, appianano valli, ergono colli, ed alla forza e durezza dei loro colpi cedendo la resistenza della natura per essi questa risorge utile e vaga dove altrimenti sarebbe rimasa orrida e sterile. Nè altro è il loro alimento che duro e rosso pane tratto dal *Maiz*, o *Blè de Turquie*, grano Indiano, di poco legume, di fresca acqua, non da tutti, nè sempre mista a poco vino.

Il grosso vestire, le rozze maniere, gli aspri suoni dei pastori delle Calabrie dan loro un' aspetto, al dir del Micali, ruvido e quasi selvaggio, ma sono insieme di natura cortesi, ed ospitali, quali erano appunto gli antichi Calabri, i Lucani, i Bruzî; un certo trasporto pe' piaceri de' sensi, una

forte passione per la danza, e per il canto possono dirsi generalmente dominanti nelle due Calabrie. Le donne dei Lucani, dei Bruzî, de' Sabini, degli Appuli, vantate tanto per la loro morigeratezza e casta severità, menavano una vita sobria ed esemplare tutta intenta in adempire opere domestiche, e cure laboriose, e la virtù era spesso difesa dalla rozzezza e dalla semplicità. Ed un raggio di quella vetusta educazione e costumi femminili si conserva tutt' ora ne' villaggi e piccioli paesi vicini alla culta ed antica Cosenza, alla egualmente culta Catanzaro, l' antica Trischines, asilo dei resti della estinta Pascopoli o Paleopoli, avendo io stesso veduta ed esaminata la vita laboriosa, campestre e domestica, di quelle donne nei villaggi di Vena, Garaffa e simili.

Ma se la condizione civile dei Lucani e dei Bruzî, se la loro educazione nello spirito e nella prattica quelle si furono che si sono qui sopra osservate, se comune al servo, ed al padrone la loro educazione si era, quali e come essere potean fra loro quei servi pessimi, che colla loro immoralità e condizione servile abbiano contamina-

ta la grande e gloriosa opera della loro separazione ed indipendenza? Io fra quel popolo unito non iscorgo classe veruna tolta ai dritti della natura, o contumace ai sentimenti ed affetti di umanità colla vilezza di un servaggio, che l'avesse tanto annichilita e demoralizzata. I famuli educati fra loro coi proprî benefattori ed eroi doveano come questi non altro sentire che la fierezza del loro coraggio, una semplicezza di costumi, una rettitudine di sentimenti, una generosità di affetti; forti e guerrieri come i loro signori, e padroni, doveano di buon core seguirli alla guerra, e spargere per essi e per la patria nelle battaglie il proprio sangue, spinti dai dettami di riconoscenza; da' doveri dell' omaggio, dai rapporti della dipendenza. Nè la istoria offre veruno argomento o elemento per aggravare i Bruzî ribelli della CVI. Olimpiade di quella macchia disonorevole, che lo scrittore sulla Brezia crede discorgere sul loro conto in Diodoro e Strabone, essendosi quanto basti dimostrato che la condizione civile e politica in cui era la classe bassa dei Lucani, e dei Bruzî, non li costituiva servi nel senso Ro-

mano, nè pessimi nella condotta e costume. Membri nati o aggiunti alla famiglia dei loro signori affettuosi e benefici, non tiranni nè disumani, e con essi educati, non poteano investire altro carattere che quello di una rozza e fiera bontà.

« Cinquecento giovini, scrive il Fiore » colla scorta del Barrio, del Sebellico ed » altri autori istorici, poi cresciuti in nume- » ro, Figli, per ribattere la opinione di Stra- » bone e di Diodoro, che li vollero servi, » se non forse gli uni e gli altri, non po- » tendo più tollerare quella severa discipli- » na dei loro padri, e loro piacendo la li- » bertà di vivere, prese le armi risolsero » far signoria da per se, ed allargandosi » più oltre occuparono alcune terre, e so- » pravvennero in Cosenza allora detta *Bre-* » *zia*. Conforme può dedursi dalle relazio- » ni dell' antichità, prosegue il sig. Micali, » furono questi in origine la porzione più » rustica dei Lucani i quali *in figura* di » servi attendeano ai loro armenti, e tutte » sopportavano fra quei scoscesi monti le » fatiche della caccia e di una vita laborio-

» sa e quasi selvagia » [1]. Non servi dunque, ma *in figura* di servi, erano dessi quei famuli, discendenti da quei rifugiti e deboli un tempo accolti dai forti e dagli eroi, coi figli di questi comunemente educati, ed al cui destino doverosamente si unirono per affiancarli e difenderli nell' eventualità delle imprese, e ne' pericoli della guerra, e per essi e per la gloria esponendo una vita, della quale tanti affetti, sentimenti, e doveri dovean determinarli a farne un sagrifizio anche spontaneo.

Vista la condizione civile, la educazione, i costumi dei nostri padri dalla loro prima epoca nazionale, è d'uopo osservarli sotto questi rapporti anche nella epoca seconda, dal tempo cioè della loro separazione dai Lucani, nella quale dobbiamo convenire che quella condizione, quella educazione, quei costumi aviti anzicchè fussero indietregiati, e resi più duri nei principî e nella prattica dovettero migliorare nel loro andamento e progresso dopo quel nuovo or-

---

[1] *Fior. Calab. illustr.* — *Micali Ital. av. il dom. dei Romani.*

dine di cose, dopo quel nuovo regime, dopo la loro rigenerazione politica, dopo consolidata la nuova republica, e la loro indipendenza nazionale. Qualche scrittore avvisando però che altra specie di servagio abbia contaminato dopo la seconda guerra Punica il nome glorioso ed onorato dei nostri padri per la severità delle pene colle quali i Romani abbianli puniti della supposta defezione e soccorsi ad Annibale, e questo punto interessante della nostra istoria anzicchè fusse concordemente allora sentito essendo tuttora controverso e niegato, io sento il bisogno di fermarmi sullo stesso per rilevarne quanto possi il vero o verosimile qual sia del fatto in esame.

Se vera in fatto stata fusse quella defezione, se vere quelle misure di rigore, desse non avrebbero potuto indurre fra i Bruzî un servaggio che li assimilasse a' servi di Roma, nè poteano i Romani aggravare quel popolo della servitù *Iuris gentium*, perchè nissuna ragione aveano a farlo; non lo fecero, perchè se lo avessero fatto avrebbero dovuto trascinarli in Roma, e ripartirli fra i cittadini Romani, o deserta rendendo la loro

regione, o trapiantando in essa altre colonie, e politicamente annullando la loro nazione, del che nissun raggio, nissuno dato ci offre la istoria; nissuna ragione aveano a farlo, perchè nella posizione difficile in cui la invasione e la guerra di Annibale mise i Bruzî, al pari che tutti quasi i popoli Italici, quelli fra loro che furono in grado di tener fronte alle forze vittoriose Affricane non mancarono di coraggio nè di fermezza per farlo. Ci fa aperto l' istoria la eroica resistenza dei Reggini, degl' Ipponesi, dei Peteli, i quali coi soli loro petti di bronzo e cittadini, e senza speranza di soccorso soffrirono di lungo assedio le privazioni ed i guasti, anzicchè aprire le porte delle loro città: *Rhegini regionis ejus et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt; Rhegium primum tentatum est, obsedit, diesque aliquot nequicquam assumpti; itaque Rhegio, seu agro Rhegino, extemplo Poeni discesserunt. Hipponii, Vibonenses, autem libentius agri depopulationem, urbisque terrorem pati, quam a Romanorum fide discedere voluerunt*; Petelia l'attuale Belcastro, anche città Bruzia, dopo

l' assedio di un' anno, in cui patì le penurie di ogni vivere, per non darsi ai Cartaginesi si diede al fuoco, e quei prodi e fidi cittadini non permisero che Annibale trovasse i Peteli in Petelia: *Patres*, così di quei bravi Livio ne scrive, *cirumspectis omnibus Imperii viribus, fateri coacti nihil jam longinquis sociis in se praesidii esse, redire domum, fideque ad ultimum expleta, consulere sibi ipsos Petelinos in praesenti fortuna jusserunt; Res inde tenuerunt Optimates, ut, convectis omnibus agris, urbem ac muros firmarent, aliquot post menses quam caepta Petelia oppugnari erat, ab Himilcore praefecto Annibalis expugnata est, multorumque sanguine ac vulneribus ea Poenis victoria stetit, nec ulla magis vis obsessos quam fames, expugnavit; absumptis enim frugum alimentis, carnisque omnis generis quatrupedum coriis, herbisque et radicibus, corticibusque teneris, strictisquae rubis vixere; nec antequam vires ad standum in muris, ferendaque arma deerant, expugnati sunt* [1].

---

[1] *Ved.* Polib. *presso Aten.* — Tit. Liv. *Lib. XXIII, Cap. 15. 21. XXIV,* — *Ved.* Fiore *Calab. illustr.* — Micali *It. av. il dom. dei Rom.*

Le altre città dei Bruzî, che la imperiosità degli avvenimenti fece piegare ad Annibale, tanto non fecero perchè loro fusse mancato il coraggio in forze eguali a combatterlo, o perchè abbiano infranto la fede e i trattati coi Romani, ma perchè sorpresi ed invasi dal conquistatore Affricano non furono nè in grado nè in forze a resistergli: *Annibal*, così da Livio, *ex Lucanis in Brutium agrum ad fretum vero ac Rhegium eo cursu contendit ut prope repentino adventu eos populos incautos oppresserit.* Non spontanea, non fedifraga fu dunque la dedizione di quella parte dei Bruzî ad Annibale, ma una invasione inaspettata delle loro terre, una necessità politica, conseguenza della conquista che di loro ne fece, come non lo fu quella di varie republiche Italo Greghe, fra le quali con patrio orgoglio ricorderemo di Locri: *Recepta Petelia, Poenus ad Consentiam populos transducit, quam minus pertinaciter a Romanis defensam, in tres paucos dies in deditionem accepit. Locrenses vero frumentum, lignaque, et caetera necessaria usibus ex agris in urbem rapere, etiam ne quid relictum*

hostibus esset, et in dies major omnibus portis multitudo effundi; postremo ii modo relicti in urbe erant qui reficere muros, ac portas, telaque in propugnacula congerere cogebantur, dein Locrenses descivere ad Poenos prodita multitudine a Principibus [1].

Che se Annibale dopo respinto dal Campidoglio, e dopo aver vinto ed ucciso Marcello nella giornata di Petelia, avendo intesa la disfatta e la morte di Asdrubale in quella di Fossombrone, credette ripiegarsi nel Bruzio, se tanto ancora operò Annone dopo rotto nella giornata di Grumento, quel concentramento, quella massa delle forze Affricane fra i Bruzî, e fra i popoli della Magna Grecia, anzichè addebitarsi a costoro, non puossi attribuirla che alla sola convenienza di Annibale, ed ai suoi piani di guerra, o per la vicinanza, e per la facile comunicazione con Cartagine essendo evidente la importanza per lui di questa estremità occidentale della Italia, o per quivi aspettare dalla Macedonia e da Siracusa li eser-

---

[1] *Tit. Liv. XXVI; 8. XXIII. 21. — Ved.* Fiore *Calab. illustrata.*

citi confederati che gli faceano sperare li nuovi trattati di alleanza conchiusi con Filippo e con Gelone figlio al vecchio Gerone, e dopo la cui morte rattificati per Siracusa da Geronimo che li successe; quell'alleanza, quei trattati senza effetto rimasero perchè scoverti a tempo utile dai Padri di Roma colla sorpresa e colla prigionia de'legati Macedoni e Cartaginesi, e perchè ucciso Geronimo dal partito repubblicano [1].

D'altronde la condotta ostilmente severa tenuta da Annibale in quella incursione contro i Bruzî li affranca da qualunque sospezione o rimprovero di lor deferenza od alleanza con lui: *Annibal*, così da Plutarco, *Asdrubalis fratris morte audita, se in Brutios recepit, ubi excursionibus magis quam juxtis praeliis bellum gerebat; pulsus finibus Lucanis anno retro in Brutios se se recepit*; così da Livio [2]. Ma se anche una parte dei Bruzî lo abbia spontaneamente accolto nel tempo di sua grande fartuna, e trionfi,

---

[1] *Ved.* Tit. Liv. *Lib. XXXIII, Cap. 21, 26, 29.*, *Lib. XXIV. Cap. 2.*

[2] Plutarch. *in Annib.* — Tit. Liv. *Lib. XXIII, 29.*

nel tempo in cui tutta avea conquistata la Italia, e le vittorie della Trebia, del Trasimeno, di Canne avean tramandato lo spavento ed il terrore fino alle alte mure del Campidoglio, di cui vacillarono le fondamenta, se in tanta emergenza la salvezza della republica, la ragion di Stato determinò i Bruzï di accedere a trattati di alleanza e di pace con Annibale, qual torto in loro, qual dritto nei Romani per così severamente punirli, e farne di essi vendetta sì dura? *Quanto autem haec clades*, Canne, *superioribus cladibus fuerit vel ea res indicio est, quod qui sociorum ad eam diem firmi steterant, tum labare caeperunt, nulla profecto alia de re quam quod desperare caeperant de Imperio* [1].

A popoli tutt' altri e lontani però, non a' Bruzï, è riferibile quanto anche Gellio a questo riguardo ne scrive, e che un male avventuroso equivoco degl' interpreti, o degli editori avrà loro addossato, inavvertenti alla diversità dei due nomi. L' arrivo di Annibale in Italia, il suo passaggio delle

---

[1] *Tit. Liv. Lib. XXII, 35.*

Alpi, che tutti intesero come un prodigio, come un portento del genio, e dell' arte, la politica intrigante di Annibale, quei gravi e straordinari avvenimenti, la brama della indipendenza, l' avversità alla potenza ed alla dominazione Romana, mossero tutti i popoli dalle falde delle Alpi, Galli ed Italici, alla insurrezione ed alle armi contro di Roma, e fra quelli i Boi, nazione collocata fra il Prado e la Trebbia, dove indi sorgerono Parma, Ferrara, Bologna, Ravenna; questi avendo battuti i Romani, presi i loro Legati colla morte del console Postumio, e colla stragge di venticinquemila Romani, poi convertirono il teschio di quel Console in un vaso sacro, che per eternarne la rimembranza del fatto, e per essere ritenuto nel sentimento nazionale come un atto accetto a' loro Dei lo adoperarono nei loro sacrifizi: *Cum Annibal*, così il grande istoriografo Romano, *Alpes jam transisset Boy solicitatis Insubribus, defecerunt ad Poenos, Legatis Romanorum per fraudem captis, Manlio Praetore, Postumio consule, magna clade affecto, non tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum, Placentiam,*

Cremonamque colonias in Agrum Gallicum deductas aegre patiebantur, ... Ibi Posthumius ne caperetur, omni vi obnixus occubuit; spolia corporis, caputque Ducis praecisum Boy avantes templo, quod Sanctissimum est apud eos, intulere; purgato inde Capite, ut mos iis est, auro coelavere calvam, idque sacrum vas iis erat [1].

I fatti istorici sopra esposti, le atrocità pratticate da que' popoli avverso i Romani, la spontaneità della loro defezione in quella emergenza, la loro insurrezione armata, il riflesso ancora che *Boja* non Bruzio fino a' nostri giorni il pubblico carnefice è detto, debbono farci credere col Barrio, che Aulo Gellio nell' aver enarrato la fussione, la dispersione, il servaggio, la severità delle pene dal Senato inflitte a' vari popoli Italici, e Galli dopo la ritirata di Annibale, non abbia inteso fra questi comprendere i nostri padri, ma i Boj, e che tanta grande sventura si fusse nell' età successive attribuita a'

---

[1] *Tit. Liv. Lib. XXI. 9; Lib. XXIII. Cap. 18 — Plutarch. in Annib.*

Bruzî dall' aver forse i scrittori, gl' interpreti, gli editori del Gellio inavvertentemente confusa e trasmutata in *Brutios* la voce *Boyos*; si attenda in appoggio di quanto qui assumo all' autorità del Barrio, di Strabone, e di Livio: *Boy, ipso pulso Italia Annibale, a Lutio Valerio consule fusi sunt, et graviter a Romanis mulctati fuere, nam Lorariis et Lictoriis*, Carnificisque officiis *attributi sunt; a Romanis expulsi Boy in Germaniam se contulerunt, ubi Herciniae Silvae partem incoluerunt, quae regio ab eis primo* Bojohemia, *post abjectis aliquot literis* Boemia *est vocata* [1]. Ed è questo un altro grand' elemento della verità che ho impreso a dimostrare e della causa patria che mi onoro di sostenere.

D' altronde ci fa anche aperto l' istoria che i Bruzî spinti dalla forza degli avvenimenti di piegare ad Annibale appenachè poterono affrancarsi dalle sue catene, non vinti ma spontanei e liberi rivennero ai Romani, nè si è da trasandare nei calcoli del-

---

[1] *Strabone—Livio—Barrio—Ved. Fiore Calab. illustrata.*

la critica una circostanza di fatto così rilevante: *Brutiis spes veniae facta ad Q. Fulvium Consulem se se dediderunt, cum ab iis Vibius et Paetius fratres longe nobilissimi gentis ejus, eamdem, quae Lucanis data erat, conditionem deditionis petentes venissent*, come abbiamo da Livio, *Item ad Gn. Servilium consulem, qui in Brutiis erat, Consentia, Uffugum* l'attuale *Montalto, Vergae* l'attuale *Roggiano, Hetriculum* l'attuale *Lattarico, Argentanum* l'attuale *S. Marco, Clampetia* l'attuale *Cetraro, Besidiae, Sipheum, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes .... Ex duodecim populis Brutiorum, qui priore anno ad Poenos disciverant, Consentini, et Thurini in fidem populi Romani redierunt; eadem estate in Brutiis jam Petelia a Consule vi capta, Consentia, et Pandosia, et aliae ignobiles civitates voluntate in deditionem venerunt*, così concordemente da Eutropio, *Q. Cecilio et L. Valerio consulibus omnes civitates, quae in Brutiis ab Annibale tenebantur, anno quarto ante Annibalis recessum, tertio decimo postquam in Italiam venerat, Ro-*

manis se tradiderunt [1]. Quale ragione dunque di Stato, o di giustizia, dettar potea contro dei Bruzî la vendetta, la fusione, il servaggio? I Romani, come lo stesso sig. Micali ci addita, usarono quella nuova Polizia, quell' aspra misura di rigore contro quei popoli soltanto, che avendo infranti li antichi patti, coll' armi e colla forza erano stati ricondotti all' alleanza, o alla ubidienza [2]. Ma i nostri padri non vinti, non colla forza, ben vero spontaneamente decisi quando furon liberi a farlo, raggranellaronsi a' Romani, e la istoria anche ci avverte che dopo finita la seconda guerra Punica molte città Bruzie, tuttochè al pari delle altre Greche o Italiche sottoposte a' nuovi ripartimenti, e regolamenti amministrativi dettati dalla politica del Senato, furono dichiarate Municipii, Colonie, Amiche, e confederate della repubblica Sovrana. Così Reggio, Mamerto, Locri, Ipponio poi detto

---

[1] *Tit. Liv. Lib. XXVII, 17, Lib. XXIX, 23 Lib. XXX, 15 — ved.* Fiore *Calab. illustr.*

[2] Micali *Ital. av. il dom. dei Rom.* — Beaufort *Republ. Rom.*

Valenza, o Vibona, oggi Montelione; ed in queste qualità rispettivamente loro attribuite desse somministrarono sempre i contingenti a covrire i vuoti delle legioni. Così Reggio, e Locri essendo città marittime somministrarono ancora navi armate, che il console Lucrezio spedì alle Isole Jonie [1].

Io avverto il troppo dei documenti istorici che in questo capo ho riportati e trascritti, rincrescevole forse al lettore, ma la gravezza dell' argomento tanto esigea, ed è in sola considerazione dello stesso che fo e domando le mie scuse.

---

[1] *Ved.* Livio, e Fiore.

CAPO IV.

DELLE GESTA GUERRIERE DE' BRUZI E LORO CONQUISTE.

« Tostocchè la nuova repubblica si fu » consolidata i Bruzî mediante un'o- » peroso e fortunato valore riusciro- » no ad ampliare il loro spazioso » dominio fino al confine della sa- » cra selva di Reggio. »

MICALI *Ital. av. il dom. de' Romani.*

I Bruzî, dopo aver consolidata la loro politica indipendenza e la loro nazionalità separata da quella dei Lucani, costituirono la nuova republica sulle basi di un sistema Federativo fra le varie città, che loro apparteneano, ciascuna di esse avendo ritenuti e conservati gli usi e regolamenti particolari relativi al regime interno e civile, ed avendo fondato nella città di Cosenza la sede del Governo Centrale; ed in quei tempi il sistema Federativo era il solo generalmente adottato dalle republiche Italiche, ai cui tanti titoli di gloria è debitamente consa-

crato anche quello di aver da esso tratto le moderne la idea di quel sistema, e col quale da tanto tempo tutt' ora si reggono nella Europa i Cantoni Svizzeri, nell' America li Stati Uniti, ed altri del lato settentrionale. Gittate così le fondamenta della loro futura grandezza i nostri padri intrapresero quelle guerre e conquiste, i cui risultati fra gli altri si furono l' aggregamento alla loro republica di Temesa, di Terina, d' Ipponio sulla costa del mezzogiorno e di ponente con altre città Greche ancora, e dettero così origine alla città di Mamerto, culla di un popolo guerriero poco noto nella istoria [1].

E quì, poicchè il nesso dei fatti da me ricercati mi rimembra di Mamerto, dirò che Strabone accenna fra' Bruzî una città di questo nome, ed altra ancora Tito Livio; dirò che il Cluverio credette potersi riconoscere il bellicoso Mamerto di Strabone e di Livio in Opèdo così detto da *Arx quasi opem incolis dans*, poi trasmutato e corrotto in Oppido messo sotto le falde degli

[1] *Ved.* Diodoro, Strabone, e Micali.

Appennini, e sul Tirreno per a Reggio: dirò avvertirsi da altri scrittori che Strabone il quale segna Mamerto sopra Locri e presso Caulonia l'attuale Castelvetere, lo descrive poi fra' Bruzî nelle adjacenze della Sila. *Supra has urbes mediterraneas Brutii occupant, ubi est Mamertum, oppidum nobile, et silva picis ferax optimae* Brectiana *dicta.* Così Strabone; per questi ed altri argomenti quei scrittori, come il Leandro, il Fiore, e simili non nell' attuale Oppido, ma nell' attuale Martorano avvisano doversi riconoscere l'antico Mamerto ricordato da Strabone e da Livio, anche perchè attenendoci al conto cronologico del Marafioti l'origine di Opèdo non si eleva oltre l' ottavo secolo dell' Era volgare; e più, come il Micali osserva, *Mamors* è voce osca indicante *Marte*, le medaglie Mamertine hanno Pallade e Marte armati di lancia, e la istoria ci addita negli antichi Mamertini lo spirito ed il carattere di un popolo forte e guerriero, e che non puossi certamente attribuire all' Opèdo del Cluverio [1]. Dirò in fine che l' attuale

[1] *Ved.* Strabone *lib. I. VI.*—Cluver. *Lib. VI. Cap. 6. delle Antich. Italiane* — Leandro *Cap. VIII.*—Fiore *Calab. illustrata.*

Oppido traspiantato dopo il tremuoto del 1783 E. V. in sito diverso dall'antico Opèdo, in picciola distanza da quello per verso ponente, e sempre alle falde delli Appennini sul Tirreno, conserva una Sede Vescovile, ed un raggio ancora del suo antico onorevole nome.

E rivenendo al mio scopo, dirò che i Bruzî fino alla Olimpiade CX anno 422 di Roma, fin cioè all' arrivo in Italia di Alessandro Molosso Re dell' Epiro, oltre le conquiste sopraccennate posero l' assedio alla città di Turio difesa dai Corinti, di cui dopo lunga guerra impadronitisi l' aggregarono alla loro repubblica, nè è attendibile il detto di Strabone, che attribuiva a' Lucani quella conquista [1]. Continuarono essi ad estendere le loro conquiste sopra altri punti meno notabili della estremità occidentale delle Calabrie e tanto colle armi, quanto colla rigorosa osservanza de' loro fieri ma puri costumi si elevarono al rango degli altri popoli Italici i più possenti e più ricchi anche di glo-

---

[1] *Strabone lib. VI. —Micali Ital. av. il dom. dei Romani.*

tia. E che le conquiste colla dominazione de' Bruzi dalla parte bassa ed occidentale delle Calabrie si estendeano fino alla loro estremità è una verità istorica dimostrata da fatti e da monumenti che la edacità del tempo ha rispettati; è confirmata anche da Plinio nella descrizione che fa della tremenda catastrofe, che un tempo distaccò la Sicilia dal Continente: *Sicilia*, ei disse, *quondam Brutio agro cohaerens, mox interfusa mari avulsa, ad hoc dehiscendi argumento Rhegium*, ante Aschene, *dedere, oppido in Italiae margine sito*; lo abiamo anche da Cassiodoro; *Rheginenses Cives ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde Civitas eorum accepit nomen Rhegium*; lo dice il Cluverio, e Marciano di Eraclea così cantò.

Graecas itaque maritimas habet
Urbes, Terinam primum, quam in Coloniam deduxere
Crotoniatae prius, ubi prope
Hipponium, et Mednam habitaverunt Locri,
Deinde Rhegini, *civitasque* Rhegium [1].

---

[1] *Plin. lib. II. III. VIII. — Cassiod. lib. XII.*

Ma eccoci ad un' epoca la cui istoria tanto ci è interessante trattando di avvenimenti, che trascinarono una parte della grande Italiana famiglia in una guerra fratricida e strepitosa; trasandando d'intrattenermi a quella di breve durata, che nell' anno terzo della CX Olimpiade sostennero i Lucani confederati de' Messapi contro i Tarantini ed Archidamo Re di Sparta venuto a difesa di questi, e che presto finì colla morte di quel valoroso Re guerriero ucciso dai confederati nella prima battaglia presso Manduria [1]; e di quella dirò, che a nuove pruove di coraggio e fortezza chiamò i nostri Bruzi uniti a' Lucani contro i Tarantini. I grandi successi e trionfi dei Lucani, che dal lato Orientale estendeano sempre la loro potenza avendo anche occupata la florida città Greca di Pesto, l' antichissima *Phistulis* poi detta *Posidonia*, colonia che fu dei Sibariti, e quelli de' Bruzi che dal lato Occidentale sempre mi-

---

XIV — *Giannon. istor. civ.* — *Cluver. antich. ital. lib. IV.* — *Morisani antiq. Bruttior.*

[1] *Ved. Plutarco nello Agide e Cleomene*, — *Diodoro e Pausania.*

naccevoli e grossi teneansi sulle terre della Magna Grecia, sursero dal loro letargo i Tarantini, li quali a ragione temendo lo ingrandimento di quelle due republiche e deboli delle proprie forze, perchè nuotando tra le publiche e private ricchezze eran molli ne' loro costumi, nell'ozio, ne' vizi fra' quali viveano una vita neghittosa ed effeminata, sconsigliatamente decisero chiamare dall' Epiro a soccorso e difesa quel Re Alessandro detto il Molosso, che inerì all' invito col disegno di operare in Occidente portenti eguali a quelli che il suo nipote Alessandro il Macedone steva operando in Oriente.

L' arrivo in Italia di quel Re eminentemente guerriere fu secondo Livio nel 414 di roma, e secondo Dodwel nel 422 [1]. La sua politica, e lo spavento che al primo apparire di un sì grande capitano colpì una parte de' popoli Italici, fù tanto imponente, che alcuni di essi come i Messapi, accettarono la sua amicizia, e li si resero anzi alleati, accordandoli la libertà di comu-

---

[1] *Ved. Liv. lib. VIII — Dodwel de vet. Graec. Rom. Cycl.*

nicare pel porto di Brindisi coll' Epiro, altri come i Dauni, i Peucezï, la ricercarono e la ottennero; i Bruzî e la Lucani dunque furono i soli, che doveano tener fronte alle forze confederate Greche, Tarantine ed altre di quella lega, e la tennero coll' eroismo ch' è sempre il carattere di popoli fieri e gelosi della loro indipendenza fra le tante pruove ed ostacoli che nel lungo andamento di quella guerra aveano resa così difficile la loro posizione.

Le prime campagne essendo state tutte felici per la Lega, i Bruzï coi Lucani perderono Metaponto, Terina, Turio, Pesto, Siponto, Eraclea, Cosenza, e trecento famiglie di questa ultima città furono prese da Alessandro in ostaggio, e spedite all' Epiro, come Livio ne scrive: *Trecentas familias illustres Epirum, quas obsidum numero haberet, misit.* I Sanniti avendo bene avvertito non dover' essere spettatori indifferenti delle conquiste e dello stabilimento di Alessandro in Italia, intesero tutta la forza di quella grande emergenza; un trattato di alleanza quindi fu fatto, per lo

naccevoli e grossi [illegible] comune con que-
Magna Grecia, [illegible] e la causa patria; ma
Tarantini, li [illegible] battutasi, fu anche que-
ingrandimen[illegible] le greche falangi trat-
deboli del' [illegible]; questo nuovo successo
tra le p[illegible] Tarantina fu tanto sentito anche
li ne' [illegible] che il Senato credette del suo
li [illegible] l'amicizia col Greco conquista-
t[illegible] con cui stipulò un trattato di sicu-
[illegible] e di pace: e gran punto è questo di
[illegible]zione e di gloria da tributarsi a' Bru-
[illegible] e loro alleati, i quali anzicchè impaurir-
si ed indietregiare dopo tante sconfitte, do-
po perdute tante città, dopo quel trattato
dei Romani, mostrarono la impassibilità,
ed il coraggio che sono proprî de' forti; i
loro petti erano sempre di bronzo; i vuoti
lasciati dalle battaglie ne' loro eserciti eran
subito riempiti da nuovi giovini guerrieri,
che pronti e volentierosi correano alla sal-
vezza ed alla difesa della patria all' ap-
pello dei loro generali con una fierezza cit-
tadina eguale a quella de' Greci di Sparta,
di Atene, di Tebe, e dei Romani quando
questi davano il proprio nome per le le-
gioni alla vista delle Aquile spiegate sul
Campidoglio.

Giunse finalmente l' ora fatale che decidere dovea del destino de' nostri padri, e loro confederati, per li quali apparve brillante e sereno in quel giorno il Sole di Pandosia l' attuale Castelfranco; dacchè avvicinatisi grossi i due eserciti su' piccioli monti che coronano quella città capitale un tempo dell' antichissima nazione Enotria e fra le valli bagnate dall' Acheronte, l' attuale Capiniano del Barrio, fu combattuta quell' aspra e sanguinosa battaglia, nella quale pruove grandiose e di eroico valore si diedero da tutt' i combattenti, e magiormente dallo stesso Alessandro, per di cui mano cadde trafitto il generale dei Lucani, che finì, alla patria immolandola, sul campo della gloria una vita piena di grandi e virtuose azioni. Dopo torrenti di sangue straniero misto a sangue fraterno e cittadino, di cui le acque dell' Acheronte rosseggianti ingrossarono, e che la più risoluta fierezza, e il più infierito coraggio in quella tremenda giornata fè scorrere, la vittoria si pronunziò pei Lucani, pei Bruzi, pei Sanniti colla morte ancora dello stesso Alessandro rimaso col proprio cavallo sommer-

so nelle acque dell' Acheronte, al cui guado fu a morte ferito, e dalle cui acque tinte di quel sangue la sua fredda salma fu trasportata sotto le mura di Pandosía, dove orrevolmente fu lacerata a brani dá quel popolo furente, e le lacere carni raccolte da commiserazione di oscura donna furon sepolte in picciolo avello nella città di Cosenza, e le ossa spedite co' resti delle schiere Epirote per via di Metaponto in Epiro, cedute a' voti ed alle lagrime della vedova Cleopatra, e della sorella Olimpia madre del grande Alessandro: *mulier una, ultra humanarum irarum fidem saevienti turbae immixta, praecata, flens ait, virum sibi liberosque captos apud hostes esse; sperare corpore Regio utrumque mulctato, se suos redempturam* [1]. E fu questo verso il 429 o 437 di Roma il termine di una guerra che per quattordici anni travagliò la bassa Italia, e che minacciava rovinare due floride, e possenti repubbliche, e nella quale toccò all' estinto Alessandro sperimentare la fermezza, il coraggio

---

[1] Tit. Liv. lib. VIII. 21.

di popoli tanto amanti della gloria, che non poteano farli sperare sicura e facile la vittoria. Affrancatisi i nostri padri da quella pericolosa aggressione ripresero subito la loro influenza sopra gli altri popoli Greci d' Italia, e la città di Pandosia tenuta per qualche tempo dai Lucani fu al dire di Plinio loro sottratta da' Bruzï. Tutto il tratto istorico della scesa di Alessandro fino alla conquista di Pandosia è preso da Livio, da Strabone, dal Barrio, dal Fiore, da Micali [1].

L' alleanza avventurosamente sempre quasi esistita fra i Lucani ed i Bruzï, rivali solamente nel progresso ed ingrandimento della propria potenza e della propria gloria, nel miglioramento delle proprie istituzioni, fu per breve tempo rotto da un male augurato accidente, essendosi i Bruzï confederati a' Locresi, ed i Lucani ai Sanniti, accidente da altri descritto, e sul quale solo dirò, che i due popoli, meglio consultati i lori interessi politici dopo breve

---

[1] Ved. Tit. Liv. VIII. — Strabone lib. VI. Barrio in Fiore alla Calab. illust.—Micali Ital. av. il dom. dei Romani.

intervallo rannodaronsi nuovamente colli antichi patti di confederazione salva sempre la nazionale indipendenza.

E qui segue la istoria di altra politica novità, nella quale i nostri Bruzï, mai mancati a se stessi, mostrarono la loro fortezza e possanza. Verso il 435 di Roma inoltratisi fino al promontorio Lacinio posero l'assedio a Crotone, i cui cittadini deboli alla difesa chiamarono in soccorso i Siracusani, e questi corsero a liberarli da quell'aggressione con un corpo di truppe sotto il comando di Sosistrato, il quale forzò i Bruzï a levar l'assedio; dessi però sempre ardimentosi e minaccievoli contro i popoli della Magna Grecia, e col disegno di nuove conquiste non andarono a rilento per rivenire sulle terre nemiche, ed Agatocle da Siracusa fu dai Greci d'Italia chiamato a difenderli. Costui, accettonne l'invito e venne a sperimentare anch'egli per lo periodo non breve di vent'otto in trenta anni il valore, e la costanza di un popolo ora mai tanto agguerrito e reso superbo di tante vittorie.

Agatocle, la cui prudenza e politica si

attrasse l'ammirazione e li elogi di Scipione [1], occupata Ipponio sulla cui riviera costruì il porto di Bivona coll' accorto disegno di poter così dominare il golfo Lametico l' attuale S. Eufemia, stipolò coi Bruzî un trattato, frutto della sua destrezza e sagacità; ma quel trattato fu subito rotto per la stragge che Agatocle ne fece di due mila Italiani immolati alla sua vendetta sul sospetto di aver quelli congiurato ed operata la morte di due suoi figli che combattevano in Africa. Ricominciata la guerra i Bruzî dopo varî combattimenti ridussero Agatocle a ripassare il mare, ed evacuare Ipponio; ma egli, che per le sue mire di conquista e di stabilimento in Italia ambiva tenere piè fermo nella Magna Grecia, ritornò dopo qualche tempo a riaprire con forze imponenti la campagna, forze, che secondo Diodoro erano non meno di trenta mila fanti, e di tre mila cavalli, e con una flotta sotto il comando di Stilpone, a cui affidò l' impresa di tenere

---

[1] *Ved.* Giustino *al lib. XXIII.*
Polib. *fragm. XV.*

a scacco, e defatigare i Bruzî con disbarchi, ed attacchi or finti, or veri sulle spiagge del Jonio, e del Tirreno simultaneamente quando egli li avrebbe in altri punti aggrediti colle truppe di terra. Riconquistò così subito Ipponio le cui mura non poteron opporre grande resistenza alle sue machine di guerra. I Bruzì, a'cui consigli presedea col sentimento della propria forza e coraggio una longanimità sagace, una prudenza saggia e modesta, virtù nazionali che le loro medaglie simboleggiano con Pallade elmata, col Granchio e col Toro, alla vista di forze così numerose, e di un piano di guerra così bene combinato avvertendo non poter tenere con probabilità di successo la campagna offrirono ad Agatocle la pace, e quegli di buon grado ne accolse il proggetto, occultamente avvisato di esser stata la sua flotta da furente tempesta dispersa, accidente ignoto ai Bruzî nello averli offerta la pace: questa fermata, Agatocle ritornò in Siracusa, lasciato colli ostaggi un presidio in Ipponio; ma i Bruzî intesa la dispersione della flotta nemica infransero quel trattato loro dettato dalla imperiosità delle circo-

stanze. Riprese le armi rioccuparono Ipponio, liberarono li ostaggi, espulsero dalla regione Bruzia tutt' i Siracusani, e per sempre affrancarono il loro paese dalle invasioni e dalla tirannide di Agatocle, il quale invecchiato negli anni non più ebbe l'ardimento, nè anche forse la voglia di rivenire a nuovo cimento dopo aver dolorosamente per sè provata la potenza di quel popolo che ambiva di conquistare, di quel popolo, che sapeva meglio perire anzichè perdere la sua libertà e l'indipendenza. Questo tratto istorico che ha un periodo di anni 30 del 1735 al 465 di Roma è preso da Diodoro, da Giustino, da Strabone, e dal Micali [1].

La politica dei Romani avendo per suo punto di mira la decadenza di tutte le repubbliche Italiane, sulle cui rovine estende sempre ad ingrandire la propria; e per l' opposto la Italia in varî Stati liberi ed indipendenti divisa, regendosi sulle basi di un quasi equilibrio, che emanava dagli usi, e dagli ordinamenti politici, consacrato dal

---

[1] Diodoro lib. XV, XX, XXIII. — Strabone lib. IV. — Micali Ital. av. il dom. dei Romani.

tempo e dal costume dei popoli; i progressi dei Romani nella bassa Italia avendo avvertito i popoli stessi del pericolo che minacciava la loro indipendenza, la loro vita politica; furon questi gli elementi e le cause che spinsero e determinarono i Bruzî, i Lucani, i Messapi, i Tarantini, i Sanniti a stipulare un trattato di confederazione diretta a reprimere l'ingrandimento della nuova repubblica per preservarne le proprie; così è sempre vero che in tutte le età una sempre fu la politica delle nazioni, quella d'infrenare l' ingrandimento delle altre, che più, o meno presto potrebbe assorbirle. Fermate quindi le basi ed i patti della nuova alleanza, nel 1772 di Roma i confederati posero l'assedio alla città di Turio, le cui terre i Lucani aveano invase fin dal 465, tuttochè era quella città sotto il protettorato dei Romani, i quali perciò spedirono il Proconsole Curio Dentato per farli cessare da quella invasione, ma i Lucani senza tener conto delle dimostrazioni anche guerriere del Proconsole proseguirono contro i Turî le loro invasioni e le ostilità fino al 472, quando

proclamata la guerra contro i Romani la Lega strinse di assedio la detta città di Turio, alle cui mura fu combattuta quella grande battaglia fra i confederati sotto il comando di Stazio Statilio Imperadore, o Generale dei Lucani, ed i Romani sotto il comando del console Fabricio, nella quale amendue le parti combattenti degne mostraronsi del nome che le onorava; ma i confederati furon forzati di levarne l' assedio, e la morte di Statilio compì la loro sconfitta; e fu quella la prima volta che il nome dei Bruzî sempre riverito, sempre glorioso, sempre temuto si vede segnato dai Romani nei fasti de' loro trionfi. [1]

I Tarantini sempre molli, deboli, e superbi di orgoglio, avendo messo al ridicolo ed allo spreggio i patti loro offerti dal Senato di Roma col Legato Postumio, e riggettato il consiglio del cittadino Metone, con leggerezza eguale a quella dei loro avi si decisero chiamare a soccorso dall'Epiro quel Pirro, il quale superbo di se stesso e del

---

[1] Ved. Panvin. fasti Consolar. an. 464 — Plinio lib. XXXIV — Micali oper. citata.

suo Genio per la guerra, non che avido anch' egli di gloria, il 474 di Roma venne in Taranto con ventimila fanti, venti elefanti, tremila cavalli, e con formidabile flotta. Il Senato sempre destro e prevegente nella direzione degli affari, fu sollecito assicurarsi con nuovi mezzi e trattati della a se dubia fede di varie città greche, e di munire con nuove forze Reggio, Eraclea, Turio, Crotone, delle quali le due prime dopo la vittoria del console Fabricio sopra accennata intieramente piegarono al partito Romano.

Dura, fiera, e fatalmente infelice fu quella guerra anche fratricida, che di tanto sangue cittadino bagnò la bassa Italia, i cui popoli, figli tutti di una madre comune, in due confederazioni divisi, combatteano per i loro più cari interessi, per i loro destini, per la propria libertà ed indipendenza! ed a me, che in brevi e rapidi accenti dovrò enarrare le vicende ed i fatti più gravi di quella lotta connazionale, sarà permesso prima esprimere col sentimentalissimo Manzoni la compianta ed i voti, che come in altra circostanza quasi simile del medio Evo così

per quella antichissima della quale qui rintracceremo la istoria, emanar doveano da un core veramente Italiano: [1]

S' ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo;
D' ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren;
Quinci spunta per l'aria un Vessillo,
Quindi un' altro s'avanza spiegato;
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un' altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L' un dell' altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue, raddoppia il ferir!
Chi son' essi? alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual' è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D' una terra son tutti; un linguaggio
Parlan tutti, fratelli li dice
Lo straniero, il comune lignaggio
A ognun d' essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall' altre ha divisa,

---

[1] Ved. Manzoni nel Carmagnola atto II.

E ricinta coll' Alpe e col Mar.
Ahi qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Ah terror! del conflitto esecrando
La ragione esecranda qual' è?
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta di uccisi,
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor!

La campagna fu aperta colla battaglia di Eraclea alle sponde del Siri vinta da Pirro sul console Valerio Levino lo stesso anno del suo arrivo in Italia. Questa prima vittoria, e la politica di Pirro distaccarono dal partito Romano molte città greche, le quali fecero causa comune colla Lega, menocchè Mamerto rimasa fida a'Romani, e Reggio ancora, travagliata in quel tempo dai ribelli della Campania. Altra battaglia nel seguente anno 475 fu data e vinta da Pirro e dai confederati nei campi di Ascoli fra gli Appuli contro i consoli Decio e Severo colla morte del primo di Essi, e con moltissima stragge dei Romani e dei confederati. In quella giornata veramente campale, toccata a' nostri Bruzî coi Lucani, coi Mes-

sapì, coi Salentini la sinistra del campo, dove era più grave il cimento e più forte il combattere, diedero le solite pruove di quel maschio e bellicoso valore, che trascendea da' loro avi in quel sangue di eroi.

Dopo quella grande, e brillante vittoria Pirro, chiamato e passato in Sicilia a cogliere nuovi allori, munì delle proprie forze le piazze amiche, e conquistate, lasciò in Taranto alla difesa di quella Rocca il suo fido Milone, ed in Locri il suo figlio Alessandro, cui secondo Giustino avea in mira fondare un Regno in Italia. La guerra fu spinta dalla Lega, ma con maggior fermezza lo fù dai Bruzî, dai Lucani, dai Sanniti, che con sforzi incessanti, e combinati arrestarono molto tempo i progressi delle armi Romane.

Nel 478 di Roma Pirro lasciata la Sicilia, e disceso al Capo Bruzio l'attuale Capo del Sovero, dove si vide opposti dieci mila Mamertini alleati dei Romani per impedirli lo sbarco, e che superò dopo un sanguinoso combattimento, ripigliò il supremo comando, e la direzione della guerra; ma molti popoli della Lega, indispettiti dal-

l' aver egli trasandati i loro interessi per la guerra di Sicilia, andarono a rilento nello spedire all'esercito confederato i nuovi contingenti e rinforzi. Intanto i consoli Curio, e Cornelio essendo riusciti con abili manovre a spartire le forze della Lega, successero due grandi battaglie, l' una data dal console Curio a Pirro nel Sannio presso Benevento, e l' altra da Marcello ai Lucani ed ai Bruzî, e nell' altra e nell' una la vittoria si fu dei Romani dopo orrevole stragge di tutt' i combattenti. Queste due sconfitte sofferte dalla Lega, ed altri rovesci determinarono Pirro ad abbandonare la Italia, e ritornare in Grecia; e tanto destramente eseguì nel 479 di Roma colla parola data ai confederati di presto rivenire fra loro forte di nuove forze a combattere.

I Bruzî, i Lucani, i Salentini riparatisi nei monti riscesero a' piani il 480 riprendendo la campagna per fare con un' estremo cimento la pruova dei forti, ma toccarono nuove sconfitte, e queste, non che la morte di Pirro in Argo avendo tolto alla Lega qualunque raggio di speranza per nuovi mezzi e soccorsi a continuarne la guerra,

li ridussero all' estremo di lasciare la campagna e ricever dal vincitore la legge ed i patti senza aver vilmente transatto però sulla libertà e sulla indipendenza della patria. La discordia intrusasi fra i consigli dei confederati, la collisione fra i loro rispettivi interessi e disegni alimentata dagl'intrighi e dalla politica dei Romani; i capi della Lega scissi e fluttuanti nei loro piani e proggetti, infrenarono lo slancio e la passione della gloria che in quei petti cittadini infiammati dall'amor della patria moveano quei forti alle imprese più gigantesche ed alle guerre più strepitose rendendoli fieri sul campo delle battaglie, provvidi, e fermi nei loro disegni e consigli a trionfare di tutti li ostacoli. Dopo e per quella catastrofe i Lucani perderono Pesto, dove i Romani stabilirono una loro colonia, i Picentini, i Messapî, i Salentini perderono la loro politica indipendenza; i Sanniti sostennero con sforzi inuditi ed eroici fin al 487 la guerra dando ancor vita così all' agonizzante libertà della Italia con tanti sagrifizî generosamente immolati sull' ara della patria; mà finalmente dovettero cedere anch' essi al fato commu-

zi eran messi per la guerra portata fra loro, la politica necessità, la incertezza degli eventi, la salvezza della patria, erano tante cause e circostanze politiche il cui concorso simultaneo ed unito costituiva quel popolo in uno stato di violenza e di dissolvimento, dacchè i Plebei, e gli Ottimati, discordi nei mezzi, e nei consigli, essendosi scissi fra loro, altri si decisero ad abbracciare le sorti di Cartagine, ed altri quelle di Roma; questi del partito Romano emigrati dalla patria si rifuggirono a Reggio difesa da forte guarnigione, della quale il console Levino l'avea opportunamente munita, ed alla quale furon aggranellati quelli esuli del cui carattere coragioso e guerriero si tenne quel conto che li era giustamente dovuto; mi duole però nel farmi a ricordare di loro un'atto che indigna qualunque anima cittadina, ma il dovere imposto all' istorico non permette di tacere o snaturare le più dure verità! dimentichi un momento di se stessi quegli esuli, e cedendo alla forzosa richiesta del generale Romano il gran peccato peccarono d' impugnare le armi contro i proprî fratelli e la patria: *Unus velut morbus*, così Livio.

invaserat omnes Italiae civitates, ut plebs ab optimatibus dissentiret, Senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret; Regium nuntium mittit, Fabius, ad praefectum praesidii adversus Brutios ibi locatum, cui additi erant Brutiorum indidem perfugae. Hanc manum ad Brutium primum agrum depopulandum duci jussit; inde ad Caulonìam oppugnandam [1].

La importanza che i Romani per tanti imponenti motivi metteano all' amicizia dei Lucani e dei Bruzî, popoli così agguerriti e possenti, anche per la loro posizione geografica molto interessante in questa parte estrema della Italia dove più ardeva la guerra, decise i Romani di porgere loro la mano della pace, missione data al proconsole Gracco, il quale ne aprì le prattiche con alcuni dei più ragguardevoli fra i Lucani e Bruzï colla mediazione di Flavio allora Pretore nella Lucania, che credeva suo fido; ma costui o per aver messa in non cale la santità dei suoi doveri e del pro-

---

[1] Tit. Liv. lib. XXIV. 1, lib. XXVII. 15 — Ved. Plutarco nel Fabio Massimo.

zi eran [illegible] dalle difficoltà della ro, la [illegible] militare di Annibagli ev[illegible], e rendea passivi i movitante [illegible] popoli, svelò il segreto a cors[illegible] anche la testa del detto po[illegible] Gracco sulla promessa fattali dal v[illegible] di essere conservate intere a' [illegible] e Bruzi le loro franchigie, le loro [illegible], e salva la indipendenza delle lo[illegible] repubbliche; tanto li fu accordato a[illegible] egli promesso benvero che quei popoli accedano con Annibale a quell' alleanza, che si era loro richiesta dai Romani. Così fermato quel trattato contaminato dalla infrazione della fede e del giuramento di Flavio, e non acconsentito perciò dalla magioranza delle due nazioni, il detto Flavio riferì e fece credere a Gracco che i ribelli del Bruzio e della Lucania aveano inerito al proggetto di concordia offertoli pei Romani, ma che i loro capi voleano tener seco lui una conferenza, per la quale fu proposto e scelto un punto medio fra i due accampamenti. Gracco al dire di Plutarco non temendo di frode, seguito da' Littori e da pochi di cavalleria portossi al

luogo designato per la detta conferenza, e così cadde nel laccio a lui teso, dacchè cinto in un vallo dai ribelli ivi agguatati e sotto il comando dello stesso Flavio aggredirono il Proconsole ed i suoi pochi armati. Gracco dopo aver' esortato i suoi a far pruova del loro coraggio spiegò una grande, e mirabile presenza di spirito, ed un valore veramente guerriero slanciandosi egli stesso il primo fra i nemici aggressori. La lotta fu lunga ed eroicamente combattuta finchè Gracco cadde esangue e vittima delle insidie, dalle quali fu colto [1].

Quel disastro pe' Romani fu seguito da altro nella giornata di Erdonea, nella quale Annibale riportò una più grande, ed onorata vittoria colla morte data al proconsole Fulvio, e colla perdita di tredici mila Romani messi fuori di combattimento [2]. E nel 541 di Roma altra grande e sanguinosa battaglia fu combattuta nei campi di Benevento fra Annone ed il proconsole Tito Sempronio Gracco, della quale toccò ai Lu-

[1] Ved. Plutarco in Annibale.
[2] Ved. Tit. Liv. lib. XXVII. 1.

cani ed ai Bruzî la parte più dura; quegli comandava a soldati quasi tutti servi Romani, impazienti a combattere per ottenerne colla vittoria la libertà, e la cittadinanza; questi a cittadini ed uomini liberi, pieni di fierezza e coraggio, ed avidi sempre di nuovi trionfi e di gloria, dacchè i Lucani ed i Bruzï covrivano magiormente i quadri delle sue schiere, e di essi maggiormente con cruda vendetta s' insanguinò il Ferro Romano; nè io saprei meglio e narrarne le circostanze più rilevanti di quella battaglia che riportandone il detto da Livio, *ad Beneventum velut ex composito parte altera Anno ex Brutiis cum magna Beditum Equitumque manu, altera T. Gracchus ex Lucania accessit. Legiones magna ex parte* volonum, *servorum, qui voluntate arma caeperant libertatis adquirendae causa habebat; Sole orto Gracchus in aciem copias eduxit, nec hostes moram dimicandi fecerunt; decem et septem millia peditum erant maxima ex parte Brutii ac Lucani, equites MCC. Pugnatum est acriter et diu; quatuor horis neutro inclina-*

ta est pugna. Utrinque Duces, Romanus Brutium Lucanumque toties a majoribus suis victos subactosque, Poenus mancipia Romana et ex ergastulo militem verbis obtereret. Postremo pronuntiat Gracchus esse nihil quod de libertate sperarent, nisi eo die fusi fugatique hostes essent; ea demum vox ita animos accendit, atque renovato clamore velut alii repente facti tanta vi se in hostem intulerunt, ut sustineri ultra non possent. Piegatasi pei Romani la vittoria, e rotto il campo di Annone, spaventevole ne fu la stragge dei nostri forti e vinti guerrieri, e la resa o la perdita di molte città del Bruzio, della Lucania, e del Sannio fu altra consegnenza di quella sconfitta [1].

Nel 545 di Roma Fabio avendo preso la città di Manduria ed avvicinatosi a Taranto, i Bruzî furono chiamati alla difesa di quella Rocca, che forte per se stessa, e più forte ancora perchè difesa da gente così impassibile e bellicosa non potea certamen-

---

[1] Tit. Liv. lib. XXIV, 6. = Micali Ital. av. il dom. dei Rom.

te sì presto soccombere alla strettezza dell' assedio, se una malaugurata intelligenza che Fabio ebbe nella Rocca medesima, non gli avesse aperta la breccia, intelligenza avuta per debolezza di amore, di cui ardea il generale de' Bruzî per giovine donna, il cui fratello combattea tra le fila dell' esercito consolare. La presa di Taranto fu fatale a' Bruzî anche per lo barbaro scempio che di essi i Romani ne fecero, spinti da sentimenti di vendetta e di nazionale antipatia, o come bene Livio osserva: *ad proditionis famam, ut vi potius atque armis captum Tarentum videretur, extinguendam* [1].

Il 547 al 550 di Roma fu anche sventuroso a' nostri padri per le incursioni di Annibale sulle loro terre dopo respinto dal Campidoglio e dopo perduta da Asdrubale colla vita la battaglia di Fossombrone alle sponde del Metauro della quale tanto alto cantò nel IV dei suoi carmi la Musa di Orazio, come ancora per una pestilenza che mietè innumerevoli vittime.

---

[1] Tit. Liv. lib. XXVII. 1. — Ved. Plutarco nel Fabio Massimo.

Il 551, cessata in Italia la seconda guerra Punica col richiamo di Annibale in Cartagine per la diversione operata da Scipione, il Senato commise al dittatore P. Galba di ricercare e sottoporre a nuovo e rigoroso regime i diversi popoli, che nei lunghi ed intrecciati avvenimenti di quella guerra avessero più o meno piegato ad Annibale, ed un Prefetto annualmente spedito da Roma ne avea il loro governo. La Campania, il Sannio, la Puglia, la Lucania, il Bruzio, scene principali di sì operosa rivalità, presentavano al pari lo squallido aspetto di campagne spopolate e deserte, terreni incolti, ville arse, città vuote, impoverite o disfatte; il nome stesso di Magna Grecia, così il sig. Micali, che avea un tempo illustrato questa bella parte d' Italia, cessò nell' attuale decadenza e rovina di tante repubbliche, che sostenendosi solo colla libertà, coll' industria, col commercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi: *Nunc quidem deleta est, tum florebat; videbitis oppidum tanquam in pestilentia campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quae*

lacerantur, *aut Corvi qui lacerant*, parole queste di Petronio sulle rovine di Crotone, riferibili anche ad altre città Italiche, e di questa regione estrema della penisola.

E quanto tenera tanto grave si è l' arringa famosa dei Legati di Locri al Senato conservataci da Livio di cui il penoso dovere della brevità mi stringe a non riportare che il solo preliminare, d' onde iscorgesi, e compiangesi la tetragine e la decadenza di quella città un tempo così florida e grande fra le prime Greche Italiote, raccomandando al lettore di leggere in quel grande istoriografo Romano l' intero dell'arringa sudetta, monumento delle nostre antiche sventure: *Decem Legati Locrensium obsiti squalore*, *et sordibus*, *in comitio sedentibus Consulibus*, *velamenta supplicum*, *ramo oleae*, *ut Graecis mos est*, *porrigentes*, *ante Tribunal cum flebili vociferatione humi procubuerunt* [1].

Il risultato grandioso e decissivo della terza guerra Punica colla distruzione di Car-

---

[1] Tit. Liv. Lib. XXIX. cap. 24 — Cicero, de amicitia — Micali, Ital. av. il dom. dei Rom.

tagine, è d' uopo avvertire col sig. Micali, le conquiste dell'Oriente, il riducimento delle Spagne, la caduta di Giugurta, la gran vittoria Cimbrica lasciarono i Romani senza competitori; tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione, al pari che ogni virtù; alla bella inclinazione dell'amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacere di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni dell' interesse personale ed una sordida avarizia: *Sublata Imperii emula, non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia trascursum* [1]. Le provincie gemeano sotto la doppia tirannìa del governo di Roma, e dei magistrati che con delegato potere esercitavano ovunque una illimitata autorità, imperocchè quantunque non possa il dritto di conquista essere ragionevolmente fondato che sulla giustizia, tale virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dell'Universo, che tutto il male che non faceano, riguardavanlo anzi un bene che accordavano a' vinti; i Romani nulla curando la sorte infelice dei nostri popoli

---

[1] Plin. XXXIV. Vellej. II.

scorrevano minacciosi le loro regioni col flagello delle persecuzioni e del castigo senz' altra norma che l' avarizia e la crudeltà.

Le colonie, che ricusavano somministrare i loro contingenti alle Legioni per la mancata popolazione da provvedere i soldati, e per la povertà da pagarli, furono anzicchè considerate e diminuite di peso sì enorme, assoggettite a somministrare un numero doppio, ed al rigore di una tassa personale fu unito altro tributo imposto a discrezione de' Censori Romani. Il Senato tenendosi sempre altero vers' i popoli Italiani, ed in nulla recedendo dal sistema da prima adottato, ripigliò dopo la seconda guerra Punica quello ancora di dedurre Colonie fra loro, ma in quanto ai nostri Bruzî quelle colonie servirono ancora all' utile fine di far risorgere le loro popolazioni esaurite dalle lunghe guerre e dalla pestilenza sopra accennata.

Anche le fiere, così i Gracchi presso Plutarco, che per la Italia si pascono, le loro terre aveano, e i loro covili, ma quelli che combattevano, e la morte incontravano per la difesa della medesima Italia, null'al-

tro avcano che l' aere, e la luce; privi di abitazioni e di luogo dove posarsi quà e là si portavano vagando insieme co' figli e colle loro mogli, e gl' Imperadori, s' intendano i generali comandanti le Legioni, mentivano esortando i soldati nelle battaglie a respingere i nemici per difendere i sepolcri dei loro Padri e le Are dei loro Numi, nessuno fra loro avendo sepolcro di antenati, guerregiando e morendo solo per le ricchezze dei grandi di Roma. L'incitamento più forte che mosse Tiberio Gracco a proclamare la legge Agraria si fu, che da Roma andando a Numanzia traversata la Toscana vide il paese vuoto di Uomini liberi, ed in vece abitato da servi fatti venire d'altronde per la coltura e per la pastorizia di quelli fecondissimi e deliziosissimi campi.

I Romani, giusta una dotta e fondata osservazione di Vertot, non concedettero già pace ai popoli vinti che a gravosissime condizioni; il Senato per la sua costante politica tolse a ciascuno di essi una parte del loro territorio; questa politica per altro troppo severa rovinò lo Stato, e suscitò anche in Roma perniciose sedizioni! I grandi per-

una scambievole collusione s' impossessarono di una parte di quelle terre, e così i loro poderi divennero piccioli Stati, che popolavano di schiavi, e gli agricoltori nativi abandonavano quei campi, ove non potean più alimentarsi. Così quelle terre frutto di tante vittorie si videro ammassate nei pochi grandi di Roma, e così fu desolata la Italia: *Confitentibus latifundia perdidere Italiam.* Andate in onore le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza, ed impero, s' intorpedì la virtù, la povertà riputata venne ignominia, la innocenza rimprovero, quindi e lusso, e cupidigia, e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero; a non curare le proprie, allo invidiare le altrui facoltà, sfrenatamente la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando « erano a vedersi, così da Sal-
» lustio nel Catilina italianizzato da Alfieri,
» i palaggi, le ville dei privati innalzate a
» guisa di città a paragone dei templi dai
» nostri religiosissimi avi eretti agli Dei; de-
» coravano quelli antichi i loro santuarî colla
» pietà, colla loro gloria le case, nè altro che
» il poter nuocere a'vinti toglievano; questi

» all'incontro inettissimi uomini scelleratamen-
» te agli alleati rapiscono le case stesse, che
» i fortissimi loro magiori ai nemici lasciava-
» no quasicchè l'oltragiare fosse reggere [1]. »

E poichè quanto qui sopra e qui appresso è trattato tende ad enarrare e riflettere le grandi cause morali e politiche di quella guerra sociale, che nell' aver suggellato la rovina delle republiche Italiche e con esse la perdita della libertà e della indipendenza dei varî popoli Italiani fu ancora la origine della decadenza di Roma, delle sue sanguinose proscrizioni e discordie civili, della perdita della sua libertà, ed a lungo andare della sua dissoluzione totale, è d'uopo non esser breve nè stanco nel consultare diligentemente le istorie a questo riguardo.

Agli amatori delle memorie patrie debbe gravemente rincrescere la perdita della ornatissima orazione di Tiberio Gracco ad onore degl' Italiani, in cui, al dire del sig. Micali, deplorando la loro avversa fortun-

---

[1] Vertot rivoluzione della Republ. Rom. lib. VIII —Plin. lib. XVIII.— Plutarco nei Gracchi — Sallust. de bello Civ.

con coraggiosa eloquenza dichiarò quanto ingiusto fosse che uomini bellicosissimi e quasi per sangue congiunti al popolo Romano si vedano da pochi ricchi e potenti sterminati e ridotti a somma povertà senz'alcuna speranza di salvezza e salute; privi così di proprietà, di lavoro, e di sussistenza erano gl' Italiani quasi tutti impoveriti, e ridotti a tale avvilimento di animo, che non più curavano nè allevare i proprî figli, nè adempire gli obblighi militari; *difficile est dictu, Quirites*, parole gravi di Tullio arringando al Senato, *quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos ad eas per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines. Urbes jam locupletes ac copiosae requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur . . . Quo confugient socii? quem implorabunt? . . . Qua spe denique ut vivere velint tenebuntur si vos eos deseritis? Hic locus est igitur unus, quo confugiant, hic portus, haec arx, haec ara Sociorum, qua quidem nunc confugiunt non ita, ut antea in suis repetundis rebus solebant; non argentum, non aurum, non vestem, non mancipia*

repetunt, non ornamenta quae ex Urbibus fanisque erepta sunt; metuunt homines imperiti, ne jam haec populus Romanus concedat, et jam fieri velit; patimur enim jam multos annos et silemus cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse [1].

Tal' era lo stato infelice dei nostri popoli, che vanamente si erano lusingati di attutire l'alterezza Romana gemendo nelle più dure calamità quando i Gracchi mostraronsi gli Angeli tutelari, i difensori generosi dei loro dritti violati; il solo rifugio che aver potessero omai gli alleati Latini ed Italiani onde sottrarsi da quella oppressione era di conseguire una volta, come il Tribuno Cajo Gracco ne divisava, i privileggi della cittadinanza Romana già tanto da loro meritati, ma tornarono ad essi fallite per allora sì belle speranze per la tragica fine dei Gracchi, dopo la quale i crudi Patrizî inanimiti dalla loro sanguinosa vittoria si ado-

---

[1] Cicer. pro leg. Manil. XXII — Id. in Verr. V. 48 — Plutarc. nei Gracchi — Sallust. in Catilin. — Micali Ist. av. il dom. dei Rom.

prarono anzi a confirmare il proprio dispotismo ed accrescere la sommissione dei socï e degli alleati, che sempreppiù intendeano umiliare; in mezzo bensì a tanto abuso di potere non mancavano in Roma uomini più moderati, i quali o trovavano giuste le loro doglianze e le pretenzioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte, e tutta la Italia accusava altamente la ingratitudine di una republica la quale così sconosceva popoli con cui si avea comune la origine e che tanto aveano contribuito a consolidare la sua gloria.

Trenta anni dopo la morte di Cajo Gracco gli alleati ebbero nel Tribuno Livio Druso un nuovo difensore, e protettore delle loro oppresse e mai intese ragioni; ma la di costui morte violenta, e la susseguente legge di Vario, per la quale doveasi inquirere anche contro chiunque avesse promesso agli alleati la cittadinanza Romana, tolse finalmente loro ogni speranza di volontarie concessioni, e trascinò la stessa Roma nelle più funeste dissidie. Un giogo così dispotico e tirannico potea tutt'al più tollerarsi da popoli lontani e privi affatto della libertà, *quum*

libertatis dulcedinem nondum sentirent al dire di Livio; pur sì grande e lusinghiero per chi l'abbia usurpato è di sua natura l'abuso del potere, che il Senato, i Magistrati, e per fino i semplici cittadini di Roma si credettero superiori tanto ai Socï italici da non doversi ammettere più omai differenza tra gli alleati, ed i sudditi della republica al di là della Italia. Per quanto penosa si fusse la condizione dei primi, pur non ostante i privileggi che tutt'insieme possedeano i varî popoli Italiani ricordavan loro i proprî e naturali dritti, che una lunga oppressione avea potuto sospendere, ma non distrugere.

Non era per tanto da presumersi che una nazione di gran carattere avrebbe più a lungo sofferto l' umiliazione e lo spreggio, laonde mentre progrediva follemente il dispotismo, che rovesciando i dritti più sacri sempre mai tende a far sventare i suoi stessi disegni, preparavasi tacitamente nella Italia una conflagrazione generale, dacchè tutti gl'Italiani esacerbati dalla tirannide della quale n'erano vittima, ridotti a quelle angustie estreme, in cui una nazione ha più a temere dalla

oppressione che dalla resistenza, agguerriti per lo continuo esercizio delle armi, ed istruiti ancora in quella severa disciplina Romana che faceva tremare il mondo intero al solo nome delle Legioni, furono quasi tutti concordi nel voto generale di una confederazione armata per riprendere i dritti dei loro Padri, le loro franchiggie, per far risorgere la loro rispettiva Nazionalità ed indipendenza, per possedere e godere una giusta libertà, per partecipare nella peggior lettura alla cittadinanza ed a'dritti della grande republica, di quella republica resa ormai universale e sovrana; *populus Romanus undique late Rex*. E le pruove di fortezza date dagli Italiani nel lungo periodo di quella guerra ci affermano che non era spento nè dimezzato nei loro petti il primitivo coraggio, nè l' ardor della gloria, nè l' amor della patria, nè il sentimento della libertà, che infiammava e spingeva i loro Padri alle imprese più dure, e portentose, dai quali dopo tanto tempo e vicende mostrarono non essere degenerati.

Pompedio Silone personaggio della prima notabilità fra i Marsi, il quale avea aperto

e bene inoltrate le sue prattiche con Druso per l' ammissione degli alleati alla cittadinanza, portatosi a Roma con forte stuolo di gente armata ad ottenerne l' intento col vigore dell' animo e col ferro se non fusse valsa la voce delle preghiere, incontrossi sulla strada col console Gneo Domizio, il quale con false lusinghe, ed ingannevoli promesse lo distolse da quel grandioso e gigantesco disegno, assicurandolo che i Padri avrebbero da loro stessi a tanto provveduto; rivenne quindi alla patria riportando a' suoi concittadini ed a' confederati quella promessa che perfidamente però fu tosto dimenticata, anzi fallita per le tante leggi dettate dallo spirito di tirannide, di avarizia, e di orgoglio, da cui erano a quel tempo animati e diretti i Romani, dal che Tacito con quella gravità e concisione tutta sua propria, nè mai ad altri trasferibile, disse: *Corrupti spe, aut inclusi per intercessionem socii; corruptissima repubblica plurimae leges* [1].

---

[1] Tacit. Annal. III, 27. — Plutarco nel Catone — Vallejo Patercolo — Diodoro — Micali Ital av. il dom. dei Rom.

Il nuovo oltraggio fattosi agli alleati col mancamento della promessa data dal console Gneo Domizio a Pompedio Silone, il proseguito anzi alterato rigore delle misure governative opprimenti spinse e determinò i Marsi, la cui educazione forte e bellicosa ai Romani facea dire che non poteasi trionfare nè di loro nè senza di loro, e la cui capitale città Marrubio ci è dal Mantovano ricordata nel VII della sua Eneide, ad alzare lo stendardo della insurrezione proclamando quella guerra sociale Italica dal loro nome detta anche *Marsica*. I Picentini, i Vestini, gli Appuli, i Lucani, i Bruzì, primi furono a rispondere ed inerire all' appello della patria comune, e poi i Marrùncini, i Peligni, i Sanniti, ed altri popoli che le memorie istoriche ci ricordano [1], col diligentissimo Sig. Micali avvertendo che in quella conflagrazione nazionale i nostri Bruzì presero e sostennero *col nome unito di Lucani* la parte propria del loro coraggio e fermezza, eguali sempre a se stessi, ed ai loro avi; ed ecco altra volta la Italia divisa

---

[1] Tit. Liv. Epitom. lib. XXII.

in due grandi confederazioni, e republiche, armate, e tinte di sangue fraterno e cittadino, le quali combatteranno dure fiere battaglie tanto per la indipendenza e per la libertà, quanto per consolidarsi nell' altra o nell' una lo impero del Mondo, immanchevoli risultati della Vittoria.

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti, [1]
Da' boschi, dall'arse fucine stridenti,
Da' solchi bagnati di servo sudor;
Un volgo disperso repente si desta,
Intende l' orecchio, innalza la testa,
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di Sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce, e disperde lo spreggio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.
Udite! quei forti, che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier;
Sospeser le gioje dei brandi festosi,
Assunsero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier

---

[1] Manzoni nell' Adelchi.

La Lupa Romana atterrata dal Toro Sannite depinta su' loro stendardi era l' emblema dei confederati, il loro nastro di onore. I capi della Lega in prima cura stabilirono le basi del regime politico e civile. Elessero Corfinio forte città dei Peligni ricordata da Lucano, e poi Esernia forte anch' essa città dei Sanniti, per capitale del nuovo Stato federale, città che titolarono la *Italica* per essere così inteso che una debba essere per tutti gl' Italiani la patria e la causa comune; e modellandosi sulle istituzioni fondamentali e politiche della grande republica, contro la quale erano quei popoli insorti e confederati, crearono un Senato di cinquecento notabili, ed elessero due Consoli, organizzarono ogni altro ramo di interna amministrazione, ed indi proclamata ed intimata la guerra colle forme in quel tempo adottate aprirono la campagna affidato avendo a due sommi uomini la direzione della guerra, al lodato Pompedio Silone Marsico, il cui grande e nobil carattere la istoria onorevolmente consacra e ricorda, ed a Cajo Popilio Mutilo Sannite, avvertendo che sotto quei due militavano e coman-

davano ancora altri capi ricordati da Vertot, ed altri scrittori, e nel teatro Olimpico dell' antica Amiterno l' attuale città di Aquila esiste una tela a colori ancor vivi e chiari rappresentante quella Lega nazionale in origine come sopra dettosi promossa e conclamata da' Marsi.

La stragge che gli Ascolesi fecero di tutti i Romani dimoranti fra loro col Proconsole Servilio fu il segno che iniziò la gran lotta, ed il 663 di Roma fu il primo anno di quella guerra, della quale brevemente dirò, che felici per la Lega essendo state le prime campagne i Romani perderono Esernia nel Sannio, Venafro nella Campania, Grumento nel Bruzio, Canosa e Venosa nella regione degli Appuli, ed in proseguo ancora Salerno, Nola, Stabia, Literno, quali città subito unirono le loro forze a quelle dei confederati, essendosi anche a questi uniti dieci mila cittadini armati somministrati da Pompeja ed Ercolano: *Aesernia et Alba coloniae*, Livio, *ab Italicis obsessae sunt..... et ut varia belli fortuna esset, Aesernia colonia cum Marco Marcello in potestatem*

Samnitium venit. Cajo Papio, posto l' assedio alla città dell'Acerra, e visto un nerbo di Numidi nel campo Romano per incitar questi alla diserzione fè comparire vestito del manto reale Oxinta figlio di Giugurta, quell' Oxinta, che il Senato tenea prigione in Venosa, e cui i confederati diedero la libertà dopo aver' occupata quella piazza. L'effetto corrispose al disegno; alla vista di quel Principe sventurato, i Numidi a torme passarono nel campo dei confederati.

Vezio Catone nella giornata di Toleno vinse il console Rutilio il quale lasciò sul campo di battaglia la vita, Toleno l' attuale Turano nell'Abbruzzo, fiume che si scarica nel Velino presso Rieti, Rutilio della cui morte così nel VI dei suoi Fasti Ovidio cantò.

« Hanc tibi, quo properas, memorant dixisse, (Rutili ?
» Luce mea Marso Consul ab hoste cades.
» Exitus accessit verbis; flumenque Telonum
» Purpureo mixtis sanguine fluxit aquis ».

Pompedio Silone trionfò alla sua volta di

Cepione che anche rimase estinto sul campo colla perdita di quasi tutte le sue legioni. Mario Egnazio vinse e distrusse un' altro esercito Romano sotto il comando del console Lucio Giulio Cesare, e Mario ebbe a provare anch' egli il ferreo valore de' forti Marsi in un' azione, della quale Livio con tutta la sua tendenza a' Romani ci vuol dire che fusse rimasa indecisa la vittoria.

Nel 667 una poderosa spedizione delle forze confederate sotto il comando di Ponzio e di Lamponio invasa e traversata tutta la regione dei Bruzî, e posto l'assedio alle forti città di Tisia e di Reggio difese da guarnigioni Romane, concepì l' ardito disegno di varcare lo Stretto per la conquista della Sicilia. Questi strepitosi successi e trionfi della Lega, quei piani giganteschi di conquiste nell' aver consolidato fra i confederati la fiducia, e i patti co' quali si strinsero, determinarono gli altri popoli fino allora indecisi, come gli Umbri, i Toscani, ad entrare anch' essi nella alleanza dei primi; ed allor fu che i Padri di Roma magiormente avvertirono, e misero a calcolo il pericolo che lor sovrastava dopo tante

sorum auctor hujus rei in praelio cecidit. Così Livio. La perdita di un tanto uomo, solo capace di reggere sì alti destini per la estenzione delle sue vedute, per la saggezza dei suoi consigli, per la fermezza e nobiltà del suo carattere, per tutte le sue maschie ed eroiche virtù, per la fiducia cui tanti titoli avea sopra tutti gli altri capi della Lega, lasciò un vuoto che non potea più covrirsi. Quindi la discordia fatale, che sempre s' intrude fra gli uomini i più leali, concordi e decisi, dacchè mai possono essere strettamente identici gl' interessi, i pensieri, le mire, ed il modo di vedere le cose, gl' intrighi agitati sempre dalla destrezza e dalla politica del Senato, li ultimi rovesci sofferti dalla Lega, la legge Giulia pubblicata per distaccare dalla Lega medesima i popoli sui quali era attendibile, essendosi con quella sanzionato che fussero ammessi alla cittadinanza Romana, ed a far parte integrale della republica tutti gl' Italiani la cui alleanza ed amicizia si fusse riconosciuta inviolata, senza macchia, nè infranta da defezione alla Lega, sì gravi combinazioni, e motivi pro-

dussero gli effetti dai Padri di Roma aspettati col distacco dalla detta Lega Italica di molti popoli, che accettarono il patto lusinghiero e fallace offerto loro dalla legge sudetta. L' orgoglio dei Padri di Roma, come osserva il sig. Micali, restava meno ferito accordando a popoli vacillanti ed inermi, anzicchè nemici ed armati in guerra, quei medesimi dritti di cittadinanza sempre reclamati, meglio così facendo piegarli alle loro mire, ed a tanto sono riusciti gradatamente accordando la cittadinanza ad una gran parte dei popoli confederati dopo aver quelli deposte le armi, ed abbandonato la causa della Lega ch' era la causa propria, e nazionale, dacchè le concessioni della legge Giulia furono nel progresso anche estese a quei popoli che aveano rotta l' alleanza Romana nella guerra sociale.

I soli Sanniti, i Lucani, ed i Bruzî avendo saggiamente avvertito che l' oggetto della legge Giulia era solo quello di gittare fra' confederati il guanto della discordia per dividerli, e divisi renderli deboli, e deboli invilirli, anzicchè accettarne il patto si tennero fermi nei sacri vincoli coi quali

e per li quali si erano uniti, e magiormente infieritisi fecer la pruova estrema del loro natìo entusiasmo e valore, e gli ultimi furono che lasciarono la campagna. E nel 673 di Roma portarono fin sotto il Campidoglio il terrore e lo spavento delle loro armi, della loro fierezza, coll' ardito e grande disegno concepito dai capi della Lega a sorprendere e rasare la stessa Roma per così emancipare la Italia da quella tirannide, ed assicurarne la sua libertà ed indipendenza; schiere formate dai guerrieri più prodi e più scelti del Sannio, della Lucania, del Bruzio, spinte ed animate dal più caldo e santo amor di patria, e dal più vivo ardor della gloria, guidate al duro cimento dai due capitani Ponzio e Lamponio, li stessi che nel 667; cinte di assedio Tisia e Reggio, tentarono passare lo Stretto per la conquista della Sicilia, componeano quello esercito liberatore, dal quale pendea il grande affare della libertà, o della servitù Italiana. I confederati minaccevoli e grossi avendo francate le frontiere del Sannio, ed invase le terre Romane con marce strepitose, e quasi

correndo sulle ali dei venti, giunti colla rapidità del fulmine alle porte di Roma strinsero di assedio quella superba ed altera città ed il suo Campidoglio con averne intimata la resa: *Adesse Romanis ultimum diem*, così presso Vallejo leggiamo che quei due Generali arringarono ai loro soldati cittadini, *eruendam delendamque urbem, nunquam defuturos raptores Italicae libertatis Lupos nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa.* Nè la entrata di Brenno, nè le vittorie coll' avvicinamento di Annibale imposero a' Romani quello spavento, di cui furono colpiti alla vista e minaccie di quell' esercito, che strette di assedio le mura ne dimandava la resa, e Roma vedea vicina la sua ultima ora, quando bene, ed utilmente soccorsa dalle legioni di Balbo e di Silla avvenne quella sanguinosa e fiera battaglia nella quale i confederati, aggrediti alle spalle, e da fronte fecero anche altra volta pruovare a' Romani il loro valore, la loro fermezza, la loro superiorità nei più duri cimenti e pericoli; divenuta però la loro posizione dif-

ficile per i nuovi soccorsi sopraggiunti ai Romani, coi quali la guerra per questi sarebbesi trasmutata offensiva, dovettero levare l' assedio; così risultò quella impresa fallita, e con essa cessò quella lotta e conflagrazione Italica; e finì di esistere quella Lega nazionale.

Nel vario interesse e sentire i poeti cantarono, gl' istorici scrissero, i filosofi osservarono i fatti, il termine, gli effetti di quella guerra. Ai nostri padri, al pari degli altri popoli della Lega, fu lasciata solo l' ombra di quella libertà per la quale grandi, gloriosi, ed eroici, ma sventuratamente vani sortirono i loro sforzi, ed ebbero anche essi la cittadinanza Romana, che fino allora vanamente aveano reclamato: *Italicis populis*; Livio, *civitas data est a Senatu. Samnites, qui soli arma retinebant, Cinnae et Mario se conjunxerunt; ab iis Plautius cum exercitu caesus est.* La comunicazione della republica, al dire del Micali, a tutti i popoli volgarmente detti Italici fissò con più proprietà il nome e i dritti della Italia legale e politica nel tratto

che avea per limiti la Magra e il Rubicone, e che dopo la giornata di Filippi fu allargata fino alla Gallia Cisalpina; e così allora l'antico corpo dell'Italia si dilatò insieme colla republica fino alle Alpi cominciando dalle marittime fino alle Carniche, essendo suo confine il picciolo Formione l'attuale Riseno presso Trieste. Così quella nazione di soldati, magistrati, legislatori, che componeva le tribù del popolo Romano, rifusa nella massa degl' Italiani, si elevò ad uno Stato riunito e solo, tutti partecipando alla Sovranità ed alla potenza come agl' infortunî ed ai destini della grande republica. Dalla sommità delle Alpi al fondo delle Calabrie tutti i provinciali nascevano ed erano cittadini romani, ed indistintamente ammessi nel seno di una madre a tutti comune: *Etruria*, *Lucaniaque*, *et omni Italia in Senatum*..... parole di Claudio riportate da Tacito; *Postremo ipsam civitatem Romanam ad Alpes promotam respicimus*, *ut non modo singulis viritim*, *sed Terrae Gentesque in nomen nostrum coalescerent*; *tunc solida domi quies*, *et adversus externa floruimus* .... *Additis Provin-*

cialium validissimis viribus fesso Imperio subventum est.

Non tutti ben vero i popoli Italici inerirono alle misure, ed alle concessioni politicamente adottate dal Senato di Roma; queste una volta accettate ciascuna nazione perdea il dritto, l' uso delle sue leggi patrie, dei suoi particolari statuti, che da tanti secoli avean tutelata la libertà, la sicurezza dei suoi cittadini, sole ed esclusivamente imperando le leggi romane. Quindi Napoli ed Eraclea pria di risolvere l'accettazione o il rigetto della offertali cittadinanza Romana il publico voto consultarono se convenga e si voglia inerirvi, o pur continuare a vivere colle usanze e colle leggi patrie; quindi Preneste nella seconda guerra Punica rifiutò anch' essa dono siffatto, più paghi e gloriosi i suoi cittadini sentendosi di vivere colle leggi libere non capsiose dei loro padri e d' essere sempre cittadini della loro Patria: *Magna contentio Heraclensium, et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati Romanae anteferrent*, come Tullio ne scrive: *Praenestini civitate cum donarentur*

ob virtutem non mutaverunt, quia jure civium Praenestinorum fuere contenti, Livio, *Praenestinum opino esse, ita erat gloriosus*; Planto [1]. Ombre onorate e care quanto mi è dolce rendervi un tributo di nazionale riconoscenza ricordando di Voi sentimenti sì alti e cittadini!

Chi mai però saprebbe dire a parole quali e quante si furono per la Italia le conseguenze fatali di quella guerra sociale spaventevole, sanguinosa, ed anch' essa fratricida, la quale, stando ai calcoli di un' antico e diligente scrittore, alla Italia costò non meno di trecento mila cittadini? Chi senza patrio interesse e dolore annoverar potrebbe le tante altre pubbliche, e grandi calamità, che da quella a' nostri padri ed ai popoli tutti della Lega emanarono? *Sociale bellum haud scio an funestius Italiae fuerit quam Civile*: Plinio. Le dissenzioni di Roma, le sue guerre civili le quali immersero in nuovo turbine di desolazione e di

---

[1] Micali tal. av. il dom. dei Rom. — Tit. Liv. epitom. Lib. XXX — id. Lib. XXIII, 15. —Tacit. Annal. XI, 24.—Cicer. pro Balbo VIII.

sangue la Italia e l'orbe intero Romano, le proscrizioni, il Triunvirato, l' Impero successo alla republica; il dispotismo che assorbì ogni resto di libertà, ogni speranza di sicurezza; la debolezza dei Cesari, la lacerazione e la divisione dell' Impero, le invasioni delle genti Nortiche, la nuova barbarie, il servaggio! furono questi i trionfi ed i beni che Roma per se e per la Italia riportò dalla durizie, dall' altera avarizia, dall' orgoglio, dal sistema di oppressione e di tirannide, con cui il Senato dopo le guerre Puniche travagliò le sorti Italiane [1]!

---

[1] Velleij lib. II. — Plin. — Micali

CAPO V.

DELLO STATO POLITICO DEI BRUZÎ DOPO LA GUERRA SOCIALE FINO A' TEMPI DI COSTANTINO E DI TEODORICO; BREVI CENNI E RIFLESSI SULLE CAUSE DELLA LORO GRANDEZZA E DECADENZA.

» Caedo cur nostram Rempubblicam tan-
» tam perdidistis tam cito » !

Cicero de Senectute.

Sciolta quella confederazione, e cessata quella guerra nazionale lo stato politico dei nostri padri fu al pari di quello degli altri popoli Italici, ai quali in proseguo non sulla lettera, ma sullo spirito della legge Giulia furon estese le concessioni ed i patti in quella adottate; molte città Bruzie ed altre Greche ancora ritennero i dritti e le qualità dei municipî, e confederate. Così Locri fra' suoi fasti, e glorie antiche ha pur quella di essere stata *soli Deo subjecta, et amica populo Romano.* I Bruzî tuttocchè

depressi dalle toccate sventure serbarono sempre un raggio luminoso della loro naturale fierezza e virtù; come sopra dettosi furono anch' essi a parte della Sovranità e cittadinanza Romana, ed è anche ad essi riferibile quanto gravemente il gran Tullio arringava ai Padri di Roma sulla politica condizione e tendenza degl' Italiani: *An cum Municipiis pax erit quorum tanta studia cognoscuntur in decretis faciendis, militibus dandis, pecuniis pollicendis, ut in singulis oppidis curiam populi Romani non desideretis?.... Haec jam tota Italia fiunt; tam cupiditate libertatis ardebat Italia, tam praeclara recuperatio libertatis, ut ne mors quidem in repetenda libertate fugienda* [1].

Ma quel nuovo ordine di cose, quella massa enorme di cittadini, che dalle più lontane e diverse regioni d' Italia doveano convenire a Roma pei comizî, le esigenze ambiziose ed altere dei grandi tutti aspiranti al potere ed alla dominazione della republica, le rimembranze nei vecchi del-

---

[1] Cicer. Philippic. VII, 8. 9. — Id. ibid. X, 7. 10.

l' antica e perduta nazionale grandezza, le tradizioni da questi tramandate a' giovini, la vittoria di Silla, la guerra di Sicilia, i moti di Peruggia e di Modena, le dissenzioni di Roma, brulivano ed ardente sempre teneano nei petti degl' Italiani il pensiere, ed il voto di rivenire a quei giorni di gloria, e di nazionale indipendenza; agevole quindi tornò a Catilina il disegno e l' intrigo di trarre al suo partito gli Allobrogi, gli Appuli, i Piceni, ed anche i nostri Bruzî, fra i quali i suoi emissarî riunirono un nerbo numeroso di forti guerrieri, come in altro posterior tempo il grande Catone, di cui così leggiamo in Giulio Casare: *In Lucanis, Brutiisque per legatos suos Civium Romanorum delectus habebat* [1]. Che fra popoli ricordevoli, e vogliosi della loro passata grandezza facil cosa fu sempre ad un capo di fazione, o ad un Genio rigeneratore muovere le grandi masse e trarre alle sue mire i notabili della nazione col prestiggio della libertà, con quello dell' am-

---

[1] Sallust. in Catilin. — Jul. Caes. in Comment. de B. C. lib. I.

bizione, e dell' interesse, con quello ancora della gloria, e della vendetta nazionale:

Odo intorno festevoli gridi [1]
S' orna il Tempio e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abomina il Ciel.
Già dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel:
Là, pendenti dal labro materno
Vedi i Figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Quì le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito, o l'amante rapì.
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è quì.
Vincitor! siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende,
E voglioso a que' campi vi attende
Dove il vostro fratello perì.

---

[1] Manzoni

Fra le conseguenze gravose e funeste della guerra sociale è da contarsi come altrove dettosi [1] la susseguente guerra civile. Nella voragine della perturbazione e dei disordini, che da quella sanguinosissima guerra ne vennero, i popoli Italiani furono anche impoveriti ed oppressi dai capi delle fazioni, e dai soldati, e pur troppo si sanno dalla istoria gli effetti rovinosi di quei mali, che tanto contaminarono i fasti, e gli annali di Roma; fra questi il più grave ed irreparabile fù la confisca delle terre produttive, che in breve si videro ridotte sterili, ed a vaste solitudini anche per lo duro e desolante sistema delle proscrizioni; e tale era la condizione infelice della Toscana, della Lucania, del Bruzio, del Sannio, generalmente di tutta la bassa Italia senza tacersi fra gli altri mali quello ancora della corruzione dei costumi, dell'alterazione introdottasi nelli antichi usi e maniere, delle novità pericolose, nelle idee, della degenerazione ancora della patria lingua la cui purezza fu invasa e lordata dalla

---

[1] Si veda il Cap. IV. alfine.

vertigine d' imitazione che suole in tutt' i rapporti imporre su' vinti, ed innovato fu per fino il vestire, l' uso delle armi, e così attentate e svanite tutte le vetuste maniere, e costumi nazionali; *Mala primum in Urbe nata, mox per Italiam fusa*: Tacito. Quindi ai tempi di Augusto innumerevoli ed estesi erano i vizî morali e politici che sordamente rodevano il corpo sociale; « da » quei tempi, dalla guerra di Giugurta, » così Alfieri da Sallustio, cominciò il po- » polo di Roma a cozzare coll' alteriggia » dei nobili, funesta contesa, che umane » cose e Divine sossopra mandando, a tale » insania pervenne, che nelle continue ci- » vili guerre soltanto e nella desolazione » totale d' Italia ebbe fine [1]. »

A togliere la causa di nuovi moti ed agitamenti, ed il facile mezzo delle insurrezioni che potea occasionare quella enorme convenzione in Roma degl' Italiani pei comizî e per le deliberazioni generali, la politica subdola di Augusto adottò un modo nuovo, e mai usitato di votazione, per lo

---

[1] Sallust. in Giugurta.

quale i cittadini Italici poteano e doveano senza portarsi a Roma nella propria patria dare il voto per la elezione dei magistrati o per gli altri pubblici affari; i voti raccolti dai decurioni di ciascuno municipio, e da questi a Roma trasmessi sotto suggello eran ivi disugellati nel giorno dei comizî, e così valutati per conto dei voti di quei lontani elettori — Avvisa Svetonio che Augusto abbia così inteso di livellare a Roma la Italia nello esercizio della sovranità popolare, ma si è da avvertire che quantunque quel nuovo sistema di votazione fusse allora il solo pratticalmente possibile per illudere la Italia con quella ombra di libertà, e di cittadinanza sovrana, si venne pure con esso a distrarre gl' Italiani da quel dritto sempre reclamato e difeso della reale intervenzione alle grandi adunanze legislative del popolo Romano; adunanze però anch' esse interamente cessate dopo essersi pruovato Tiberio, e dopo esser riuscito di trasferire Egli il primo i comizî dal popolo al Senato; *In primum e campo comitia ad Patres translata sunt*, Tacito, *neque populus ademptum jus questus*

est, nisi inani rumore, et Senatus largitionibus ac praecibus exsolutus libens tenuit, moderante Tiberio, ne plures quam quatuor canditatos commendaret sine repulsa et ambitu designandos, unde Tiberius adulta jam servitute jus omne creandorum magistratuum sibi et Senatui sumpsit [1].

Augusto dopo assicurato con forti colonie militari, fra le quali Torino ed Aosta, le posizioni strategiche delle basse Alpi per preservare la Italia da invasioni estere, e per garantire se stesso ed il suo partito nel caso d' insurrezioni, e di politici agitamenti, ripartì la Italia stessa in XI dipartimenti col disegno di rendere solida e meno vacillante la sua nascente possanza e dominazione sulla republica, alla quale così Tiberio potè lentamente surrogare col dispotismo l' Impero. In quella nuova divisione la Lucania ed il Bruzio formarono uno delli XI dipartimenti; ma poco resse nè sopravvisse al suo autore divisione siffatta, da che incongruente per la posizio-

---

[1] Tacit. annal. lib. I, 15.

ne topografica e naturale di regioni lontane, che in quella erano state riunite a formare alcuni dei dipartimenti sudetti; quindi ad una terza divisione soggiacque la Italia sotto Adriano, che la ripartì in XVII dipartimenti, o provincie, ed in questa uno ne formavano la Lucania ed il Bruzio, amministrato da un Correttore [1].

La divisione ed il sistema amministrativo di Adriano per la Italia durarono fino a' tempi di Costantino, e col progresso degli avvenimenti e del tempo anche fino a Teodorico, il quale nulla avendo innovato, Cassiodoro fù da quel Re barbaro, ma grande per quanto grande in quei tempi poteasi essere, prescelto al governo del Bruzio e della Lucania unite in un solo dipartimento; e tanto basti per farci intendere il conto in cui quell' invasori barbari i nostri padri teneano, avendo lor dato a Correttore il solo uomo, Bruzio anch' egli, che in que' tempi d' ignoranza e barbarie era quasi il solo, in cui poteasi dire rifugito e riposto un qualche raggio di sapien-

---

[1] Giannone Istor. civ. del Regno di Napoli.

za e di luce [1]. Reggio nel Bruzio fu la sede dell' amministrazione di questo dipartimento, e talora anche Salerno nella Lucania, città nella quale i Correttori soleano trasferirla secondo lo esigea il bisogno degli affari. Si avverta benvero che sotto l' Impero Greco o di Oriente il Bruzio e la Lucania furono anche uniti al Tema, o dipartimento di Sicilia governata da un solo Patrizio, pur detto *Straticò*; dacchè, estinto l' Esarcato di Ravenna agl' Imperatori di Oriente nel mezzo giorno era solamente rimasta la Sicilia, le Calabrie, il ducato di Gaeta, e quello di Napoli [2].

Io avverto il vuoto che lascio col silenzio sul tempo ed origine della mutazione del nome di Bruzio in quello di Calabrie; sul che brevemente dirò il tempo essere stato lo stesso in cui l' annullamento politico delle nazioni Italiche dopo la guerra sociale, dopo le guerre civili, dopo consolidato, e poi caduto l' Impero, portò seco ancora il cambiamento generale dei loro

---

[1] Ved. dizion. Univers. degli Uom. illust. art. *Cassidoro*.

[2] Giannone Istor. civile.

rispettivi ed antichissimi nomi; quei nomi che ricordano i fasti, i giorni ed i secoli della loro passata grandezza, nomi dei quali dopo il medio Evo fu sentito il bisogno a sperdersene la memoria, perchè i posteri ignorino di qual sangue, e di quai padri discendano, e perchè anche ignorino di esser dessi nati e di vivere in quel medesimo suolo, sotto quel medesimo cielo, patrie onorate dei loro avi, ed illustri per tante grandezze e vittorie! Sulla ragione etimologica del novello nome dei Calabri, e sulla sua origine, non essendo gl' istorici concordi a questo riguardo, nè io volendo impegnarmi in ipotesi contradette, o mal ferme, lascio dal dir nulla rimandando il lettore a' scrittori classici delle cose patrie, ed in preferenza al diligentissimo nostro Giannone.

Ma quali e quante si furono le cause della grandezza e della decadenza civile, e politica dei nostri padri? In altri luoghi di questa memoria [1], per quanto nella picciolezza delle mie forze io abbì potuto estendermi,

—

[1] Cap. I, II, III.

ho accennato la origine indigena dei Bruzî, la posizione quasi tutta montuosa ed alpestre della loro regione, il loro carattere di fierezza, il loro spirito e costume eroico, la loro educazione e sistema di vita. Uomini di quella tempra, nati e vissuti in tutte le privazioni e durezze, non invasi, non colpiti da idee torte e nuove, da nuovi o ideali bisogni a recedere dalli antichi usi e costumi, poterono, finchè serbarono la semplicità e la purezza delle usanze della vita dei loro avi, stabilire e consolidare colle tante gloriose gesta e conquiste la loro republica, la cui natura secondo le profonde investigazioni di Tacito, e gli alti concetti di Vico esser dovea coerente allo spirito ed al carattere delle altre nazioni eroico-barbare. In questa società la classe dei forti e dei grandi reggendo, ed imperando sulla classe dei protetti e dei deboli per la natural conseguenza e politica necessità di quei rapporti e vincoli civili, morali, ed economici che si sono altrove avvertiti [1] tale dominazione ed impero però non induceva,

[1] Cap. III.

come anche ivi dettosi, il servaggio, la schiavitù denigrante ed abjetta, che aggrava la plebe nelle Aristocrazie, e magiormente nelle Oligarchie sventuratamente ingenerate dalla corruzione delle republiche eroiche; dacchè qualunque voglia o tendenza di opprimere veniva infrenata dalla origine, dalle cause, dai dettami, dai rapporti stabiliti di nobile protezione e benevolenza, d' onde emanava quella specie di dominazione ne' grandi, e quel sentimento di gratitudine, e di spontanea, divota, ed onorata dipendenza nei protetti e nei deboli: *dominum et servum nullis educationis deliciis dignoscas*: Tacito.

La conservazione o custodia delle classi e degli ordini era una delle poche e semplici leggi fondamentali anche dei Bruzî, ed alla rigorosa osservanza di quella si è da attribuire lo ingrandimento e la durata della loro republica, come al suo rilasciamento ancora la decadenza. Tali ordini o classi colle rispettive famiglie doveansi tenere nei primitivi elementi, dacchè ignoto essendo fra loro il dritto del testamento,

l' uso delle doti, qualunque altro diretto alla trasferibilità del dominio delle cose, i beni si conservavano necessitosamente nelle rispettive famiglie. Quindi i forti e gli eroi così sempre tenendosi in una quasi eguaglianza di fatto e di mezzi, come lo erano eguali di dritto, nissuno di essi potea insorgere con forza, e pretendenza di dispotismo e di predominanza sopra i suoi *Pari* ad usurparne l' alto potere. Altrettanto a più grande ragione si è a dire dei protetti e dei deboli, s' intenda della plebe; questi detti *Famuli* per le ragioni etimologiche altrove esposte, ed anche *Clientes*, voce, che giusta il Vico dà la idea della luce, detti pure *Cluentes* da *cluere*, d' onde la clientela e il patronato dei Romani, rifulgenti di luce collo splendore delle armi indossate dai loro eroi e per i loro eroi, sempre tenendosi nei rapporti e nei vincoli di omaggio, di dipendenza dai grandi in corrispondenza dei beneficî, dei soccorsi, della protezione benevola, di che eran da questi garentiti, nissuna comunicazione di sostanze, di parentado aver poteano colla clas-

se alta, comunicazione rigorosamente vietata, la cui inibizione tanto tutelare per lo interesse vitale di quelle republiche costituiva un' altra legge fondamentale restrittiva anche fra i Bruzî; *Quisque servus suam sedem, suos Penates regit*, verità istorica detta da Tacito; e si è altrove nel cap. III. col Vico osservato che nella protezione dei forti, nella dipendenza affettuosa e divota dei rifugiti, e de' deboli si è a ricercare la origine del regime, e sistema feudale. Questa verità istorica ci porta a riconoscere e proclamare un' altra verità politica, cioè, che il sistema sudetto se potette, dopo degenerato dalla sua primitiva istituzione ed origine, reggere fra le società semi-barbare e nei secoli in cui gli uomini ignorando se stessi e i loro dritti, la violenza facea tacere la natura, e il dispotismo tenea il luogo della ragione, non può essere adottabile nè compatibile nello stato e nel progresso di civilizzazione e coltura in cui da un secolo si è lo spirito umano, e fra le società civilizzate, e ben costituite.

Questi cardini e principî costitutivi di

quelle republiche c' istradano a scovrire la ragione di quella resistenza decisa e compatta colla quale in Roma i Patrizî ed il Senato fino ad un tempo tennero fermo alle brighe, alle domande della plebe per la ammissione al Senato, per la comunità dei connubî, per l' abolizione di tutte le leggi restrittive:

« Patribus cum plebe connubi jus nec esto ».

Era questa una delle leggi decemvirali, che emanando dai cardini, e dai principî sopra esposti era eminentemente tutelare, e diretta alla conservazione della republica colla custodia delle classi e degli ordini. E tali ancora, dettate dal medesimo spirito, erano quelle leggi per le quali in alcune republiche come in Sparta fino ai tempi dell'Eforo Epitadeo, in Atene fino ai tempi di Solone, non era ammessa la facoltà e la fazione del testamento; in altre, come in Roma dopo il codice delle XII Tavole, colle quali si procedè ad infrenare con vincoli legali e politici la libertà del disporre dei proprî beni per testamento,

che dai Decemviri si era amplamente accordata, dirigendone anche le forme, il modo, la capacità; quelle forme le quali sembrano puerili, e vuote di scopo e di senso per chi ignorasse la ragion publica, e politica dalla quale emanavano: *Verbis legis XII Tabularum his*, scrisse Pomponio, *pater familias uti legassit suae rei ita jus esto, latissima potestas tributa videtur, et haeredis instituendi, et Legata, et libertates dandi, tutelas quoque constituendi, sed id interpretatione coangustatum, vel Legum, vel auctoritate jura constituentium* [1].

E la ragione istessa quelle altre leggi dettò colle quali in Roma si provvedè a vincolare e dirigere le successioni intestate, il dritto, il modo, la forma delle arrogazioni, delle adozioni, l' ordine, i gradi delle agnazioni, gli atti, e la capacità limitata delle liberalità fra vivi, come ogni altro dritto e mezzo di trasferire in altre famiglie il dominio delle cose, fin' anco le vendite, dacchè della republica era virtualmente e legalmente ritenuto l' alto ed eminente dominio sulle

[1] In leg. 120 ff. de verb. signif.

cose, la cui trasferibilità e distribuzione nelle ben costituite republiche dev' essere coerente alla natura, al carattere, ai principî vitali del corpo sociale [1]. Teorie delle quali io ne ho estesamente trattato in altra mia memoria di *Riflessioni politiche sulle leggi delle successioni* ancora inedita.

E che il bisogno di essere i beni conservati nelle rispettive classi e famiglie fusse anche sentito fra i popoli eroico-barbari, del cui carattere essendo i nostri padri anche fra loro a quel fine diretto e dai proprî usi e statuti vincolato si era l' ordine delle successioni, si ritrae una tale verità legislativa ed istorica da Tacito ancora: *Haeredes successoresque sui cuique liberi et nullum testamentum; si liberi non sunt, proximus gradus in posessione, fratres, patrui, avunculi; quanto plus propinquorum, quo major adfinium numerus, tanto gra-*

---

[1] Ved. Gravin. de orig. Juris. Isaeus. orat. V. — Montesquieu spirit. delle Leggi. — Ved. Plutarco nell' Agide e Cleomene — Lo stesso nel Solone. Heinnec. Exercit. XXVII de testamenti factione.

tiosior senectus [1]. « Essendo stato l'ordine
» delle successioni stabilito fra i Romani in
» conseguenza di una legge politica il citta-
» dino non dovea alterarlo con una volontà
» particolare, cioè nei primi tempi di Ro-
» ma non dovea essere permesso il fare
» testamento; sarebbe stato tuttavia cosa
» dura che altri negli ultimi momenti di
» sua vita fusse rimaso privo del commer-
» cio dei beneficî; si rinvenne un mezzo di
» conciliare per tale riguardo le leggi colla
» volontà dei privati; fu permesso il di-
» sporre dei proprî beni in un' assemblea
» del popolo, e il testamento fu in certo mo-
» do un atto della Potestà Legislativa [2] ».

L' ordinamento politico dei Bruzî essendo fondato sui principî sopradetti nello spirito e nel senso della custodia delle classi, doveano anche fra essi essere inibiti i connubî della plebe co' grandi, ignoto il mezzo di trasferire i beni in altre classi e famiglie col testamento, e diretti ancora a quel politico fine esser doveano i regolamenti delle successioni intestate. Così frai Bruzî l'anda-

---

[1] Tacit. de morib. Germ.

[2] Montesquieu spirito delle Leggi.

mento, il progresso del corpo sociale non essendo sviato, respinto, o sospinto da quelli ostacoli o impulsi violenti, che sviluppano da idee nuove, da nuovi bisogni, da forze e da mezzi in altri aumentati, ed in altri diminuiti, proseguire dovea il suo corso sopra una base inalterabile, base resa solida dalla fermezza ed osservanza rigorosa di quei principî, di quei cardini esposti. Così quel popolo tenutosi anche fermo nella semplicità, nella purezza dei suoi aviti costumi, come lo era nell' antico proporzionale partaggio dei beni, potè durare quanto durò in quella potenza, e grandezza, che onoravano il nome dei nostri padri.

Ma dopochè si deviò da quelle istituzioni e costumi primitivi, dopocchè fra' Bruzî, come fra gli altri popoli Italici al pari di tutti quelli che l' alta mente colle lunghe viste del Vico scovrì fra la nuvolosa distanza dei tempi, furono introdotti ed usati i testamenti, permessi fra i grandi e la plebe i connubî, innovati i regolamenti delle successioni intestate, e tollerate altre novità, gli ordini furono turbati ed infranti, i beni tratto tratto dalla classe dei grandi

passarono a quella de' plebei, e quindi quel primo anello o cardine politico, la custodia intendo delle classi colla permanenza dei beni nelle rispettive famiglie, essendo mancato, sorvenne tanto fra' due ordini quanto fra gl' individui e le famiglie quella fatale disparità di fortune e quella diversità di forze ad influire ed operare sulle masse, che minarono dalle fondamenta l' edifizio sociale; dacchè, confuse le classi gradatamente snervossi quella forza morale e politica che era l' elemento vitale della republica, la plebe lentamente investitasi delle ricchezze e delle prerogative de' grandi si è con questi anche corrotta degenerando dalle vetuste virtù, e dalla semplicità dei suoi usi e costumi. Nuove idee, nuovi pensieri, nuovi affetti, nuovi bisogni meno reali che ricercati, o supposti, introdotti fra i Bruzî col contatto, colla comunicazione, colla dipendenza da' Romani, indussero nuovo e vario sistema di vita, nuovi costumi e maniere. Infine le dissenzioni civili derivate dal nuovo ordine di cose, fomentate le dissenzioni istesse dalle brighe ambiziose dei potenti, l' interesse in-

dividuale che subentrò all' amor della patria, a quella nobil fierezza e passion della gloria, la libertà, e la nazionale indipendenza perdute, la tirannide di Roma, tante circostanze e cause riunite portarono al naufraggio la republica.

Montesquieu trova nel primitivo egual partaggio delle terre la causa della grandezza dei Romani, legge per quel profondo scrittore fondamentale di tutte le antiche republiche; *Ce la seul faisait*, ei scrive, *un peuple puissant, c' est adire, une societé bien regleè; cela faisait aussi une bonne armeè; chacun ayant un ègal interet, et tres grand, a defendre sa patrie; ce fut le partage ègal des terres, qui rendit Rome capable de sortir d' aborde de son abaissement, et cela se sentit bien quand elle fut corrompue* [1]; e tant'è: si è d'avvertire però che la republica di Roma, come quella di Isdraele, di Sparta, di Atene, ai tempi istorici, nei quali soltanto ed appena ci è dato

---

[1] Montesquieu, considerations sur les causes de la grandeur de Rom. et de sa decadence chap. III.

ravvisarle, erano republiche più popolari; e quindi un egual partaggio delle terre in quelle nazioni era più pratticalmente possibile, e più adattabile alla natura, ai principî delle loro istituzioni; ma la nazione Bruzia essendo stata nella sua origine una republica eroico-barbara, il partaggio delle terre in questa dovette piegare alla natura, alla compatibilità del suo carattere, al suo principio vitale, alle sue civili e morali condizioni: e la diversità, la custodia degli ordini, primo cardine di quel corpo sociale, traendo sempre a se la conservazione, la permanenza dei beni nelle rispettive classi e famiglie, potette così realizzarsi fra i nostri padri quel partaggio equo, intendo dire coerente, fino a che non si deviò dalle istituzioni fondamentali.

La montuosità della regione Bruzia, l'asprezza del clima, la poca fertilità delle terre nella parte montuosa ed alpestre furono cause naturali anche possenti dello ingrandimento della loro republica. Abitatori della bassa Italia, fra le valli, i fiumi, i monti che bagnano e covrono questa punta della penisola, poterono sentire e far valere le

proprie forze, la superiorità del loro nazionale carattere nelle guerre, e nel consolidamento della loro republica; d'altronde è una verità che la filosofia proclama, che la esperienza confirma, che la istoria delle nazioni consacra, di essere i popoli delle montagne, e delle regioni sterili o alpestri più amanti della libertà, più forti a difenderla, più atti a soffrire le fatiche, e le privazioni dei mezzi di ben vivere, più suscettibili a durare nella semplicità, nella osservanza degli antichi usi e costumi, e meno facili alle innovazioni, verità della quale una pruova luminosa ci offre nei nostri tempi la nazione Elvetica; e lo stesso si è a dire dei popoli che abitano fra le maremme ed i lidi, come in alri tempi pruovarono le Provincie Unite — L' Olanda, Venezia, Genova, e simili. Plinio, Montesquieu, Micali ci danno la ragione vera e naturale di tanta verità, e la sua importanza m'impone il dovere di riportarla a parole, *Antea, inclusis gentium imperiis, intra ipsas gentes, ideoque et ingeniis, quadam sterilitate fortunae necesse erat animi bona exercere; posterioris vero laxitas mundi, et rerum*

amplitudo damno fuit: Plinio—« Nelle re-
» gioni montuose altri può conservare cioc-
» chè possiede, e poco è quello che si ha
» da conservare; la libertà, vale addire;
» il governo che si gode è il solo bene che
» merita di essere difeso, e i montagnuo-
» li si difendono agevolmente, riuscendo
» malagevole l'attaccarli »: Montesquieu.—
« Basta portare uno sguardo sulla superficie
» della Italia per convincersi appieno che
» forse non vi è in tutto il rimanente del
» Globbo un paese tagliato da magior nu-
» mero di fiumi, laghi, e montagne; tutte
» queste difformità locali concentrando mol-
» te disperse popolazioni, e fissando la loro
» sede in determinati e stabili confini, in-
» dubitatamente dettero motivo alle prime
» divisioni di un popolo in origine deriva-
» to da uno stipite comune; pur non ostan-
» te conforta assai l'osservarè che se tali di-
» scordie furono per gl'Italiani la fonte pe-
» renne di molte infelicità, lo spirito di
» emulazione formò più teatri di gloria, ove
» le generazioni posteriori trovarono con
» facilità i mezzi di far spiccare molti illustri
» caratteri, sviluppare i talenti, trionfare

» degli ostacoli, ed aspirare con perpetua
» gara al nobile intento di sorpassarsi, cui
» forse debbono i figli di questa antica ter-
» ra tanti felici, e continuati progressi dello
» spirito Umano »: — Micali [1].

Ed era nella indole fisica e morale degl' Italiani a quei tempi d' ignoranza e di barbarie la loro tendenza, la loro suscettibilità alle istituzioni sociali, agli ordinamenti civili, i migliori che poteano essere adottati sopra basi, e con vincoli di una giustizia riconosciuta, e di un' interesse comunemente inteso ed accettato, « dacchè in
» qualunque modo, dice il Micali, le cau-
» se fisiche abbiano operato sulla prima ac-
» cidentale tessitura politica della Italia, non
» si è a dubitare, che i suoi abitanti non
» sieno di buon ora pervenuti ad un grado
» molto avanzato di società, rappresentan-
» doci le notizie istoriche già formate nei
» secoli più oscuri grandi e possenti con-
» federazioni di popoli, le quali non avreb-

---

[1] Plin. lib. XIV. — Montesqu. Spirito delle leggi lib. XVIII, Cap. II. — Micali Ital. av. il dom. dei Romani.

» bero potuto sussistere senza una certa
» stabilità di massime legislative e vincoli
» sociali. Il consenso libero delle tribù dettò
» le prime leggi di quella unione sotto sem-
» plici patti di giustizia universale, e d' in-
» teresse scambievole. Un tale contratto di
» già esistente nella natura dell' uomo non
» fu espresso in quei rozzi tempi con quella
» sapienza legislativa, che è il più difficile
» e nobile prodotto della mente umana, ma fu
» sì bene garentito da un' indomito sentimen-
» to di libertà, che dominava tutt' i cuori ».

Ma lo spaventevole ingrandimento di Roma, la corruzione morale e politica di quella republica sovrana, il lusso disordinato, i costumi rilasciati, la mollezza orgogliosa e superba dei Romani, l' ambizione tirannica dei grandi, le dissenzioni interne, grandi mali e sciagure che dall' Oriente colla caduta di Cartagine, dopo vinto Giugurta, e Mitridate, dopo le conquiste della Grecia e della Siria passarono in Occidente sulle ali della stessa vittoria, inondarono Roma e la Italia ancora per consenso, per dipendenza, per imitazione di quella; questa essendo la condizione infelice dei popoli vinti,

e dei vicini a popoli grandi. Roma, osserva Montesquieu, finchè si attenne alla religione, ed ai costumi dei suoi padri ebbe sempre due ancore di sua sicurezza e salvezza nelle tempeste, ma rilasciatasi anche da quelle dovea far naufragio, e naufragò. Tanto sventuratamente avvenne anche ai nostri Bruzï, dacchè come nelle naturali così nelle civili e politiche cose le medesime cause in circostanze eguali produrre sempre devono i medesimi effetti: *Sublata Imperii emula non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum; mala primum in Urbe nata mox in Italiam fusa jam in provincias manent, quamquam nostra nobis notiora sunt, non inopia hominum, sed desidia juventutis, et negligentia parentum, et inscientia praecipientium, et oblivione moris antiqui*: Tacito [1].

Quindi i Bruzî dei tempi di Silla, di Augusto, di Adriano, di Costantino, di Teodorico, non erano i Bruzï dalle gesta gloriose e conquiste, che li resero così gran-

---

[1] Montesquieu ibid. Ch. X.—Plin. lib. XXXIV. —Vellej. II.—Tit. Liv. XXXIV.—Tacit. de orat.

di e possenti, nè i Bruzî dei tempi di Dionigi, di Alessandro Molosso, di Agatocle, di Pirro, di Annibale, non i Bruzî della guerra Italica o sociale, dacchè, come Tullio scrive, *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex his rebus, quae ab ipsa natura loci, et a vitae consuetudine suppeditantur, quibus alimur et vivimus* [1].

Altro elemento di distruzione delle antiche republiche Italiche si è a riconoscere in quello spirito bellicoso, in quelle guerre fratricide tanto frequenti fra gl' Italiani, tutti figli di una medesima terra, tutti aventi una medesima origine; in quello smembramento della Italia in tanti distinti e piccioli Stati indipendenti, li quali tuttocchè per trattati politici erano uniti sotto l' egida di un sistema federale pure mancava quella forza concentrica, unita, e diretta da un principio solo, da un solo interesse, da un solo regime; d'altronde gl' Italiani dopo la prima età fattisi diversi fra loro nelle istituzioni religiose, nella lingua, nei costu-

---

[1] Cicer. de leg. agr. XXXV.

mi, diversi nello sviluppo dello spirito umano, nel grado d' ignoranza o coltura, di civilizzazione o barbarie, non poteavi essere ne' loro consigli, ne' sistemi, nelle misure quella unanimità e convergenza di mire, che emanano dalla medesimità delle idee, dal modo concorde nel vedere, nel sentire le cose, nel giudicare delle circostanze, delle relazioni, delle cause, delle possibilità eventuali più o meno probabili, delle conseguenze nel prevedere gli avvenimenti, nel provvedere a tutte le publiche e generali bisogne, e tuttocchè, secondo osserva il Sig. Micali, per essere la Italia divisa in tanti piccioli Stati indipendenti i suoi abitatori erano tutti animati dallo spirito di emulazione, di gloria, e così spinti a grandi, eroiche imprese e conquiste, pure per me si osserva, e si è dolorosamente a confessare, che gradatamente sortirono fatali e di esizio estremo per la libertà ed indipendenza Italiana quelli elementi politici sopra accennati, le basi del suo grandioso ma smembrato stabilimento sociale mancando di connessione, crollarono, e l' astro luminoso che sul cielo Italiano brillava si ecclissò, anzi sparì.

Si è pure a convenire col lodato signor Micali, di cui qui appresso trascriverò le parole, che la indole bellicosa degl'Itali antichi trovava la sua ragione nella vita pastorale ed agricola, la quale forma una meravigliosa preparazione alla guerra. Così tutte le genti Italiche furono tenute di buona ora in un continuo esercizio di valore il quale servì sovente di sfogo a quegli umori che alimentava un genio inquieto e feroce di libertà; ma le collisioni che quelli urti fraterni svegliarono, ed i nuovi interessi che fecero nascere, non potettero consumarsi nè estinguersi in poco tempo. Nel corso di tali vicende guerriere convertite spesso in contrasti di onore si formarono nuove combinazioni di popoli che dettero un nuovo nome alla più recente loro confederazione . . . Tutta la Italia trovossi così divisa in tanti corpi di città, e popoli confederati, che sotto un titolo collettivo acquistarono vera nominanza nella istoria; quelle republiche composte nel suo nascere da più Stati di una medesima natura contenevano propriamente in se il principio vitale della loro prosperità con una com-

petente forza esterna capace di vegliare alla loro sicurezza; « ma poicchè, così prosegue » il Micali, la operazione più difficile che » idear si possa in politica consiste forse nel » creare una republica federativa, e mante- » nere tra i suoi membri un giusto equilibrio, » niun mancamento riuscì più fatale alla loro » conservazione quanto l'assoluta pretenzio- » ne di libertà che occupò in particolare la » mente dei confederati egualmente reniten- » ti a rilasciare dei dritti annessi alla propria » sovranità quanto era necessario alla salute » della confederazione comune. Tralascian- » do dunque di rendere forte il vincolo » che univa le varie parti del governo fe- » derativo questa legge suprema della loro » conservazione fu interamente sacrificata al- » la chimera di una illimitata indipen- » denza ».

L'unico legame della necessaria ma debole concordia politica degl' Italiani, per quanto risulta dalle ricerche istoriche del rinomato diligentissimo signor Micali, e per quanto ei stesso così ne scrive, « era » periodicamente rannodato nei concilî na- » zionali con adunanze del genere delle

» Anfizioniche, nelle quali sotto il velo
» della religione erano discussi e deliberati
» gl' interessi e i destini della patria co-
» mune, rinnovandosi fra i congregati per
» ogni tornata il giuramento della costante
» unione de' popoli Italici da riguardarsi-
» no tutti come fratelli, e concordemente
» sacrificando agl' Iddî Tutelari della Ita-
» lia ». I Romani però furono vigili e solleciti di proibire con leggi e pene severe fra' i popoli i quali dopo la guerra Punica e sociale fecero parte della republica ed ebbero il dritto della cittadinanza, quelle adunanze, quei concilî, o comizî Nazionali per così farli perdere l' uso, ed il mezzo di nuove discussioni politiche, e la rimembranza di quelle passate [1].

Per un' anima che veramente senta di essere Italiana, è dolente che tutte le grandi sventure agl' Italiani toccate furono in tutte l'età anche conseguenze di quella sconsigliata e furente rivalità, che sempre scissi e discordi, mai uniti li tenne; di quella facilità a proclamare la guerra fratricida, e la

[1] Micali Ital. av. il dom. dei Rom.

vendetta, del sangue cittadino inondando questa terra lor madre comune, innocente e sacra a tutte le grandi virtù, feconda di ogni preggio, che cara e bella rendono la natura, conseguenze ancora di quella legerezza agl' Italiani sempre fatale, colla quale sono sempre ricorsi a' consigli, ai soccorsi di genti, e di forze straniere nelle loro interne discordie. Così il 414 o 422 di Roma l'adesione di Alessandro Molosso all'invito dei Tarantini nella guerra contro i Bruzî ed i Lucani non fu motivato che dalla gloria tutta a lui personale; quella di Sosistrato, e poi di Agatocle il 435 e seguenti all' invito dei Crotoniati nella lor guerra coi medesimi Bruzî, dalla speranza e dalla mira di estendere sulla magna Grecia e sulla Italia, come i due Dioniggi, la sua dominazione e tirannide; *spe ampliandi regni* come scrisse Giustino; quella di Cleonimo Spartano il 452 per istrappare ai ricchi e molli Tarantini colla violenza e coll' inganno i loro tesori, a questi avendo unite sotto il colore di ostagio duecento Vergini, che fece servire alla sua brutalità; il 474 quella di Pirro alleato dei Tarantini,

dei Bruzî, dei Lucani, dei Messapî dei Sanniti, contro i Romani, per lo disegno d'ingrandimento e di conquista a stabilire per suo figlio un Regno in Italia: *Non tam supplicum praecibus, quam spe invadendi Italiae imperii*, come ne scrivono lo stesso Giustino e Plutarco, ed al dire di Pausania i Legati Tarantini lo attrassero ad accettarne l' impresa, a lui dicendo essere la Italia, come lo è, incomparabilmente più bella dell' Epiro, e della Grecia.

Giusti dunque, lodevoli ed ispirati dal più caldo e santo amor di patria erano i voti del Filicaja, e del sentimentalissimo Manzoni, che dopo il giro di tanti secoli espressero in circostanze quasi simili, e che non incresce di quì riportare:

Italia, Italia, oh tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per tua gran doglia porte!
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
Ti amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Tu che angusta ai tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estranî ricevi;
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai
A tue menze insultando s'asside,
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano ai tuoi Re.
Tutti fatti a sembianza di un solo,
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual' ora, in qual parte del suolo
Trascorriam quest' aura vital;
Siam fratelli, siam stretti ad un patto,
Maledetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco, che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Ed a questa memoria farò modo osservando con chi, armato di tanta sapienza, e guidato dalla più chiara fiaccola della filosofia seppe aprirsi il varco, e scovrire fra le tenebre dei tempi, fra le incertezze delle ipotesi, fra le contrarietà de'sistemi adottati, le più grandi nostre verità istoriche nazionali collocandole nel posto loro giustamente dovuto sotto il doppio rapporto della politica e della civilizzazione dello spirito umano; che « negli avvenimenti e nelle suc-

» cessive rivoluzioni le quali maturarono
» o tennero ferma la totale soggezione del-
» la Italia, la scena si vede nobilitata da
» grandi attori, la scena stessa al maggior
» segno importante dopo le introduzioni di
» armi straniere; quelle dei nazionali nemi-
» che fra loro, il paese ondegiante, i po-
» poli varî di sensi, non men di consiglio;
» in somma compissi per fatti grandi ed
» atroci la grandezza di Roma, e la ma-
» gioranza di quella vittoriosa republica
» sollevossi colla combinata attività degli
» Italiani al fasto di un' assoluta e prospera
» Sovranità » [1], ed io soggiungerò ancora, che Roma n'ebbe anch' essa colla vita la morte, ed una vita forse meno ammirabile di quella che senza tanti mezzi, senza tante ingiustizie, senza tirannide, nè contaminata da tanti vizî vissero nella semplicità dei loro costumi, nella rozzezza delle loro maniere, nella fierezza del loro carattere gli antichissimi Italiani, e le antichissime republiche Italiche, fra le quali tenne sempre distinto ed onorato il suo grado la possente e glo-

---

[1] Micali *Ital. Av. il dom. dei Romani.*

riosa nazione dei Bruzî, nazione come tutte le altre Italiche, la cui esistenza politica cessò dopo estesa e consolidata sulle loro ruine la republica e l'Impero dei Quiriti che finalmente *proprio ruit pondere*; nome che sparì dalla istoria dopo le invasioni, e le barbarie nortiche, delle quali fu bruttata ed inondata la nostra sempre bella Italia!

Ed il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelle dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor!
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo Signore rimane l' antico;
L' un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha [1].

FINE.

---

[1] Manzoni *nell' Adelchi*.

RICERCHE
SU' BRUZÎ
E SU' MODERNI CALABRI

DAL 284 AL 1734

DI

CARMELO FACCIOLI

DI CALABRIA

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1843

La istoria nazionale è una specie di proprietà comune per tutti gli uomini dello stesso paese, è una parte del patrimonio morale che ciascuna generazione lascia al suo disparire a quella che le segue; ma tutti devono aggiungere quello che sanno per render chiari e certi i fasti patrii.

THIERRY — *Racconti su' Merovingi.*

DISCORSO

SCRITTO E TRASMESSO

ALL' ACCADEMIA COSENTINA

da Carmelo Faccioli

SOCIO CORRISPONDENTE

ESTRATTO DAL NUM.° 22 ANNO VIII (2 OTTOBRE 1840)
DELL' OMNIBUS LETTERARIO.

Signori

Sensibile all' onore che mi avete fatto concedendomi di sedere fra voi, sprovvista qual sono di titoli a meritarlo, non ho parole ad esprimervi la mia riconoscenza.

La posizione nella quale mi ha messo la vostra cortesia si fa per me più grave e difficile per la deficienza de' mezzi onde adempirne i doveri, dacchè l'utile e nobile scopo de' vostri studí essendo quello d' istruire gli uomini co' vostri scritti, d' istruirli e migliorarli con la saggezza ancora de' vostri consigli, con la imponenza e la purità de' vostri costumi, con la generosità de' vostri

sentimenti e delle vostre tendenze, avvisaste onorarmi di tanto, non perchè credutomi idoneo a compiere come voi la missione de' saggi, ma perchè da voi ne togliessi l'esempio. Da voi però lontano per la distanza del luogo che ne divide sono dolente non poter quanto vorrei illustrarmi con lo splendore delle vostre virtù, e vi dirò colle parole di Montesquieu dirette all'Accademia Francese che « col concedermi un posto fra » voi non tanto avete dimostrato al pubbli- » co quale io mi sia, quanto quello che » esser dovrei. »

Fattomi ad osservare il genere di studî, de' quali è dato alla vostra dotta Compagnia di occuparsi a preferenza, ne ho veduto tutta la loro importanza sì nella parte archeologica per esser investigate le origini ed i fasti de' nostri padri tuttora ignoti o lasciati incerti dall' istoria, sì nella parte scientifica per essere scoverti ed utilizzati i doni de' quali la natura fu provvida a dotare questa terra ferace di tutto il buono ed il bello sventuratamente poco o nulla finora avvertiti.

E qual bisogno, Signori, sarebbevi delle

scienze e delle lettere per l'uomo fattosi socievole se quelle non fossero dirette ed applicate al bene reale di lui? De' sapienti sarà dunque sacro il dovere di coltivare con maggior cura quelle, che maggiormente a tanto concorrono, quelle che al dir del nostro Filangieri, fra due mila leghe di spazio, e dopo venti secoli interessano ancora, *ed è fra queste la storia tanto della natura e dell'uomo quanto delle nazioni, la storia benvero che sia scritta e studiata con i principî e con i lumi della più sana filosofia, della erudizione, dell'analisi, dacchè in questa l'uomo stesso studiando i fisici sconvolgimenti del globo, i fenomeni della natura, l'andamento dello spirito umano, lo stato di sua ignoranza, o coltura, di sua barbarie, o incivilimento, gli avvenimenti passati, può conoscere quel ch'ei fu, quel che sia capace di essere, e quasi presentire quel che sarà.*

Così egli può col pensiere estendersi in tutt' i luoghi ed in tutt' i tempi dell' universo, contemplarli riuniti o distinti, vederne le differenze, avvicinare le più grandi distanze, di tutto ricercando ed analiz-

zando le cause, farsi presente ed esistere fra tutt' i popoli, rinascere, e vivere in tutte le generazioni che sono, e che furono; così egli può scuoprire fra le nuvole della favola, fra le latebre dell' allegoria, fra la notte de' tempi, fra le tenebre dell' ignoranza e dell' errore, fra le incertezze, le contraddizioni e le ipotesi degli scrittori, fra gli opposti sistemi de' filosofi, le origini, la grandezza, la decadenza delle nazioni, e degl' imperi ch' esistono, o che un tempo esisterono, e che più ora non sono, le credenze, i riti, i costumi, le usanze, le leggi, i rapporti, ed i vincoli morali e politici de' quali s' investì passando allo stato di civil società.

Così l'uomo studiando nell' istoria della natura, in quel Codice portentoso e divino nato con lui e fatto per lui, le opere maravigliose del suo Creatore, può avere conoscenza di quelle tante razze di esseri organici, e della sua specie ancora che nel primitivo vigore della natura organizzata e vivente popolarono la terra, e che or sono interamente sparite. Così studiando se stesso nel doppio rapporto fisico e morale

egli può vedere la sua suscettibilità, le opere e le invenzioni che fu abile a fare. Così finalmente l' istoria non tornerà per l' uomo una scienza inutile e sterile. Se grande però è l' importanza dell' istoria generalmente considerata sotto i varî obbietti, cui può riferirsi, grande lo è ancora nella parte che si occupa delle patrie cose lodevolmente avvertita, e raccomandata negli statuti dell' Accademia.

Tre e quattro volte felice chi de' buoni e dotti Filopatridi possa sciogliere un tanto voto, adempiere un tanto dovere! e non essendo delle mie forze così grave disegno, di cui appena ho potuto concepirne il pensiero e l' abbozzo nelle mie Ricerche su i Bruzî, *in quel ruvido e picciol lavoro che voi, Signori, vi degnerete onorare del vostro compatimento* [1], *mi conforta solo la speranza ed il bene di poter istruirmene con i vostri scritti, frutti onorati delle vostre*

---

1 *Di questa memoria fu fatta parola dall' Omnibus Letterario nel n.° 30 anno 7.°, dal Progresso n.° 48 anno 8.°, e nel n.° 53 anno 9.°, dal Lucifero nel n.° 6.° anno 3.°*

dotte veglie, delle vostre lucubrazioni profonde, con li quali continuate a giovare la patria rilevando dall' obblio, dall' oscurità in cui erano sepolti, per l' ignoranza, per la barbarie de' tempi passati, i fasti de' nostri avi, ai quali noi dobbiamo sentirci superbi di appartenere, le origini, le grandezze gloriose, la decadenza di quelle antichissime nazioni, e repubbliche che tanto illustrarono questa classica terra.

Voi con i vostri studí e col vostro genio sapeste, e sapete interrogare nella solitudine, e nel silenzio anche le rovine, le tombe, i resti delle forti mura, delle alte torri ora rasate o cadenti, le tracce tutte della veneranda antichità sulla esistenza di quelle tanto possenti e popolose Città, le quali nell' età più remote covrivano tutto il tratto del nostro bel paese, che dal Sele si estende fino a Reggio, e delle quali anche il nome è ora ignoto, o incerto, con esse sepolto nelle più enormi profondità; funesto risultato di fisici sconvolgimenti, di emergenze politiche, di dura barbarie, e di luttuose rovine, di quelle rovine che dignitose, e superbe ricordano alle genera-

zioni presenti e future la grandezza e la gloria delle generazioni passate! Voi sapeste e sapete ricercare nella numismatica, od in qualunque altro monumento, la lingua, gli usi, le istruzioni religiose e civili delle nazioni in parola per andare così ricordando alla più tarda posterità le tradizioni della loro sparita esistenza, di un popolo che del suo nome illustrò questa estremità della bassa Italia, questa terra e questo Cielo de' forti; per andar così ricordando le virtù de' nostri padri, la loro condizione morale e politica nei secoli di mezzo, fra quelle calamità che desolarono tutta l' Italia.

Le gloriose preminenze della patria terra essendo all' intutto sparite, anche il suo nome sarebbe mancato all' istoria se un altro genere di grandezza, e di gloria non fosse surto per lei. Questa terra che nelle prime età produsse, non men che gli Eroi, i Filosofi ed i Legislatori, non mancò a se stessa con l' aver prodotto nell' età successive, ed in tutt' i tempi altri sapienti, e filosofi i quali con i loro studi, e con i voli del proprio genio, a traverso il denso velo

dell' universale ignoranza che tenea invilita e depressa tutta l' Europa, seppero scoprire, e ritenere qual sacro deposito così trasmesso alla posterità il retaggio della primitiva sapienza degli uomini; seppero scuoprire, e coltivare quelle verità, quelle scienze, e quelle lettere che hanno istradato i moderni al perfezionamento di esse con lo sviluppo e progresso dello spirito umano [1]. *Questa terra è stata anche eguale a se stessa, come lo sarà sempre, avendo prodotto altri esseri privilegiati che viventi la onorano, ed altri ancora ne produrrà nell' età che verranno, con i loro studî, in ogni specie di sapere* [2]. *Voi, Signori, non mancaste, nè mancate di ricercare senza economia di fatica, o di tempo, fin negli avelli, e nelle iscrizioni mortuarie, i nomi, gli scritti, la vita di quei dotti e benemeriti nostri Calabri, che più ora non sono per essere utilmente e riverentemente ricordati ai nostri posteri. Ed io che avrò sempre viva e*

---

[1] *Telesio, Campanella.*

[2] *Si veda l' inno a' Bruzi recente poesia del benemerito Barone di Milione Gio. Francesco Rodinò.*

calda la brama d' istruirmi ne' vostri scritti, fo voti al Cielo per dare a voi e vita e pace onde possiate per lunghissimi giorni ancora onorare e giovare la patria, e per concedere a lei sempre, nell' interesse delle virtù, delle scienze e delle lettere, figli e cittadini che vi somiglino.

Varapodio, 29 Maggio 1840.

AVVISO DELL'AUTORE

E SUBIETTO DELL'OPERA.

Nel 1839, furono pubblicate in Napoli per le stampe del Boezio le mie prime ricerche su' Bruzi, che i buoni e dotti Filopatridi accolsero con compiacimento e favori molto a me lusinghieri, ed i cui esemplari furono esauriti. Mi ero in quelle impegnato di scrivere altrettante memorie separate e parziali su' Reggini, e sugl' Ipponiati, su' Crotoniati, su' Locresi, popoli antichissimi anche essi, che brillarono in questa classica terra, e i cui fasti vetusti sono colmi di gloria; e dandomi il Cielo e vita e pace non mancherò a quello assuntomi impegno. Per ora cedendo alle brame di onorevoli amici, e avvalorato non dalla propria forza, ma dalla benevolenza di quel-

li, la cui coltura dello spirito eguaglia la purezza del cuore, di cui sono nobilmente grandi i pensieri, e generosi gli affetti, la cui virtù ed amor di Patria è quale debbe essere senza vilezza e senza macchia, mi proverò a ricercare in un secondo saggio i più gravi avvenimenti che sien toccati ai nostri Padri sotto l'Impero da Diocleziano ad Augustolo; a vedere quale fu la loro condizione civile in que' secoli, e nel medio evo, sotto la barbarie e la dominazione delle genti diverse che invasero, e tennero la Italia fino allo stabilimento dell' augusta Dinastia Borbonica in questa estrema parte della Penisola, il che riunisce un periodo di 1450 anni dal 284 al 1734 dell' e. v.

La vastità del subietto, la pochezza del mio ingegno, la mancanza o l'incertezza delle memorie istoriche, la strettezza del tempo a me sempre avaro, le svariate e non poche cure di famiglia mi fecero sentire e temere la difficoltà della impresa: . . . . *bis patriae cecidere manus* [1].

---

1 Æneid.

L' amor di patria fecemi non pertanto maggior di me stesso alla vista di ostacoli tanto gravi per me, e posimi all'opera; nell' opinione fondato che le società umane non vivono unicamente nel presente, e loro importa di sapere d' onde vengano per intendere dove vanno: verità bene avvisata in Italia, nel suo risorgere allo incivilimento ed alle lettere, dal Muratori, dal Guicciardini, dal nostro Giannone, e dal laborioso Sismondi recentemente mancato ai viventi, scrivendo con tanta grazia e forza le vicende passate, e le contemporanee più notevoli fino a quei giorni *che valgono secoli* ne' quali Botta scrivea le generali della Penisola, ed altri le particolari della patria di Vico.

Se mai vi sia chi sconoscendo la purezza ed utilità del mio pensiere volesse respingere come aride e sterili le mie carte, o per lo genere del subietto cui attribuisca una importanza minore di quella delle altre scienze, o per la sua vetustà, costui in risposta si abbia che la vetustà istessa ingenera la sua importanza, che il conoscere di tutte le cose le cause è un bisogno per l'uo-

mo, e per le società di tutt' i tempi, e si estende a tutt' i subbietti suscettibili della intelligenza umana, nè io arrivo a sapere quale e dove sia quella scienza che non fosse anch' essa una istoria. Sono molti d' altronde i vuoti da cuoprire, moltissimi i fatti contraddetti o incerti, e non mai perciò si rendono oziose nè sterili le nuove ricerche di essi, maggiormente di quelli che abbiano rapporto alle cose patrie.

Il Signor de Royer accennando la nuova direzione impressa alle menti dagli avvenimenti compiuti dalla politica e dalla filosofia, e dal progresso delle idee, avea detto al cadere del secolo XVIII che i popoli civilizzati illuminandosi e conoscendo quello che furono e quello che sono, rompono le barriere che li separano, cominciano ad intendersi e riguardarsi tutti figli e fratelli di una sola e grande famiglia; le arti, il commercio, i viaggi, le scienze li avvicinano, aprono ed assicurano le communicazioni, e la storia come la geografia serve eminentemente a questo utilissimo scopo. E il recente trattato del 1842, frutto della politica e della potenza inglese per lo quale la

Cina col suo *Celeste Impero* cessa dal tenersi estranea alla *Terra*, per lo quale trecento milioni di uomini entrano nel consorzio e nel commercio europeo e sono a parte della grande e generale attitudine in cui è il genere umano, sarà utilissimo ancora alle arti, alle lettere, alle scienze, non meno che alla storia generale delle prime genti che popolarono la Terra, studiandosi i Codici e monumenti della lingua più dotta, ed antica, della più vetusta sapienza di quegli uomini, i quali furono impolverati finora negli archivi di quella vastissima Nazione forse la prima e la più culta che fu tra le società organizzate.

In Parigi Gaudet continuando le ricerche di Perts ebbe commissione dalla società istorica di rendere di pubblica ragione con l' originale latino la traduzione francese di Richerio coevo di Ugo Capeto, nè sono poche le nozioni che si hanno da questo recente lavoro su quell' oscuro ed antico Cronista in vari punti su' quali erasi ancora nella incertezza, o nella totale ignoranza; e a Duverger fu dato dal Ministro del pubblico insegnamento in Francia di fare nel Re-

gno delle due Sicilie ricerche istoriche e filosofiche su lo stabilimento de' Normanni nel secolo XI e su la dominazione degli Arabi, o degli Aglabiti in Sicilia nel secolo IX.

Facciamo voti perchè una salutare e concorde tendenza si abbia in tutte le società letterarie, e fra tutti gli uomini di lettere delle regioni civilizzate, e non avvenga giammai in questa o in altra età che siavi fra miei connazionali chi ardisse non sentire, o sconoscere la importanza di questi voti, e bisogni!

Rendiamo al pari le nostre grazie al Cielo perchè questi voti sono già in parte esauditi nello interesse della storia. Così la benemerita dotta Accademia Cosentina, alla quale ho l' onore di appartenere, bene avvisò non ammettere per la tornata del 28 novembre ultimo che subbietti ed argomenti di fatti patrii, ed importa qui segnare le parole del programma all' oggetto dato il 24 agosto dal cultissimo e chiaro signor Lombardi Presidente di quella dotta, ed illustre Compagnia.

« La patria storia antica e contempo-

» ranea abbonda di avvenimenti notevoli,
» i quali ad ogni specie di poesia offro-
» no subbietti importanti, però quest' Ac-
» cademia propone ivi attingersi li temi
» delle produzioni; per tal modo intende-
» si allo adempimento del solenne debito
» che stringe ogni letteratura ad occupar-
» si di fatti patrii a preferenza ». Con lo stesso lodevole ed utile intendimento la maggioranza de' letterati, che onorano la culta patria di Telesio, e di Parrasio, bene avvisò alla compilazione di un giornale periodico che abbia per iscopo diretto le nuove e vetuste cose patrie, intitolandolo il *Calabrese*, nome non nudo di grandezza, e di gloria.

Così imprendo a scrivere questo secondo Saggio che non potendo raccomandarsi da se, troverà grazia nella benevolenza, e nel compatimento dei veri e buoni Filopatridi, dai quali soli bramo di essere lette ed onorate le mie carte, e per li quali soli intendo di scriverle. Questo lavoro sarà ripartito in due parti. Vedremo nella prima i più importanti avvenimenti che la storia ci ha tramandati; e nella seconda trarremo

brevemente alcuni cenni topografici delle Città più rinomate del Brùzio, e della Magna Grecia, ed altri biografici de' più grandi uomini, che vissero in quelle.

Un' appendice che succederà alla fine del Saggio sarà intesa ad indicare gli scrittori o i monumenti, da' quali sono tratti i fatti in detto Saggio descritti.

PARTE PRIMA

CENNI STORICI.

CAPO PRIMO

LA ITALIA ED IL BRUZIO SOTTO L'IMPERO DA DIOCLEZIANO A GIULIANO.

(An. 284 al 360 dell'e. v.)

Ad haec tempora perventum, in quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus.
Tit. Liv.

Nel capo IV delle mie prime ricerche dicevo che fra i funesti risultamenti della guerra sociale e della civile, fra quelli ancora della opprimente politica del Senato sui popoli italici si è a numerare l'intero abbandono de' sentimenti cittadini, la mollezza ed il lusso con le sue conseguenze, la debolezza de' Cesari, lo smembramento dell'Impero, e poi la sua totale ruina, la invasione delle genti nortiche, la barbarie, il servaggio. Nel capo V osservavo quale era, o esser potea la condizione civile e politica de' padri nostri dopo la guerra sociale fino

a Costantino e Teodorico. Mi farò ora in questo primo capo del secondo Saggio a considerare fra le memorie e le incertezze della istoria quale fu o esser potea quella della Italia dal 284 al 360, da che se è vero che le nostre antiche regioni patrie continuarono a far parte dello impero greco anche a tempi in cui la Italia era sotto la dominazione de' Longobardi, è vero ancora che le sorti de' nostri padri avean sempre un legame con quelle degli altri popoli italici, e poichè la origine e cagione degli avvenimenti per li quali la nazione de' Bruzï cessò politicamente di esistere emenavano dalla grande catastrofe che fe' cadere la Repubblica e quindi l'Impero, importa che io preliminarmente mi versi su le cause ultime ed immediate di quella tanta ruina: il che è pure un bisogno per la sterilità di particolari, e di certe tradizioni storiche su le cose patrie antiche; ond'è che le ricerche degli avvenimenti su la Italia in generale saranno il solo faro che possa diradar le tenebre che ingombrano un così vasto orizzonte.

DIOCLEZIANO.

Il Triumvirato, la Dittatura di Cesare, la politica subdola di Augusto, l'anima fiera e cupa di Tiberio, i nuovi usi e costumi nel popolo, la vanità, l'orgoglio, il lusso ne' grandi, il rilassamento della disciplina negli eserciti, l'amor di patria spento, le virtù antiche e cittadine obliate, o spregiate, faceano avvisati i saggi che la ultima ora della Repubblica, e poi dell'Impero, era vicina a suonare; ma se i cardini morali e politici erano sciolti, scosse e vacillanti le basi su le quali lo stato reggeasi, un'àncora di salvezza avanzava tuttora, ed era questa la unità della sede e del governo; ma quell'àncora mancò anch'essa allorchè Diocleziano col pretesto di arrestare e respingere nell'Oriente le invasioni de' Persi, e nell'Occidente quelle di altri popoli barbari del Nord [1], e col di-

---

[1] Barbari quei popoli erano perchè senza cultura, ma *barbari* anche detti furono perchè tali dai Romani diceansi i popoli non italici, o non partecipi della cittadinanza romana.

segno di rialzare la disciplina nelle legioni, di spegnere fra esse lo spirito d'insurrezione, creò altri tre Cesari con essi ripartendo le provincie e il potere. Ritenuto per se l'Oriente affidò l'Africa e l'Italia con la Sicilia e le altre isole del Mediterraneo a Massimiano Ercole, le Spagne e le Gallie con la Brettagna a Costanzo, la Tracia e la Grecia con l'Illirio a Galerio. L'autorità di questi Cesari essendo eguale in ciascuno di essi, e sopra ciascuna provincia, e le leggi pubblicandosi a nome di tutti e quattro ancora, faceasi credere ai primi tempi che non portasse quella ripartizione a smembramento l'Impero; ma una volta fatta non potea essere sterile di effetti, e non lo fu. « Quoique l'empire ne fût dejà que trop grand, la division qu'on en fit le ruina; parceque toutes les parties de ce grand corps depuis long-temps ensemble s'étaient pour ainsi dire ajustées pour y rester, et dépendre les unes des autres. » *Montesquieu.*

Un impero così vasto, logoro nei suoi elementi di vita, retto da quattro Cesari eguali nella potestà, e nel comando delle

armate, con sede in punti diversi e lontani, non potea conservarsi; quei Cesari dovean rompersi tra loro, ed immergere lo Stato in guerre intestine, in gravissime calamità. I mali temuti non si avverarono sotto Diocleziano per la fermezza e la superiorità del suo carattere. Egli trionfò de' Persiani e de' Barbari, e l'Impero risorse a qualche grado di forza e di vita. Ma nel 304 Diocleziano abdicò, e l'Impero crollò per la viziosità di quel piano. Galerio, che non riconobbe Costantino succeduto a Costanzo, creò Cesari Massimino e Severo; e Massenzio, che in Roma si fece proclamare Augusto dalle Legioni, fece anche riprendere a suo padre il titolo e l'autorità di Cesare. Qui cade il destro di osservare la differenza del carattere e de' sentimenti fra Diocleziano e Massimiano Ercole. Quegli, abdicato l'impero, si stabilì a Solona Città della Dalmazia, dove si fece a coltivare i suoi campi; questi avendo anche abdicato fermò nella Lucania o nel Bruzio la sua sede; ma cedendo alle illusioni della Sovranità fu sollecitato a riprendere il potere mentrechè Diocleziano più saggio e prudente di lui così rispondea a chi

[illegible] a rivestire la porpora che i pub-
[illegible] gli offrivano per la salvezza del-
[illegible]: *Se poteste vedere i legumi che ho*
[illegible] *ne' miei campi non mi consiglie-*
[illegible] *a cambiare i miei giardini col Trono.*

Severo e Galerio armarono contro Massenzio; ma le legioni parteggiavano per Massimiano, e Galerio il quale per quella guerra dalla Grecia era passato in Italia indietreggiò. Licinio successe a Severo; Massimiano superbo di aver vinto senza combattere, e bramoso di tener solo l' Impero attentò a' giorni di Costantino che avea sposata la sua figlia Fausta, ed a quelli ancora del proprio figlio Massenzio: *nefandum dictu, et horrendum!*; ma non essendo riuscito ne' suoi attentati contro il figlio ed il genero, Costantino se ne vendicò e lo fe' morire a Marsiglia. Morto quindi Galerio le provincie che quegli reggea furono ripartite fra Massimino e Licinio, ma que' due Cesari presto fra loro si ruppero; Massimino fu vinto, e Licinio riunì a se tutto l' Oriente, mentrechè Massenzio e Costantino teneano l' Occidente. — Ma questi non trassero a lungo gli accordi che avean fatti

tra loro, l'uno e l'altro bramando tener solo ed unito, non comune e diviso, l'Impero. Massenzio assumendo voler vendicare la morte del padre fermò un patto di alleanza con Massimino e proclamò la guerra. Costantino, il quale avea trionfato de' Goti e de'Sarmati, raccolto il guanto, e confederatosi con Licinio, passò le Alpi il 312, occupò le città frontiere dell' Italia e pose il suo campo su le sponde del Tevere a fronte di quello nemico. Così il 12 ottobre di quell' anno fu combattuta fra quei rivali una spaventosa battaglia nella quale la falce della morte mietè a millanta le vite degl' Italiani, del cui sangue innocente rosseggiarono le acque del Tevere, e fu calda la terra. Massenzio fu vinto, e non volendo sopravvivere alla sua disfatta si sommerse nel Tevere. Costantino fu salutato in Roma *Liberatore e Ristoratore dell'Impero*, che dopo quella vittoria si tenne per breve tempo diviso fra Licinio e lui.

L'anno 313 segna un' epoca nell' istoria di quel tempo per lo editto col quale, nell' interesse del Cristianesimo, di accordo quei due Imperatori pubblicarono la tolleranza

dei culti, e i Cristiani furono reintegrati nei loro beni, potendo partecipare dei dritti civili e politici. Cessava così per quell' editto la loro persecuzione, ed abbassata la idolatria s' iniziava il riconoscimento del Cristianesimo.

Quei Principi fecero intendere che stanchi della guerra bramavano e davano a' popoli la pace. Licinio sposò la sorella di Costantino, ed i popoli speravano solido e vero quello stato di calma. Vana speranza! chè mai sinceri nè fermi esser poteano fra loro quegli accordi e trattati, che lor dettava la vittoria e la forza: mirando sempre ad ingrandire la loro dominazione su' popoli, e mai pari essendo di potenza e di mezzi, presti furono a romperli. Licinio e Costantino non paghi di un potere che aveano comune, l' uno e l' altro volea tener solo l' impero. Quello stato di pace che aveano giurata adunque cessò, e nel 314 fu gridata la guerra che dovea essere a morte, come lo fu.

Licinio, il quale dopo gli editti del 313 su la libertà e la tolleranza de' culti, avea rinnovata in Occidente la persecuzio-

ne contro il Cristianesimo, e rialzata la idolatria, marciò contro Costantino alla testa di numerose legioni, ed afforzato da una grande armata navale. La Pannonia e la Calcedonia furono i centri di quella guerra quanto breve tanto furibonda e desolante. I due Principi posero i loro accampamenti nelle vicinanze di Cibala città della Pannonia. L'aurora dell' 8 ottobre di quell' anno sorse ammantata di nera gramaglia: fu quel giorno ivi combattuta la prima battaglia, e la seconda in Calcedonia con un coraggio che ispirava ne' combattenti l' inferocito furore de' due dinasti decisi di morire o di vincere. La terra fu inondata di sangue, e la vittoria si pronunziò per Costantino in quelle battaglie precedute da spettacoli, che per l' uomo saggio e incivilito son subbietto di commiserazione e di compianto. Costantino nel suo campo fra' Vescovi e i Sacerdoti dei cristiani implorava dal loro Dio l' aiuto e la vittoria, mentre Licinio consultando gl' indovini ed i maghi annunziava alle sue legioni l' assistenza ed il favore degl' Idoli. Licinio perdè anche la sua flotta sommersa e battuta nelle acque di Gallipoli, e raggiun-

to in Tessalonica (l' attuale Salonicchio) fu nel 323 spietatamente fatto morire da Costantino, il quale così riunì in lui solo tutto l' Impero.

Ma quale fu, o esser potea il destino de' padri nostri in quella conflagrazione di lutto e di sangue che faceva deserta e desolata con l' Impero la Italia? Dicemmo che questa nel partaggio di Diocleziano fu data a Massiminiano: per lui dunque e Massenzio, poi per Licinio doveano fare o soffrire la guerra. Laceri dalle fazioni che vanno sempre unite alle guerre di dinastia furono essi come gli altri popoli italici travagliati ancora dai mali che ingenera lo spirito di parte.

COSTANTINO.

Noi trarremo a Costantino, osservandolo dal lato solo della sua politica e de' suoi atti, non della sua fede; vedremo, e diremo ancora quanto egli fece nell' interesse o col velo di questa senza addentrarci però nei suoi sentimenti. — Egli dopo le imprese guerriere, posto mente a' mali e disordini che aggravavano i popoli e maggiormente la Italia, provvide ai rimedî che gli furono possibili con leggi diverse promulgate in Roma ed in Tessalonica dal 313 al 324 delle quali una parte fu trasfusa nel codice di Teodosio; con queste abolì i patiboli, vietò i lupanari, stabilì l' età legale pe' matrimoni, fece qualche regolamento sulla nautica, richiamò i magistrati all' osservanza delle leggi nell' amministrazione della giustizia, provvide ad una più equa ripartizione e percezione de' pubblici tributi, e con varie munificenze richiamò a se le simpatie popolari; ma questi atti di giustizia, e di liberalità furono contrapposti ed annuvolati da altri di crudeltà, e di fierezza, da una tendenza al dispotismo, da quella

leggerezza con la quale cedea alle prime impressioni, ai primi moti di vendetta, agl' intrighi della corte.

La morte di Massimiano in Marsiglia, di Licinio in Tessalonica, la strage de' prigionieri fatti sui Franchi, quali tutti immolò alla sua vendetta non alla sua politica, dacchè più non erano, nè mai essere poteano in istato, nè con mezzi di offenderlo, pruovano quanto basta la fierezza e la crudeltà del suo animo. — Illuso poi da Fausta immolò alle prave voglie di costei il proprio figlio Crispo che aveagli dato altra moglie, ed avvedutosi dell' inganno, furibondo, lacerato dal rimorso del parricidio che avea orrendamente consumato immolò anche Fausta al suo sdegno e furore.

Costantino grato al Dio de' Cristiani per la vittoria riportata contro Licinio riconobbe nell' anno 335 il Cristianesimo con averne confessata la sua fede, tuttochè involto nella setta e negli errori di Ario; dichiarò pubblico e nazionale il culto della Croce, ordinò e favorì la erezione di tempï e di altari.

Ed è questa una dell' epoche più im-

portanti dell' antica istoria per li strepitosi e grandi avvenimenti che si preparano. Alle fazioni, alle guerre civili si uniranno le fazioni, le guerre, le sette religiose; la politica ed il dispotismo si intruderanno nelle dispute del dogma, di quel dogma che i figli della Croce devono credere senza investigazione, nè esame, della disciplina, del culto, ma sottomettendo docilmente l' intelletto alla fede. « *Quum de religione agitur*, con Tullio dirò, *Titum Coruncanium*, *Publium Scaevolam Pontifices Maximos*, *non Demochritum*, *non Zenonem*, *non Chrisippum sequor.* »

Il cristianesimo dopo aver predicato e stabilito fra le persecuzioni, e fra i deserti col sangue de' suoi Martiri la verità della sua fede, la Divinità del suo autore, la purità de' suoi precetti e consigli, affrancherà dal servaggio il genere umano, annunzierà in nome del suo Dio a' popoli ed ai Re la reciprocanza dei loro dritti e doveri, l' abominazione della tirannide e dell' anarchia, la giustizia, la virtù, e l'equità, l'amore del Vangelo, riportando l' uomo a contemplare la nobiltà del suo essere, la

grandezza, lo spettacolo della natura, le opere maravigliose del suo Creatore. I Padri della Chiesa nei giorni lunghi e luttuosi della barbarie salveranno, custodendoli come deposito sacro fra i cenobi e fra gli eremi, fra i templi e gli altari, i monumenti delle arti, delle lettere, e delle scienze che illustravano i secoli istorici della veneranda antichità, e il medio evo; monumenti coi quali, cessato il primo furore di quella barbarie, si adopreranno a spandere e propagare nelle scuole, ne' libri, nelle accademie quella luce che diradando le tenebre dell' ignoranza, dell' errore, del fanatismo, mostrerà all' uomo il tempio della sapienza e della verità.

L' istoria del cristianesimo si lega alle più grandi epoche dell' incivilimento e dello sviluppo dello spirito umano, e la religione predicata dal Vangelo essendo una istituzione Divina, essa sola ci riporta col pensiero a quei tempi ne' quali il fumo de' sacrifizi sollevavasi dal Pantheon mentrechè le tigri ed i leopardi facendo a brani le vittime inondavano di uman sangue l'anfiteatro di Flavio — « Comme dans le temps que

» l' empire s' affaiblissait la religion chre-
» tienne s' etablissait, les chretiens repro-
» chaient aux païens cette decadence, et
» ceux-ci en demandaient compte à la reli-
» gion chretienne. Les chretiens disaient que
» Diocletien avait perdu l' émpire en s' asso-
» ciant trois collegues ..... Les païens, au
» contraire, ne cessaient de crier contre
» un culte nouveau, inconnu jusqu' alors;
» et comme autre fois dans Rome florissante
» on attribuait les debordements du Tibre
» et les autres effets de la nature à la colere
» des dieux, de même dans Rome mourante
» on imputait les malheurs à un nouveau
» culte et au renversement des anciens au-
» tels ». Così Montesquieu.

Non appartenendo al mio subbietto la istoria dello stabilimento del cristianesimo fra' nostri padri io abbandono questo argomento, e rivengo a Costantino ricercando perchè quel Principe, il quale tenne tanto tempo l'impero, non volle mai fermare a Roma la sua residenza. Il Pagi, il Baronio, il Gotofredo avvisano che Costantino fece stanza a Roma dal 319 al 323, nel qual tempo provvide con le varie leggi, costituzioni ed

editti sopraccennati al riordinamento di Roma e della Italia analogamente ai sistemi adottati, che vinto Licinio rivenne a Roma il 326, ma che ripartito quel medesimo anno non più ripassò in Occidente. Fondò su le rovine dell'antica Bizanzio una nuova Roma, e dicea che la fondazione di Costantinopoli gli era stata ordinata in una visione dal Dio de' Gristiani. La legge Evangelica però non impone di credere indistintamente a tutte le visioni o rivelazioni delle quali si è facile a far vanto, ma a quelle sole che fossero dalla Chiesa riconosciute, da fatti, da pruove convincenti garentite, e con l' abate di Condillac noi osserveremo « che » Dio non può ingannare e devesi cristia- » namente credere quanto Egli abbia rive- » lato, ma che bisogna essere certi di quello » ch'emana da lui per evitare le incredulità, » e non cadere in errori ingiuriosi alla ve- » rità medesima attribuendo a Dio le men- » zogne degli uomini », e d'altronde non potea quella essere una rivelazione o visione divina, dacchè Dio non avrebbe certamente ordinato a Costantino la fondazione di una città che fu anch'essa funesta al cristianesi-

mo, ed è tuttora la sede dell' Islamismo!

L'abate di Mably avvisò che Costantino mirando all' assolutismo non potea soggiornare in un paese ch' era stato il centro della libertà, in un paese i cui cittadini ricordavano che i loro padri furono liberi, dove un Imperadore che volea rispettare i dritti e gli usi antichi non potea essere che un depositario dell' autorità di cui lo investiva il senato; e non potendo tollerare un potere come quello del senato, che per quanto era allor debole pur faceagli ombra, decise distruggerlo trasportando altrove la sede dell' Impero. Fu questo, non la visione, il motivo per cui Costantino fondò Costantinopoli; ma Costantino abbandonando la Italia dovea conoscere lo stato, i bisogni, gl' interessi dell' Impero, e fu un gran fallo fondare una nuova capitale nell' Oriente, allorchè gli era così difficile conservare e difendere l' antica in Occidente.

Or lasciando da parte Costantino intento in Costantinopoli a far sorgere quelle mura vedremo quanto era misero e desolante lo stato de' nostri padri, come quello di tutti gli altri popoli italici a quei tempi di

editti sopraccennati al riordina .epitosi su-
ma e della Italia analogame que' tempi nei
dottati, che vinto Licini diviso era age-
il 326, ma che ripar usurpato, un tro-
anno non più ripass enuto veniva sempre
su le rovine dell' a di attentati e d' intrighi;
Roma, e dicea quali spenta quasi dal fon-
tinopoli gli era voce della natura, spenti gli
dal Dio de' enti all' uomo più cari, eran
però non ricidi, gli avvelenamenti, gli
te a tu di di crudeltà e di fierezza,
li si le guerre fratricide che laceraval-
le c
fat Roma non essendo più il deposito dei
l' e delle ricchezze dell' Impero, non
più per la Italia il centro, il pun-
di partenza degli usi e costumi, del lus-
delle agiatezze, e comodità della vita
sociale, e quel deposito, quel centro essen-
do stato trasferito a Costantinopoli; le pro-
vince italiche risentirono le conseguenze rui-
nose di questo abbandono, che colpì tutte
le classi della società.

I Barbari non cessando le loro scor-
rerie sulle frontiere della Italia, le taglie
o il bottino, tenean sempre miseri e deso-

poli mentrechè i pubblicani e
ell' Impero, i capi delle fa-
, con le morti, con le ra-
mie, con i loro soprusi, con
ati di esigere i dazi, gravemen-
. rendeano la condizione e la sorte
ai gl' Italiani, compresi fra questi i no-
stri Bruzi, i quali stanchi di vivere sotto un reggimento così tirannico e debole preferivano il servaggio a quella larva di Romana cittadinanza, e tuttochè un tempo fossero stati gelosi i loro padri della libertà e della indipendenza, senza esitare sceglievano essi piuttosto di viver liberi fra' Barbari sotto l' aspetto di schiavitù, che di essere schiavi in fatto fra' Romani sotto il velo apparente, e col nome specioso, ma vano, di libertà. *Nomen Civium Romanorum* (così Salviano ed Orosio) *aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc vero ultra repudiatum ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* Non è a negarsi che i Barbari, maggiormente ai primi tempi delle loro invasioni, facendo valere quella forza che nel linguaggio dell' incivilimento si onesta col

velo del dritto di conquista, fecero man bassa bottinando e ripartendo fra i loro capi i beni dei vinti, d'onde la origine primitiva dei patrimoni feudali, allodiali e simili, ma è pur vero che in rapporto alla sicurezza personale, ai tributi, la sorte de' loro suggetti era meno dura, e più mite di quella che aveansi coloro i quali viveano sotto l'Impero, dacchè i Barbari permisero a quelli almen di godere la parte di beni che loro aveano lasciata, assicurandoli della loro esistenza, ed obbligando di far la guerra a proprie spese solo chi era idoneo a farla. *Dum in exercitu ambulandi necessitas fuerit, Judices non mittant alios homines nisi qui tantummodo unum caballum habeant*: tal era una legge dei Longobardi che Luitprando ci ha tramandato, ma sotto l'Impero per le fazioni e le guerre fra gli usurpatori del trono, e finchè una nuova politica non sorvenne, i giovani italiani erano indistintamente obbligati alla guerra, e violentemente trascinati per essere immolati all'ambizione de' loro tiranni, ed è in questo senso che devesi intendere quanto ci addita l'istoria su la sorte felice di quei

popoli ne' tempi della barbarie, riferendosi allo stato violento e misero in cui erano durante l' Impero.

Rivolgendoci poi a ricercare il grado di forza morale in cui a quei tempi torbidi e bellicosi era lo Stato, vedremo, che gli tornavano fatali le stesse vittorie, con queste crescendo i bisogni ed i mali, dacchè le continue guerre e fazioni civili con le quali lo travagliavano gli usurpatori del trono, l'attitudine sempre minaccevole dei Barbari, contro i quali doveano tenere coverte le frontiere, la politica adottata d' invilire le provincie disarmandole, e di rendere meno forti e potenti i Barbari dividendoli, portarono gl' Imperatori all' estremo bisogno di aprire con quelli delle pratiche per concorrere con le proprie forze alla difesa dell'Impero, in prima come ausiliari, in prosieguo come alleati, e finalmente covrendo di questi soli i quadri delle legioni nelle quali per nuove massime adottate non eran più ammessi i giovani guerrieri italiani, compiendo così il disarmamento delle provincie. — Diocleziano avea impegnato per se nella guerra di Egitto le armate de' Goti, e

Massimiano ancora nella guerra fatta ai Persiani nella quale vinse Sapore, ma osserveremo con Giornande e Montesquieu, che se dopo Diocleziano gl' Imperatori deboli per le guerre o per le fazioni intestine non avrebbero potuto operar grandi imprese senza il concorso dei Barbari, questo concorso dovea tornare alla fine fatale all'Impero. Essi imparando l' arte della guerra faceansi più invincibili e forti, e si giovarono del bisogno in cui vedeano ridotto l' Impero a far di essi il nerbo maggiore delle sue armate: non prevedeasi allora, ma doveasi prevederlo, quanto avvenne in prosieguo, che i Barbari così avrebbero gradatamente tenute e conquise per loro quelle province per le quali prima combatterono nell' interesse romano. « Les premiers Romains (così Montesquieu) ne mettaient point dans leurs armées un plus grand nombre des auxiliaires que des romains; et quoique leurs alliés fussent proprement des sujets, ils ne voulaient point avoir pour sujets des peuples plus belliqueux qu'eux mêmes; mais dans les derniers temps non seulement ils n' observerent pas cette proportion des trou-

pes auxiliaires; mais même ils remplirent de soldats barbares les corps des troupes nationales . . . . . et toutes ces nations qu' entouraient l' empire en Europe et en Asie absorberent peu à peu les richesses des Romains ».

Or dall' esame su lo stato di forza in cui si era l' Impero a quei tempi passando a quello della politica interna con la quale Costantino lo resse, vedremo che anche in questa egli adoprò tutta la tendenza al potere assoluto. Fino allora la Italia sotto l' egida di quel dritto Quiritario emanato da vetustissima ragione politica era stata quasi la Sovrana come la sede dell' Impero, ed era stata sempre sotto la diretta tutela del Senato: così nel tempo del Triumvirato, nè Lepido, nè Antonio, nè Augusto ardirono attribuirsela, e nelle guerre civili parea che le fazioni si armassero non per vincerla e dominarla, ma per unire a lei le altri parti della repubblica. Fino a Costantino gl' Imperatori comandavano le armate con titoli e con poteri che ricevevano dal Senato. I Generali tuttochè scelti dalle legioni, lungi di riconoscere da questi il drit-

to d' insorgere e di conferire il trono, domandavano al Senato la magistratura ed il titolo per l' esercizio della loro autorità. Gl' Imperatori proponendo al Senato le leggi e gli affari dello Stato doveano aspettarne le sue deliberazioni celebri nella istoria del dritto col nome di *senatus-consulti*; poteano sol proporre nelle loro orazioni *parenetiche* quel numero di leggi e di affari che gli era accordato; e ciò basta, mi penso, per intendere qual fosse a quei tempi il potere di quel corpo politico, tuttochè spesso fosse forzato di cedere alle violenze della tirannia, e per intendere che la Sovranità era tuttora nella nazione della quale quel corpo era il rappresentante.

Così fino a Diocleziano stettero le cose, allorchè si volle gradatamente svestire il Senato del potere o meglio di quella larva di potere che gli rimanea per fargli perdere la influenza che esercitava sull'armata e sul popolo. Gallieno iniziò quel colpo di stato vietando ai senatori, col pretesto di sgravarli di un tal peso, il servizio militare, e loro lasciando le sole funzioni civili. Invilito ed abbassato quell' alto congresso, tornava agevole a-

' Imperatori usurparsi col fatto la potestà soluta e suprema sul popolo e su l' arma-; ma Costantino consumò tutto lo scempio la ruina della nostra penisola, e col tras-rimento della sede imperiale a Costanti-opoli, e con la sempre crescente imposi-one dei tributi di cui le doveano essere ù gravosi i risultamenti dacchè Roma non a più il centro e la sede dell' Impero. Il nato non fu più consultato sulle leggi e la scelta per le prime cariche dello Sta-, o sur altre pubbliche bisogne, e gl' Im-ratori rifiutavano i titoli e gli onori che r adulazione o per leggerezza eran loro a quel corpo conferiti, volendo così far arire anche l' ombra e la rimembranza lla origine, ond' era emanata la legittima r potestà. Con questo intendimento, a far mentica quella generazione, ed ignare le ccessive di qualunque traccia della repub-ica, e della sovranità nazionale, Costan-no fece cancellar dal *labaro* quelle quat-o lettere iniziali *S. P. Q. R.*, le quali ano scolpite sull' alto di quella picca tre-enda, e di quegli stendardi sormontati dal-aquila, da quell' aquila che conquise e fe-

ce tremare tutta la Terra. Egli surrogò a quelle lettere una P. traversata da due linee opposte, e spaccantisi al centro di esse a forma di croce, assumendo di adottar in tal modo il monogramma del Dio de' Cristiani.

Non bastava a Costantino l' aver rovesciato la dignità e la potenza del Senato; vibrò egli un secondo colpo di stato con cui rovesciò quella del prefetto del Pretorio e la forza imponente delle guardie Pretoriane. Vedeva egli in quella magistratura dell' Impero un potere ch' estendendosi su le armate e sul popolo era capace a resistergli anche perchè compatto e concentrico; vedeva in quelle guardie la parte guerriera della nazione regolarmente unita, sempre minaccevole e solita ad insorgere per portare al Trono chi avesse richiamate le sue simpatie ed abbattere chi tenealo usurpato, che quasi sempre immolava al suo furore. Avvisò dunque di abbassare l' autorità del Prefetto ripartendola in quattro magistrature, loro attribuendo per lo governo delle province il solo potere civile, e facendo per questi una nuova divisione dell' Impero in quattro grandi dipartimenti,

l'Oriente, l' Illirico, le Gallie, l' Italia, che dicevansi anche *Climi* o *Tratti* a quei tempi suddivisi in diocesi.

Così quel principe si affrancò dai pericoli e da' vincoli ne' quali teneanlo quelle guardie. La istoria ci fa conoscere i torbidi, i mali politici, le insorgenze, le anarchie, le concussioni e violenze che emanavano dal potere immenso del Prefetto, e delle Guardie Pretoriane; ma se Costantino non avesse risoluto di abbassare quella Magistratura, e di sciogliere quel corpo militare per consolidare il suo potere, anzichè abbassar quella e scioglier questo avrebbe dovoto portare in ambedue quelle riforme che una politica leale e nazionale gli suggeriva. Era quel corpo militare il custode della Sovranità nazionale, il solo baluardo di sicurezza e difesa che avanzava all' Impero, il quale in pari tempo difendea e sorvegliava i Principi sul trono. Dopo Costantino questi saranno meno esposti al pericolo di essere espulsi e rimaner vittime di quelle insorgenze, ma l' Impero mancando di una forza militare così unita e potente sarà più facile a cadere, e cadrà.

ce tremare ti [illegible] avvenuto, e quelle letter [illegible] per lo Impero degli Osnee oppost [illegible] Era ivi quel corpo di Giansforma di [illegible] più: lo spirito ed obmodo il [illegible] istituzione in origine era [illegible] delle antiche guardie

N [illegible]

vesci [illegible]

vib [illegible]

cv [illegible]

r [illegible]

Pretoriane in Roma.

Noi non occulteremo nè negheremo che i privilegi annessi ai Giannizzeri, sanzionati anche dal tempo, e de'quali i suoi capi si erano investiti, lo spirito di anarchia, ed il rilassamento della disciplina aveano reso molto tremenda e sempre minaccevole quella massa armata di cui a ragione i Sultani temeano per sè stessi e pe' loro figli; ma osserveremo che finchè quell'Impero ebbe i suoi Giannizzeri, i quali erano nello spirito e negli elementi delle loro istituzioni, la mezza Luna reggendosi ferma su le proprie basi, fece tremare la Terra, non era il punto di mira o il bersaglio della politica de' gabinetti europei come lo fu, e lo sarà sempre, dopo che quel corpo fu abolito anzi spento da Mahmoud ne' primi anni del secolo XIX. Senza de' Giannizzeri i Sultani saranno men soggetti ad esse-

e pugnalati ne' propri Harem, e più sicuri della consolidazione di quel diadema nella propria discendenza; ma l' impero de' Califfi è più logoro ne' suoi elementi vitali, la ignoranza e la barbarie son dileguate dal progresso dell' incivilimento, il prestigio del fanatismo e dell' Alcorano è abbassato; e quella terra che nei tempi vetusti era la culla, il centro, la sede delle maraviglie della natura e dell' arte, e della sapienza degli uomini, quella terra che dopo le invasioni e le dominazioni dei Tartari e degli Arabi fu immersa nella ignoranza, e nella barbarie, ritornerà nuovamente al suo essere primiero, e per lo quale fu fatta; sarà nuovamente feconda di tutto il grande ed il bello di cui l' uomo è capace: l' elemento cattolico e l' incivilimento già si sono a quella volta inoltrati, e per essi la voce della filosofia, delle scienze, delle lettere già comincia ad essere sentita, a que' popoli ricordando la grandezza e la nobiltà della propria natura, e loro annunziando la verità della fede predicata dal Vangelo, la dolcezza delle sue leggi, la bontà del cristianesimo, la Divinità del suo autore. Quel tro-

no è dunque vicino alla sua ultima ora, e cadrà coll'Islamismo dal quale emana la sua esistenza; e nuove dinastie, o riforme politiche domineranno quelle generazioni.

Costantino dopo aver illuso il popolo, i magistrati, le armate, seppe anche illudere i grandi per compiere così l'opera dell'assolutismo a cui egli tendea. Di tutto temendo e di tutto sospettando, avvisò trarre a se i suoi stessi nemici, profondendo loro onori e titoli senza poteri, introducendo nella corte gli usi ed i costumi, il fasto, il lusso, le mollezze orientali. Con quelle vedute istituì l'ordine de' Patrizi e dei Conti, di cui decorava i senatori, dei quali una parte componea il suo consiglio, ed un'altra stava sempre al suo seguito; istituì ancora l'ordine dei *nobilissimi* e di questo decorò i primi due suoi fratelli dopo averli richiamati dall'esilio cui li avea condannati. Così gli onori ed i titoli della Corte erano sempre profusi secondochè avanzava l'assolutismo e si perdea di libertà!

Io qui dovrei farmi all'esame di un atto attribuito a Costantino, della cui verità non è concorde nè certa la istoria; inten-

do dire della donazione di tutta l'Italia compresa la sua estremità occidentale che diceasi fatta il 324 da quel Principe al Santo Pontefice Silvestro; ma un tale esame che in altri tempi sarebbe stato di tutta importanza or non lo è, e d'altronde fu desso estesamente trattato da valenti scrittori delle cose italiche e patrie che potranno essere consultati: io mi passo dunque dal trattare questo argomento.

Costantino il cui carattere e i cui sentimenti non poterono essere rettamente definiti nè giudicati, finalmente morì. Nato a Naisso il 274 finì di vivere a Nicomedia il 27 maggio 337 lasciando alla Chiesa ed all'Impero un retaggio di mali e disordini le cui conseguenze furono tristi, mali derivati da una politica puerile, da un'ambizione e da una vanità senza misura con la quale fondò l'assolutismo su' frantumi della libertà. Lasciò ai suoi figli una corona la quale lorda del sangue versato, era infranta e di un peso difficile. L'istinto di voler discendere alla tomba con l'esercizio del potere, la brama della gloria, la lusinga che la loro volontà temuta in vita lo fosse anche dopo la

morte, determinarono Costantino a disporre che l' uno e l' altro impero fusse egualmente diviso fra i suoi tre figli viventi come un patrimonio privato di sua famiglia; quindi dividea per il secondo Costantino le Gallie, la Gran Brettagna, le Spagne; per Costanzo l' Asia, la Siria, l' Egitto; per Costante l' Italia, l' Illirio, l' Africa. Legò pure al Nipote Dalmazio la Macedonia, l' Acaia, la Tracia, e ad Annibaliano poi brutalmente ucciso da Costanzo la Cappadocia, il Ponto, l' Armenia minore. Così i due imperi divisi a cinque dinasti con un partaggio tanto incoerente ed assurdo, non potendo reggere immergerà nuovamente i popoli e maggiormente la Italia in altre sciagure per le guerre, e per le fazioni che insorgeranno fra i suoi successori.

Il titolo per lo quale Costantino potrebbe essere onorevolmente ricordato nella istoria sarebbe quello della sua tendenza e della sua protezione data al Cristianesimo la cui fede ed il cui culto ha riconosciuto e favorito. La sua condotta e i suoi atti però pruovano che quanto oprò per la Chiesa lo fece anche col disegno di riunire in se solo

la potestà imperiale e di consolidare l'assolutismo. Egli avea adottato gli errori e la confessione di Ario nella quale forse morì. D'altronde l'aver parteggiato per le dispute di religione che divideano in Sette i figli della Croce non fece cessare nella Chiesa e nell' Impero i grandissimi mali che le misure violenti in vece di estinguere fecero più gravi, essendo sempre vero che il sangue dei Martiri, anzichè isterilire, fa più feconda la terra, e sotto questo rapporto poco vantaggiosa tornò al Cristianesimo la protezione che egli davagli contro la Idolatria. « Mi me» raviglio, dicea il vescovo Leonzio all' Im» perator Costanzo, che carico degli affari » dello Stato vogliate ingerirvi a regolar co» se che sono unicamente di nostra ispe» zione ». Questa massima vera nel suo fondo deve però ammettersi con qualche riserva, dappoichè importa che la potestà civile fosse di accordo con la potestà ecclesiastica in quanto riguarda la disciplina esteriore, i suoi ministri, e in tutto quel che non appartiene al Dogma, la cui intierezza esclusivamente compete al suo supremo Gerarca,

a' vescovi ed ai Concilii; perocchè dura ed infelice altrimenti sarebbe la condizione dell'uomo, se i sentimenti, se i doveri della propria fede e coscienza incontrassero la resistenza degli obblighi e dei vincoli che lo legano qual cittadino allo Stato: e tal'era la condizione de' veri credenti ai primi secoli del Cristianesimo dei quali senza numero ne furono i martiri.

Lo spirito di parte e di adulazione che diede a Costantino il nome di *grande* gli attribuì dopo la morte l'apoteosi, e gli onori della santità, ma è questa una follia. La Chiesa diretta sempre dal lume celeste della verità, nel non isconoscere i servigi che quel Principe le ha resi, tenne fermo alla sua alta e divina missione rifiutando di elevare sugli altari l'autore di cinque parricidii, intendo dire della morte di suo figlio Crispo, del suo suocero Massimiano, della sua moglie Fausta, del suo cognato Licinio, e del figlio di costui, l'autore della strage de' Franchi e di tanti atti crudeli coi quali infierì su' nemici, su' ribelli, e sui vinti. « Ben lontano fu Costantino (dice

» il Muratori) dal meritare titolo sì decoro-
» so di santità, che la sola adulazione dei
» secoli barbari a lui contribuì ».

Io non ignoro che qualche scrittore poco diligente abbia anche asserito di aver Costantino un culto in punti diversi delle Calabrie e della Sicilia, ma è anche questa una follia; se i Bruzï, oggi Calabri, furono i primi in Italia a sentire piamente la voce del Vangelo e a darsi alla fede proclamata sul Golgota, se nel secondo e nel terzo secolo non men che tre Pontefici furono eletti fra' nostri padri a reggere la chiesa del Signore; non furon dessi nè mai son così leggieri e inchinevoli da prestare il loro culto ad un Principe la cui vita tutto pruova fuorchè sentimenti, affetti, ed atti di virtù o di pietà. Evvi nelle Calabrie, nelle vicinanze dell'antica Ipponio, l'attuale Monteleone, un picciol villaggio col nome e col culto di un S. Costantino che non ha veruno rapporto però colla supposta apoteosi del fondatore della nuova Roma su l'antica Bizanzio.

Noi dicemmo che i Bruzï furono i primi in Italia a sentire la voce del Vangelo,

ed or diremo che tanto avvenne nel primo secolo del Cristianesimo allorchè il Santo Apostolo Pietro traendo da Antiochia a Roma traversò questa parte estrema dell'Italia occidentale. Il Grozio, il Salmasio ed altri storici niegano la venuta e la fermata dell'Apostolo a Roma, ma questa essendosi concordemente ammessa dagli antichi Padri della Chiesa noi assentiremo con essi a riconoscerla come fatto istorico stabilito.

Primo Christi seculo Sanctus Petrus Antiochia in Calabria appulsus Jesu Christi Evangelium invexit, quem Sanctus Marcus Evangelista Tarento solvens, et quo Argentano (l'attuale S. Marco nelle vicinanze di Cosenza) *transiens Rhegium usque insequutus esse perhibetur* (*Synops. Chron. in Bar.*). Dicemmo che nel secondo e terzo secolo tre Pontefici di origine Bruzia tennero la sede di Roma, ed or diremo che dessi furono un Telesforo, un Santo Dionisio di Turio, ed un Sant' Antenone di Petelia.

Si è sopra osservato l' abbassamento dell' antico potere nel Prefetto del Pretorio, la ripartizione in quattro ed il brano di quel

potere ridotto al solo governo civile, il partaggio dell' uno e l' altro impero in quattro grandi dipartimenti, i quali poi furono suddivisi in diocesi o climi: conviene ora osservare che quello d' Italia essendo stato suddiviso in tre diocesi, l' Illirica, l' Africana, la Italica, questa serbò la identica ripartizione in diciassette Province, che si era eseguita sotto Adriano, e che perdurò fino all' Esarca Longino, delle quali la decima formavasi dalla Lucania e dal Bruzio, ma per essere più agevole la loro amministrazione, più energica l' attitudine, la voce e la forza del Governo su i popoli nel rapporto politico, furono quelle Province ripartite in due grandi vicariati, uno *il Romano* con residenza del Vicario a Roma cui si aggregarono dieci Province, distinte col titolo di Suburbicane, cui appartenea quella della Lucania col Bruzio, rette da un Correttore con residenza a Reggio e Salerno, magistratura che in dignità avanzava quella del Preside; ed un altro *l' Italico* con residenza a Milano cui furono aggregate le altre sette Province.

Furono Prefetti alla Italia dal 320 al

336 Menandro, Felice, Gregorio; furono Correttori del Bruzio e della Lucania dal 313 al 336 tra gli altri che non rimembra la istoria, Ploziano, Ilariano, Ottaviano ai quali furon diretti da Costantino quegli editti pei nostri padri che qui appresso ricorderemo.

La Provincia Lucana Bruzia unita per la sola parte amministrativa componeasi delle attuali tre Calabrie, dell' attuale Basilicata, della provincia ancora di Salerno nel lato settentrionale dal Jonio al Tirreno; avea per confini la Puglia, e l' antica Calabria o Messapia, e l'attuale Terra di Otranto (*l'Hydruntum Calabriae* del Cluverio) che unite formavano la nona Provincia Italica dalla quale divideala il Silaro scaricantesi sul Tirreno, e dal lato meridionale avea per confine il mare. Si hanno tuttora a Reggio ed a Salerno gli avanzi di due iscrizioni lapidarie le quali a noi ricordano 1.° Che quelle due città furono la sede de' Correttori della Provincia Lucana Bruzia; 2.° Che era compresa in quella l' attuale Provincia e la Città di Salerno.

CORRECTORI LUCANIÆ
ET BRUTIORUM INTE-
GRITATIS—COSTANTIÆ—
MODERNATIONIS—ANTI-
STI. ORDO POPULUSQUE
RHEGINUS.

Noteremo che altri nella lapide lesse *Brittiorum* forse perchè un' asta della *u* rosa dal tempo.

ANNIO VICTORINO V. C.
CORRECTORI LUCANIÆ
ET BRUTIORUM OB
INSIGNEM BENEVOLEN-
TIAM EJUS. ORDO POPU-
LUSQUE SALERNITANUS.

Ad intendere poi in qual conto erano tenute anche a quei tempi di desolazione e servaggio le nostre regioni, ed i nostri padri per la loro importanza geografica, e politica, per le loro eroiche e gloriose memorie, dirò che rotto Massenzio, le prime leggi di Costantino sull' amministrazione in-

terna dei popoli furono quelle fatte pei Lucani e pei Bruzï. Così nel 313 provvide all' ordinamento de' Giudici con una costituzione diretta al Correttore Ploziano. Nel 316 provvide all' amministrazione civile, e contro i falsarï con due altre dirette al Correttore Ilariano. Nel 319 diede altre leggi dirette al Correttore Ottaviano, pubblicate ed accette a Reggio su' Militari Bruzï, ed altra ancora diretta allo stesso Correttore con la quale nell' interesse del Culto e del Cristianesimo esonerò da tributi i Bruzï che si fossero consacrati al Sacerdozio. — Di questa ed altre leggi tutte trasfuse nel Codice di Teodosio una parte lo fu poi ancora in quello di Giustiniano.

IL I.° COSTANZO.

Ammiserite si erano le Province, le Città, le famiglie dalla gravezza de' tributi, dalla maniera violenta di esigerli, dal disordinamento nella disciplina giudiziaria. Misero, e violento esser dovea a quei tempi lo stato morale e politico dei nostri padri, come della Italia intera; i Barbari non cessavano dall'invadere le frontiere dell'Impero: divisi i popoli per le sette di religione già era la pace sparita da questa terra beata.

Nell' amministrazione della giustizia mancavano le buone leggi, dacchè i Principi quasi sempre intenti alle guerre, mal fermi nel potere, spesso immolati al furore dei partiti o delle legioni insorte, poco o nulla avvisavano al bisogno di far leggi e di riordinare l'amministrazione giudiziaria, nè dopo Costantino eravi altro, che poche novelle di Marciano, di Maggioriano, di Severo, di Antemio, poi enucleate e raccolte da Gotofredo.

Il partaggio del 1.° Costantino non fu

rispettato dai suoi successori, e non potea esserlo. — Il 2.° Costantino suo figlio mosse guerra a Costante, ma passate le Alpi per invadere la Italia fu vinto e perì. Dopo due anni Magnenzio che in Autun erasi fatto gridare Augusto dalle legioni delle Gallie, Magnenzio che la istoria a neri caratteri ci segna come un mostro di crudeltà e di avarizia, armò contro Costante, il quale tradito dalle legioni perì all' età di trent' anni in circa in una battaglia combattuta su' Pirenei. — Così Magnenzio riunì al suo potere le Gallie, le Spagne, l' Africa, l' Italia con la Sicilia. — Costanzo che facea in Oriente la guerra a' Persiani, intesa la disfatta e la morte di Costante, fermò con Sapore un trattato di tregua e passò in Occidente per liberare l' Impero da quel nuovo usurpatore e tiranno, il quale più minaccevole e forte dopo di aver tratto al suo partito Vetranione vecchio e valoroso Generale Romano sotto il primo Costantino, preparava una grande resistenza a Costanzo chiamando anche in soccorso i Barbari di là del Reno e loro promettendo stabilimenti nell' Italia, nelle Gallie, nelle

Spagne, senz' avvisare a' pericoli ne' quali ponea l' Impero non che la sua propria sicurezza, dando loro libero varco e stanza fra le più grandi e le più belle province; ma non potea a questi danni far mente chi dell' impero era l' usurpatore.

Forte di se e delle gente confederate Magnenzio, superate le Alpi Giulie, pose il suo campo su la Drava, ed ivi fattesi vicine le due armate fu il 351 combattuta quella battaglia detta *di Mursia* o *di Mursa* che per la lunghezza del conflitto, per lo coraggio e fermezza, pel numero dei combattenti i quali si mostravano impassibili alla morte, per la quantità immensa delle vittime che ne coprivano la terra, e per lo sdegno furente de' due rivali, fu dalla istoria annoverata fra le più grandi battaglie dell' antica età. La vittoria si decise per Costanzo; Magnenzio fu forzato ad indietreggiare su la Italia, dalla quale ripassate le Alpi rientrò nelle Gallie, dove ricomposte le sue forze diede o accettò il 353 sulle Alpi Cozie una seconda battaglia che anche perdè, e dopo la quale, rinchiuso a Lione, morì.

GIULIANO.

Giuliano! Qual nome! qual contrasto di empietà e di virtù! Quel Principe appartenendo alla istoria, importa rilevare i suoi atti. In questi noi lo vedremo dotato di una mente vasta e profonda, di un genio per la guerra, di un carattere fermo nella politica; lo vedremo ancora opposto al Cristianesimo ed alla fede del Vangelo, ma sotto questi rapporti anzichè condannarlo diremo che si debba compiangerlo e compatirlo, avendo in lui peccato più la mente che il cuore per le misure adottate a respingere il nuovo culto Evangelico, ed a rialzare quello degl' Idoli. Egli lungi di batterlo lo avrebbe anzi protetto se altri fossero stati i suoi tempi, se un' avventurosa opportunità a lui si fosse apprestata per intendere le assurdità, le follie del politeismo, le impurità, le immoralità dell' Idolatria, per intendere la santità della nostra fede e de' suoi dogmi, la divinità del suo Autore, la dolcezza e l' amore che animano i suoi precetti e consigli, lo spirito puro

del Cristianesimo, la semplicità del nuovo culto, che ai sacrifizi di sangue, alle vittime umane, alle orgie, alle laidezze le quali bruttavano i suoi riti, ha surrogato un sacrifizio di mistero ma incruento, riti semplici, e sublimi di canti e di melodie, prattiche di pietà, di virtù, massime che il divino Melchisedecco dettava con la voce e con l'esempio alle turbe ed agli Apostoli dalla grotta di Bettelemme fino alle vette del Golgota.

Dicemmo aver peccato in Giuliano più la mente che il cuore per gli errori nei quali s' involse sul culto e su la fede. In pruova or diremo che quegli errori furono figli della educazione da lui ricevuta, e del genere de' suoi studi. Gallo e Giuliano erano del sangue dei Cloro perchè figli a Giulio Costanzo fratello del 1.° Costantino avventurosamente scampati dalla strage che i figli di costui fecero di quella famiglia. Eusebio di Nicomedia incaricato della loro educazione lor diede per istitutore Mardonio, il quale ispirò in essi sentimenti di gravità, di modestia, non che il disprezzo pe' piaceri sensuali. Gallo avea molte

tendenze e simpatie per la religione e per lo culto de' Cristiani. Giuliano passato in Atene a compiere la sua istituzione studiò ivi con trasporto l'astrologia, e la magia con tutte le illusioni della idolatria; apprese ancora in Atene i principî del filosofo massimo, che gli fu fedele fino alla morte, e che seppe pascere la sua ambizione facendogli sperare l'Impero. Così la brama di antivedere le contingenze de' futuri avvenimenti e del trono lo decisero di abbandonare il vessillo della Croce dopo aver ricevuto il battesimo tuttochè nella Setta di Ario. « La vita di Giuliano, osserva « l'Abate di Condillac, merita di essere stu- « diata; essa insegna quanto sia pericoloso « ai Principi prevenirsi e indurirsi nella « propria volontà; fanno questi allora più « il male per quanto più vogliono il bene « ed hanno talento di farlo ». Richiamati nel 355 alla Corte, Giuliano vi apparve colla barba e col mantello dei filosofi; avea egli allora ventiquattro anni perchè nato il 1.° novembre del 331 in Costantinopoli; ebbero amendue il titolo di Cesare ed il comando delle armate. Giuliano non avea veduto nè

fatta la guerra, ma l' avea studiata, e ne avea tutto il genio, di cui i grandi Capitani debbono sentirsi animati; di buon' ora spiegò una gran mente, molta forza di spirito e superiorità di carattere. Messo alla testa delle legioni di Germania battè in una giornata campale alle vicinanze di Strasburgo immense forze di Barbari che eransi confederati e riuniti per invadere da quel lato l'Impero, e riportò altre luminose vittorie sopra altre lor masse, pervenendo in tal modo a liberare interamente le Gallie. Gallo fu vittima dei sospetti del 2.° Costanzo che lo fece perire; ma Giuliano che tennesi forte nelle Gallie fu il 360 proclamato imperatore dalle legioni insorte per lui in Parigi, dove fece costruire un palazzo del quale si vedono tutt' ora gli avanzi. La Italia, la Spagna, la Grecia, la Macedonia lo proclamarono ancora e così fu riconosciuto da tutto l'Occidente. Il 2.° Costanzo avea prese le sue misure contro Giuliano, ma infermatosi a Mopsucrem presso il monte Tauro a' confini della Cilicia ivi il 3 novembre del 361 morì.

Il duro governo del 2.° Costanzo, la

politica moderata di Giuliano, l'amor delle novità da costui annunziate, le riforme promesse, destarono per lui in tutt'i popoli le simpatie, ed anche l'Oriente lo salutò a suo Imperatore, essendo egli generalmente riguardato il solo capace di far risorgere l'Impero a' suoi giorni di grandezza e di gloria.

I filosofi, che tutti e di tutte le sette erano accolti ed onorati alla corte, persuasero Giuliano a rialzare la idolatria e spegnere il Cristianesimo; quindi promulgò quello editto fatale con cui fu imposto che si riaprissero i tempï degl'Idoli dei quali nuovamente si videro adorati gli altari, e le immagini, celebrati i riti ed i sacrificï. E Giuliano adottato il titolo e la dignità del Pontefice ne facea tutti gli uffizi; con lui dipinti vedeansi Giove per la corona e la porpora, Mercurio per la eloquenza, Marte per lo valore; avvisava egli così di ottenere maggior impero sul popolo sapendo bene quanto le masse si illudono con le apparenze, nulla o poco attendendo alla verità o alla ragione delle idee e delle cose. Reso pubblico il culto degl'Idoli fu-

rono a' loro sacerdoti attribuite le rendite che Costantino avea addette a' sacerdoti dei Cristiani, al sollievo delle vergini e delle vedove, abolì i patrimonï ecclesiastici invertendoli in liberalità verso i suoi soldati, ed in dote della sua lista civile, ed onestava quegli atti di amministrazione e di economia col dire che i Cristiani devono vivere nella pura e vera povertà evangelica. Sapendo poi quanto potessero giovarsi delle lettere e delle scienze per abbattere la idolatria proibì loro i mezzi di istruirsi; e conoscendo che le virtù prattiche di giustizia, di beneficenza, di carità erano, come devono essere, le basi del Cristianesimo, non cessava di proporre i veri Cristiani per modello e norma dei sacerdoti degl' Idoli e de' seguaci della Idolatria.

Più destro dei suoi predecessori e sapendo che la intolleranza lungi di spegnere il culto della Croce lo avrebbe anzi più stabilito, Giuliano adottò a' primi tempi un sistema di moderazione, e col fatto una libertà di culti, richiamò gli esuli per causa religiosa avendo fatto tutti egualmente partecipi dei dritti civili e politici. In prosie-

ta all' Impero riportandolo a quel grado di potenza e di gloria da cui era disceso.

Le sue grandi virtù furono ecclissate però dalla sua tendenza alla idolatria, dal suo abbandono della fede che avea giurata, dalla sua indignazione contro il Cristianesimo, dalla intolleranza e violenza nella quale trascorse contro i figli della Croce. Noi dicemmo che sotto tale rapporto merita di esser compianto, come quegli che vilmente apostatò dalla vera religione; quindi dopo averlo osservato da questo lato debole, per lo quale non può aver titoli alla istoria, osservandolo sotto il rapporto di Filosofo, di Principe, di Capitano, dobbiamo riconoscere la elevatezza, la profondità del suo genio e della sua mente, il suo amore alla giustizia, la liberalità, la nobiltà e grandezza del suo animo e dei suoi pensieri, la sua arte ed il suo genio per la guerra. Fu egli dotto negli studi impresi, ma perchè non gli fu dato istruirsi in studi migliori per conoscere il bene che la sua mente ed il suo cuore tendevano a fare? Giuliano fu liberale, sobrio, e temperante nel soddisfa-

re a' suoi desideri, fu severo contro i delinquenti, non per punirli, ma per disporli ad abbandonare la via del delitto, e per frenar gli altri a delinquere, adottato avendo quella massima che l'antica sapienza dettava « *nemo prudens punit quia* « *peccatum est, sed ne ab aliis peccetur* ». Clemente ed umano verso i traviati, ed i deboli, vigile, prudente, era fatto per reggere con man ferma uno Stato qual era a quei tempi l'Impero. Essendosi presentato a lui un barbiere riccamente vestito lo rimandò dicendo *ch' egli non volea un Senatore*, e presentatosi un cuoco anche elegantemente abbigliato lo congedò ancora con la maggior parte degli altri che trovò addetti al servigio della casa imperiale, lor dicendo « che « per la sua economia, e per la frugalità « del suo pranzo essi dimenticherebbero il « loro mestiere rimanendo al suo servigio ». Riformò le finanze dello Stato, riordinando il sistema di percezione, e diminuendo il numero de' percettori e i loro soldi.

Provvide ancora alla retta amministrazione della giustizia con regolamenti e con leggi delle quali alcune Triboniano ci ha con-

servate. Nel suo avvenimento al trono Giuliano diè ripari pronti ed energici a' mali da' quali era aggravato l'Impero con aver principiato la riforma della sua casa escludendo gli eunuchi, e ritenendo pochi favoriti e cortigiani de' quali frenò la vanità, l'orgoglio, gl' intrighi. Così potè egli disgravare i popoli di un quinto dei pubblici tributi e fu sollecito a farlo. Dicemmo che fu clemente ancora verso i rei ed i nemici dello Stato, e fra i molti fatti nei quali mostrò la grandezza e nobiltà della sua anima basta ricordare i seguenti. Andava egli un giorno sul monte Cassio in Antiochia per sacrificare a Giove: un uomo sulla vetta del monte si gittò a' suoi piedi implorando a grazia la vita. Era Teodoro, quel desso che fu presidente al consiglio di Jerapoli e che avea parteggiato per Costanzo contro di lui. « Sapevo da « più tempo, Giuliano gli disse, i mali « che voi mi avete fatti o voluti; ritorna- « te senza timore in seno alla vostra fa- « miglia e vivete: il vostro Principe se- « guendo le massime di un gran filosofo « cerca con tutto il cuore di minorare il

« numero de' suoi nemici ed accrescere quel-
« lo de' suoi amici ». — Un magistrato che avea nome Talasso, aveasi attirato la pubblica esecrazione, ed i reclami erano già arrivati al trono per la sua venalità e per lo scempio che facea della carica vendendo a prezzo la legge e la giustizia. « Talasso, dicea a Giuliano un uomo del « popolo, il nemico della vostra pietà, ci « ha privati de' vostri benefici avendo com- « messe mille violenze. » Ma Giuliano nel disporre le misure disciplinari contro quel magistrato, così rispondea a quell' oratore popolare: « Confesso che il vostro nemi- « co è anche mio, ma perciò appunto non « posso permettere le vostre persecuzioni « contro di lui; deve egli prima dare una « soddisfazione a me, e merito bene la pre- « ferenza ».

Giuliano non vedea nella missione dei Sovrani che un dovere ed un mezzo di più per esser utili a' popoli, e così egli scrivea come pensava sedendo sul trono. « Mi « si mostri un uomo che si fosse impove- « rito per le sue elemosine. Le mie mi « hanno fatto sempre più ricco, malgrado

« la mia poca economia ; ne ho fatto so-
« vente le pruove quando ero privato ed
« or tantoppiù debbo essere benefico che
« sono il primo cittadino della Stato: soc-
« corriamo dunque tutti , bensì con mag-
« giore liberalità le persone dabbene , ma
« senza negare ad alcuno, nè anche al no-
« stro nemico, quanto basti a non perire ;
« mentre il soccorso non si dà a' costumi,
« nè al carattere , ma all' uomo che lan-
« gue fra i bisogni e le pene , e per lui
« dobbiamo sentire la voce e la forza del-
« la commiserazione ». Dicemmo che Giu-
liano fu istituito allo spregio de' piaceri
del senso , virtù che fu da lui sentita e
pratticata. « La castità, ei dicea, è ne' co-
« stumi quello che è in una bella statua
« la testa , e la incontinenza basta ad of-
« fuscare la più bella vita ». Fermo ed im-
passibile più di Alessandro rifiutò di ve-
dere alcune belle vergini ch' erano state
fatte prigioniere nella guerra coi Persiani ;
ed in quella medesima guerra avendo sa-
puto che molti cammelli carichi di vino se-
guivano l'armata « allontanate, disse a'suoi
« luogotenenti , quella sorgente di voluttà,

« e di smarrimento; il soldato deve bere
« quel vino solo che predasse al nemico,
« ed io stesso voglio vivere da soldato ».

Giuliano volea rifare l'Impero delle perdite che da sessanta anni avea avute dalle guerre coi Persiani e con altri Barbari; tolse a' primi molte città e si addentrò fino a Ctesifonte che n'era la loro capitale. Passato il Tigri, ed imitando Alessandro, come poi fu egli imitato da Guglielmo il bastardo e da Ferdinando Cortez, fece incendiare la maggior parte della flotta per ispirare ne' suoi soldati anche il coraggio della disperazione; ma addentratosi coll'armata in quelle vaste province non trovò foraggi nè grani perchè tutti da' nemici trasportati o bruciati, dacchè i Persiani per un gran piano di guerra difensiva indietreggiando con tutte le masse delle popolazioni lasciavano deserti e sterili i paesi abbandonati; quindi Giuliano fu forzato a ripiegarsi sul Tigri dove però non ebbe più la sua flotta a ripassarlo ed in quel durissimo estremo imitò anch' egli Senofonte nella famosa ritirata dei dieci mila, occupando la Carduenna.—Così nel 1542 il 1.° Francesco di Francia nella guerra con

il 5.° Carlo adottò un simile piano di difesa nella invasione della Francia tentata da Carlo mandando in fiamme i paesi ed i campi che facea abbandonare dalle sue truppe e dai popoli. — Così nel 1812 nella guerra di Napoleone contro la Russia quel Czar Alessandro facea minare col Chremlen la vasta ed antica Mosca, che fu rasata e ridotta in cenere, facea anche incendiare i paesi ed i campi che non potea conservare e che rimanevano deserti, facendo rintanare nelle foreste e ne' monti tutte quelle immense masse che popolano le terre bagnate dal Niemen. Carlo dovette indietreggiare su la Italia dacchè le sue truppe in Francia perivano per la fame e per li calori ardenti dai quali erano anche travagliate. Napoleone rotto a Mosca dovette con quella ritirata colma di eroismi che sempreppiù grandeggiavano sulla ventura per lui più gloriosa di una grande vittoria ripiegarsi sopra Wilna, e di colà rientrare in Francia, dacchè le sue armate in Russia perivano e per la mancanza de' viveri e per li geli che furono li più fatali a quel sommo di mente, di lumi, di guerra e di gloria; come in al-

tra età fatali pur furono al XII.° Carlo di Svezia di cui Napoleone dovea ricordare la disfatta; ed è sempre vero che la istoria bene studiata è un grand' elemento d' istruzione per tutti e per tutte l' età!

Dicemmo di Giuliano la fermezza, e superiorità del suo animo, ed or diremo che vicino a morte, allorchè si vide profonda la ferita impiegò i suoi estremi momenti a ragionare della nobiltà dell' anima col filosofo massimo. « Mi sottopongo, ei » dicea, con gioia ai decreti eterni, con» vinto che colui il quale è troppo attac» cato alla vita quando bisogna morire è » più vile di colui che vorrebbe morire quan» do bisogna vivere ». Di quel Principe filosofo politico e guerriero abbiamo diversi discorsi, delle lettere, una satira de' Cesari, un trattato che intitolò il *Misopogon* diretto al popolo di Antiochia.

Petavio ne fece il 1630 una edizione in 4.° ed altra Spanemio il 1696 con le stampe di Lipsia migliore e completa, contenendo questa i libri scritti da S. Cirillo di Alessandria contro Giuliano ed in difesa del Cristianesimo.

Io ho voluto fare di quel Principe un articolo esteso e quasi estraneo al mio presente subbietto, perchè lo studio della sua vita, l'analisi delle sue qualità, de' suoi errori è per tutti interessante.

Nel 365, o, se vogliasi attendere a' calcoli cronologici di San Girolamo, nel 369, strepitosi tremuoti scossero e sprofondarono molte terre e città Bruzie e della Magna-Grecia; altre ancora vicine al mare furon sommerse dalle sue inondazioni. La fame e la peste furono il trascino luttuoso di quella catastrofe, che fe' mancare più della mettà la popolazione de' padri nostri.

E con l' articolo di Giuliano facendo punto al presente capo ricercheremo nell' interesse della storia patria in quello che segue gli avvenimenti che successero dopo la sua morte.

CAPO SECONDO.

LA ITALIA E IL BRUZIO DA GIOVIANO AD AUGUSTOLO.

(An. 364 al 475 dell'e. v.)

» Il rapace straniero vegliando su lo stato » di un popolo in dissoluzione alimenta » le guerre civili e le passioni mal diret- » te per regnar esso su quella terra de- » serta ».

Un anonimo.

GIOVIANO.

La guerra della Persia, le fazioni, le sette religiose per l'eresie, la morte di Giuliano, le cause generali che logoravano quel corpo politico, facean grave e difficile la condizione dell'Impero. Vista la imponenza dei mali si avvisò al bisogno di elevare al trono un uomo capace di reggere con man ferma uno Stato così vacillante, un uomo il quale volesse pur fare il bene che gli fosse praticamente possibile. L'armata di Oriente impegnata nella guerra contro i Persiani proclamò Gioviano, nè poteasi fare scelta mi-

gliore. Stato già capitano delle guardie pretoriane, e nel fiore degli anni, era dotato di gran mente, e di una bell' anima, volea il bene del popolo, e sapea far la guerra. Il senato che per un avanzo della vetusta Sovranità Nazionale, solea ancora ratificare le elezioni degl' Imperatori, confirmò quella di Gioviano, ma questi non accettò se non a patto che i soldati abbandonando la idolatria adottassero la fede ed il culto dei cristiani, nella quale era egli iniziato; dicea non poter guidar alle battaglie soldati ribelli al Dio della verità e del vangelo; fece cessar le persecuzioni e le violenze contro i cristiani, i cui sacerdoti richiamò dall' esilio, e fece chiudere i tempii degl' Idoli. Animato da uno spirito di conciliazione e di pace, Gioviano avea adottato il sistema della tolleranza in materie di religione e di culto, avvisando che senza urtare direttamente le tradizioni e i pregiudizii, dei quali nel popolo la radice è profonda, poteasi così meglio richiamar lentamente gli uomini dagli errori ne' quali viveano, ed avvicinarli alla verità, alle sane dottrine evangeliche.

L' alba di un bel giorno parea sorgere sull' orizzonte per l' Impero coll' avvenimento di Gioviano al trono. Sapore offrì la pace e quella offerta era arrivata in buon punto; Gioviano che ne sentiva tutto il bisogno l' accolse. Si negoziò, e fu firmato il trattato. Libero così da quel molesto pensiero di guerra egli si volse tutto al riordinamento interno, a migliorare le sorti delle provincie, a far cessare ancora le dispute e le sette religiose, che divideano i figli della Croce maggiormente dopo gli errori di Ario. Ma fecesi per lui notte avanti sera, e non potè mandare ad effetto sì grandi e generosi disegni. Traendo a Costantinopoli quella vita sì preziosa e sì bella si spense in Dodosenna, città a' confini della Cilicia e della Galizia, il 16 febbraio del 364, dopo 230 giorni di regno, e nella verde età di 33 anni, colto da accidente di cui non ci fa certi la istoria, attribuendone la morte chi ad asfissìa prodotta dai vapori del carbone acceso a far calde le stanze dove dormiva, chi alla freschezza della calce della quale erano state imbianchite, chi, come il Santo Crisostomo, ad avvelenamento.

La morte di Gioviano fu grave sventura per l' Impero, sul quale già si aggrandinavano tutti gli elementi che riuniti e grossi dovean poi trascinarlo a ruina; e noi osserviamo che per le nazioni rette da monarchie elettive le morti frequenti e rapide de' Principi sono feconde di grandi e spesso di tristi sconvolgimenti; maggiormente in uno Stato tanto vasto e convulso come era a quei tempi l' Impero, i cui popoli abitando una superficie immensa, tutti diversi di lingue, di usi e costumi, di riti, e di fede, diversi nel grado d' ignoranza, di civilizzazione e coltura, diversi ancora negl' interessi e bisogni, mai poteano fra loro intendersi e immedesimarsi per farne comune la causa, per averne comuni le speranze ed i voti. D'altronde non indifferenti nè estranei a mezzi bene o mal compri, e ad avvenimenti che possano ingenerare grandiose novità politiche, i primati e i bramosi del potere son presti a muover le masse, a gridare la insurrezione e la guerra fratricida, ciascuno così sperando immegliare le sorti del proprio interesse e partito.

IL I.° VALENTINIANO, E VALENTE.

Eran dessi figli a Graziano Conte di Africa, ed amendue furono eletti il 364, dopo Gioviano. Il primo avea un carattere di fermezza e virtù benefiche, delle quali mancava il secondo; fiduciava però troppo sopra se stesso, nè tutti conoscea i bisogni, e gli affari dello Stato che dovea governare; fiduciava pur troppo sopra i suoi favoriti, ed ignorava gl'intrighi della Corte da' quali fu raggirato. Nel 357 Costanzo lo spedì all' armata di Oriente per la guerra contro i Persiani. Giuliano lo creò tribuno dei lancieri della sua guardia, ma perchè non piegò alla idolatria fu depennato e mandato in esilio. Gioviano lo richiamò, e morto costui fu elevato all' Impero.

Valentiniano senza voler essere malefico, e con la volontà di fare il bene che potea fece passi falsi e precipitò in errori che furono funesti alla Chiesa ed allo Stato. Ebbe la gloria di far libero l'Occidente da' Barbari che l'aveano invaso, avendoli rotti in diverse battaglie e respintili al di là del Reno e del Danubio. Gioviano e Teo-

dosio che erano suoi generali fecero rivivere co' loro trionfi i più be' giorni militari della repubblica. Ma rigoglioso e superbo di quelle vittorie, e trasportato dalla vana lusinga di poter così far libero l'Impero da nuove invasioni di quelle genti nortiche violò le basi ed infranse i cardini della più comune giustizia, la fede de' trattati, le leggi ed i sentimenti di umanità. — Egli fe' trucidare i Sassoni che indietreggiavano dopo aver capitolato: fe' morire di veleno Viticabo Re degli Alemanni, Gabinio de' Quadi, Sara degli Armenii; a questo modo dimenticava essere egli un principe che adorava il Dio della verità e della giustizia, che ne avea accettato la sua legge, di cui sapea essere il primo patto la clemenza e l'amore. Quei fatti immani ed atroci d'altronde sono riprovevoli nel rapporto ancora della politica; primo elemento di forza per un governo è la fiducia ne' suoi atti e ne' suoi trattati, e quel governo che è fedifrago, violento, duro e severo nel punire, negato al perdono ed alle concessioni non arriva mai a calmare le irritazioni dei vinti, ad attrarre le simpatie popolari. Quindi la strage ordinata dal I.° Valentiniano fu

sempre fra i barbari e fino alla loro posterità più remota articolo di tradizione, di giurata vendetta, di diffidenza per nuovi trattati; e bentosto vedremo che ammessi da Teodosio alla nazionalità e nelle armate non vollero separarsi e fermare in provincie diverse le loro sedi, come con saggio avvedimento si era loro proposto nell'interesse dell' Impero.

Sorvenne a que' tempi uno scempio che riporteremo per intendere e compiangere i mali dai quali la Chiesa del Signore era allor travagliata, e la debolezza dei Principi che reggevano lo Stato. Adamaso succeduto a Liberio con elezione che per quella disciplina era canonica, fu contrapposto ad Ursino diacono della Chiesa Romana eletto con intrigo. Da ciò un dramma che desta compianto; da ciò una guerra civile: Roma fu trasmutata ne' campi di Filippi e di Farsaglia; Damaso armò contro Ursino e questi contro di lui.

I due piccioli eserciti caldi di quello entusiasmo, e bravura che ispirano o il sentimento di una giusta e santa causa, o le speranze di una gloria e di un premio che

si promette, guidati amendue alla battaglia da' capi del proprio partito, ed amendue preceduti dai sacri stendardi della Croce, rotte le prime lancie si combatterono a morte. Damaso trionfò, ed Ursino, concentrati in una basilica gli avanzi delle sue forze, vi sostenne un assedio, che cessò per i mezzi adoprati da Pretestato prefetto della città, ma non cessò lo scisma che ne surse, e che produsse tristi conseguenze.

Dicemmo che Valentiniano volea il bene del popolo, ed or diremo che lo fece per quanto era in lui con equità reggendo l' Occidente; promulgò ancora varie leggi e costituzioni, e fra queste ricorderemo quelle che in settembre ed ottobre del 369 diresse per la Italia al prefetto Mamertino, e per lo Bruzio con la Lucania al proprio Correttore. Dopo un regno di dodici anni ed alla età di cinquantaquattro finì egli la sua vita nell' Illirio il 17 novembre del 375 in un eccesso di furore, rispondendo a' capi dei Quadi che aveva battuti.

Valente che reggea l' Oriente fece il gran fallo di esonerare per una taglia imposta dal servizio delle armi quasi tutti i soldati

nazionali riempiendo di Goti e di altri Barbari le legioni; fu quella una politica falsa e rovinosa, della quale ne sperimentò presto e fatalmente le conseguenze. I Goti che fin allora erano quasi rinchiusi nella Tracia insursero chiamando gli Unni a soccorso. Valente, confirmata con i Persiani la pace, si rivolse contro que' Barbari, ma le sue legioni eran di Barbari anch'esse, e combattuta una battaglia nelle vicinanze di Adrianopoli fu vinto e morì.

Allorchè Roma era libera, i soli cittadini di qualità e possidenza determinata poteano dare il loro nome a' Consoli per le legioni, esclusi sempre i proletari o quelli descritti nel censo sol per essere numerati. « Ogni soldato era del pari cittadino; » aveasi cura di ammettere nella milizia so- » lo quelle persone che avessero abbastanza » di fortuna per aver interesse alla conserva- » zione della città. » (*Montesquieu*). Mario il primo armando per la guerra contro Giugurta trasandò quella istituzione fondamentale « milites scripsit non more majorum, » neque classibus, sed uti cujusque libido » erat » (*Sallustio*).

dessi orde sboccate dalle foreste della Scandinavia, poi noti e distinti in Ostrogoti o Goti orientali quelli che nel progresso del tempo tennero e dominarono la nostra Italia, ed in Visigoti o Westrogoti cioè Goti occidentali quelli che tennero l'Aquitania, il Narbonese ed altri punti della Spagna avendo per capitale Tolosa.

Graziano, tuttochè dal Poeta Ausonio educato alla pietà ed alle lettere, diè pruove di fermezza e di gran mente in quella aggressione generale di tante masse spaventevoli e fiere, che quasi onde di un mare rotto a tempesta si accavallavano, irrompeano, e minacciavano desolazione e rovina. Gli Alemanni francate le frontiere delle Gallie si erano inoltrati fino a Colmar. Il II.° Valentiniano che avea ivi fermato il suo campo li ruppe in una grande giornata rincalzandoli al di là del Reno; in altra battaglia vinse e respinse i Sarmati, e fe' arrestare col grido delle sue vittorie la marcia degli altri barbari della Germania.

Però mancato Valente tutta su' due teneri figli del I.^{mo} Valentiniano riunivasi grossa e grave la salma dell' uno e dell' altro

Impero. Ma come da mani così mal ferme e deboli reggersi le redini di uno Stato così vasto e cadente? Fu quello il caso in cui altra pruova di saggezza e consiglio a salvare l' Impero diè Graziano richiamando dalle Spagne dove viveasi in esilio il giovine Teodosio figlio del generale Teodosio che egli di accordo con Valente per sospetti di insurrezione avea fatto morire in Cartagine, e gli affidò la guerra contro i Goti ed i Sarmati che eransi aggranellati sul Danubio, e su' quali Teodosio riportò i suoi primi trionfi; passato in Oriente battè e respinse i Persiani, liberando per allora quello Impero dalle invasioni, che lo minacciavano; quindi Graziano e perchè non potea da se reggere e tenere quel trono, e perchè sentiva il bisogno di riconoscere gli alti servigi resi da Teodosio gli cedè nel 379 l'Oriente ritenendo per se e per il II.° Valentiniano l' Occidente.

Fu Graziano un Principe degno di commendazione per le sue virtù e per le lettere; di buon' ora però s' ingolfò ne' piaceri della caccia e del riposo allorchè l' Impero esigea veglie e travagli. — Severo e violento nel combattere la Idolatria indignò i

IL I.° TEODOSIO.

Era di Spagna nato, come dicemmo, al generale Teodosio il 346. Morto Valentiniano tenne ei solo l'uno e l'altro impero che nuovamente si vide riunito. Noi osserveremo Teodosio ne' suoi fatti relativi allo Stato ed alla Chiesa, questi essendo i veri elementi per giudicarlo.

I Goti battuti e respinti nel mezzogiorno dalle legioni, battuti e respinti ancora nel settentrione dagli Unni che tolsero loro le terre da essi occupate al di là del Danubio, vaganti con le lor grandi masse in cerca di sussistenze e di sedi, attratti ancora dalla bellezza del Cielo e della fecondità del terreno minacciavano d'invadere la nostra Italia, ed era quella una pur grave e momentosa emergenza. Teodosio ben vedea che perduta la Italia perdeasi anche l'Impero; vedea che quei Barbari fermandosi nella Spagna, o nelle Gallie, o nella Germania di qua dal Danubio, sempre la Italia sarebbe stata esposta alle loro invasioni, nè più centro, ma frontiera sarebbe risultata dello Im-

pero. Vedea che le provincie di Oriente abbisognavano di essere ripopolate, fatte quasi deserte dalle guerre, dalle emigrazioni e dalle stragi per le lotte religiose. D'altronde negavansi i Goti ad occupar terre e paesi diversi e lontani non volendo farsi deboli dividendo le loro masse, negavansi di servire nelle armate senza il dritto di sceglierne essi i loro generali e fra i loro propri capi; vollero ancora la immunità dei tributi.

Teodosio stretto da complicazioni sì gravi, debole a battere ed espellere quei Barbari avvisò salvare almeno per quel tempo la parte più interessante che era la Italia, e rendere meno pericolosi e minaccevoli que' fieri aggressori concedendo e temperando le loro esigenze. Le misure che egli adottò provano da un lato la debolezza e la insufficienza dei suoi mezzi, da un altro gli sforzi di una politica passiva non libera ne' consigli. Cedè loro la Tracia, avendoli anche nazionalizzati col dritto della cittadinanza Romana, di quella cittadinanza che era tanto preziosa e ricercata ne' giorni della repubblica, e che per averne anche un

rastro, noi vedemmo al cap. V del primo saggio quanto sangue versarono i nostri padri insiem con gli altri popoli Italici. Furono quei Barbari esonerati ancora dalle pubbliche taglie, il cui carico si ripartì su' nazionali, e per non averli nemici armati avvisò Teodosio dominarli incorporandoli nelle legioni, lasciando loro la libertà di essere uniti e la scelta de' propri generali, senza avvertire che così dovea sempre temerli perchè sempre forti, restando sempre legalmente armati, ed uniti. Si avvisò solamente di riservare per se e custodire con le proprie forze i porti, i fiumi, le piazze militari, le gole, i monti e i punti strategici per infrenarne le insurrezioni o altri lor moti.

« L' Impero, cioè a dire, il paese a-
« bitato, si restringea sempre più, e l' I-
« talia diveniva frontiera. . . Coloro i quali
« governavano in Occidente non difettava-
« no di politica; essi giudicarono che bi-
« sognava salvare l' Italia che in qualche
« modo era la testa ed in qualche modo
« il cuore dell' Impero; si fecero passare i
« Barbari a' confini, e furon colà collocati:

« il quale disegno essendo stato ben con-
« ceputo fu meglio eseguito. Queste nazio-
« ni non dimandavano altro che la propria
« sussistenza; davansi perciò loro le pianu-
« re, riserbando per se i luoghi montuosi,
« i passaggi de' fiumi, le gole, i castelli.
« Guardavansi in tal modo i dritti della
« sovranità. *Montesquieu.*

È da osservarsi però che quelle mezze misure trascinavano Teodosio in una falsa via, dalla quale non più potea rivenire. I Barbari nazionalizzati e concentrati nella Tracia, poteano agevolmente insorgere con nuove esigenze, tuttochè quasi in perpetuo assedio si tenenessero per l'Impero le piazze forti, le gole, ed i fiumi. — Così in bilancio eran sempre le sorti, mai fermi i trattati; nè in condizioni eguali si era sul rapporto delle garantie, dacchè nissuna sicurezza per lo adempimento dei patti poteano offrire quelle masse di gente ruvida, e torbida, vaganti in cerca di mezzi di sussistenza, portando con se guerra, fame e terrore. Ed è ancora da osservarsi che i tempi, nei quali sorvengono simili trasmigrazioni di popoli per bisogni di stan-

za e di viver civile sono tempi di catastrofi, di orrori, e disordini, che spesso si fanno tanto gravi da non potersi da mente umana comporre il presente, e provvedere insieme al futuro: senza quel temperamento l'Impero sarebbe stato fin d'allora perduto, e giudicando sotto questo punto di vista la politica di Teodosio in quella emergenza non si può coscienziosamente addebitargli le conseguenze, che furono fatali all'Impero. Era quello uno stato il cui estremo destino lo avean già fissato le sue antecedenze, e di cui le concessioni consentite da Teodosio ne fecero più lunga l'agonìa, e più lontana la sua ultima ora.

Dicemmo che Costantino e Valente avvisarono riempire di Barbari le legioni esonerando dal servizio militare gl'Italiani e gli altri nazionali per realizzare così l'occulto disegno di rendere inermi le provincie; dicemmo che Teodosio dovè necessitosamente concedere a' Goti stanziati nella Tracia i stipendi, la scelta dei propri capi, la immunità dei tributi, paesi per abitarli, e per trarne con la coltura i prodotti; ma or diremo che nel progresso del tempo l'ar-

mata d' Italia, composta anch' essa di genti straniere e barbare indistintamente accozzate, insurse volendo esser messa al livello di quella di Tracia ne' privilegi e nelle concessioni: si dovè cedere a questa per le identiche cause per le quali si era a quella ceduto; e questo avvenimento ingenerò una nuova rivoluzione politica, che pur dovea tornar fatale all' Impero. — Dicemmo che nel trattato co' Goti della Tracia potè Teodosio almeno ritenere per se le piazze forti, le gole, i porti, i fiumi, i passi montuosi e strategici; tanto però non giunse a conseguire in Italia, dove i paesi e le terre cedute furono ripartite fra' capi dell' armata i quali unendo a' possedimenti i titoli e gli onori della corte con i poteri, ed i soprusi di cui gravavano i popoli, iniziarono così nel nostro bello ma sempre infelice paese il primo elemento dell' aristocrazia militare e feudale: tanto avvenne dopo Augustolo sotto Odoacre.

D'altronde i Barbari imparando da' Romani l'arte della guerra ed unendo al coraggio la disciplina, messi al fatto della debolezza dell' Impero, tenendosi uniti e dipen-

dendo dai propri generali saranno semprepiù forti e minaccevoli; si investiranno della dominazione di tutto l'Impero e della Italia ancora, e fonderanno su' frantumi del vecchio e cadente trono de' Cesari que' troni che furono i ceppi e le origini di quasi tutte le attuali dinastie di Europa.

Luttuoso e tetro è anche nel rapporto della religione il quadro della Italia che ci offre la istoria. Traendo col pensiere a que' tempi vedremo una massa di popoli diversi ne' loro usi e costumi, nella lingua, nella barbarie e nello incivilimento, diversi nelle credenze, ne' riti; altri fermi ancora nella idolatria; altri piegati alla fede ed al cristianesimo; or questi, or quelli vittime delle dispute e delle fazioni religiose, o del sistema di violenza o di tolleranza che i principi aveano adottato. E gli stessi credenti nel Vangelo noi li vedremo laceri da dissidenze nel dogma, nella disciplina, o nel culto. Portando in una mano l'augusto stendardo della Croce, quel simbolo di amore e di pace, lordi di sangue fraterno nell'altra impugnavano la spada, dovunque scuotendo in

nome del Dio di vita e di verità, di clemenza e di perdono, la face della desolazione, e della morte. Detestevoli eccessi da attribuirsi non allo spirito della santissima nostra Religione, ma sì bene alle passioni, a' vizï, al fanatismo di que' che li commettevano! Quel quadro di commiserazione e di pianto ci mostra ancora lo stato misero e violento in cui la Italia intera a que' tempi gemea ondeggiando fra tutto il treno dei mali che sempre ingenerano le fazioni e le opinioni troppo esaltate tanto in materie politiche quanto in materie religiose. — E qui, avendo accidentalmente letta una recente poesia data su la morte del Divino Redentore da giovine Calabro, benemerito cultore delle muse e delle lettere italiane, Domenico Spanò Bolani Reggino, che ci è caro per stima ed affetto, ne raccomandiamo la lettura, non essendoci dato riportarla in queste carte.

Con una costituzione del 28 febbraro 380 Teodosio volle imporre che fusse generalmente creduto *in un solo Dio in tre Persone, il Padre, il Figliuolo, ed il Santo Spirito*, lusingandosi che la forza ingene-

rasse la credenza; e con altra costituzione volle che fusse generalmente adottata la fede dei Padri di Nicea. Noi osserveremo col Tillemont, che le violenze, rendendo ippocriti i deboli i quali celano i loro sentimenti, non han mai tanta forza da convincere la mente ed attrarre il cuore; l'uomo non mai si persuade con le minacce di morte o di esilio, ma con li dettami della propria coscienza e convinzione, con la istruzione, o con l'esempio, e con la pratica delle virtù utili e vere. Ed eran queste le massime dettate e praticate dai primi Padri della Chiesa sotto la sferza delle violenze e del martirio. Così dicea Santo Ilario « che Dio ci insegnò a conoscerlo sen-
« za forzarci; che autorizzò i suoi precetti
« con la santità de' suoi atti; che Egli ab-
« borre il consentimento passivo; e che
« se s' impegnasse la violenza a stabilire la
« vera fede, i vescovi dovrebbero alzar la
« voce contro quello eccesso gridando che
« Dio è il Dio di tutti gli uomini, il qua-
« le non ha bisogno di ubbidienza passiva,
« perchè non libera, Egli che non accet-
« ta una professione di fede non dettata

« dal sentimento o dal cuore; che non si « tratta di ingannarlo ma di amarlo con la « pura osservanza della sua legge ». E qui consoliamoci col dire che Iddio nella sua somma sapienza ed economia provvedè con l'incivilimento di due secoli a stabilire questa verità, riflettendo che la potestà civile senza imporre alle coscienze può estendere le sue leggi sull'osservanza del culto e de' doveri esteriori di religione punendone i contravventori.

La idolatrìa fu anche scossa in Occidente da Graziano con lo atterramento dell' altare della vittoria fin da' primi secoli di Roma eretto nel senato, e cui la tradizione o la politica di quei padri dava una importanza su' destini della patria. Quel principe rifiutò il titolo e la dignità di Pontefice che gl' Imperatori soleano accettare, e che fu poi debitamente adottato dal capo visibile del Cristianesimo con lo stabilimento della sede papale in Roma, abolì ancora i privilegi e gli onori dei Sacerdoti, delle Vestali e degl' Idoli, il cui culto risorto a' tempi di Giuliano nuovamente ricadde per le energiche e rigorose misure di

Teodosio nel 381 e nel 393, avendo egli a morte vietato di sacrificarsi agl' Idoli anche privatamente, e vietato ancora il ministero degli auguri per ricercare nel volo degli uccelli o nelle viscere delle vittime la certezza dell'avvenire, prescrisse in fine l' abbandono e la demolizione de' tempï della Idolatria.

A' tempi di Teodosio alcuni cenobiti, lasciati i chiostri, gli eremi o i deserti cominciarono a mostrarsi nelle Città, a comparire alla Corte, ad avvicinare i potenti ed i grandi, a prender parte negli affari del secolo, e delle famiglie, a farsi anch' essi forti e potenti, con le pie oblazioni ancora che lor faceansi da' credenti mercè le quali costoro si lusingavano di ottenere il perdono dei propri falli. — Prendendo essi parte attiva alle dispute insorte sul dogma o sul culto, rendeano più esaltate le opposte opinioni de' controvertisti i quali perciò mai si poteano intendere. Teodosio promulgò una legge che li obbligava a rientrare nei loro chiostri e ne' deserti secondo il proprio istituto, ma tanto operarono che dopo qualche tempo fu quella legge dallo stesso Teodosio abrogata.

Dicemmo che Teodosio fe' cessare con le sue vittorie e col terrore delle sue armi la insurrezione di Massimo e di Androgarte uccisore di Graziano, ed or diremo che dopo quelle vittorie che riportò in due grandi battaglie combattute la prima in Ungheria, la seconda in Italia con le quali liberò la Italia e l' Impero di Occidente da quel nuovo, e fiero tiranno, egli entrato il 389 in Roma volle o accettò gli onori del trionfo che ne' tempi passati e brillanti della Repubblica il Senato accordava ai suoi grandi capitani; ma qui dovremo pure osservare che sterile e fuor di stagione tornava il trionfo dato a Teodosio in quei tempi di desolazione e servaggio, dacchè la istituzione di quell' onore cittadino e militare era intesa ad eccitare fra i Romani liberi con la illusione di quel pubblico applauso e con l' esempio il sentimento dell' amor patrio, quella nobil fierezza, quella passione della gloria che unite formavano i grandi uomini, i veri figli, gli utili cittadini della Repubblica.

Sorvenute il 392 la insurrezione di Argobasto, e la morte del II.° Valentiniano Teo-

dosio, voltosi con la violenza del fulmine dall' Oriente in Italia, ed unite a lui le forze Gotiche sotto il comando di Alarico, fe' cessare ancora quella nuova rivolta e congiura dopo una grande vittoria riportata contro Argobasto in una strepitosa battaglia combattuta il 6 settembre del 394, nei campi di Aquileja, nella quale battè lo stesso Argobasto ed Eugenio che egli avea fatto gridare Imperatore di Occidente dagl' insorgenti e da' congiurati dopo aver sacrificato il secondo Valentiniano, e che per fermare la sua usurpazione avea rialzato la idolatria, e riaccesa la guerra civile.

Ma poco sopravvisse Teodosio a questi suoi nuovi trionfi, dacchè infermatosi a Milano morì d' idropisia il 17 gennaio 395, alla età di 50 anni, secondo il Beauvais, e di 60 secondo Ladvocat, padre ad Onorio, che da otto anni avea associato all' Impero, e cui avea dato a precettore il celebre Arsene, e ad Arcadio, padre ancora alla bella Placidia, che tutti avea avuti dalla prima moglie Flacilla, morta la quale sposò Galla sorella al II.° Valentiniano.

Teodosio, se vogliasi eccettuare la condotta crudele e spietata che tenne nella luttuosa catastrofe di Tessalonica, per la quale, in considerazione delle pruove che diede di maggior saviezza e carattere in altre emergenze, si debbe più compatirlo che condannarlo, fu un Principe commendevole per buone virtù morali e politiche, delle quali era animato, per l'arte e per lo genio della guerra, per le tante luminose vittorie che illustrano il suo nome, e per le quali l'Impero visse a que' tempi qualche giorni di forza e di gloria, un Principe commendevole ancora per la lealtà della sua fede al Cristianesimo in cui fu iniziato il 380 col battesimo avuto a Tessalonica dal Santo Vescovo Acolio, per la fermezza e per la cultura della sua mente; nè lasceremo di dire che per il favore e per la protezione di cui onorava gli uomini di lettere, ed i padri della Chiesa, furono quei tempi illustrati da' più grandi sapienti che possa ricordarci la istoria di quella età. Così gli annali ecclesiastici si onorano di notare gli Ambrogi, gli Asteri, i due Gregori, i Cirilli, gli Epifanii, tutti or meritevolmente

adorati sugli altari, e gli annali civili gli Ausonii, i Claudiani, i Prudenzii, i Simmachi, i Rufi, i Temisii, i Vegezii, gli Aurelii, i Vittori, i Macrobii.

Teodosio fu un Principe commendevole ancora per la pietà, che sentiva nel suo cuore, per le massime di giustizia che avea adottate, e per una superiorità di carattere con la quale solea vincere le passioni e la vendetta, ed è monumento che grandemente lo onora la legge da lui data il 393 sul conto delle ingiurie dirette al Principe. « Se « taluno, ei dice in quella costituzione, dif« famasse il nostro nome, il nostro gover« no, la nostra condotta, noi non voglia« mo che fusse soggetto a pena qualunque, « perchè se ha parlato male di noi per leg« gerezza fa d' uopo disprezzarlo, se per « follia compatirlo, se per malizia perdo« narlo. » La penna, la mente di Tacito, e di Plinio non potrebbero dettare massime più filantropiche ed umane, che tutti i grandi monarchi dovrebbero sentire e praticare essendo sempre vero, che *dicta a maleficiis differunt*, come Tacito scrivea. Flechier Vescovo di Nimes scrisse la sua vita e l' e-

logio. Gli scrittori sincroni diedero a quel Principe il titolo di *grande*, ma noi lo distingueremo solo con quello del I.° Teodosio.

Nel 385 il Santo Girolamo trattosi da Roma per le maldicenze di un partito insorto contro di lui, tuttochè caro al Pontefice Damaso, pervenne a Reggio dopo aver traversata la Lucania e il Bruzio; di là passò in Oriente fermatosi a Bettelemme dove tradusse la Scrittura, e combattè gli errori di Pelaggio, di Gioviniano, e di Vigilanzio.

A quei tempi il Bruzio con la Lucania essendo, come altrove dicemmo, una Provincia suburbicaria perchè dipendente dal Prefetto, e dal Vicario di Roma, non potea avere per la polizia ecclesiastica allora vigente altro metropolitano che il Pontefice Romano, il quale era anche vescovo di quella Chiesa, ed il quale diceasi anche Patriarca, come l'Imperatore Marciano chiamò il Vescovo o Pontefice Leone, e come Giustino con Anastasio chiamarono il Pontefice Ormisda; è noto poi che aquei tempi sul modello de' due Imperatori altro Ve-

scovo o Patriarca risedea in Costantinopoli a dirigere la Chiesa di Oriente, come quello di Roma dirigea la Chiesa di Occidente. Nel progresso del tempo le due Chiese di Reggio e di Santa Severina nel Bruzio furono elevate a metropolitane dal Patriarca di Costantinopoli, e nel secolo X quella di Salerno nella Lucania dal Pontefice Romano Benedetto V; quelle dal Patriarca di Costantinopoli, perchè anche sotto i Longobardi il Bruzio sempre appartenne all'Impero di Oriente: questa dal Pontefice Romano, perchè non più a quell'Impero, nè all'Esarcato nel X secolo si appartenea la Lucania.

ARCADIO ED ONORIO; ALARICO ED I GOTI.

Dicemmo che il I.° Teodosio cessò di vita il 395. Padre ad Arcadio, ed Onorio, il primo gli successe nell' Impero di Oriente, ed il secondo in quello di Occidente; ma essendo amendue nella tenera età di diciassette anni il primo e di dieci il secondo nato in settembre 384 provvide alle loro insuscettibilità pel governo dello Stato con la scelta di Rufino, nato nelle Gallie, a primo ministro di Arcadio, con la scelta di Stilicone di origine Vandalo a primo ministro di Onorio, il quale essendo per le sue bellezze molto caro a Teodosio fu dal padre creato Console a due anni ed Augusto alla età di anni nove; così lo leggiamo ne' fasti consolari del 386 titolato *puer nobilissimus* e collega ad Evodio. — Vedremo dunque i due Imperi sotto la potestà di due giovini Principi; e ben lungo sarà il tempo della loro insufficienza agli affari. « Sempre deboli, dicea al Prin« cipe di Parma il suo dotto ed eloquen« te istitutore, non saranno capaci nè di

« acquistar lumi, nè di fare essi stessi il « bene; saranno il bersaglio dei loro fa- « voriti, e regneranno nei tempi più disa- « strosi e difficili ». Il genio di Roma era scomparso con Teodosio, i cui figli senza le sue virtù furono solo per breve tempo protetti dalla rimembranza della sua energìa e della sua gloria. Le discordie interne riaprirono le piaghe dello Stato. — La legislazioue essendo mancante ed assurda, ed in mal' essere l'amministrazione della giustizia per la venalità e per la deferenza dei magistrati, erano i cittadini poco o nulla sicuri della loro vita, dell' onore, della proprietà, primi voti e bisogni dell' uomo in società civile. La fede pubblica spenta, senza freno la immoralità, ed il governo essendo diffidente e sospettoso per la sua debolezza, e pe' pericoli che lo minacciavano facea campeggiare fra' popoli lo spirito di delazione che fomentava le fazioni e le brighe. Dura e violenta era dunque la condizione morale e civile dell' uno e dell' altro Impero, allorchè Rufino e Stilicone pei due giovini Principi arrivarono al potere; ma anzichè consultare e provvedere al temperamen-

to dei tanti mali che si aggrandinavano, ne ingrossaron essi la salma; e senza intendersi fra loro adottarono amendue lo stesso sistema di non curanza per lo miglioramento della politica interna, che sempre più peggiorò.

« La vera epoca, onde la storia moderna « ebbe cominciamento (così il general Conte « Dumas ne' suoi dotti cenni o saggi storici su « gli avvenimenti militari dal 1799 al 1814) « è quella di Arcadio e di Onorio; il ge- « nio di Roma era da lunga stagione spa- « rito; alle antiche forme repubblicane dai « primi imperatori rispettate, e da Diocle- « ziano abolite fu surrogato un dispotismo « orientale; la caduta di una religione, « la intromissione di un nuovo culto, il « trasferimento della sede dell' Impero a « Costantinopoli completarono la morte di « tutt' i principï di vita che fino a quel « tempo aveano animato quell' antico cor- « po sociale; Roma e la Italia erano so- « pratutto discese in uno stato di perdizio- « ne e languore; per tanto fino a quei tem- « pi nessuno urto quantunque violento avea « infranto quel colosso; esso sorreggeasi col

« proprio peso mercè la forza inerte delle
« sue masse, e così ispirava ancora timo-
« re; Alarico e i Visigoti tentarono di rove-
« sciarlo, e vi sono riusciti; Roma fu la
« loro conquista, ove non osarono però
« stabilirsi; ma sebbene fantasmi degl'im-
« peratori siensi per qualche tempo succe-
« duti su i rottami del primo trono del mon-
« do, questo non si è più rilevato; impe-
« rando que' nuovi monarchi vennero ad
« invadere la Italia gli Unni, i Vandali, gli
« Eruli; questi ultimi abolito il titolo va-
« no d'Imperadore diedero al loro condot-
« tiero Odoacre quello di Re, e disparve così
« pur l'ombra di quello impero la cui real-
« tà era da tanto tempo cessata. — Se al-
« cuni anzi molti furono i tempi (avea
« profondamente osservato il Macchiavelli)
« miserabili in Italia ed in queste provin-
« cie corse da' barbari, gravissimi furono
« quelli di Arcadio ed Onorio fino a Teo-
« dorico; e potremo facilmente immagi-
« nare quanto in que' tempi patisse la Ita-
« lia, che variò non solo il governo, e
« il principe, ma le leggi, i costumi, il
« modo del vivere, la religione, la lin-

« gua, l'abito, i nomi; dal che derivò
« la rovina, il nascimento, l'aumento di
« molte Città.... hanno pur variato il no-
« me non solamente le provincie, ma i
« luoghi, i fiumi, i mari; gli uomini an-
« cora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovan-
« ni, Mattei diventarono, ma non fu di
« minor momento l'aver variato di reli-
« gione, dacchè le consuetudini della ido-
« latrìa essendo rotte da' miracoli della nuo-
« va fede, sursero tumulti, e disordini gra-
« vi fra' popoli; le discordie poi fra la Chie-
« sa di Roma, di Ravenna, e di Costan-
« tipoli, quelle degli eretici con li cattoli-
« ci più contristavano le provincie e le fa-
« miglie, e gli uomini vivendo tra tante
« persecuzioni portavano in fronte lo spa-
« vento che sentivano, anche perchè a mol-
« ti di essi mancava il mezzo di poter ri-
« fuggire allo aiuto di Dio, in cui si suo-
« le sperare dai miseri; mentre molti es-
« sendo ancora a quei tempi dubii e non
« decisi o di rimanere nella idolatria, o
« di accettare la nuova fede, ed altri che
« aveano già a questa ceduto essendo so-
« spesi dalle opinioni diverse adottate dal-

« le varie sette, erano incerti a qual Dio « o con quai riti dovessero a questo ri- « correre, e così mancando di quel grande « conforto e speranze miseramente nella « disperazione morivano ». Edizione di Napoli, 1834 a 1843.

In Costantinopoli Rufino fu deposto dal ministero per opera dell'eunuco Eutropio che congiurò per la sua caduta e quindi per la sua morte affiancato da Stilicone e da Gaina Generale dei Goti. I barbari intanto non cessavano di essere minaccevoli, e fra questi erano più imponenti i Goti nella Tracia, i quali aveano capi valenti e i quali erano al fatto di conoscere i lati deboli dell'Impero; così ancora gli Unni dall'Asia. Stilicone che riuniva ad una gran mente una grande arte nella guerra salvò per allora l'Occidente ma nel progresso de' tempi Onorio avendo niegato ai Goti della Tracia e della Tessaglia i stipendii che Teodosio avea loro accordato; questi sotto il comando di Alarico che era della stirpe de' Balti, detto *l'audace*, *l'intraprendente*, *l'ardito*, invasero la Grecia, che devastarono, e dove, essendo già iniziati nel cristianesimo tuttochè della

setta di Ario, batterono gli ultimi avanzi della idolatrìa, di cui atterrarono i tempï e gli altari che tuttora erano addetti al culto degl' idoli quantunque quel culto fosse già stato abolito dagli ordini imperiali.

Dalla Grecia que' barbari si sarebbero estesi su la Italia se Stilicone, forte delle legioni d' Italia e dell' armata di Oriente che Arcadio spedì in soccorso di Onorio, non li avesse fermati nella Tessaglia, e forzato Alarico a ritirarsi sul Foloe; li avrebbe anche battuti se per i consigli di Eutropio Arcadio non richiamava la sua armata. — Questo disappunto non lo fe' però indietreggiare, pose il suo campo nel Peloponneso, e diede loro una battaglia, di cui fu in parte sua la vittoria avendo salvato Corinto che importava di conservare, allorchè Eutropio assumendo appartenere la Grecia e l' Illirio all' Impero di Oriente dopo la cessione di quell' Impero fatta da Graziano a Teodosio, consigliò Arcadio a dichiarare Stilicone un ribelle invasore e ad accettare l' alleanza e la pace che Alarico gli offriva a patto di cedergli il comando della Grecia e dell' Illirio orientale.

Ma qual mai fu la utile se non giu-

sta ragion di Stato che spingea Eutropio a contrariare così gli interessi di Onorio? a rompere la confederazione che sola potea in parte almeno raffermare i due Imperi cadenti? a favorire le invasioni e lo stabilimento dei barbari? La impotenza di batterli, le antipatie, e le indignazioni dei popoli per un governo, da cui erano oppressi, dettarono al Consiglio di Costantinopoli quella politica vile e passiva che abbreviò le ore estreme dell' uno e dell' altro Impero!

Eutropio di cui era già colma la misura di empietà e di perfidie, e che erasi fatto elevare da Arcadio agli onori del Consolato, fu finalmente deposto, e quindi immolato da Gaina all' orgoglio di Eudossia, la quale volle disfarsi di lui, volendo esser libera nel governo dell' Impero, che Arcadio nella sua inettezza e dappocaggine le avea interamente abbandonato e fu giusta di quel perfido ministro la punizione e la morte. — Era sua quella legge data da Arcadio intesa ad evitare e punire gl' intrighi, le concussioni, le venalità nel conferimento delle cariche pubbliche o delle grazie del

Principe; ma era egli che vendea al maggiore offerente le cariche e le grazie. « Tan-
« to è vero, osserva Denina, che sotto un
« monarca indolente la ippocrisìa de' mini-
« stri ha la finezza di far buone leggi per
« imporre a' popoli ed ai Principi ed il-
« ludere gl' incauti ». Gaina insorto in Calcedonia co' Goti che comandava a' stipendi dell' Impero dopo aver ottenuto nuove concessioni da Arcadio entrò in Costantinopoli con gli onori del trionfo, e del Consolato. Eudossia si assunse tutto il peso degli affari e tutto cadde in sconvolgimento e disordini sotto il governo di una donna orgogliosa, diretta dagli Eunuchi e dai favoriti della Corte.

Nel progresso del tempo Gaina co' Goti che erano della setta di Ario domandavano in Costantinopoli un tempio ed un Vescovo per loro; la Corte avea accolta questa domanda che fu però contradetta dal Santo Giovan Crisostomo Vescovo di quella Chiesa, l' uomo più virtuoso e più eloquente del suo secolo, il quale la impugnò con la forza e con lo zelo dei primi padri del Cristianesimo e senza temere l' esilio

cui fu condannato; il popolo insurse; si venne alle armi: i Goti furon vinti, e forzati a ripiegarsi in Germania da dove le loro masse si sarebbero rivolte alla Italia se la politica di Stilicone non avesse parato quel colpo facendoli battere dagli Unni con la morte ancora di Gaina rimaso sul campo di battaglia.

Ma già siamo al 402, ed è questa un' epoca importante per li gravi avvenimenti che si preparano nella nostra Italia. Alarico, francata la Pannonia, il Norico, le Rezie, entrò nell' Italia le cui frontiere non erano da quel lato custodite mancandosi di armate a difenderle; le provincie bagnate dal Pò furono così le prime da quei barbari devastate ed invase. Onorio il quale ne avea presentiti i timori abbandonata Roma erasi rinserrato nella forte Ravenna, inteso a passare nell' Epiro o in Costantinopoli se non fusse al fatto di respingere l' aggressione e salvare la Italia. Alarico formò i suoi trinceramenti nei campi di Ravenna accennando sopra Roma; e fu quella la prima volta che i Barbari invasero il *nostro bel paese* col disegno di conquistare e di fondare sulle ruine del trono de' Cesari

un nuovo regno e la propria dinastia. Stilicone fu in quella grande emergenza messo alla pruova più dura di una mente vasta, di una politica somma, di uno spirito forte e capace a dominare gli avvenimenti, di un interesse vero e leale verso il suo principe e l' impero. Quel grande uomo di Stato, e gran Capitano insieme senza forze da tener la campagna, abile negoziatore, negoziò non per accettare o eseguire i patti che gli si eran dettati ma perchè parando così il primo colpo potesse aver tempo a riunire e ravvivare i miseri avanzi delle armate Romane per poi tentare con probabilità di successo la sorte delle armi; per la qual cosa può bene attribuirsi a lui l' elogio che il cigno di Mantova fece del Massimo Fabio — *Cunctando restituit rem* — Intento sempre a salvare la Italia promise di cedere l' Aquitania e le Spagne, che quasi tutte erano già invase da' Vandali, e di pagare le spese della guerra: conservando la Italia avrebbesi potuto in tempi migliori riprendere le altre parti dell' Impero di Occidente: verità politica luminosamente provata da molti istorici avvenimenti.

Alarico avanzatosi sopra Roma cinsela di assedio col Campidoglio, tenendo le due rive del Tevere. I Padri tremanti, non dignitosi nè gravi come quei de' tempi di Brenno, gli spedirono legati con preghiere ed offerte, ma non volle nè anche ascoltarli. « *Io sento*, ei diceva, *in me stesso un non so che, onde vengo eccitato a ridurre Roma in cenere* ». Tali pur erano, ma per principî e per interesse più nobili e puri, i voti che in tempi più vetusti, come al Cap. IV del primo saggio dicemmo, faceano Ponzio e Lamponio Generali dei Sanniti e de' Bruzî nella guerra Sociale ! ma Roma serba tuttora il suo nome, le sue mura, e la memoria dei suoi primi e gloriosi fasti.

Alarico cedè alle lagrime dei padri e del popolo. Fu levato l' assedio a patti quasi eguali che in altri tempi Brenno dettò. Gli ori, le sete, le porpore appolverate nei scrigni e nei saloni dei Grandi passarono al campo dei Goti e Roma fu liberata. Ma perchè mai quel barbaro fu così cedevole nel colmo de' suoi trionfi e della possibilità de' suoi alti disegni ? Io non arrivo a credere che lo fu perchè si fusse il suo fu-

rore stemprato nelle lagrime di que' miseri, o paga da quegli ori la sua brama di averli, ma perchè non vedeasi certo della conquista e del suo consolidamento in Italia allorchè Onorio era ancora grosso in Ravenna, e le masse de' Goti turbolente nè ancor ferme di affetto e di fede per lui. Fermati i trattati con Stilicone, e col Senato ripiegò alle frontiere, posti nella Toscana i suoi accampamenti per aspettare da Onorio e da' Romani gli adempimenti. Ma Onorio finse non riconoscere que' trattati, e non ratificò; si venne allora alle armi. Stilicone, avendo già riunite e ricomposte le sue legioni raggiunse ed attaccò i Goti nella Liguria alle vicinanze di Polenzia. I Goti furono rotti e respinti, e i figli di Alarico essendo rimasti prigionieri de' Romani fu anche per lo riscatto di essi pieghevole quel Barbaro ad accettare la pace che gli venne dettata; giurò fin d' allora però la vendetta e del primo trattato infranto e dell' avuta disfatta rivenendo più forte alla conquista della Italia.

Non mancò Stilicone di prevedere e di parare le minacce di Alarico con un cam-

po di osservazione che fu messo a Milano anche per covrire le altre frontiere. Alarico non fu lento ad agire; datosi a riunire e ricomporre le sue masse ridestava ancora nei capi di altri barbari della Germania la non spenta e vetusta lor brama di una generale invasione e conquista dell' Impero in Occidente. Così gli Unni, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Svevi, i Pitti, i Scozzesi inondarono la Brettagna, e le Gallie fino a' Pirenei. Radagaiso da altri detto Radagisio forte di una massa di dugento mila di quei barbari si addentrò nella Italia e cinse di assedio la bella Firenze. Egli era tuttora nella idolatrìa, e con la veduta di crearsi un partito e fomentare le fazioni fra gl' Italiani avvisò rialzare gli altari e riaprire i tempï degl' Idoli lusingandosi attrarre a se le simpatie di que' che non fussero ancor fermi nella fede del Vangelo, e che fussero bramosi di novità; ad imporre poi su' deboli, e su' folli, o sugl' ignoranti facea dire da' sacerdoti e da' suoi partigiani che egli era protetto da' Dei, i quali gli aveano promessa certa la vittoria, e la conquista della Italia; nè vi mancarono di quelli che illusi

applaudivano alla sua invasione ed alla barbarie che dovea risultarne. Così il recente Genio Gigante di guerra e di gloria, l'astro delle tre isole, l'eroe delle cento battaglie,

La scintilla dell'Italo sole,
La grand' alma che il Mondo abbagliò,

ad imporre su' feroci ma miseri figli dell'Islamismo in Egitto lor si annunziava il messo e l'amico di Maometto, questa falsa credenza in essi fermando con fatti che destavano in quei popoli portento e terrore.

Stilicone fattone appello a' popoli questi non furono sordi alla voce della patria, tuttochè in duro servaggio, e i giovini del Bruzio, della Lucania, del Sannio non furono gli ultimi a correre per salvarla da quella invasione, e barbarie: così Stilicone marciò contro Radagaiso, gli presentò la battaglia, lo battè, e lo vinse, quel capo idolatra cadde sul campo e gli avanzi di quelle orde furibonde furon dispersi o respinti. Roma alzò un arco trionfale a quel gran capitano, al vero eroe tutelare della I-

talia e dell' Impero, che tre e quattro volte l'avea salvato con gli sforzi della sua mente e del suo valore; e fu quella l' ultima gloria militare dell' Impero, già prossimo a perire.

Al cadere del 407 Onorio era sul punto di perdere le Gallie, e la Italia era minacciata dai mali che sono il trascino di una conquista, brevi e rapidi essendo stati i momenti, e i beni della vittoria di Polenzia riportata contro Alarico, e della pace ivi fermata. — Nel 408 sorvenne la morte di Arcadio, il quale alla età di anni 31 lasciava un trono ed una corona cadente al picciolo e II.° Teodosio nato il 400, che avea appena sette anni, e che non potea ancora giovarsi de' consigli di Pulcheria altra figlia di Arcadio, la quale non avea più di nove anni, e la quale lasciò di se onorevole nome. Olimpico geloso degli alti e meritati onori di Stilicone intrigò per perderlo facendo credere ad Onorio che quell' uomo di Stato aspirava alla reggenza dell' Impero di Oriente nella minor età del II.° Teodosio; fece insorgere contro di lui le legioni di Ravenna ed un editto di Onorio mettealo fuori della legge. Così fu fat-

to morire, e così è sempre vero che presso un Principe o debole o inabile al governo gli uomini i più retti e virtuosi di mente e di cuore sono i meno stimati, anzi i meno sicuri della vita, e dell' onore; così l' Impero perdeva in Occidente il solo uomo che potea ancora protrarre la sua vita spirante.

Olimpico, arrivato al potere, mentre lasciava aperte le frontiere della Italia ricusava eseguire il trattato di Polenzia. Alarico rifattosi della perdita avuta nella Liguria, ed aggranellatisi a lui trentamila Barbari che avean servito sotto Stilicone, e dei quali Olimpico avea fatto trucidare le donne ed i figli, ripassò più minaccevole e forte le Alpi, direttamente traendo a Roma, che cinse nuovamente di assedio dopo aver devastato la Toscana, l' Emilia e la Flaminia, e dopo aver battuto Saro Generale Goto di origine che comandava le legioni di Onorio. I Romani travagliati da un assedio sì lungo e rigoroso, lo erano ancora dalla fame, e dalla peste, che mieteva innumerevoli vittime. Ridotti al luttuoso bisogno di alimentarsi delle putride carni dei

cadaveri umani, umili que' padri implorarono per la seconda volta da quel barbaro ma destro invasore la pace, alla quale Alarico per considerazioni forse identiche fu per la seconda volta pieghevole, ma con altre esigenze; fra queste eravi un annuo tributo, la cessione del Norico, del Veneto, e della Dalmazia a titolo di garantia del trattato, e non volendo riconoscere Onorio proclamò all' impero Attalo che n' era il Prefetto della Città. Qui osserveremo la politica che dettò ad Alarico il patto della cessione di quelle Provincie frontiere e montuose della Italia, essendo quelle le sue bocche, e i punti strategici coi quali si ha facile la conquista della intera Penisola.

Alarico rivenne a Roma l' agosto del 409 per esigere da Onorio altri adempimenti del trattato, e per invadere il Bruzio mirando alla conquista della Sicilia e dell' Africa. Allora volendo farsi dritto della forza e della vittoria diede per tre giorni a Roma il sacco e 'l bottino col solo rispetto delle Chiese anche per gli asili, e fu quella una catastrofe, della quale lunghe e fatali si ritennero le rimembranze e le tracce. — Partendo da

ndusse sua prigioniera Placidia la
di Onorio, che vide in quella
seguì fino a Cosenza. La mar-
Alarico con quelle sue mas-
fatte più fiere dopo la vittoria
il tratto che da Roma porta alla
ania ed al Bruzio fu segnata da tutti
i mali ed orrori che non mancano mai in una invasione ed in una guerra siffatta; avea egli riunito ne' mari di Napoli una gran flotta la quale costeggiando il Tirreno dal lato del continente dovea riunirsi a Reggio, da dove avea in mente varcare lo stretto per la conquista della Sicilia, dalla quale intendeva passare in Africa ed ivi fondare un altro regno coll' alta mira di consolidare così maggiormente la sua potenza nell' Occidente.

Ma quella flotta sorpresa da fiera tempesta ne' golfi fra Capri e Palinuro, furono le sue picciole navi disperse, rotte su le scogliere e sommerse; il che obbligò Alarico a fermarsi nelle vicinanze di Cosenza per riunire e rifare la sua flotta. Il Bruzio però dovea essere la sua tomba e lo fu; morì repentinamente, e i suoi Goti per sot-

trarlo dal furore del popolo a ragione indignato contro di lui per i tanti mali, che trasse seco la sua incursione militare ed ostile, ascosero la sua fredda salma interrandola là dove il Crati s' ingrossa con le acque del Buxento.

Ataulfo fu eletto dai Capi dell' armata in Cosenza per succedere ad Alarico, e confirmato in Narbona a II.° Re de' Goti occidentali, e quell' Ataulfo avendo fatto difilare l' armata indietreggiando sopra Roma, ivi trucemente fece e permise un secondo sacco e bottino. — Con la morte di Alarico essendo falliti i suoi piani di guerra e di conquista nella Sicilia ed in Africa fu libero per allora con la Italia il nostro Bruzio da quella invasione, della quale gravi e nefandi furono i mali patiti da tutti gli Italiani e maggiormente da' padri nostri; « ma la condotta di Alarico in Roma « e nella Italia (osserva Turpin) è benis« simo giustificata per lo procedere di O« norio, e le sue crudeltà non furono mag« giori di quelle degli altri conquistatori « de' quali parla così vantaggiosamente la « istoria ».

La morte di Alarico non ridonò alla bella Placidia la libertà; ella continuò nella sua prigionia, della quale forse non più sentiva la durezza e le pene. Ataulfo se ne invaghì, e la sposò dopo elevato al trono dei Goti; per tal matrimonio quel Principe barbaro avvicinatosi ad Onorio e compiacente a Placidia fu cedevole ad evacuare la Italia e rientrare nelle Gallie per respingere i Borgognoni ed i Franchi e per battere gli Armorici abitatori delle coste della Senna e della Loire i quali come i Brettoni erano insorti per reggersi in forma di Repubblica.

Il ravvicinamento di Ataulfo e di Onorio non era nè esser potea fermo o leale, tuttochè quel Principe desse pruove di molto interesse nel difendere l' Impero contro altri Barbari e contro gl' insorgenti, che tutti vinse, fra' quali Giovino della cui testa recisa egli fece un omaggio all' Imperatore. Rotta la pace Ataulfo occupò una parte delle Gallie; ma Onorio avea a quei tempi Costanzo, generale Italiano (tuttochè un' altra versione lo segni di nazione illirica), il quale sentiva la grandezza della

sua origine e la nobile passione della gloria, e che era degno di vivere ne' tempi brillanti della romana repubblica o dell' impero. — Costanzo cui fu affidata la guerra marciò contro Ataulfo, lo vinse e l' obbligò a ripiegarsi nella Spagna dove morì.

Morto Ataulfo, e Sigerico che lo avea rimpiazzato, fu eletto dai Principi Goti Vallia che era il quarto Re Goto nelle provincie occidentali dell' Impero. Costui ratificò la pace con Onorio, gli restituì Placidia, ed accettò la guerra contro i Vandali nelle Spagne. E qui osserveremo che la politica dei Cesari lodevole sotto questo rapporto fu quella sempre di fomentare fra' Barbari le dissenzioni e le guerre, dacchè non essendo forti per batterli bene avvisarono alimentare fra essi la collisione degl' interessi, e lo spirito di diffidenza. Onorio fece a Vallia la cessione finale dell' Aquitania con una parte del Narbonese e con la Città di Tolosa, sede che poi fu de' re Westrogoti.

Placidia sposò in seconde nozze Costanzo, quel Costanzo qui sopra ricordato che il 413 Onorio avea creato Console, e che

nel 421 associò all' Impero tuttochè mai riconosciuto da Arcadio; e da tal unione nacquero il III.° Valentiniano, e quella Onoria che la istoria ricorda per le sue libidini e per lo richiamo di Attila in Italia, di quell' Attila che fu lo spavento della umanità, e il cui nome è tuttora fra noi pronunziato con indignazione e terrore, di quell' Attila, che Ataulfo tenea presso di se come un leopardo per iscatenarlo secondo le opportunità de' suoi occulti interessi e disegni.

E quel Costanzo era in que' tempi tanto gravi e difficili la sola àncora di salvezza per Onorio e per l' Impero. — Egli dopo aver battuto Ataulfo, e forzato Vallia ad accettare la pace battè ancora gl' insorgenti, i quali erano mossi e guidati da varî Capi. — Geronzio che fugato morì nelle Spagne, Massimo, Costantino che erasi fatto gridare Augusto dalle legioni di Brettagna, e da Allobico generale di Onorio, il quale parteggiava per Costantino, ed il quale avea passato le Alpi per la conquista della Italia. — Costanzo il 421 morì e la sua morte fu una perdita senza riparo

sua origine e la nobile passior a cui fu gra-
ria, e che era degno di viver
lanti della romana repubb' campo de' Goti di
— Costanzo cui fu aff ro patire ai nostri pa-
contro Ataulfo, lo devastamenti e sventure
piegarsi nella Sp tto di vari provvedimenti
Morto A dopo liberata la Italia con
rimpiazzato Alarico e con la pace di Val-
Vallia ch intesi a soccorrere sopratutto la I-
vincie maggiormente queste nostre patrie
ifice pei tremendi e luttuosi risultati di
cid generale e grave calamità. Così pro-
l nel 413 quella costituzione poi tra-
nel *Cod. Teodos. in leg. 7 de indul-*
debit. diretta a Giovanni Prefetto Preto-
riano d' Italia, con la quale esonerò di quat-
tro quinti dei pubblici tributi la Lucania
ed il Bruzio, il Sannio, il Picentino, la Ca-
labria con la Puglia, la Campania, la To-
scana; altri ne promulgò intesi al buon
governo interno; e sua ancora è quella leg-
ge con la quale per evitarsi fra le famiglie
i dispendii, le liti, le collisioni morali, era-
si prescritto che non più avesse esecuzione
nè forza legale un testamento non accetta-
to nè eseguito fra un decennio dalla morte

ıtore; quella costituzione però fu
le sue incompatibilità rivocata.
o Zosimo di Reazio, l' attuale
ı nostro Bruzio fu nel 417 ele-
a dignità del Pontificato Romano.

Il 423 Onorio infermatosi d' idropisia a Ravenna cessò ivi di vita alla età di anni 38 il 15 agosto, e senza discendenti, tuttochè marito in primi voti a Maria, ed in secondi a Termanzia, figlie amendue a Stilicone, che mai lo resero padre. Ci interesseremo del suo successore dopo un breve esame della sua biografia; visse egli sempre in mala intelligenza con Arcadio dopo gli avvenimenti della Tracia di sopra ricordati. Fu egli forse il primo degl' imperatori romani, che abbia bene o mal fatta la guerra senza averla mai studiata nè fatta da se, non essendo mai stato al comando delle armate o delle battaglie; e tanto era anche di Arcadio principe voluttuoso, effeminato, ed indolente. Ci è forza non tacere il trasporto e l' affetto di Onorio per una gallina: l' istoria fu ed è diligente e severa a notare i buoni o i cattivi gusti dei Grandi; e tali son quelli di Alessandro per il suo bucefalo, di Augusto

per un pappagallo, di Nerone per uno stornello, di Commodo per una scimmia, di Eliogabalo per un passero, di Virgilio per una farfalla, del IV Arrigo per rotolare e far capitomboli co' suoi figliuoli nelle ore di ozio, chiuso ne' suoi privati appartamenti, di Luigi XIV, e di Napoleone per la musica e per le feste di Corte. Lo storico però mancherebbe alla sua missione se omettesse di osservare che Alessandro, Augusto, Arrigo, Luigi, Napoleone furono grandi Principi, e grandi capitani, grandi per le loro virtù, e per le loro luminose azioni, nè cessavano di esserlo per que' trattenimenti o sollievi, che valeano a ricrearli dalle cure del Consiglio, o dagli affari dello Stato, come Virgilio dai suoi studi; ma Nerone, Commodo, Eliogabalo, Onorio Principi i tre primi illustri per la tirannide e per le crudeltà, per gli orrori di cui desolarono la terra, e questi per la sua insuscettibilità e per li tempi difficili ne' quali imperava, amavano per essere piccioli quelle picciolezze, nelle quali perdeano un tempo che doveano impiegare al buon governo de' popoli. Noteremo ancora fra le velleità e debolezze

di Onorio la sua condotta equivoca e vacillante nel grande affare della religione. Severo ed intollerante contro gli eretici e gl' idolatri sotto il ministero di Olimpico, era con essi tollerante ed indulgente sotto quello di Giovio.

IL III.° VALENTINIANO E IL II.° TEODOSIO. ATTILA E GLI UNNI.

Mancando Onorio di figli sarebbe stato il II.° Teodosio il suo successore, e si sarebbero così nuovamente riuniti in uno i due imperi; ma egli cedè al III.° Valentiniano quello di Occidente, e dopo averlo intitolato il 425 in Tessalonica *Cesare e Nobilissimo*, lo spedì subito in Italia con la sua madre Placidia, e con una numerosa armata, ed il Patrizio Elio lo investì nel senato della porpora imperiale; avendo Teodosio ritenuto per sè col primo partaggio l' Oriente che reggea prima sotto il ministero di Antemio, uomo saggio, virtuoso, illuminato, il quale fece molto di bene e molto ne avrebbe fatto ancora, e dopo Antemio sotto la direzione della saggia

e virtuosa Pulcheria, alla quale egli diede il titolo di Augusta nella età di 15 anni per la superiorità dei di lei talenti, per la purezza e per la nobiltà dei di lei sentimenti, chiarissima ancora per la sua pietà, e per la sua filantropia.

Ed era in buon punto il III.° Valentiniano arrivato in Italia per spegnere la insorgenza di Giovanni e di Costantino; quel Costantino che erasi fatto gridare imperatore in Ravenna; quella insorgenza per la quale lo spirito di parte, l' amor delle novità, le passioni represse non spente, le illusioni o speranze di un migliore avvenire avean proclamato in tutta Italia la guerra civile, che seminava da per ogni dove la desolazione e la morte. Le masse armate e ribelli aveano già rotto e vinto Ardaburio illustre Generale Romano, che rimase prigioniero sul campo di battaglia, e che provvide alla sua libertà fedelmente servendo il suo Principe con i consigli dati al suo figlio Aspare: questi avendo spinto l' assedio di Ravenna occupò quella piazza forte, e fece prigioniero Giovanni, cui Placidia fece troncare la testa in Aquileja.

E quì osserveremo che a que' tempi vetusti i destini dei due imperi, come ne' tempi moderni e presenti i destini della maggior parte di Europa, pendeano tutti dai consigli e dal potere delle donne. — In allora da Pulcheria in Costantinopoli, da Placidia in Ravenna; in altra età da Maria, da Anna, da Elisabetta in Inghilterra ed in Iscozia, da Caterina in Pietroburgo, dalle due Giovanne in Napoli, da Anna di Austria, da Caterina de' Medici in Parigi, da M.ª Cristina in Stokolma, da Maria Teresa in Vienna, e nell' età presente, da Vittoria in Londra, da Maria de Gloria in Lisbona, come in breve lo saranno da Isabella in Madrid.

Attila e Genserico ci richiamano ad enarrare i gravi e strepitosi avvenimenti che per que' barbari invasori si sono succeduti in que' tempi nel nostro paese, e dei quali furono luttuosi a' nostri padri i risultati; ma prima di trarre a quel tetro argomento è d' uopo rivolgerci all' Oriente ed al II.° Teodosio, alle nuove leggi di lui e del III.° Valentiniano. Nel I.° Capo dicemmo che alla base del sistema di amministrazione e

partaggio adottato da Diocleziano le leggi erano in tutte le provincie promulgate ed eseguite a nome di tutt' i Cesari. Quindi dopo ripartito a due l' Impero erano anche a nome dei due dinasti fatte le leggi che obbligavano i due Imperi. Così è che noi leggiamo nella esposizione e collezione poi ordinata da Giustiniano varie leggi di quei tempi dettate a nome dell' uno e dell' altro Imperatore, e perdurò quel sistema fino al II.° Teodosio, ed al III.° Valentiniano. Allora fu che amendue avvisando al bisogno di provvedere al riordinamento delle leggi di cui era già immenso il numero, e grave la incompatibilità e l' antinomia, e dell' amministrazione della giustizia, fu fra loro di accordo deciso con più saggio consiglio che le leggi obbligassero esclusivamente i sudditi dei Principi che le avessero fatte o adottate. Quindi in Ravenna il III.° Valentiniano dava opera co' suoi ministri e con i più grandi Giureconsulti a fare nuove leggi le meno dure che gli eran possibili, a riordinare il corso della giustizia, a far risorgere la giurisprudenza con quella lunga e famosa orazione del 426 di-

retta da Ravenna al senato Romano, trasfusa dal II.° Teodosio nel titolo *de responsis Prudentum* e quindi da Giustiniano nella leg. 2. 3. Cod. *de legib.* — Diede pur forza ed autorità di leggi a' responsi ed agli scritti di Papiniano, di Gajo, di Ulpiano, di Modestino, di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, a' responsi ed alle sentenze di Paolo. — Avea egli negata la stessa fiducia e forza alle note di Ulpiano e di Paolo sopra Ulpiano, che poi furono pure dal detto Giustiniano riconosciute. Il II.° Teodosio intanto creava con lo stesso disegno a Costantinopoli un comitato Legislativo di otto membri per la revisione, e riunione di tutte le leggi e costituzioni esistenti, che fossero adottabili a quei tempi, ed era quel comitato composto de' Giureconsulti Speranzio, Massimino, Martirio, Teodoro, Apollodoro, Procopio, Epiganio, con la presidenza di Antioco. Al 15 gennaro del 438 secondo il Gotofredo quel comitato compì, e promulgò il nuovo Codice detto *Teodosiano* che fu sanzionato come dritto comune dell' Impero di Oriente, e che divenne adottivamente obbligatorio

bell' anima, che Pulcheria avea saputo con le buone massime e con la pratica far migliore, amava la docilità e la pace, volea felici i suoi popoli, ma era indolente e debole; nè sapea far valere la sua autorità per frenare i moti, o le reazioni e le vendette dei partiti. Le false dottrine da alcuni predicate in quei tempi furono sorgenti di molte atrocità. — Il Santo Isidoro ci ricorda i rapimenti delle figlie e dei figli a' padri, delle mogli a' mariti, dei patrimonî estorti alle famiglie, non che ad uomini privati, o dandosi loro con violenza eredi che il cuore e la volontà rifuggiva, o forzandoli con promesse e menzogne di dare i propri beni alle chiese, o allo stato, legando a' loro figli la miseria, la disperazione, e la fame.

Gl' idolatri, gli eretici, i giudei si erano resi insolenti, sediziosi nell' Egitto, che più volte fu teatro di scene sanguinose. — Nel 415 furono essi esiliati da Alessandria col sequestro dei loro beni e con molta strage di essi: la istoria rimembra tuttavia con giusto dolore la giovine Ippazia figlia al Geometra Teone fatta a brani dal popolo

perchè ancora vivea nella idolatrìa. Era dessa sul rapporto delle scienze la Dacier, la Savigny, la Stael, la Pimentel della nostra età. Nestorio predicando una volta alla Corte nel tempo che ardeva la guerra di Persia, dirigea all' Imperatore queste tremende parole: « Fate, che la fede ortodossa sola regni su la terra, ed io vi « farò regnare nel cielo con Dio; aiutate« mi a distruggere gli eretici perchè io di« struggerò i Persiani con voi ». Qui lascio al lettore intendere la forza ed il senso di quelle parole e le circostanze per le quali furono esse profferite.

Fu Teodosio un Principe anche distinto per i suoi atti di pietà e di devozione; impiegava egli il suo tempo o discutendo co' vescovi sul dogma e sul culto, o alle preghiere, o nelle Chiese; era egli indolente, inerte, e debole per gli affari, e pel governo dello stato; davasi tutto alla pietà; ma essendo un Principe e reggitore di popoli avea pure altri grandi ed alti doveri da adempire, che Dio non permette nè vuole che sien trasandati, e sotto questo rapporto la sua condotta è giustamente ripro-

bell' anima, che Pulcheria avea s[illegible]ervato le buone massime e con la pratic[illegible] a' favore, amava la docilità e la r[illegible] e tutti gli lici i suoi popoli, ma era [illegible] saggia Pulbole; nè sapea far val[illegible] a quei tempi tà per frenare i moti [illegible] vendette dei partiti [illegible]dosio si estendea analcuni predicate i[illegible] delle Chiese e del Sagenti di molte [illegible]le quali profondea immensi ci ricorda i rar[illegible]chè il puro e regolato mana' padri, de[illegible] del culto e de' suoi Ministri è un nï estorti [illegible] dello Stato, dobbiamo riconoscere privati, [illegible]lodevole quella sua munificenza, che il [illegible] avremmo più commendato se quella zand[illegible]ificenza fosse stata impartita senza ec- i p[illegible]esso e con giusta misura.

d[illegible] Rivenendo all' Occidente ed al III.° Valentiniano diremo che egli, e per lui Placidia con la stessa leggerezza dei suoi antecessori chiamò a difesa dell' Impero due corpi armati di Unni sotto il comando di Aezio e di Bonifacio, l' uno in Italia, e l' altro in Africa. Erano quei generali amendue valorosi, ma fra loro nemici, e rivali di gloria; intrigarono dunque amendue l'uno contro l' altro presso la Corte. Boni-

ndo stato deposto si è vendicato
enserico a passare co' suoi Van-
ne nell'Africa, dove quel ca-
e grandi conquiste, occu-
a, ed altre piazze forti. Le
di quello avvenimento furono
allo Stato, ed alla Chiesa.

Placidia, visto l'inganno in cui fu involta per la deposizione di Bonifacio, fece delle pratiche a richiamarlo, ma Aezio si armò alla sua volta contro l'Impero, e Bonifacio gli fu opposto per batterlo. Aezio fu vinto, ed indietreggiò con i suoi avanzi su la Pannonia; ma la vita di Bonifacio fu il prezzo di quella vittoria, e così perdè l'Impero amendue quei grandi capitani, l'uno morto, l'altro nemico vinto, ma tuttora armato.

Genserico dopo aver estese e consolidate le sue conquiste di Africa dove non poterono essere conservate per l'Impero, che Cirta l'attuale Costantina, e Cartagine, visto lo stato di debolezza e di languore in cui era la Corte di Ravenna, messo a calcolo lo impegno in cui era quella di Costantinopoli per le guerre e per le invasioni de-

gli Unni di Attila, dei Persiani, degl'Isauri, dei Saraceni; visto ancora lo stato di convellimento, e dissoluzione anche per le dispute e per le fazioni religiose in cui era la Italia e tutto l'Impero di Occidente, spinto ed attratto dalle sempre grandi bellezze della nostra Penisola e della Sicilia, s'invogliò ad invaderle, e a far di esse altra conquista. Brandì dunque le armi, e presa Cartagine navigò con forte armata dei suoi Vandali su la Sicilia, dalla quale varcato lo stretto intendea discendere a Reggio, invadere il Bruzio, la Lucania con la Campania per così occupare Roma e Ravenna, e quindi tutta la Italia. Intanto i Goti eran minaccevoli nell' Aquitania, i Borgognoni nelle Gallie, i Svevi nelle Spagne. Valentiniano stretto da tante gravi emergenze richiamò Aezio che elevò al Patriziato, e cui diè il comando di tutte le armate, dacchè, come dicea Condillac, un governo, il quale per la sua debolezza non ha forza a punire un ribelle è necessitato a placarlo con onori e con grazie. Affidò a lui la guerra delle Gallie contro i Borgognoni, ed a Littorio quella dell' A-

quitania contro i Goti comandati dal primo Teodorico. Ma osserveremo che non potendo Valentiniano scongiurare tutto quel turbine, il consiglio di Ravenna bene avvisò adoperare quei mezzi che soli possono essere l'àncora di salvezza nei naufragi politici, e son questi il soccorso, l'interesse, la forza nazionale; Augusto e i Principi che gli successero, temendo più le rivoluzioni che l'avvilimento de' Romani diedero alla Italia la esenzione dal servizio militare. Valentiniano fù necessitato ad armarla; fu dunque emanato il bando di un armamento generale inteso a respingere la invasione dei Vandali, a tutelare gli affetti più cari, a difendere l'onore, gli averi delle famiglie, la loro fede, gli altari: era in quel bando permesso a' popoli bottinare i paesi ritolti ai nemici, anche per salvare dalle loro mani quegli ori ed effetti che senza quella guerra guerriata, per la quale si armavano contro quei barbari, costoro avrebbero bottinato per essi, ed avrebbero altrove asportati. Così tutta insorse armata la Italia, e quelle masse, su i cui stendardi era dipinta la Croce, percorreano tutte le

terre e i paesi dai monti ai mari per difenderli dalle invasioni temute; masse così accozzate, e tumultuanti trascinavano seco però quei torbidi e quei mali che non mancano mai nei moti popolari. [1] Per le stesse emergenze Teodosio anch' egli armò i popoli del suo Impero, e col doppio disegno di operare una diversione a favore di Valentiniano contro i Vandali già disbarcati in Sicilia, e di espellere quei barbari dell' Africa; riunita una gran flotta la fece navigare con forte e numeroso stuolo di armati per quella Isola, e per la Italia; Genserico ebbe la destrezza però di deviarne il colpo fintamente negoziando; avea egli preveduto che una flotta così poderosa, carica di gente armata, ma non avvezza nè a disciplina nè all' armi, non potea sì lun-

[1] Le masse insorte ed armate a quei tempi in Italia diceansi *Baguadi*, o *Bagaudi*, nome tolto da' ribelli delle Gallie insorti sotto Diocleziano, nome che secondo Naudet fu loro attribuito o dal greco *errer*, o dal brettone *bagat*, che vale *moltitudine*, *truppaglia*. Ved. Ducange, Gloss., alla voce *Bagaudae*.

gamente tenere il mare, e tanto avvenne. — D' altronde dovè Teodosio richiamarla per opporre ad Attila e ad altri barbari quelle forze che avea composte, e dirette contro Genserico; e così fu abbandonato l' Occidente al destino che infieriva contro di lui.

Campo e centro di quella guerra Vandalica cruda e sanguinosa fu la nostra patria terra, della quale Genserico avea già iniziata la conquista con sbarchi sperperati che facea in punti ed in tempi diversi su le coste del Bruzio dalla vicina Sicilia. Lo spavento e il terrore del suo nome avea già invasi gli animi dei nostri padri, allorchè la voce di un Bruzio grave di cuore, di mente, e di anni surta dal fondo della valle che giace nel golfo Scilletico sul Jonio, la voce di quel primo Cassiodoro la cui terra natia era l' attuale, la storica Squillaci, tuonando, loro esponea i mali che li minacciavano, la mancanza di qualunque soccorso; e rimembrando il sangue, il valore, i fasti guerrieri, le glorie de' loro avi, fece in nome della patria in pericolo un appello nazionale per la salvezza e per la

difesa della vita, dell' onore, degli averi, del culto, e di quanto era loro più caro — Quella voce fu voce ispirata e fu possentemente sentita dalle Bruzie genti, le quali quasi deste da lungo letargo si armarono, e figli non degeneri di illustri eroi festevoli e forti si offrirono a difender la patria.

Genserico continuava per la guerra e conquista di questa estremità occidentale della Italia il piano adottato con que' piccioli e frequenti sbarchi su le coste Bruzie dalla vicina Sicilia; devastava così i paesi marittimi, i campi e gli armenti; dacchè essendo anche a que' tempi le coste medesime aperte ed inermi, nè molto ripide o montuose essendo le balze torreggianti sui lidi, era facile a' Vandali discendere su le nostre terre, bottinarle e ripassato lo stretto rientrare nell' Isola. Fu ben quindi avvisato che il più grave bisogno erasi quello di munire e difendere le coste per respingere quei barbari su le arene e precipitarli nell' onde, onde non farli internare fra i paesi ed i monti. Furono lasciati a custodire i piccioli figli e le donne cadenti e i soli vegliardi a quelli che regger non poteano

alle fatiche ed alle privazioni della guerra, e i sacerdoti gravi di mente e di anni a custodire i tempi e fare lor preci al dì delle battaglie per benedire le armi imbrandite a difesa di una causa così nobile e santa.

I giovini e quanti erano abili a tener la campagna caldi di nobile brama a morire o a vincere fra il canto di patria e di guerra inalberata la Croce formarono lor masse marciando dove li chiamava il bisogno, dove più grave faceasi il pericolo del combattere.

La voce di Cassiodoro era per essi un talismano, e la sua presenza nel campo era il segno della battaglia; la guerra fu lunga e sanguinosa. Genserico padrone della Sicilia, della forte Messina, del Faro, potea dovunque e sempre lungo tutto il littorale Bruzio dell' uno e l'altro mare far discendere i suoi Vandali, ed i nostri prodi doveano farsi in tutt' i punti forti a respingere quelle orde nemiche, e tanto hanno a sangue ed a morte bravamente e fermamente operato. — Tal fu la lor fermezza e coraggio in tutte le pruove, che Gen-

serico ne vide disagevole per lui la conquista e la vittoria. La guerra ed il duro ferro de' Bruzi avea mietute non poche delle sue soldatesche, e fu così forzato di abbandonare la fatale impresa; quindi ripassato il mare rientrò in Africa libera per allora lasciando quell'isola, la nostra patria terra e la Italia intera.

Io sono avventuroso di ricordare alle generazioni che ci succederanno fatti così gloriosi pei nostri padri, i quali tornano anche ad onore dei moderni Calabri, che abbiano e sentano la virtù da far sempre onorevole questo nome! Nè sono dimentichi nell'istoria i titoli di quel grande Filopatrida alla riconoscenza de' suoi connazionali di tutte l'età; fu desso il vero genio tutelare del Bruzio; i suoi merti furono rimembrati dal suo illustre nipote in un messaggio che facea dirigere da Teodorico al senato in Roma, e che importa trascrivere in queste carte qual è nel 1.° libro delle opere di quel suo chiarissimo discendente, che anche tanto onorò a quei tempi la patria terra.

Cassiodorus avus illustratus honore vir-

tutis, qui ejus generi non poterat abnegari, a Vandalorum incursione Siciliam, Brutiosque armorum defensione liberavit; ut merito primatum in illis provinciis haberet qui a tam saevo et repentino hoste defendit; debuit itaque virtutibus ejus Respublica quod illas provincias tam vicinas Genserico non invasit, quem postea truculentum Roma substinuit.

Ma era ne' decreti eterni, che la Italia dovesse soggiacere a nuove sventure! Libera per la maschia virtù di Cassiodoro e per lo valore dei Bruzi da Genserico e da' suoi Vandali, va ad essere desolata ed invasa dal trucissimo Attila, il quale rivoltosi nuovamente all' Europa dopo aver percorsa con quelle turbe innumerevoli, spaventose e furenti la Cina, e la Tartaria, minacciava nuovamente d' invadere la Tracia, la Mesia, l' Illirio. Teodosio lo frenò con un trattato in cui promise pagargli 700 libre di oro annui sotto il colore di stipendi, mentre gli ambasciatori di quello spaventevole capo-barbaro parlando all' Imperatore diceano essere Attila il suo ed il loro padrone. Dopo quel trattato, Attila sempre bramoso di desolare

losofia, delle lettere, delle leggi, rialzarono la Giurisprudenza dallo spregio e languore in cui era caduta, e di cui a ragione doleasi Giuliano e poi Mamertino. *Juris civilis scientia, quae Manlios, Scaevolas, Servios in amplissimum dignitatis gradum extulerat, libertorum ministerium tenebatur.* Quel Codice smarritosi o dimenticato sotto la barbarie fu per le onorate diligenze del Sicardo scoverto in Basilea, secondo il Doujat, e con dotte note rifatto il 1540 a Parigi dal Cuiacio, e da Tillio poi Vescovo di Meaux.

Pulcheria sopravvissuta a Teodosio, e dai primi suoi anni onorata del titolo di Augusta senza dedurre pretensioni al trono, perchè sapea non averne, solo impegnò la sua autorità, e quella di Aspare figlio ad Ardaburo per far proclamare Marciano, uomo illustre di quei tempi per mente e per valore. Avea 58 anni, e Pulcheria 52; lo sposò col patto che avrebbe rispettata la di lei verginità alla quale erasi ella consacrata. Pulcheria dopo due anni morì a' 15 febbraio del 453; Marciano le sopravvisse fino al 458 avendo retto 7 an-

ni l' Impero, nel qual breve periodo si vide risorta la giustizia, l' ordine, la pace, e qualche grado ancora di forza, avendo colla sua fermezza e coraggio represse le invasioni de' barbari, e finita la guerra di Persia. Dopo Marciano Aspare che avea il comando delle legioni proclamò Leone, Principe avido, indolente, effeminato, cui fu attribuito ciò non ostante il nome di Grande.

L' anno 446 fu tristissimo a' nostri padri per li forti e frequenti tremuoti che ruinarono gran parte del Bruzio, e di molto ne decimarono la sua popolazione. — Si videro allora molte sorgenti di acque da' monti sparite, e nel mare diverse isole abbassate e sommerse. Nel 450 i nostri padri patirono ancora la peste e la fame, luttuosi risultamenti delle putrefazioni successe alle fisiche convulsioni accennate, alle perdite, agli sprofondamenti dei campi, allo abbandono forzoso delle cure agricole e pastorali.

Or rivenendo all' Occidente, ad Attila, a Valentiniano, diremo che Onoria, la indegna figlia di Costanzo e di Placidia, donna piena di orgoglio e di immoralità,

per le quali fu sempre invisa alla madre e al fratello, fece quello strano e funesto concetto di offrire ad Attila la sua mano ed il cuore, la conquista e il trono della Italia con l' intero Occidente, e tanto operò sì per aver libero il campo alle sue vendette contro il fratello ed alle sue brame libidinose, sì per l' amor del potere e della corona, dando la mano a quel nuovo Re barbaro, il quale, fermato con Teodosio quel trattato che sopra accennammo, voglioso sempre di invasioni e conquiste, fu presto ad afferrarne il destro a consiglio ancora di Genserico. Univa egli alla trucità del suo cuore e dei suoi sentimenti una mente penetrante, ed un' arte raffinata di scovrire i lati deboli del nemico, e di ascondere dissimulando i suoi divisamenti.

Attila ignorando che Onoria nissun diritto aver potea per succedere a Valentiniano, sperò in sulle prime di poter conseguire per lei il trono; allorchè seppe però mancargli questo mezzo legale, si risolse a fare la guerra. Lusingando Onoria finse di negoziare con Valentiniano; facea intendere a quello che armava contro i Goti,

ed a questi che armava contro l' Impero, dacchè vedea il bisogno in cui era di tenere ancora la maschera per aver tempo e mezzi da farsi nell' impresa minaccevole e grosso temendo di Teodorico, e di Marciano, piucchè di Valentiniano, e di Aezio. Nel 450, o secondo altre versioni nel 452, proclamata la guerra, forte di 600 mila Unni, ripassò il Danubio e il Reno invadendo da un lato il Veneto con la Liguria, e rasando Aquileja, dall' altro le Gallie, occupando Treveri, Worms, Magonza, Metz, e cinse di assedio Orleans. Allor fu che i Veneti a campare dal terrore di Attila ricercarono ed ebbero un asilo sugli scogli dell' Adriatico più vicini alla terra ferma su' quali fondarono quella repubblica che nello spirito di un' Aristocrazia oligachica fu tanto grande e famosa nei fasti dell' Italia e dell' Oriente ancora.

Il III.° Valentiniano scongiurò con qualche fermezza la nuova tempesta, confederandosi con Marciano il quale vide e valutò la gravezza del pericolo per l' uno e l' altro Impero, e lealmente se ne interessò spedendo in Italia un corpo di truppe au-

siliarie, e dichiarando ad Attila la guerra in Oriente. Voleasi dalla Corte di Ravenna negoziare anche un trattato di alleanza con Genserico, se Marciano lo avesse consentito. — Orleans non era ancora caduta allorchè Attila decise internarsi nella Italia, tutto mettendo a fuoco ed a sacco. — Milano, Padova, Verona, Mantova, Piacenza, Modena, Parma furono date alle fiamme, e tutte le popolazioni e paesi che quelle orde fiere e sitibonde di ruina e di sangue invadeano, pruovarono quanto era tremenda la sua ira, e spaventevole il suo furore; Roma e Ravenna erano anch' esse vicine a pruovarlo, se la forza bene adoperata in soccorso della politica non avesse salvato con quella Città la intera Italia da quel nuovo flagello che avrebbe fatto della penisola un lago di sangue, e che orba dei suoi figli e ripopolata da quelle orde feroci e disumane sarebbe stata immersa nell' orrore e ne' mali della più dura ignoranza e barbarie, della idolatria, e del terrore.

Valentiniano e il Consiglio di Ravenna mentre provvedeano alla difesa componendo le armi, negoziavan trattati di al-

leanza con Teodorico Re de' Goti diverso da quello che poi dominò la Italia, e con Meroveo re dei Franchi, fu invitato il Santo Pontefice Leone ad interporre il suo apostolico ministero per frenare con preci, e con doni quel barbaro invasore mostro di trucità e di spavento. Il Santo Vescovo nell'interesse ancora di Roma e del Cristianesimo, caldo di santo zelo per la fede ed animato dallo spirito dei primi Padri uscì da Roma per avvicinare Attila, unito alla notabilità del Clero Romano, ad una deputazione del Senato e al secondo Cassiodoro il quale era pure di origine Bruzia, perchè figlio al vincitore di Genserico, il quale luminosamente sedea nel consiglio di Valentiniano, e il quale con saggezza e dignitosità tanto operò per quel trattato, e la cui amicizia era cara a quel Barbaro. La posizione di Attila in Italia era poco sicura, e niente felice; Marciano aveagli già dichiarata la guerra in Oriente, e le truppe che spediva in soccorso di Valentiniano già erano in buon punto arrivate in Italia. La lega col I.° Teodosio, e con Meroveo era stata pur fatta, ed Aezio avea pur completate le sue legioni. Orleans resisteva tut-

tora nelle Gallie, come Roma e Ravenna in Italia. — Le armate confederate erano riunite e trincierate a scaglioni in punti ben scelti per le battaglie, ed Attila non mancava di mente per vedere e per mettere a calcolo la situazione militare, e politica nella quale si era. Sapea d'altronde come Alarico che i suoi Unni facili a vincere erano difficili a conservare le conquiste, dovea quindi aver caro ed accetto un mezzo che gli si fusse apprestato per evacuar l'Italia e con patti di sua utilità senza vilezza.

Era dunque in buon punto la missione del Santo Pontefice: questi lo raggiunse presso Mantova, ed ivi lo fermò dopo avergli parlato con la voce e con lo spirito degli Apostoli: le preci, i consigli e i progetti del Santo Leone, le considerazioni, e le circostanze sopra esposte decisero Attila ad accettare il partito su la condizione di un annuo tributo, che gli fu obbligato a conto e per carico dell'Impero. — Così Attila avendo a lui resi tributari l'uno e l'altro imperatore evacuò la Italia e si concentrò nelle Gallie ivi aspettando le garentie e gli adempimenti del trattato.

Dopo aver ripassate le Alpi e fatta libera del suo nome la Italia il Consiglio di Ravenna e i Confederati videro opportuno il momento a levare il grido di guerra e ad offrirgli battaglia; Attila non fu ritroso ad accettarla, e fu quella duramente combattuta nei Campi di Chalons che furono di quella strage il tragico teatro. Avea egli fatto preparare nel centro del suo campo un rogo col proponimento, in caso di sconfitta, di ardersi in quello co' suoi più fidi e co' suoi tesori. — Ponendo mente alla importanza del risultato di quella battaglia, al gran numero dei combattenti, che erano oltre un milione, barbari tutti sotto il comando dei propri re, Attila, Teodorico, Meroveo, e i Romani sotto il comando di Aezio, è agevole intendere quanto esser dovea aspro duro e sanguinoso il conflitto. La face della morte dopo aver mietuto innumerevoli vittime, che la istoria fa ascendere a 200 mila Unni, e 200 mila confederati, con la morte ancora di Teodorico cui è successo Torrismondo, la vittoria si volse a Valentiniano; ed Attila sarebbe stato interamente rotto e battuto se Aezio temen-

do forse nell' interesse dell' Impero il rapido aumento della potenza de' Goti dopo la totale sconfitta degli Unni non li avesse frenati dal forzare il campo nemico; sul quale timore e concetto di Aezio non saprei qual sano giudizio dar si potrebbe da' più profondi e maturi politici. Attila fremendo di furore e di rabbia, e forse per la prima volta sentito in sè il sentimento della paura, ripiegò sul Reno e sul Danubio, e si concentrò nella Pannonia inteso a ricomporre le sue forze battute e rivenire in Italia.

Avventurosamente però non più rivenne; invaghitosi di Ildicone figlia del Re dei Battriani la sposò, e datosi a' piaceri del senso e della crapula il 454 colpito da uno sbocco di sangue morì; così fu libera la terra da quel mostro di ferocia e di crudeltà. — La potenza nazionale degli Unni e la dinastia di Attila finì con la sua vita; i suoi figli non gli successero nè nella mente, nè nel valore; la sua grande arte, come dicea Condillac, era quella di vincere, di attirarsi le immaginazioni dei popoli e dei deboli; fiero, audace, intrepido ne' suoi progetti pareva ispirato dal Dio degli eser-

citi, i Re che lo seguivano non osavano guardarlo, e i soldati che lo amavano tremavano pure al vederlo.

Dopo la morte di Attila gli altri re e popoli barbari fecero a brani i suoi stati, dacchè i Romani erano già deboli per riprendere le provincie perdute. — Io mi farò a pennellare con Montesquieu il carattere di Attila, e con Giornande quello degli Unni, dacchè vedo molto utile per la istruzione morale dei popoli la conoscenza di quell'uomo e di quella stirpe, unico obbietto della istoria. Così di Attila il Montesquieu: — « Sommo tra' fieri era pronto a temprarsi; tremendo nel suo furore sapea frenarsi o perdonando, o aggiornando la vendetta secondochè gli dettava il proprio interesse; se la pace potea convenirgli non era voglioso di fare la guerra. Servito e temuto dai Re che gli eran tributarï o dipendenti, conservò sempre la ruvidezza e la semplicità degli antichi costumi degli Unni; il suo ferro era spaventevole nelle battaglie, e grande era il suo valore, ma non ci vuol molto ad ammirare sul rapporto della bravura il Capo di una nazione i cui figli

a' racconti dei fatti d' arme dei padri loro accendeansi del furore delle battaglie, e i cui padri vegliardi versavan delle lacrime per non poter più seguire i giovani figli alla guerra tra le rimembranze dei loro giorni di forza e di gloria ». Degli Unni così parla Jornand. *de reb. Getic. Genus ferocissimum quod fuit primum inter paludes, minutum, tetrum, atque exile, nec alia voce notum, nisi quae humani sermonis imago tantum assignabat.*

A meglio intendere il carattere, le mire, le massime di questo essere straordinario, gli usi e i costumi della sua Corte, fa d' uopo leggere Giornande e Prisco su le guerre e su le ambascerìe gotiche, Prisco che fu scrittore sincrono ed uno de' legati di Teodosio ad Attila il 448; fa d' uopo leggere ancora l' Attila del Corneille. Alcionio nel suo libro *de exilio* è di parere che se Attila fusse arrivato a conquistare e tenere la Italia sarebbe stata spenta qualunque letteratura, e la ignoranza con la fierezza e barbarie avrebbero finalmente trionfato: e tanto è vero; ma non è vero altresì che come quello scrittore assume abbia quel principe proibito

lo studio della lingua Latina, ed autorizzato il solo della Gotica. Egli nella Italia fu appena uno scorridore, nè potè percorrere che una parte di essa per la quale fu un nembo che presto si scaricò ed avventurosamente svanì.

Morta Placidia Aezio la cui mente e valore avea più volte salvato l'Impero ebbe tutto il potere nella direzione degli affari dal III.° Valentiniano il quale vivea una vita molle, ed indolente fra il riposo e i sozzi piaceri. Ma Eraclio mal soffrendo la potenza di Aezio ed il Patrizio Massimo di lui solo temendo per la vendetta che avea meditato fare del Principe, intrigarono di accordo per perderlo, e resolo sospetto a Valentiniano, costui vilmente con propria mano lo uccise: tanto si ha dalla istoria, ma noi non ammetteremo di buona fede un'azione che offre in Valentiniano un'anima ed un carattere di atrocità e di barbarie di cui non sapremmo per gli antecedenti suoi fatti addebitarlo. — Valentiniano invaghitosi della moglie del Patrizio Massimo, la violò con un inganno che sa del romanzo; non essendo riuscito di attrarla alle sue

brame amorose la sedusse chiamandola alla Corte a nome del marito col segno di un anello, per mezzo del quale Massimo solea farle intendere le sue volontà. Nel 455 Massimo congiunto con altri capi della Corte e dell'armata e fatte insorgere le legioni di Ravenna uccise Valentiniano ed Eraclio ancora che era successo nel potere ad Aezio. Così quel principe seguì presto al sepolcro la sua vittima.

La morte di Valentiniano senza eredi estinse la famiglia del I.° Teodosio; Massimo ne usurpò il trono, avendo in prosieguo anche sposato la di lui vedova Eudossia, la quale avendo inteso dallo stesso Massimo che era stato egli l'uccisore del Principe se ne vendicò richiamando in Italia Genserico dall'Africa. Ed è in vero dolente per un'anima che senta di essere italiana il vedere come questa terra innocente fu la vittima, lo scherno, il bersaglio anche delle Messaline, delle Pandore, che a noi non invano rimembrano le istorie di tutte l'età! Genserico cedendo a' presenti ed alle offerte di Eudossia ripassò nuovamente il mare, e disbarcando a Cuma trasse come un fulmine

a Roma dove entrato il 15 giugno di quel medesimo anno 455 fu quella Città per non men di 14 giorni soggetta al bottino ed al sacco di quelle masse furenti e sitibonde di oro e di sangue. Offriva il suo vasto recinto lo spettacolo tragico di tutte quelle atrocità che la mente rifugge dal contemplare e che non è agevole dire a parole; gli altari ed i tempï abbattuti, e spogliati; il sacro stendardo de' Cristiani infranto e deriso, trucidati i loro vescovi e sacerdoti, le venuste matrone, e le caste donzelle rapite e violate, i figli, i padri, i mariti esuli, o uccisi, i più grandi e preziosi monumenti delle arti distrutti; gli ori, ed i ricchi drappi di Roma furono spediti per l'Africa, e la Città dei sette colli ridotta così ad un lago di sangue e ad un ammasso di rovine, deserta per la strage che quegli atroci invasori ne fecero, era tutta colma di mura arse o cadenti, e di sparsi frantumi.

Genserico sazio finalmente di vendetta, di sacco, e di sangue, imitando la politica di Alarico, e di Attila abbandonò Roma che sapea non poter conservare e senza addentrarsi per l'Italia, senza nè anche

avvanzarsi verso Ravenna, dov' era la Corte, indietreggiò per ritornare in Africa carico di tesori, trascinando seco Eudossia così meritamente punita della sua leggerezza ed insipienza con le tenere sue figliuole Eudossia, e Placidia, che Genserico non volle restituire alle inchieste di Marciano, e portando dovunque fino al suo imbarco per l' Africa lo spavento, la desolazione, il terrore, la morte. Continuò quel barbaro Re fino al 477 in cui morì a turbare dall' Africa la nostra Italia e maggiormente le nostre patrie regioni con sperperate incursioni e sbarchi, che facea eseguire sulle coste dalle sue orde armate invadendo e devastando i paesi più inermi ed esposti, o vicini al mare, come fino a' primi anni del secolo XIX faceasi da' Corsari di Algeri, di Tripoli, di Marocco, di Tunisi, depredando ancora, e con essi asportando i figli della Croce per lo cui riscatto furono allora istituiti dai Pontefici diversi elementi di soccorsi, e di pietà; fra questi la bolla quaresimale. Così la Sicilia, la Sardegna, la Dalmazia, la Puglia, il Bruzio, la Lucania erano da lui continuamente travagliate e nel-

la necessità di una quasi sempre viva difesa, alla quale è riferibile la erezione di quelle torri armate su le alture de' littorali che nel prosieguo furono costruite in tutta la lunghezza delle nostre Coste sul Jonio, sull' Adriatico, e sul Tirreno.

Era Genserico crudo, taciturno, diffidente, destro a far nascere e fomentare fra' suoi nemici, non che fra' finti amici che volea perdere, le diffidenze, e le divisioni, operoso ed abile ancora a trarre profitto da tutte le contingenze senza attendere alla giustizia, e alla moralità dei suoi atti. Cupo, e dominato da forte malinconia era difficile a vendicarsi senza essere atroce, e tale era ancora con la propria famiglia. Venuto in sospetto che una sua nuora tentasse di avvelenarlo per essere ella col marito elevata al trono de' Vandali le mozzò il naso, e la rimandò così deforme al di lei padre ch' era quel Teodorico re de' Goti il quale combattè con Aezio contro Attila nei campi di Chalons.

Nel 460 furono presi da Leone e da Antemio in tutta considerazione i mali e i pericoli ne' quali continuavasi ad essere per

l' uno, e per l' altro Impero con la potenza e per le sempre nuove esigenze de' Barbari, maggiormente per la guerra e per le continue invasioni de' Vandali il cui stabilimento e conquista in Africa li rendeano sempre più minaccevoli e forti, e fu di accordo risoluta la pruova estrema per batterli e vincerli. Riunite e composte le due armate con una poderosa flotta fu portata in Africa a Genserico la guerra, ma costui seppe la seconda volta dileguare con arte e con inganno quella nuova e finale tempesta; finse di negoziare e di cedere; fu creduto anche perchè aveasi paura di attaccarlo; ottenne una tregua, e priachè questa fusse spirata sorprese la flotta, la incendiò, battè quindi l'armata, e fu così tutto svanito.

Genserico che era a temersi per la Italia più di Alarico e di Attila, e che avrebbe prevenuto Odoacre e Teodorico finì di vivere nel 477; e la sua morte liberò almeno la Italia ed i nostri padri da quel nuovo genere di guerre e di devastazioni, che quel barbaro avea adottato, e che portò loro tante perdite e calamità con quel-

le incursioni generali e sperperate, fra le quali fu la più spaventevole e luttuosa quella del 457, allorchè un numeroso stuolo di Vandali disbarcati in vari punti del Bruzio su le coste dell' uno e dell' altro mare incendiarono e devastarono non solo i paesi più vicini al mare, ma anche molti altri nell' interno, avendo seco trascinato in Africa le giovani donne più belle che non poterono salvarsi dalle loro violenze. Furono battuti ed incendiati gli altari, ed i tempï, rotte le Croci, i sacri vasi involati, incenerite le messi, depredate le greggi e gli armenti, e noi quindi siamo dolorosamente indotti di attribuire per quella sventura al nostro Bruzio quel che Floro avea scritto per il Sannio: *Samnium in ipso Samnio requiratur.*

Il 471 è a notarsi nella istoria di quelle età per una straordinaria e forte eruzione del Vesuvio le cui ceneri e le cui pietre lanciate dalla violenza delle fiamme grandinarono per più giorni non solo alle sue vicinanze e sopra Napoli, ma anche su la Sicilia, sul Bruzio, e su la intera Italia.

Massimo non tenne più di tre mesi il

trono usurpato essendo stato deposto ed ucciso dalle legioni e dal popolo insorto allo avvicinarsi di Genserico in Roma. Nel 456 fu proclamato Maggioriano Generale che avea militato sotto di Aezio; Marciano lo riconobbe, e diè pruove di mente e di valore; battè i Vandali, che altra volta eran disbarcati a Cuma, ed avrebbe operato alcun che di bene per protrarre l'agonìa dell'Impero se Ricimero Generale di origine Sveva che tenea allora il comando delle legioni in Italia non fusse insorto per immolarlo alle sue mire, elevando al trono in Libio Severo un fantasma per averne egli nel fatto il potere. Severo non fu riconosciuto da Egidio capo dei Franchi, il quale comandava le legioni delle Gallie, ed il quale dopo vinto Egilderio figlio di Moroveo, e padre a Clodoveo che tanto sarà rinomato nelle istorie, tentò anche vendicare contro Ricimero la morte di Maggioriano. Nel 460 morto Severo senza eredi e senza aver dato ad alcuno il titolo di Augusto, nè più essendo compatibile la riunione dei due imperi, il popolo proclamò imperatore Antemio che era generale nelle armate

di Oriente, e figlio a quell' Antemio l' illustre ministro del II.° Teodosio.

Ma prima di fermarci agli avvenimenti che gli avvennero in Italia brevemente diremo, che in Oriente il Generale Aspare essendo insorto con le legioni di suo comando contro Leone, costui avvisò ammettere alla sua confederazione gli Isauri popoli fieri e bellicosi al cui capo Zenone che creò console diede in moglie una sua figlia, e gli affidò il comando anche delle proprie armate. Leone credendosi forte dopo quella confederazione fece man bassa sopra Aspare e la sua famiglia, nè altri da quella strage scampò che il solo suo figlio Patrizio; e morto il I.° Leone lasciò erede al trono il II.° Leone figlio a Zenone nato dalla sua figlia e quindi a lui nipote, il quale non avendo che cinque anni, n' ebbe il padre tutto il potere, e indossò anche la porpora imperiale.

Ritornando in Italia Ricimero ed Olibrio insursero contro Antemio, il quale eràsi rinserrato in Roma, ma fu vinto ed ucciso, ed è da notarsi che quella insurrezione fu animata da quel Ricimero, la

cui moglie era figlia allo stesso Antemio, il quale morto nel 472 avea retto con lodevole giustizia per 12 anni l'Impero. Olibrio ne usurpò il trono, ma egli e Ricimero pagarono colla vita il fio della loro iniquità; dopo un anno il popolo e le legioni insorsero, e li fecero a brani: successe Glicerio Generale dei Westrogoti, che il 474 abdicò a favore di Giulio Nepote protetto dal II.° Leone, e Glicerio n' ebbe in compenso il Vescovado di Salona nella Dalmazia. Il Generale Oreste che comandava le legioni d'Italia e che avea militato nella guerra di Attila insurse contro Nepote e fece proclamare imperatore il suo picciol figlio Romolo Augusto detto *Augustolo* dall'istoria per essere stato costui l'ultimo imperatore di Occidente, col quale questo Impero finì il 475 dell'e. v. per la conquista della Italia che Odoacre ne fece il 476 con aver fondata la sua dinastia.

AUGUSTOLO.

Il 476! Augustolo! Odoacre!.. Teodorico!.. Quai tempi, quale filiazione, quale catastrofe di avvenimenti! Un trono di cinque secoli, fondato su' frantumi di una repubblica che fu sovrana del mondo, cinto de' trofei di Filippi, di Farsaglia, di Azzio, sempre galleggiante in un lago di sangue, è caduto! Nuove dinastie di origini barbare domineranno per tre secoli la Italia, ma anch' esse cadranno, e Desiderio sarà l' ultimo Re della stirpe Longobarda; le vittorie de' Carlovingi faranno risorgere l' impero di Occidente, eccettuato il nostro Bruzio la Lucania e l' antica Calabria, che proseguiranno nella dominazione degl' imperatori di Oriente, e meno il ducato di Benevento che continuerà per molto tempo ancora a tenersi da' Principi Longobardi. Carlo il Grande avrà dal Pontefice Leone III.° il titolo, il manto, la corona imperiale, non riconosciuto in Costantinopoli dove si vuole il dritto di reciproca successione fra l' uno e l' altro Impero; ma la forza e la

conquista faranno tacere legge e ragione qualunque!

« I Principi stranieri e barbari, scri-
« vea il nostro Giannone, vedendo tanta
« confusione e disordine presso i Romani,
« ben pensarono di profittare siccome fece
« già Evarie Westrogoto, e siccome fece-
« ro e sempre faranno in circostanze si-
« mili molti altri ancora. » Regnando Augustolo era al colmo la dissoluzione, il disordine; gli Eruli, e i Turcilingi ancora spinti dal partito di Giulio Nepote, e guidati dal loro capo Odoacre dopo aver vinto in una grande battaglia Oreste che rimase estinto sul campo, invasero la Penisola dal 475 al 476; Augustolo fu preso, e rinchiuso nel Castello di Lucullo a Napoli, quello stesso che nel periodo Normanno diceasi *del Salvatore*, ed or dicesi *Castello dell' Ovo*, dove visse con decente trattamento il rimanente dei suoi giorni infelici: *Augustulum filium ejus, Orestis, de regno pulsum in Lucullano Campaniae Castello exilii poena Odoacer damnavit*. Così Giornande *de reb. Getic.*

Con Augustolo ebbe fine in Occidente

e l' Impero, e il titolo d' imperatore, avendo assunto Odoacre quello di Re fondando il Regno d' Italia. *Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium* (Giornande) *quod septingentesimo nono U. C. anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere caepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum, praedecessorumque regni quingentesimo vigesimo secundo, Gothorum dehinc Regibus Romam, Italiamque tenentibus.* — Qual mai però fu nella mente e nel cuore di Odoacre il pensiere per la conservazione dei giorni di Augustolo? — Di risposta a questo grave quesito noi diremo una dura verità. — Non il sentimento di natura, non la voce di umanità, ma la sola ragione di stato fu per quel conquistatore punto di partenza, verità che la storia di tutti i popoli e di tutt' i tempi conferma. Il vecchio Malherbes mirando al doppio fine di salvare al XVI Luigi la vita, e di consolidare su la Senna la Repubblica ricordava alla Convenzione quelle brevi ma sentite parole che quel grande e virtuoso oratore togliea dalla istoria d' Inghilterra: « Io vedo la scure in mano di Cromwel,

ma *non volendo un re che succeda al trono* domando che il I.° Carlo non fusse decapitato », e dopo la battaglia di Waterloo la lega ben consultava i suoi interessi provvedendo per varie mire politiche, su le quali non ci è dato fermarci, alla conservazione dei giorni *del Grande di due secoli*, esule su duro scoglio dell' Oceano.

CAPO TERZO

CENNI SU LA POLIZIA CIVILE ED ECCLESIASTICA DELLA ITALIA E DEL BRUZIO FINO AL 475.

Dal nero quadro politico che abbiamo abbozzato rivolgendoci a quello de' regolamenti Civili, amministrativi o giudiziari, e degli Ecclesiastici co' quali si resse fin al 475 la Italia ed il Bruzio, noi li esamineremo rapidamente, servendo più ch' è possibile alla chiarezza e alla brevità.

SEZIONE I.

POLIZIA CIVILE.

Altrove, al I. Capo di questo Saggio, vedemmo che il I.° Costantino avendo ripartita in quattro l' autorità del Prefetto Pretorio, di cui ne ridusse anche il potere, ed avendo anche diviso l' impero in quattro grandi dipartimenti, fu il dipartimento italico il cui Prefetto sedea in Ro-

ma suddiviso nelle tre diocesi dell' Illirio, dell' Africa, della Italia: che questa per l' altra amministrazione centrale dipendea dal solo Prefetto Romano, la cui sede in Roma continuava ad esser suddivisa nelle stesse XVII Provincie nelle quali l' avea ripartita Adriano, delle quali sette erano per lo ramo giudiziario ed amministrativo sotto la giurisdizione del Vicario Italico residente a Milano, e le altre dieci furono ritenute anche sotto quella del Vicario Romano, il quale avea la sua sede anche in Roma; ed eran fra queste il Bruzio con la Lucania, riunita in una per l' amministrazione civile con la qualità di *suburbicaria* perchè dipendente dal vicario di Roma. Dicemmo che un Correttore periodicamente da Roma spedito ne avea il governo con sede a Salerno ed a Reggio, secondo l' andamento del servizio; dicemmo che fra quelli i quali ebbero il governo de' Bruzi fino al 319 i nomi soli di Plonziano, di Ilariano, e di Ottaviano ci son conservati dalla istoria, e furono a questi dirette nel particolar interesse de' nostri padri le costituzioni diverse da noi riportate. Diremo

ora che i Prefetti Italici dal 319 al 375 ricordatici dalla istoria furono non men di cinquanta da Mamertino a Teodosio, i cui nomi furono descritti da Ammiano Marcellino, dal nostro Giannone ed altri. Pochi poi sono i nomi, che la istoria ci conserva dei Correttori del Bruzio dal 319 al 475. Ammiano Marcellino fa menzione anche di Antemio che lo fu sotto il I.° Valentiniano, a cui quel Principe da Aquileja dirigea il 364 quell' altra Costituzione che leggiamo nel Cod. di Teod. al tit. *de privileg. apparit. magistr.*, promulgata ed accettata in Palermo, più la leg. 6, *de privileg. eor. qui in Sacr. Palat.*, la L. 21 *de curs. publ.*, la L. 2 *de offic. rector. etc.*, come può vedersi in Gotofredo su la Lucania, ed in Ammiano Marcellino. Fu successore ad Antemio un Simmaco cui altri senza interruzione succederono, come ci rafferma la elezione a quella carica del nostro gran Cassiodoro sotto Teodorico.

Con la ultima di quelle leggi si provvedea alla integrità, alla diligenza da praticarsi da' Magistrati nel decidere della vita, della libertà, dell' onore, o del-

le fortune de' privati, essendosi ivi saggiamente disposto che nelle cause civili o penali debba conoscersi dei fatti e del merito in pubblica udienza, che le decretazioni fussero irretrattabili dai giudici stessi che le fecero dopo intese e discusse le difese delle parti contendenti, e che debban esser lette e pubblicate *all' udienza* presente il pubblico, e gl' interessati, non in segreto e nelle case proprie de' Magistrati. Si provvedea così ad evitare i negoziati e gl' intrighi, ed a far note e sospette alla grave e suprema censura della opinione pubblica le decretazioni suddette se fussero o pur no secondo la giustizia e la legge. Ivi proibivasi ancora a' Magistrati l' intervento a trattenimenti puerili e giocosi, perchè non si distraessero dalle gravi cure del loro ministero, e non si dipartissero da quella linea di un contegno misurato, non sdegnoso, nè altero, che dee sempre mai investire l' uomo pubblico e maggiormente il magistrato. Regolamenti di tal tempra che si direbbero dettati dal grande d' Aguesseau, esigono tutta l' ammirazione e gli elogi per il Principe che li ha fatti: e tale fu an-

cora nel secolo XVIII quella legge dell' Augusto Ferdinando I.° di Napoli dottamente commentata dal nostro Filangieri con la quale imponeasi a' Magistrati per gl' identici bisogni e riflessi il dovere di motivare e ragionare le proprie sentenze, e si è da osservare ancora che sol fu di altri tempi fra noi quel sistema del processo inquisitorio e dei giudicati senza ragionamenti, avventurosamente abolito dalle leggi del 1809 e del 1819, nè sarà mai che ritorni a novella vita in qualunque età più lontana. — Nè possiam qui trasandare l' altra legge per la quale sul reclamo de' nostri padri furon la Lucania ed il Bruzio a que' tempi esonerati dal tributo dei vini ed altri cereali che qual Provincia produttrice dovea asportare a Roma, come è da vedersi in Gotofredo al Cod. Teodos. su la Lucania.

A rischiarare una apparente incertezza è d' uopo avvertire, che oltre il Prefetto Pretorio d' Italia per l' alta amministrazione civile delle tre diocesi vi era anche in Roma come in Costantinopoli altro Prefetto Pretorio pur detto Pretore, il cui uffizio

era sol quello della polizia municipale per l'annona ed altro di quella città; ed è così agevole intendere quella costituzione del I.mo Costanzo del 357 diretta da Sirmio nella Pannonia al Prefetto Pretorio d'Italia Tauro, con la quale prescrivea che le appellazioni o gravami dalle cause civili e penali decise da' Magistrati delle Puglie, delle Calabrie, del Piceno, del Bruzio con la Lucania, del Veneto, della Emilia ed altre Provincie Italiche potessero riportarsi in Roma alla giurisdizione e competenza *del Prefetto d' Italia non del Prefetto annonario.* Vedete Gotofredo al tit. 6. Cod. Teod., ed altri espositori del dritto latino. — Il Prefetto di Roma dunque investiva ed esercitava l'alta dignità della grande amministrazione di tutto il dipartimento che riuniva l'Illirio, l'Africa, la Italia; e i due Vicari aveano il governo delle diciassette Provincie italiche; l'amministrazione parziale di queste poi era tenuta da altri Magistrati distinti col titolo di Consolari, di Correttori, di Presidi secondo la classe alla quale la Provincia si appartenea, e con sede nella capitale rispettiva di esse.

Erano i Consolari maggiori in dignità a' Correttori, come questi lo eran a' Presidi; tutti eran intitolati *Clarissimi*: a' soli Consolari però era dato il dritto e l' onore di sei fasci coi Littori, come a' Consoli della Repubblica, che ne aveano dodici; dessi e i Correttori dipendean immediatamente dal Prefetto Pretorio Italico, e direttamente dal Principe riceveano gli editti e le leggi; non così i Presidi, i quali erano trasmessi dal Prefetto. — La Liguria, la Flaminia, il Veneto, l' Emilia, il Piceno, la Campania, la Sicilia erano amministrate da Consolari; la Toscana, la Puglia con la Calabria, la Lucania col Bruzio lo eran da Correttori; la Valeria, le Alpi, le due Rezie, la Sardegna, la Corsica, il Sannio da' Presidi. Oltre i detti Magistrati per le Provincie ricorderemo i *Rettori* che erano ambulanti; questi aveano autorità sopra tutti gl' impiegati provinciali giudiziari o amministrativi: in tempi determinati perlustrando tutte le provincie di loro competenza, e fermandosi tanto nelle Città quanto ne' piccioli villaggi sentivano ed esaminavano i reclami de' priva-

ti, o i rapporti de' funzionari su la condotta e su la moralità degl' impiegati diversi e dei militari ancora, su tutt' i bisogni pubblici, ricercandone con diligenza le cause e gli autori; dovean proporne o provvederne i ripari, e facean rivalere i privati de' danni e dei soprusi che aveano ingiustamente sofferti dagl' impiegati suddetti. Dovean pure vegliare al buon andamento delle cause civili o penali, delle quali vi era ritardo colpevole. — Quindi que' Magistrati aveano per un potere così esteso il *jus gladii*, spaventevole per la libertà individuale ma omogeneo con la indole del governo che Costantino avea fondato; ed era a que' *Rettori* diretto da lui quell' editto col quale severamente puniva la venalità o altre immoralità de' Giudici nell' esercizio del loro ministero, che poi fu trasfuso nella l. 5. Cod. Teodos. *de offic. rector. etc.* Ved. Gotofredo *in paratitl. cod. eod.*

Per l' amministrazione della giustizia civile o penale era però sempre Roma il centro, il deposito della giurisdizione suprema e sovrana; e prima il Senato e i Consoli, poi l' Imperatore, n' erano il gran

Giudice, e su la interpretazione delle leggi, e su la decisione degli appelli dalle sentenze de' Magistrati di provincia, e su' dubbi o casi esposti da' Consolari, da' Correttori, da' Presidi, da' Proconsoli, e simili, su' quali eran pronunziati prima quei Senatus-consulti, indi quelle Costituzioni, quegli editti, o rescritti che fanno parte degli elementi del dritto Latino: osserveremo in fine che in Roma, e per Roma vi era l' editto annuo poi perpetuo del Pretore.

Vi era in Roma il *Comes Remunerationum*, che secondo la versione del Grutero avea il portafoglio e la direzione suprema delle finanze di tutto l' Impero. Vi era pure col titolo di *perfectissimus* il *Comes Catholicus* cui era affidato il tesoro generale del dipartimento italico. Vi erano in ogni provincia un ricevitore generale per la esazione de' tributi ordinarï o diretti così detti perchè imposti su le terre, e degli estraordinarï o indiretti, cioè imposti sul commercio, su le dogane, su le eredità, donazioni e simili. Tutte le città e le comuni eleggeano dal loro seno individui di probità e di pubblica fiducia per la esazione

ti, o i rapporti de' funzionari a dovea condotta e su la moralità degl' iversati al ricevisi e dei militari ancora costui regolarmente pubblici, ricercandone rale in Roma, o Rase e gli autori; do Cod. Teod. VII. 12; vederne i ripari. 23. 1.

vati de' danni il vedere che anche a quei giustamente miseri, essendo in gran pre-
Dovean r gl' imperatori le nostre regio-
delle c molte città Lucane, Bruzie, e
era Magna Grecia proseguivano nella con-
str politica di Colonie, e di Città fe-
j così fra le prime Salerno, Tempsa,
Cosano, Turio, Petelia, Crotone, Ippo-
nio o Valenza, Mamerto; più Locri, e
Reggio, le quali due, secondo Tullio e Ti-
to Livio furon molto tempo anche città confederate: reggeansi le colonie a somiglianza di Roma; in vece de' Padri e del Senato aveano i Decurioni, pei Consoli i Decemviri, pe' Questori gli Edili, ed altri magistrati minori. Così negli antichi monumenti lapidarii e numismatici di quelle città si videro sempre scolpiti i loro propri ordini: S. P. Q. Rhegin. — S. P. Q. Salernitan. — S. P. Q. Nolan.; e simi-

città federate reggeansi con le pro-
: municipali, ma eran soggette ai
l contingente per le armate se-
patti stabiliti ne' rispettivi trattati
federazione. Avvertiamo che nella
ssificazione delle magistrature italiche e provinciali fu da noi seguìto l'ordinamento di Graziano riportatoci dal Gotofredo, non quello di Zenone descritto dal Grutero. Tanto poi per la circoscrizione di Graziano quanto per quella di Costantino quattro sempre furono le provincie delle quali or si compone il Reame di Napoli nel Continente Italico. — La Campania, il Sannio, la Puglia con la Calabria, la Lucania e il Bruzio. Osserveremo finalmente che non *Provincie* ma *Regioni* eran dette a' tempi di Adriano le parti nelle quali era il detto Continente diviso, regioni che prendean il nome da' loro popoli più famosi; così le regioni dei Campani, dei Sanniti, dei Frentani, de' Vestini, de' Salentini, de' Marsi, degl' Irpini, dei Japigi, de' Dauni, de' Picentini, degli Appuli, de' Calabri, de' Lucani, dei Bruzï.

*

SEZIONE II.

POLIZIA ECCLESIASTICA.

Platone dicea esser più agevole imaginare una città in aria e senza mura, che senza religione, e son tutti di accordo i veri Sapienti nel riconoscere per l'uomo e per la società il bisogno di una religione. *Oportet*, avea pur scritto Plutarco, *in Civitatibus Deos colere*. Ma se tanto è vero, come lo è, qual fu o esser potrebbe una Religione più perfetta e più buona di quella del Cristianesimo come lo è nella sua purezza evangelica? Svanite le follie del Politeismo, e quelle del Dualismo, battuta la Idolatria, fu riconosciuta col Monoteismo la esistenza di un Dio con la natura ed attributi che dalla Religione ci sono insegnati, e che all' uomo non è dato di scovrire, di un Dio che è l' autore, il principio archetipo di tutto il creato e dell' uomo.

Questo Dio non per bisogno a se stes-

so, chè di nulla ha bisogno, ma per i doveri, per i rapporti ed i vincoli che legano l' Uomo al suo Creatore, esige da lui un culto di adorazione, di preghiera, di amore, di osservanza della sua legge, di quella legge la cui verità lo stesso Dio Uomo confirmò a Bettelemme, a Gerusalemme, sul Golgota, e nei campi della Palestina con lo avveramento delle profezie, co' prodigï e miracoli divinamente operati, col grande mistero della Redenzione. E quí un velo, una barriera impenetrabile, devono precludere al vero credente, al figlio della Croce, dotto o non dotto che sia, qualunque investigazione ed esame; è la parte arcana, sono i dogmi di nostra fede, che si dee crederli senza discuterli, e la cui discussione tornerebbe all' uomo sempre impossibile e sterile. — « Le opere di Gesù Cristo, diceva ad A-
« driano il Filosofo Quadrato dopo la sua
« conversione, sono state sempre vedute e
« conosciute, perchè eran reali e pubbli-
« che; non sono state certamente dubbio-
« se agl' infermi guariti, a' morti risorti;
« doveano e devono perciò essere credu-

mano e di tutti gli uomini, insegnavano ed adempivano la dottrina che il loro Dio ha dettata nel Vangelo — *date a Cesare quanto è suo; beneficate e soccorrete i vostri Fratelli perchè sono simili a voi.*

Plinio compreso da spavento alla vista di quei santi uomini, che fermi nella fede adottata impavidi incontravano e soffrivano co' più duri tormenti la morte perorava la loro causa presso Trajano a lui dicendo che il delitto dei Cristiani era sol quello di congregarsi in luoghi ed in giorni determinati per far la preghiera e per cantare le glorie del loro Dio prima che sorgesse su l' orizzonte l' aurora; che essi giuravano di non far congiure contro lo Stato, di non commettere furti, o adulterii, o altre iniquità, di non tradire la loro parola, non negare i depositi, nè offendere alcuno, e celebrati i loro riti rientravano nelle loro famiglie vivendo rispettosi alla legge. — Non tutti gl' Imperatori però furono egualmente severi nelle violenze e nelle persecuzioni contro i Cristiani. — Trajano volle che non fussero ricercati, ma sorpresi, e convinti che fussero puniti: strano

contrasto di severità e d' indulgenza! Adriano tendea per la tolleranza, Antonino e Marco Aurelio per la persecuzione, come Giuliano, Diocleziano e simili. Ma nè la possanza, nè gli sforzi, nè le violenze di quegl' imperatori, nè gli scritti di Simmaco e degli altri dotti per la idolatria riuscirono ad impedire il progresso, la propagazione della fede e del nuovo culto; lo zelo, la dolcezza, le virtù esemplari del popolo novello, la purezza delle virtù, la santità della dottrina, i portenti meravigliosi sovraumani della Gran Vittima, del Sommo Sacerdote della Croce, del vero Melchisedecco, attraevano innumerevoli gli uomini alla nuova alleanza, senza paventarne il martirio. — Ved. la epistola X di Plinio, il Libr. LII di Dione, Vopisco in Saturn., l'apolog. di Tertulliano, ed il Signor Naudet nella sua erudita opera sopra citata alla parte II.

Passiamo ora a vedere brevemente qual fu la polizia o la disciplina esterna del Cristianesimo nell' Italia e nel nostro Bruzio dopo riconosciuto il suo culto dal I.° Costantino fino al secolo V.

La Chiesa, come fu altrove osservato, atteneasi sempre agli ordinamenti civili sì per la economia e per lo partaggio della giurisdizione fra i suoi ministri, e per lo più retto e migliore servizio del culto senza conflitto fra le due potestà, sì per un maggior rispetto che ridondava alle autorità Ecclesiastiche, avendo lor sede nelle stesse città, ove sedeano quelle dello Stato.

Il Sacrifizio Eucaristico ne' primi tre secoli era fatto con grande semplicità di rito; la materia era il pane con vino misto ad acqua, la forma quella con la quale Gesù Cristo fece la sua cena fra gli Apostoli: faceasi dunque come Egli avealo istituito. — I credenti portavano al Tempio la materia; il vescovo, o altro sacerdote che presiedea l'adunanza, la consacrava; i diaconi ne faceano indi la distribuzione o la comunione a tutt' i fedeli presenti in orazione, e faceanla in tutte le due specie. — Eran giorni determinati al digiuno pubblico o generale il venerdì e il mercoldì. — Rigorosa e severa era la vigilanza su' costumi e su le scelte

di coloro i quali diceano aver vocazione al Sacerdozio, cui ammetteansi quei soli, dei quali era pruovata la fede, e la condotta intemerata. Dai primi tempi il clero eleggea il suo vescovo, rendendo testimonianza il popolo, e il vescovo più prossimo a quella chiesa per la quale era eletto ne facea la consacrazione. — Era egli il capo del suo clero, dirigea con anima calda di santo zelo per la fede, e colma di sante speranze tutti gli affari della sua chiesa, e con la pratica delle virtù evangeliche, con l' esempio di una vita tutta sacrificata alla Chiesa del Signore, fra le privazioni, e i travagli, con la predicazione del Vangelo adempiva i doveri dell' Apostolato.

Le persone del Clero indossando le vesti comuni a tutti i fedeli fino all' invasione de' barbari doveansi distinguere per la integrità della lor vita, per la moralità delle loro azioni edificanti; non doveansi ingerire negli affari terreni, e dello Stato, ed eran loro vietati i negozï gravi, ed abituati, che potessero distrarli dal loro ministero; doveano essi gratuitamente predicare la dottrina evangelica ed amministrare anche gratuita-

mente i Sacramenti, o a' moribondi i conforti della Religione, come a' morti i riti e le preci della umazione; il popolo provvedea alle spese del culto, al mantenimento del sacerdozio compresi i Vescovi. Molte cose riguardanti la primiera disciplina furon variate, non essendo più adatte alle circostanze de' tempi posteriori. Il battesimo davasi a' Catecumeni nelle due Pasque dopo le probazioni di rito; davasi per immersione nell' acqua; eran poche le Chiese nelle quali faceasi bere il latte ed il miele.

Intorno al celibato del clero il concilio di Elvira tenuto nell' anno 305 stabilisce e fissa questa regola: *Placuit in totum prohibere episcopis, presbyteris, diaconibus, et omnibus clericis positis in ministerio abstinere se a coniugibus suis, et non generare filios.* Can. XXII.

Sotto Costantino ed Onorio si permise a' privati di ricusare nelle loro liti i Giudici Civili, e dalle sentenze di questi appellare a' Vescovi le cui decisioni erano inappellabili, e quali emanate dal Principe.

Fu anche dichiarata legalmente valida la manumissione *per Ecclesiam.* Eran oziose

ormai quelle ritualità che sotto la Repubblica, per una ragion politica la quale emanava dal vetusto *dritto quiritario*, doveano essere rigorosamente osservate per potersi manumettere un servo *juris Civilis vel juris Gentium*; ma poteasi andare a quella riforma con ordinamenti più civili.

Si provvedè al mantenimento del culto e del Sacerdozio senza essersi più lasciata al popolo come ne' primi secoli una tal cura; ed allora si vide quella legge di Costantino la quale permettea che ciascuno potesse disporre liberamente a favore della Chiesa o del Clero. Fu pure accordata a' patrimonï della Chiesa e dei Sacerdoti la immunità dai pubblici tributi.

Costantino non era arrivato a distinguere quella verginità che santamente il Vangelo eleva a virtù dallo apparente celibato che spesso è il centro, il mezzo, la causa dei disordini, dei mali morali, che logorano le città e le famiglie; ed attribuendo allo spirito del Cristianesimo una tendenza al celibato per far rifuggire i credenti da' matrimonï proteggea lo stato dei Celibi a preferenza di quello de' Conjuga-

ti; ignorava Egli il *melius nubere quam uri*, consiglio dettato dall' alta e sovraumana sapienza, nè ricordava, che in altre età, ed anche sotto Augusto eransi istituiti a favore de' mariti e de' padri premi e privilegi tanto nell' interesse de' matrimoni per dare buoni figli e cittadini allo Stato, quanto in quello della riforma de' costumi e della morale pubblica. Il dotto e santo Vescovo di Milano avea bene osservato che i paesi nei quali abbondano le Vergini sono i più popolati, e tanto è vero; in quelli cioè dove la verginità è *una verità*, dacchè ivi essendo meno facili i mezzi delle unioni immorali ed illecite, i matrimonii debbono essere più generalizzati, migliori e più pure le scelte, più virtuose le simpatie, più sacra la fede conjugale, più rispettati i dritti, l' onore, la pace delle famiglie, la lealtà dell' amicizia, e l' ospitalità, quindi più facile e favorita la prolificazione legittima, più buona la educazione de' figli.

Fu anche a que' tempi ordinato con leggi trasfuse nel Cod. Teodos. al Lib. II. tit. 8, e poi nel Giustinianeo al Lib.

III. tit. 12, che la domenica de' Cristiani, come il sabato degli Ebrei, fusse interamente consacrata alla preghiera, ed al culto, e sospesi i travagli, meno l'agricoltura: in quel giorno i soldati condotti al Tempio, e negli altri schierati in un piano, faceano al vero Dio le preghiere e gli atti della fede.

Non potendosi porre in dubbio il viaggio dell'apostolo Pietro da Antiochia a Roma, ricorderemo con l'Ughelli che quel Santo Apostolo seguìto da molti discepoli navigando l'Adriatico approdò ne' lidi delle nostre Puglie, dove vide Brindisi, Taranto, Otranto, Oria, Andria, Siponto ed altre città, vi annunziò la fede, predicò il Vangelo, ed istituì una sede di Vescovado in Otranto consacrandovi a vescovo Amasiano; di là proseguendo la navigazione per il Jonio visitò la costa del nostro Bruzio e trasse a Reggio, dove spiegato il santo e tremendo vessillo della Croce predicò anche il Vangelo e la Fede; quindi proseguendo a navigare il Tirreno su le coste del Bruzio, della Lucania, della Campania, pervenne a Napoli, Capua, Terracina e Ro-

ma sempre e dovunque annunziando la nuova fede, e la nuova alleanza, i prodigi avvenuti in Gerusalemme, e sul Golgota, le profezie avverate. Le Cronache Reggine e le tradizioni patrie segnano Stefano primo Vescovo di Reggio, che dicono consacrato dallo stesso apostolo Pietro o dall' apostolo San Paolo. Le Cronache Napoletane che ammettono il viaggio sudetto segnano Santo Aspreno primo Vescovo di Napoli, Prisco Vescovo di Capua, Epafrodito primo Vescovo di Terracina tutti consacrati dallo stesso Santo Apostolo Pietro il quale adempiendo l' alta missione a lui data dal Divino Signore, dovunque predicando il Cristianesimo e battendo la idolatria, istituiva la Chiesa, e il nuovo culto. Adunque è manifesto che il Cristianesimo fu da' primi tempi annunziato e stabilito in molte città, e regioni italiche, e primamente nelle nostre patrie contrade, e priachè Costantino avesse riconosciuto e protetto il nuovo culto avea già la Italia e il nostro Bruzio eretto molte chiese a vescovadi co' Vescovi rispettivi, oltre di Roma, come Napoli, Capua, Nola, Cu-

ma, Pozzuoli, Salerno, Atina, Siponto, Bari, Otranto, Taranto, la nostra Reggio, e le altre città dal diligentissimo Ughelli nella sua Italia sacra descritte; ebbe anche fin da quei tempi i suoi vescovi Benevento, e fra questi il Santo Gennaro or protettore di Napoli, il cui martirio avvenne al cader del terzo secolo sotto Diocleziano.

Dovevamo far precedere que' cenni rapidi su la origine ed istituzione de' Vescovi fra noi per così meglio intendere la disciplina e la economia di que' tempi a loro riguardo. Ritenuto per massima che una essendo la Chiesa uno debb' essere il Vescovado, di cui ciascun Vescovo ne dirige una parte, da un tal principio conservatore emana quella comunicazione e reciprocanza di soccorso e di concorso fra i Vescovi: se non che videsi il bisogno che eguali nell' ordine, la cui istituzione è divina nella economia della giurisdizione, vi fusse tra i Vescovi una gradazione di potestà, non altrimenti che fra gli amministratori di uno Stato bene e civilmente ordinato; e poichè la polizia ecclesiastica esteriore fu a quei tempi modellata su la civile, così vedremo riparti-

te le chiese e le giurisdizioni de' Vescovi secondo la classificazione e ripartizione delle autorità civili. Vi furono Vescovi suffraganei, e Vescovi metropolitani; le città metropolitane dell' Imperio lo furono ancora della Chiesa, ed i Vescovi metropolitani aveano su' Vescovi suffraganei delle provincie rispettive la potestà di ordinarli o deporli, di comporre le loro discordie, convocare e tenere i concilii o sinodi provinciali per lo regolamento della disciplina, e per la fedele osservanza del dogma. Non era però ne' metropolitani assoluta quella potestà, poichè abbisognavano del consiglio e consenso de' Vescovi di quella provincia a maggioranza di voti per la ordinazione o deposizione di qualunque fra loro, ed una tal norma nella polizia ecclesiastica del IV.° secolo in progresso di tempo fu confermata da diversi concilii.

Noi vedemmo qual' era a quei tempi la ripartizione e classificazione delle provincie per l' amministrazione civile, ed a quella dee riportarsi il lettore che voglia bene intendere questa parte delle polizia ecclesiastica; avvertiamo però che la polizia istes-

sa nella Italia non potea in quanto alle giurisdizioni de' Vescovi essere conforme a quella di Oriente, dacchè in Italia due sole, Roma e Milano, non tutte le città capitali delle Provincie, erano le Città metropoli per lo governo del dipartimento con sede dei Vicarî i quali aveano giurisdizione e potere su' Consolari, su' Correttori, e sui Presidi, non che su tutti gli altri funzionarî delle XVII provincie nelle quali fu ripartita la Italia. Così non tutte le città capitali delle Provincie Italiche ebbero a quei tempi Vescovi metropolitani, ma Vescovi semplici, e suffraganei; dipendeano dal Metropolitano di Roma i Vescovi delle Provincie Suburbicarie, fra le quali la Lucania ed il Bruzio, che vedemmo collocato sotto la civile giurisdizione del Vicario Romano, come ne dipendeano i loro rispettivi Consolari, Presidi, e Correttori; e dipendeano dal Metropolitano di Milano i Vescovi delle VII Provincie collocate sotto la giurisdizione di quel Vicario, come da lui dipendeano le autorità civili di quelle. È questa la ragione istorica per la quale i Vescovi di Reggio e di Salerno, Città capitali del Bruzio e della

Lucania, non erano a quei tempi metropolitani, ma semplici suffraganei, come avevamo già osservato nel II.° capo del presente Saggio; nè furono che molto dopo elevati a metropolitani con diversi altri ancora, la cui origine è meno antica di quella comunemente creduta.

La rivelazione ed i monumenti istorici sopra espressi ci menano ad intendere la origine della potestà del Pontefice Romano sopra tutti i Vescovi della Chiesa cattolica. In origine qual Vescovo Metropolitano avea ed esercitava su' Vescovi delle X Provincie Suburbicarie quella giurisdizione e potestà che dicemmo attribuita dalla polizia di quei tempi a tutti i Metropolitani. Non era egli Esarca per la Chiesa Italica, ed Occidentale come lo era quello di Costantinopoli per la Chiesa di Oriente, dacchè la sua giurisdizione metropolitica non estendeasi a tutta la Italia, ma alle X Provincie sudette, e queste eccettuate, in tutte le altre per le quali vi era un metropolitano diverso dal Vescovo di Roma, ordinava egli i Vescovi di quelle Provincie, ed i Vescovi riuniti delle stesse soleano ordinare il Me-

tropolitano. Convocò, e tenne il Pontefice, o il Vescovo Romano anche a quei tempi, diversi concilii riunendo in Roma e altrove i Vescovi di tutte le provincie occidentali, ed esercitò sulla Cristianità que' dritti che competono a colui che per divina instituzione è capo della Chiesa, e centro dell'unità cattolica, Vicario di Cristo e successor di Pietro; e che ha in tutta la Chiesa il primato non solo di dignità, ma anche di giurisdizione.

Dopo il Concilio di Calcedonia fu il titolo di Patriarca comune a' Vescovi di Roma, di Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme, e di Costantinopoli. Indi al Vescovo o Patriarca di Roma, oltre la giurisdizione sopra i Vescovi delle provincie suburbicarie qual Metropolitano, fu attribuita quella ancora sopra i Vescovi delle altre VII provincie italiche, dell' Illirico, delle Gallie, delle Spagne: così riunita e concentrata in lui solo la potestà su tutti i Vescovi della Chiesa Occidentale gli fu sostituito al titolo di Patriarca Romano quello di Patriarca dell' Occidente; ma ai tempi del III.° Valentiniano il santo Pontefice

Leone fece da quel Principe in lui riconoscere il titolo di Sommo Pontefice, e la potestà, la giurisdizione su tutti i Vescovi metropolitani dell' Occidente. Così cominciò ad appartenere a lui solo la ordinazione dei Vescovi, la cui elezione proseguiva a farsi dal popolo e dal clero delle Chiese rispettive, dopo la quale venendo confermata erano gli eletti ordinati o consacrati dal Pontefice chiamandoli a Roma, o delegando ad altri Vescovi la loro ordinazione; e tal fu il sistema tenuto fino a' tempi di San Gregorio Magno, fra le cui lettere si leggono molti provvedimenti che quel Pontefice dava per l'elezioni dei Vescovi di Napoli, di Miseno, di Capua, di Teramo, e di varî Vescovi di Sicilia. Così il Pontefice Romano iniziò la pratica di quella potestà suprema sopra tutte le Chiese Cattoliche che ora è tanto solidalmente ordinata e stabilita.

Il Cristianesimo erasi già rapidamente propagato, e dopo il primo Costantino si ergevano gli altari, e si fondavano le chiese fra tutti i popoli nei quali la nuova alleanza erasi riconosciuta: il Vescovado, il

Sacerdozio, la potestà del Pontefice Romano, si estendevano secondochè il nuovo culto progrediva. D'altronde l'atto vero o presunto della donazione del I.° Costantino, l'altro di Pipino e di Lodovico Pio elevarono il primo Vescovo della Cristianità, il Sommo Pontefice, anche a Principe Sovrano: fu così istituita in Roma una nuova Monarchia che fu e sarà sempre di grande importanza nella bilancia del potere, e dei destini dei popoli di Europa e di tutti paesi scoverti e civilizzati, sul doppio rapporto della politica e della fede.

Nell'andamento, e nella osservanza della disciplina molti stabilimenti cominciavano ad essere male intesi, male interpretati o contradetti, e male eseguiti, molti disordini ed errori travagliavano la Chiesa del Signore; fu sentito il bisogno di provvedere in quelle gravi emergenze al governo ecclesiastico, ed al culto, richiamando i figli della Croce alla purità ed allo spirito vero della Religione, che Gesù Cristo ci ha dato.

Per così imponenti motivi i Pontefici cominciarono a dare dei provvedimenti che

si dissero *decretali*, *bolle* e *brevi*, tutti intesi a quell' utilissimo fine. Non taceremo che una parte di quelle decretali fu nel lungo andare dei tempi da molti scrittori delle cose ecclesiastiche ritenuta per interpolata o supposta; noi intendiamo però ricordare e commendar solo nell' interesse del culto e della fede la parte vera. Si tennero dei Concilii, s' imponea ancora la osservanza di molti altri Concilii o Sinodi che teneansi in luoghi e tempi diversi; e qui poche parole diremo su la varietà della specie, della forma e della forza obbligativa dei Concilii senza punto curarci della loro istoria, ch' è estranea al nostro scopo. L' egregio e chiarissimo Cav. Capialbi, onore delle nostre Calabrie, è vicino a pubblicare un' istoria dei Concilii e dei Sinodi delle Chiese Calabre, la quale tornerà utilissima per la intelligenza di una parte dei fasti patri, tanto importante e tanto fin' ora dimenticata ed oscura.

I Concilii erano *universali*, e *particolari*; teneansi i primi sotto la presidenza del romano Pontefice da tutt' i Vescovi o dalla maggioranza di essi; le sanzioni di quei

Concilii sulla disciplina o sul dogma erano obligatorie per tutti i credenti. I secondi, altri erano *nazionali*, altri *diocesani*. I primi eran tenuti nell' antica disciplina dai Vescovi di una sola nazione, la quale avea allora un solo metropolitano; ma variata quella disciplina tutte le provincie ebbero i metropolitani, ed allor fu che tali Concilii, o Sinodi tenendosi dal Metropolitano e da' Vescovi di ciascuna provincia, si dissero *provinciali*. I Concilii *diocesani* teneansi dal Vescovo di ciascuna diocesi col suo clero rispettivo, dopochè le diocesi furono circoscritte a pochi paesi di una provincia, avente ciascuna un Vescovo a se. I regolamenti e i canoni de' concilii o sinodi particolari erano obbligatorï per le sole chiese, per le quali erano fatti; quei concilii però poteano decidere e stabilire solo articoli di disciplina particolare, che non fossero opposti al buon costume, alla santità del culto, alla gerarchia ecclesiastica, o alla potestà civile; non si versavano mai su la polizia generale, molto meno sul dogma.

Così la Chiesa cominciò anch' essa ad avere il suo Codice di leggi positive, il

suo dritto canonico, i cui elementi erano gli atti apostolici, le decretali, i concilii ricevuti; e nella redazione di quel codice fu anche adottato l'ordine e la forma del codice romano.

Noi dicemmo che le Chiese delle regioni o provincie italiche aveano Vescovi o Metropolitani; che questi erano a quei tempi due soli in italia, a Roma e Milano. È dunque evidente che in Italia non si tennero a quei tempi concilii nazionali, e che questi furon solo tenuti in Oriente, dove la disciplina della chiesa non era conforme a quella dello Stato sul rapporto delle sedi e delle giurisdizioni de' Vescovi; e poichè gli errori di Pelagio e di Ario dai quali fu tanto travagliata la Chiesa di Oriente furono ivi accolti per essere stati ammessi in alcuni pseudo-sinodi, osserveremo che la circostanza di non essersi tenuti in Italia questi conciliaboli respinse sempre dalla chiesa di Occidente quegli errori, e quelle due sette, come nel prosieguo del tempo altri errori ed altre sette ancora.

Il Vescovo o Patriarca di Costantinopoli non si era a quei tempi messo in preten-

denza di giurisdizione su' Vescovi e su le chiese della Puglia, della Lucania, e del Bruzio, le quali erano dipendenti dal Patriarca di Occidente o dal Pontefice di Roma, come lo erano dal Vicario e dal Prefetto Romano le provincie sudette. Surse in lui quella pretendenza a' tempi di Leone Isaurico, e del II.° Gregorio, dopochè e finchè queste nostre patrie regioni furono tenute dalgl' imperatori Romani, Greci o di Oriente. La Gerarchia ecclesiastica fra' nostri padri componeasi allora de' Vescovi, de' qnali già dicemmo che solo metropolitano era quello di Roma, ritenuto sempre come il primo Vescovo della Cristianità, de' preti, e dei diaconi.

Or dobbiam fare poche parole su la istituzione monastica, e brevemente diremo essere stata in Oriente la sua origine. Varï padri della Chiesa in tempi diversi, spinti da zelo per la fede e per la religione, con dottrina o senza, ritiratisi ne' deserti e nella solitudine, o su' monti, o fra le foreste, e seguìti prima da pochi e poscia da molti animati dal loro esempio e dalle loro virtù, istituirono regole più o meno austere

di vita, di istruzione, di pietà che erano da' loro seguaci adottate.

Fondarono essi alcuni stabilimenti, che gradatamente si accrebbero anche col numero dei credenti, i quali indossate ruvide lane viveano una vita che ne' primordi della istituzione era veramente austera, penitente e santificante. Altri erano detti Solitarï, altri Cenobiti, secondo la indole, e la più o meno grave severità della regola alla quale apparteneano. Liberi dalle cure del mondo, lontani dalle città e dal consorzio degli uomini, viveano o meditando su le umane fralezze, o contemplando la maestà del vero Dio fra le preghiere e le celebrazioni dei sacri riti, o adoperandosi alla istruzione intellettuale, morale e religiosa di quanti erano ammessi a quelle comunità.

Palladio e Caracciolo nelle loro ricerche istoriche rinvennero monumenti i quali ci fan certi che al cadere del IV secolo nel Bruzio, nella Lucania, nel Sannio, nella Campania, ed anche nella vicina Sicilia, vi esisteano molti Solitarï, Cenobiti ed Eremiti, che imitando quelli di Oriente, ed adottate per intero, o con modificazioni e

riforme, quelle istituzioni orientali cominciarono a fondare anch' essi in Italia e nelle nostre regioni patrie stabilimenti in origine piccioli e miseri, poi fatti grandiosi, che furono i centri e depositi delle arti, delle lettere, delle scienze, delle virtù, della pietà.

Ma importa ritornare alla enarrazione degli avvenimenti politici che in Italia e nel nostro Bruzio si successero dopo la conquista di Odoacre: così vedremo nel cap. IV quelli che più c' interessano dal 476 al 568, fino alla invasione e conquista dei Longobardi, de' quali tratteremo ne' capi susseguenti di questo Saggio.

CAPO QUARTO

LA ITALIA ED IL BRUZIO SOTTO I RE BARBARI DA ODOACRE AD ALBOINO.

(Anno 476 al 568 dell'e. v.)

Vidi ego pro nivea pugnantes conjuge tauros,
Spectatrix animos ipsa juvenca dabat.
OVID.

ODOACRE — GLI ERULI.

Portandoci col pensiere a quei tempi ci è dolente vedere tutta la Italia in uno stato di convellimento, di disordini morali e civili, fra una potenza ed un trono di cinque secoli che più non era, ed una nuova dinastia che sorgea per dritto di guerra, e di conquista. Le leggi erano poco o male osservate, la giustizia immoralmente amministrata, le province e le città ammiserite dalla gravezza de' tributi, dalla invasione e da' soprusi di nuovi popoli barbari che la vittoria rendea più orgogliosi

ed esigenti; erano in vero que' mali temprati da una politica dolce e moderata con la quale Odoacre ch'era un Principe barbaro, ma non crudo nè sanguinario come Attila o Genserico, imprese a reggere i popoli, ed a consolidare la sua dinastia — Volle egli che nulla fosse innovato nè sul culto, nè su la religione del cristianesimo, molto meno su le leggi, nè su' magistrati, nè su le altre autorità amministrative; nulla su l'ordinamento interno, o su' pubblici tributi, avendo specialmente ordinato, che il tutto si conservasse in quello stato in cui era sotto la cessata dinastia. Quelle leggi però abbisognavano di una riforma per dubbi e contraddizioni che la esperienza avea rivelati, e perchè non tutte più buone a quei tempi; abbisognavano di maggiori sviluppamenti per covrire molti vuoti che offrivano; ma se a tanto Odoacre non provvedè, non può farglisi un debito per la brevità del suo regno, per gli ostacoli morali e politici che non era in grado di vincere, per le conseguenze della stessa conquista e vittoria, e per le cure della nuova guerra che gli era minacciata. Non potea quindi quel Principe

interessarsi per la riforma delle leggi o per lo miglioramento degli ordini e dell' amministrazione della giustizia, ed ha titoli molti ad essere commendato per aver con tanta saggezza e consiglio ordinata la rigorosa osservanza delle leggi preesistenti, e di tutto l' interno ordinamento civile.

Quì ci consola il poter ricordare a nostra gloria fra i lodevoli effetti di quei provvedimenti l' aversi avuto quel Principe nel suo Consiglio il terzo dei Cassiodori, ed era questi ancora dell' onorevole sangue di quel primo Cassiodoro che fu la più illustre notabilità de' Bruzï del seccolo V.°, l' Eroe liberatore della patria terra nella guerra e nella invasione de' Vandali. Odoacre diè una pruova dell' alta stima e fiducia che avea in quell' uomo di Stato con averlo scelto a suo primo ministro e con averlo adibito nelle commissioni e negli affari più gravi e difficili, con avergli infine affidato il portafoglio delle finanze, e delle grazie, che era la prima e la più eminente dignità dello Stato, dacchè il *Comes remunerationum* era il rappresentante del Principe e della potestà Sovrana in tutti gli affari fi-

nanzieri, nè vi era dritto a reclamo dalla sua decisione in quelle materie.

Odoacre usando del dritto che gli dava la forza e la vittoria detrasse dai patrimoni privati e pubblici quasi un terzo delle terre che ripartì a' suoi capi, e quella fu anche per la Italia una delle pietre fondamentali di quello edifizio elevatosi poi gigante e tremendo dell' aristocrazia e del potere feudale. È vero che una parte di quelle terre era quasi derelitta, inculta, e da nissuno tenuta per le desolazioni, nelle quali le riforme di Costantino, le guerre, il trasferimento della sua sede a Costantinopoli aveano ridotta la Italia misera e deserta, ma gravi anche furono i mali de' risultamenti di quel sistema feudale così iniziato nella sua origine.

La dinastia degli Eruli in Italia fu breve quanto la vita ed il regno di Odoacre che l'avea fondata; le vittorie di Teodorico e la morte di quel Principe valoroso e non fiero fecero sorgere il 493 quella de' Goti che fu più lunga e più solida, ed alla quale trarremo dopo aver versato so-

pra altri argomenti, che sono anch' essi appartenenti alla istoria.

A' tempi delle guerra fra Odoacre e Teodorico cominciarono a vedersi in Italia e fra noi eretti dai Vescovi e da' Frati i luoghi forti e i castelli che in origine aveano per iscopo la sicurezza propria, il rispetto e la venerazione del culto, la sicurezza ancora e l' asilo dei credenti nel vortice e nel furore di quelle guerre dalle quali era travagliata la Italia combattuta da nazioni straniere e barbare che agognavano di possederla e dominarla.

La missione da me assunta m' impone il duro dovere di esporre fatti di altro genere che la istoria ricorda, reclamando dalla ragione e dalla filosofia le osservazioni e le analisi che si convengono: furon dessi gli effetti di idee torte e fecondate nel campo sempre vasto di una fantasia fervida e puerile; furono quei supposti avvenimenti snaturati e di nuove e strane forme vestiti, allorchè il volgo spaventato e credulo li accolse come dogmi a' quali giurò il suo timore e la sua fede. Volendoli descrivere, non v' ha niente di meglio che tra-

scrivere i brevi e giudiziosi cenni che nel 1841 facevane il benemerito Italiano signor Alfonso Frisiani « La caduta di Romolo Monillo Augustolo, ei dice, segna il principio ad un' epoca assai infelice degli occidentali, nella quale il velo di una profonda ignoranza calò e per molti secoli si ristette nelle menti degli uomini, che confusero anche i dogmi della religione e della vera credenza, e stupefatti gl' idioti da ciò che non comprendevano sognarono l' arte degl' incantesimi nei quali credevano vedere uno aggiungimento a' veri timori ed alle vere speranze che infonde la fede; surse così la setta de' *Gnostici* fatale alla religione ed alla civiltà; setta che mescendo col Cristianesimo il Paganesimo, la fede in un Dio vero con la Idolatria, il culto con la superstizione, creò cerimonie e riti deformi o ridicoli con gli amuleti e coi scongiuri, e parole di *abracadabra*, *ananizapta*, e simili. Così con terribili invocazioni e maniere si credette trasfuso nell' uomo il potere di farsi ubbidire a talento dai spiriti delle tenebre. *Armi, ca-*

« *valli*, *palazzi fatati*, *persone invulne-*
« *rabili*, *sostanze atte a far disparire gli*
« *uomini*, *negromanti*, *nani misteriosi*, *stre-*
« *ghe*, *fattucchiere*, e mille altri ghiribizzi
« somministrarono quindi ai Romanzieri ar-
« gomento di quei drammi che nel secolo
« XVI cominciarono a rallegrare la Italia.
« Le *Fate* e le *Streghe* presso gli Asiatici
« e li Settentrionali doveano trarre in un
« momento dal nulla *rocche di diamanti*,
« *palagi di cristallo*, *giardini*, simili a
« quelli dell' Esperidi, poteano cangiare
« a capriccio sesso e paese, ad un solo
« tocco di verga mutavano gli uomini *in*
« *alberi*, *in capre*, *in fiumi*, e ad un
« fiato di *ghianda* o di *verbena* i giova-
« ni, per quanto ritrosi, doveano piega-
« re a' loro amori lascivi: *gragnuole*, *in-*
« *cendi*, *sconfitte*, *pestilenze*, *devastazioni*,
« erano tristi frutti di patti fermati collo
« spirito delle tenebre e di fattucchierie
« delle Maliarde. Tacque in quei tempi la
« brama di estendere coi viaggi le proprie
« conoscenze; non era chi si dasse a stu-
« diare la natura, ed in vece arrabbiava-
« no li Alchimisti nello struggere sostanze

« per cercare quella *pietra* che potrebbe dir-
« si il paragone della bonarietà o della ma-
« rioleria di parecchi secoli. Gli astrologi,
« emanazione degli stregoni, attribuendo e
« facendo credere negli astri un potere su
« le azioni umane credeano potere attinge-
« re e svelare dal loro moto il futuro, e se
« qualche raro evento corrispondeva per ac-
« cidenza al vaticinio, rendea gli astrologi
« più fermi nel credere e nel far credere
« a quel supposto potere: dalli antichi Me-
« di ereditò il medio Evo di abbreviare
« agl' infermi sfidati le pene strozzandoli.
« Nei giudizï *l' acqua fredda* o *calda*, *la*
« *spada*, *il fuoco* erano gli arbitri delle ra-
« gioni, de' dritti, de' matrimonï, della
« vita; presso i Franchi ed anche in Ita-
« lia sotto la barbarie le vite degli uomini
« erano messe a tariffa con prezzi determi-
« nati. Nei tempi dell' eroismo i campioni
« nei tornei e nella palestra disputavansi per
« una donzella la prevalenza e la vita; in
« quelli delle Crociate un falco, due bovi
« erano i prezzi di uno o di due schiavi.
« Era pena infamante quella detta *Hame-*
« *scar* od *Achè*, la quale fu poi origine del-

« la berlina. L'orgoglio, l'incesto, la cru-
« deltà, la lascivia erano senza freno, ed
« i Principi ne davano anche l'esempio;
« Flambert nel 924 uccide di propria ma-
« no il I.° Berengario che n'era il suo be-
« nefattore. Nel 936 Ermengarda fu la ma-
« trona della dissolutezza ed operò la de-
« tronizzazione di Rodolfo; Ugo Re di Pro-
« venza fa cieco il suo fratello Lamberto;
« il II.° Berengario chiude in un castello
« la virtuosa vedova di Lotario perchè ri-
« cusò dar la mano al suo figlio Adalber-
« to; e sono questi esempi dolorosi di quei
« tempi infelici ne' quali parea spenta fra
« gli uomini la voce della natura, e la
« sovranità della ragione; ma questi uo-
« mini credeano compensare le più atroci
« iniquità commesse aspergendosi di acqua
« benedetta, portando indosso reliquie ed
« immagini, ed osservando a rigore non
« le virtù evangeliche, ma le sole pratiche
« esteriori del culto, e la superstizione era
« arrivata a riempiere i Santuarï di figure
« delle bestie con le quali voleansi adom-
« brare i misteri ed i riti, gli attributi an-
« cora della divinità. »

D' onde e come però potè ingenerarsi a quei tempi anche nella mente degl' Italiani non mai leggieri, sempre fermi e profondi ne' loro concetti, una mole di simili esseri strani, bizzarri e fantastici? di fatti supposti, personificati e dogmatizzati? Noi diremo che le rimembranze dell' antico culto, della Idolatria già caduta, non tutte ancora si erano spente; le verità, le massime rette e sublimi della nuova fede, e i prodigi *Divinamente* operati non ancora si erano fermamente, e generalmente stabiliti; recente era l' età nella quale Diocleziano, Giuliano, Licinio sacrificavano agl' Idoli, in cui Costantino, Teodosio, riconobbero il Cristianesimo, e si diceano protetti o ispirati dal vero Dio: scrittori ed oratori per l'uno e per l' altro culto diffondeano nel volgo opposte credenze ed idee, e lo involsero così in uno stato di vana ma abituale paura, e di grossa ignoranza.

Gli errori e le sette sul nuovo culto e sul dogma avendo cominciato a dividere i figli della Croce rendeano i popoli vacillanti ed incerti sulla nuova fede; recente ancora era l' età in cui avvennero per la

religione, e per la politica le novità delle quali i popoli sentirono tutto lo spavento e stupore. D' altronde, bramosi di saperne le cause, ma messi dalla ignoranza e dallo spavento in una posizione moralmente passiva furono cedevoli alle seduzioni, attribuendo gli avvenimenti suddetti alla influenza di esseri bizzarri e fantastici, ai quali diedero nella loro immaginazione, quanto debole altrettanto viva, una esistenza con poteri, ed attributi anche strani e di opposta natura.

Costantino, a cui mi riporta questo argomento, e di cui altrove narrai i soli fatti, ed or qui dirò brevemente anche la sua politica su la religione, e sul culto della nuova fede che adottò, Costantino che dopo aver adorati gl' Idoli e sacrificato ad Apollo ed al Sole, riconobbe il Vangelo ed adorò il vero Dio, o per li consigli estremi del padre, o per celeste ispirazione, o per lo suo proprio interesse politico, vide i popoli per la ignoranza e per lo spavento in cui erano inatti a ben operare e moralmente nulli o passivi; vide nelle armate uno spirito di turbolenza e d' in-

surrezione; e sempre mirando alla Sovranità assoluta dell' Impero osservò che era del suo interesse rendere stazionario ne' popoli quello stato intellettuale e morale, estinguere o temperare nelle armate quello spirito di anarchia e di disordine; osservò che per toccare quel termine bisognava eccitare tra' popoli 1.° la pratica delle virtù evangeliche, la umiltà e la pazienza, propagando e proteggendo il Cristianesimo, 2.° annunziarsi e farsi credere un principe ispirato e protetto dal vero Dio. « Rien ne « prouve mieux que cette conduite l'ascen- « dant des grands génies sur les ésprits « faibles, de la politique sur la simplici- « té, des lumières sur l'ignorance. » Così Napoleone osservava di Hengist capo dei Sassoni in una nota su l' istoria del Parlamento Inglese. Costantino dicea, come altrove vedemmo, che fondava Costantinopoli perchè Dio gli avea ordinato in un sogno di riedificare l' antica Bisanzio; e lineando la circonferenza di quella seconda Roma rispondea che un Essere ad altri invisibile, e da lui solo veduto, lo precedeva

segnandogli la direzione, ed i termini della nuova Città.

Egli prima di dar la battaglia e dopo di aver tutto provvisto all'attacco, o alla difesa, solea stare più ore in attitudine di orazione e di preghiera avanti la Croce che ordinava alzarsi nel centro del campo sotto una tenda a forma di Tabernacolo, da dove, dato il segno della battaglia, repentinamente lanciavasi fra' nemici come un uomo ripieno dello spirito di Dio, e fatto da lui certo della vittoria; così rendea i suoi soldati invincibili e forti a qualunque cimento, e lo stesso Licinio evitava d'impegnare il combattimento dal lato del campo dove era dispiegato il labaro con la Croce. (Ved. Ducange ed Eusebio in Costantin. Cod. Teod. XIII; Filostorg. ist. della Chiesa.). « Costantin n' ignorait pas quel « avantage il aurait s' il pouvait être re- « gardé comme un immortel inspiré, et « pendant tout son régne afficha la preten- « tion d'être sous la garde et sous la con- « duite immediate d' une main céleste. » — Così il sig. Naudet nel suo saggio sull' im-

pero da Costantino a Giuliano scritto nel 1815 sul programma dell' Accademia Francese ediz. di Parigi 1817, parte III.ª — Ved. Zonar. XIII.

Nè sempre la stessa, ma subdola ed equivoca fu la condotta di quel Principe sul nuovo culto; esso tenne sempre a questo riguardo la condotta che o la politica o l' andamento degli affari gli dettavano. Così mentre con una legge ordinava santificarsi la domenica provvedea con un' altra alla consultazione degli aruspici e degli auguri; mentre la Croce era la bandiera del giuramento e dell' onore militare o civile, e sotto la quale i battaglioni doveano vincere o morire, facea egli scolpire su le medaglie e su le monete da un lato la sua immagine, e dall' altro Marte, Ercole, il Sole, quegli Idoli a' quali avea egli sacrificato prima di riconoscere la nuova fede (Ved. Tillemont, Gibbon istor. dell' impero, Bandur. Numismat.). Così i popoli involti nella ignoranza, nella seduzione, nello spavento, incerti su le cause vere di quelle novità, incerti dove e come scovrirne le verità, le menzogne, le impostu-

segnandogli la direzione, ed i [illegible] li
nuova Città. a-

Egli prima di dar la [illegible] in-
di aver tutto provvisto [illegible] o.
difesa, solea stare più [illegible] Co-
orazione e di preghi[illegible] lun-
ordinava alzarsi n[illegible] con
to una tenda a[illegible] dagli as-
dove, dato il [illegible] barbari, come
tinamente l[illegible] per vincere le insor-
uomo ripi[illegible], e delle armate. Così per
da lui [illegible] doppio scopo nel 1840 la
suoi s[illegible] fu nuovamente anzi più strettacimer imbastigliata dopo una legge che si peg[illegible]dottare dalla camera aristocratica e dalp[illegible] elettiva.

TEODORICO — I GOTI.

Teodorico era figlio a Teodemiro del sangue degli Amali fra gli Ostrogoti. Questi dopo aver più anni rispettati i trattati coll' Impero di Oriente ripresero le armi invadendo e devastando la Dalmazia, e l' Illirico; assumeano che si eran loro attrassati gli stipendi, sotto qual nome gl' Imperatori soleano dinotare e riconoscere gli annui tributi che con trattati si erano assoggettati di pagare a quei Barbari, ed assumeano ancora che i loro privilegi non erano eguali a quelli degli altri Goti il cui capo era un altro Teodorico figlio a Balamero della famiglia dei Balti co' quali gl' Imperatori aveansi assunto obblighi quasi simili: così armati e minaccevoli domandavano di esser messi allo stesso livello negli onori e negli stipendi. Zenone consultò il Senato di Costantinopoli il quale rispose che le rendite dello Stato non potendo sopperire all' esigenze e stipendi di amendue le nazioni Gotiche, era giuocoforza fermare la pace con una sola e fare la guerra con l' al-

tra; il Principe però vedendosi debole a tener la campagna inerì alle loro inchieste col patto che rispettassero la pace coll' Impero dando un ostaggio per lo quale fu ceduto dagli Ostrogoti quel Teodorico degli Amali, che il 461 passò in tal qualità alla Corte di Costantinopoli. Ivi si fè caro a Zenone da cui ebbe nel 474 l' onore ed il titolo del Consolato, non che di una statua equestre eretta su la piazza del Palazzo Imperiale. Gli Ostrogoti ch' erano penetrati nell' Illirico e nella Pannonia lo gridarono loro Re, e nel 488 al 489 quel Teodorico, abbandonata la Corte e Costantinopoli, misesi alla testa di quelle masse tumultuanti e bramose di bottino e di guerra, imprendendo contro Odoacre la spedizione e la conquista della Italia.

Fu ed è mal ferma la istoria su i motivi che abbiano spinto Teodorico a quella guerra. Secondo la versione del Grozio Procopio l' attribuiva alla destrezza e politica di Zenone, il quale vedendo già perduta la penisola per l' Impero, e volendo tener da se lontano un Principe così guerriero ed aspirante al potere, qual fu Teodorico, lo invol-

se nel progetto di conquistarla per lui con l' intendimento ancora di offrirgli così un campo lontano alla di lui ambizione, e di avverarsi con l' eventualità della guerra la perdizione sia dell' uno e l' altro di quei Principi barbari, sia di uno almeno fra loro. Con questa politica Zenone dava un' altra direzione al turbine che gli soprastava, spingendo lontane dal suo Impero quelle masse sempre minaccevoli, impegnandole alla conquista dell' Occidente, e dell' Italia che non era più sua. Giornande attribuiva quella guerra ad una misura tutta spontanea di Teodorico, e secondo questo scrittore Zenone aveala solamente consentita con un trattato nel quale era espresso che gli cederebbe i suoi dritti di sovranità su la Italia: noi però osserviamo che se quella cessione fu fatta lo fu con delle riserbe sulle quali altrove ci verseremo; osserviamo ancora con l' Abate di Condillac che in fatto non quella rinunzia ma la forza e la vittoria gli diedero la corona italica, nessun dritto Zenone avendo nè potendo cedere su l' Italia dopo la conquista che ne avea fatta Odoacre. Qualunque delle due opinioni fusse la

vera, fu ed è costantemente ritenuto che molto operò la mente e la politica di Zenone in quella impresa, i cui risultati tornarono tanto gravi e durevoli su la Italia nel rapporto materiale, politico e morale, come lo furono ancora nell' interesse delle lettere e delle scienze. « Lorsque on ne « pût plus leur payer des tributs assez forts « pour les faire subsister, ils furent forcés « de s' établir — *Montesquieu.*

Traversata la Pannonia Teodorico entrò in Italia per lo stato Veneto, ponendo il suo campo presso il ponte di Lisonzo alle vicinanze di Aquileja. Odoacre non mancò a se stesso nell' opporre al nemico tutta la forza del suo ingegno e del suo valore. Furono a fronte le due armate nei campi di Verona dove combatterono due grandi battaglie nelle quali furono grandi le pruove di coraggio mostrate da quei barbari i quali decisamente voleano vincere o morire. La vittoria si pronunziò finalmente per Teodorico, il quale si fè così padrone di Pavia, e di Milano con molte altre piazze forti; ed Odoacre, concentrati e ricomposti gli avanzi delle due forze, dominando gli

avvenimenti e sempre maggiore della sventura, si rinchiuse nella munita Ravenna, dalla quale con sortite bene ordinate e valorosamente eseguite più volte attaccò e battè gli Ostrogoti, e devastò la Liguria. Fattosi più minaccevole e forte con la disfatta di un Generale di Teodorico passato al suo campo unitamente ad un corpo di truppe ostrogote, lo battè nuovamente, e lo strinse di assedio in Pavia. Ridotto a tali estremi Teodorico era prossimo a soccombere e cedere se non fusse stato soccorso dai Visigoti co' quali riportata una terza vittoria forzò Odoacre a chiudersi nuovamente in Ravenna dove quel Principe sventurato, dando sempre pruove di gran mente e di forte animo, sostenne eroicamente per tre anni l' assedio, amato sempre e compianto da' suoi fidi e dal popolo, che grato alle sue beneficenze e compassionando alle sue sventure pativa senza dolersi le privazioni ed i mali che traggon seco l' assedio e la guerra. Dopo pruove e difese sì eroiche fu finalmente forzato di cedere la piazza con una capitolazione della quale fu giurata da amendue i Principi la leale osservanza; ma

dopo la quale furono brevi i suoi giorni, giacchè Teodorico sul vero o finto sospetto di una congiura coi suoi figli e col suo partito per la riconquista del Regno di propria mano il 493 tolsegli la vita.

La morte di Odoacre, la forza e la vittoria, il voto pubblico de' Goti, e diremo ancora i trattati con Zenone diedero base alla Dinastia di Teodorico in Italia fondata il 463. A quei tempi l'alta Italia fu anche invasa e devastata dai Borgognoni, i quali pássarono le Alpi assumendo di voler tenere un campo di osservazione su i due Dinasti che si disputavano quel trono; ma dopo aver bottinate le province e frontiere rientrarono nelle loro terre native.

La dominazione di Teodorico non era limitata alla sola Italia, ma alla Dalmazia, alle Rezie, al Norico, alla Liburnia, all' Istria, e ad una parte della Pannonia, della Svevia, delle Gallie; come tutore poi al picciolo Amalarico, che gli era nipote, reggea per lui ambe le Spagne; quindi bene avea scritto il Giornande: — *Nec in parte occidua fuit gens quae Theoderico dum vixit, aut amicitia aut subiectio-*

ne non deserviret, e tanto ancor ne scrisse il nostro Cassiodoro. — Non fu quel Principe nè unto, nè coronato dal Pontefice Romano perchè a quei tempi non era invalso in Italia un tal rito, che ebbe origine in Oriente con Leone il Trace, primo degl' imperatori che fu unto e coronato dal Patriarca Anatolio, dopo di essere stato eletto dal popolo e riconosciuto dal Senato; e Carlo Magno fu unto e coronato dal Pontefice Leone perchè il rito in parola erasi poi esteso anche nell' Occidente.

I Goti in Italia segnano nella istoria un' epoca gravida d' importanti risultamenti. Fu, come l' è tutt' ora, indecisa la quistione fra gli eruditi ed i dotti se quella nazione e la sua dinastia abbian fatti più gravi o più lievi i mali dai quali la penisola era travagliata al tempo della loro invasione e conquista. — Io senza adottare l' altrui opinione ed ipotesi mi farò ad esporre rapidamente i fatti più interessanti e positivi essendo questi i veri e soli elementi su' quali si possan concepire le idee rette e distinte. L' Istituto di Francia, nella classe istorica e letteraria, propose il 1808 il seguen-

te programma: « Qual fu sotto i Goti lo sta-
« to civile e politico dei popoli Italiani?
« quali i principii fondamentali della Le-
« gislazione di Teodorico, e de' successori?
« quali le distinzioni stabilite fra i vin-
« citori ed i vinti? » Il sig. Giorgio Sartorius membro della società Reale delle Scienze e Professore alla Università di Gottinga rispose a quel programma con un saggio che riportò il premio di quello Istituto, ed un altro fu scritto ancora sullo stesso argomento dal sig. Naudet autore delle ricerche sull' impero da Diocleziano a Giuliano. E perchè sono molti e diversi gli obbietti di questo esame mi avviso ripartirli in tante sezioni servendo alla possibile brevità.

SEZIONE I.

STATO MATERIALE E MORALE DEI POPOLI. STIRPI E CONDIZIONI CIVILI.

Montesquieu, quel grande analizzatore dello spirito delle nazioni, quel filosofo politico che seppe così bene ricercare la ragione delle loro leggi, avea detto essere possibili le trasmigrazioni dei popoli dal set-

tentrione al mezzogiorno, difficili dal mezzogiorno al settentrione; e noi diremo essersi la sua massima tutta avverata per la nostra Italia esposta sempre alle trasmigrazioni dei varii popoli barbari settentrionali, i quali abbandonando le loro foreste native la invasero, spinti dal bisogno di nuove sedi, e di sussistenza. Noteremo fra le prime irruzioni quella de' Galli di Brenno battuti da Camillo, l' altra dei Teutoni e de' Cimbri battuti da Mario, quelle successive a' tempi di Cesare e di Pompeo, e per tutte le altre che ci addita la istoria osserveremo, che le loro masse non erano solo di uomini armati, ma anche di donne, e di fanciulli, quali sempre furono e saranno le trasmigrazioni dei popoli selvaggi o barbari, erranti, e anomali trasmutantisi di paese e di sede in cerca di migliori destini. E tuttochè le invasioni e conquiste de' popoli barbari precedenti a quella de' Goti di Teodorico non fussero nè lunghe, nè ferme in Italia, debbesi ritenere però che di molti rimasero brani in individui, o in famiglie, che nello andare del tempo, nel consorzio, e nella

comunicazione dei mezzi si erano stabiliti o nell' interesse, o ne' vincoli e rapporti di parentado e di sangue. — Così cessò fin d' allora ad essere generalmente puro italico il sangue dei nostri padri; e noi vedremo quali e quanti furono i popoli barbari che nelle guerre e nelle invasioni avvenute inondarono il nostro paese. — Vandali, Eruli, Unni, Gepidi, Greci, Borgognoni, Germani, Goti e quanti altri ci ha segnati la istoria.

E ritenendo i brani delle nazioni espulse già immedesimati con gl' Italiani, o perchè col fatto nazionalizzati, o per i vincoli e rapporti sopra espressi, noi ci avvisiamo che a' tempi dei quali si tratta tre erano le stirpi principali dei popoli, dai quali era abitata la Italia.

Stirpe Giudaica. Quel popolo sempre perseguitato con vergogna propria ed altrui ma sempre rinascente, i Giudei, non godean di veruna politica influenza, nè prendeano, come nè pure oggidì, interesse veruno negli affari politici delle nazioni dove sono tollerati; vivean, come vivono, delle risorse che traeano dalle proprie ar-

ti ed industrie. A quei tempi abitarono Genova dove Federico permise loro riedificare la loro sinagoga con la conferma degli antichi privilegi: abitarono ancora Roma, Napoli, Milano, e altre città d'Italia. Essi non ebbero mai co' Cristiani comunità o reciprocanza di matrimoni nè di altri dritti civili; così la loro stirpe fu, come lo è, sempre una, e distinta. Ved. Procop. de bello Goth. Cassiodor. Var. II, III, IV, V.

Stirpe Gotica. È incerto per la istoria il numero dei Goti che seguì Teodorico nella invasione e conquista della Italia, però se non fu grande per gli armati lo fu indubitatamente per le famiglie che erano unite, ed è questo il senso da darsi alle versioni di Ennodio, di Procopio, e dello Anonimo, che noi per la importanza del caso qui trascriviamo. *Migrante tecum* (così nell' elogio del Vescovo Ennodio a Teodorico) *ad Ausoniam mundo onerätae foetibus matres, oblitae sexus et ponderis parando victus cura laborat. — Theodericus in Italiam proficiscitur; Gothi se comites adjunxerunt parvulis foeminisque in plaustra impositis cum supellectili quan-*

tacumque deferri potuit. Egressus Theodericus Mysia cum omni Ostrogotorum multitudine universaque supellectili. Ennod. in Theod. Procop. de bello Goth. Murator. Script. Rer. Italicar. — Se fosse probabile la cifra dataci da Procopio diremmo che eran forse 200 mila i soli armati nel 435 allorchè fu aperta la campagna contro Belisario, 150 mila dopo le prime battaglie nel regno di Witige, 50 mila sotto Totila, a cui quel vecchio sangue Greco, partigiano Romano e fido a Belisario, così fa dire in un' allocuzione diretta all' esercito prossimo ad impegnarsi in un'azione di guerra. *Ex ducentis millibus ad quingenta millia reducti sumus, nos ante cum ducenta haberemus militum acerrimorum millia, pecuniae, equorum rerumque omnium copiam, senum consilio valentium, quod in periculis vel maximum est, bonum numerum, a septies mille Graeculis victos, imperioque et rebus solitis omnibus de repente exutos.* — Ma noi senza far conto di quella cifra diremo che può giudicarsi del numero di quella stirpe al tempo della conquista dalla diramazione e dallo stabilimen-

to dei Goti in tutt' i paesi della Penisola con le loro famiglie e coi loro armenti. Dicemmo che Odoacre avea ripartito a' suoi più fidi ed a' Grandi della sua Corte la terza parte delle terre italiche, ed or diremo che vinto quel principe, e caduta la dinastía degli Eruli, Teodorico ripartì fra i Goti a lui più cari e che n' erano i più distinti, le terre sudette con quelle modificazioni ed aumenti de' quali è parola negl' istorici che ne hanno particolarmente trattato, quali sono Maffei, Ver. illustr., Procopío e Cassiodoro su' Goti.

Stirpe Italica. Non è a dubbiarsi che gl' Italiani costituivano la maggioranza *numerica* tuttochè le loro generazioni fossero mietute dalle guerre, dalle fazioni, e dalle pubbliche calamità che sono sempre il trascino dei politici convellimenti. Qual fu mai però nel periodo Gotico la loro civile condizione? Conveniamo che molti e gravi erano fra le due stirpi gli elementi delle antipatie: — 1. la diversità del Culto, i Goti Ariani, gl' Italiani Cattolici; 2. la diversità della lingua, delle idee, dei costumi, degl' interessi e dei

bisogni nella vita; 3. quelli superbi della vittoria ed in possesso di tutta la forza teneano a spregio i vinti, questi quantunque inviliti ed oppressi dalle miserie e da' mali che pativano, sentivano tutto il dispetto e la indignazione delle loro sventure che più li opprimevano rimembrando le grandezze degli avi; ma osserviamo che Teodorico non s' illudea su la sua posizione, e sul suo vero interesse. Egli vedea che per consolidare la sua dinastia dovea stabilire la politica indipendenza della Italia dall' Impero Greco, rompendo quei vincoli dei quali forse aveala avvinta nei suoi trattati con Zenone e con Anastasio. Vedea che per toccare quel termine dovea far fraternizzare i due popoli e comporre così la grande nazione Italiana. Vedea che bisognava far comune la lingua, ed il culto, immedesimarli negli affetti, nei sentimenti, nelle idee; far comuni i costumi, gli usi, i bisogni. Vedea che così sarebbesi perduta dagl' Imperatori la loro influenza su la Italia, e spente negl' Italiani le simpatie per quei loro primi patroni.

Gli atti di Teodorico e di altri suoi

successori, pochi eccettuati, fanno aperta la sua tendenza alla fusione delle due stirpi, e mostrano la lealtà, la fermezza della sua politica a questo riguardo. — Ma a compirsi quell' opra voleasi un tempo che mancò. Allorchè sorvenne la guerra di Belisario fu agevole al partito Greco ridestare le antiche antipatie? ed è questo il senso nel quale debbonsi intendere quegli scrittori i quali si avvisano essere state sempre distinte le sorti de' due popoli, inferiore e più dura la condizione degl' Italiani, opinione alla quale io non so adattare la propria, e che non può reggere a fronte dei fatti e dei documenti che la istoria ha ritenuti. Io veggo Teodorico e i suoi successori quantunque Ariani proteggere costantemente il culto, la fede ortodossa che era il culto e la fede dei vinti. Io non veggo vietata a' due popoli la comunione dei matrimoni nè la libertà di fare altri contratti onerosi o lucrativi, che era anzi favorita quantunque non tanto frequenti per la diversità dei costumi, degli usi, delle opinioni, del culto. Io veggo comune agl' Italiani ed a' Goti il dritto e la suscettibilità

alle pubbliche cariche con la sola eccezione del servizio militare che Teodorico riserbò a' soli Goti per tenere eguale e fermo fra questi il carattere e lo spirito guerriero, con la preferenza agli Italiani nelle cariche giudiziarie ed amministrative. Io veggo da tutt' i Principi Goti usata ne' loro atti non la loro lingua nativa ma quella del Lazio che era a que' tempi la lingua sovrana d' Italia. Io veggo non il solo Teodorico ma pur la sua figlia Amalasunta, e Teodato con altri Grandi della sua Corte istruiti nella lingua di Tullio e di Demostene; veggo che latine furono le arringhe di quel Principe al popolo romano e che additava a' suoi Goti con l' esempio la utilità di apprendere e di parlare la lingua de' vinti. Veggo non ritrosi gl' Italiani ad apprendere quella de' Goti, nella quale il Vescovo Ufila anche tradusse la Bibbia, come Atalarico ne scrive al Patrizio Cipriano in Cassiodoro, Var. VIII. *Pueri stirpis romanae nostra lingua loquuntur, eximie indicantes exhibere nobis futuram fidem quorum jam videntur affectasse sermonem.* Ma le masse di quella stirpe Go-

tica allorchè invasero la Italia erano tanto barbare che ignoravano anche il proprio idioma: *quid opus homini lingua, si causam manus agat armata?* Ecco un altro tipo della loro barbarie e della loro naturale fierezza per la guerra! Veggo che Teodorico provvedendo alle leggi riconobbe e confermò il Codice romano a dritto comune italico con le limitazioni e riserbe nello interesse de' Goti che saranno altrove osservate; e tanto fu finchè non venne la riforma operata da alcuni suoi successori, della quale sarà a suo luogo trattato. Veggo finalmente dagli atti e da' documenti non contradetti costante ed uguale la tendenza alla fusione de' due popoli in uno, e sui dati istorici che abbiamo contemplati non arrivo a comprendere come si possa assumere che nel periodo Gotico era inferiore e distinta dai Goti la condizione civile degl' Italiani. Nella invasione dei Borgognoni quei Barbari evacuando la Italia trascinarono nella Gallia più migliaia d' Italiani dalle provincie straniere, dal che derivò fra gli altri mali quello di essere rimaste inculte ed improduttive molte terre. Teodorico spedì a quei

Barbari il santo Vescovo di Pavia per lo riscatto di quei miseri con offerta di danaro. I Borgognoni per lo rispetto dovuto a quel venerando negoziatore, e per la brama di compiacere quel Principe così grande e potente restituirono liberi quei miseri alle loro famiglie. Così furono ridonati alla Italia tanti utili agricoltori, allo Stato i suoi cittadini, ed alla Chiesa i suoi figli che si sarebbero altrimenti perduti! Ved. Ennod. Vita di S. Epifanio, ediz. di Giac. Sirmondi, 1611.

Il sig. Sartorius nel suo Saggio sopra citato si avvisa che Teodorico trattò i Romani come i fanciulli de' quali si secondano le volontà anche per impedirli dal far rumore.— Nel 500 andò egli a Roma, vi soggiornò sei mesi, fu ricevuto dal Pontefice Simmaco, dal Senato e dal popolo fuori la città, come a' tempi de' Cesari, arringò il popolo, ed il Baronio scrive, che San Fulgenzio, il quale v' era presente, ammirò le grazie di quell' arringa del Re, che promise inviolabilmente osservare le antiche leggi, fece atti di beneficenza a' poveri, somministrò danaro per la rifazione del

o imperiale, fece la sua adorazione
'ro di San Pietro, fece scolpire so-
di bronzo le sue concessioni, e
'avenna — Ved. Cassiod. Var.
nonimo del Valois — Muratori,
d' Italia vol. IV, Baron. Annal. del-
Chiesa, vol. IX.

Una pace di quaranta anni, in uno Stato dove il Governo era così energico per la retta osservanza delle leggi, per la sicurezza dei cittadini, produsse fra gli altri beni il miglioramento dell' agricoltura e l' aumento della popolazione decimata dalle guerre: *longa quies et cultura agris praestitit, et populos ampliavit.* Così Atalarico in Cassiodor. Var. IX. I matrimoni fra' Goti e Romani se non frequenti nè comuni furono però molti e fra tutte le classi, come si legge in Cassiod. Var. X, ed in Procop. su' Goti. — La istoria ci ricorda fra gli altri quello del Generale Goto Teode con una dama Romana a' tempi di Teodorico, e di Massimo della illustre famiglia Italiana Aricia o Anicia con una Principessa Gota degli Amali. Leggasi Procop. e Cassiod., il quale (Var. V.) ci ha conser-

vato un editto di Teodorico donde risulta che i matrimoni fra le due stirpi erano ammessi e favoriti: *antiqui barbari qui romanis mulieribus elegerunt nuptiali foedere sociari, nostra solicitudine favent.*

Il comando ed il servizio militare per li motivi di politica sopra espressi e per la massima adottatasi ne' primi tempi della conquista era tutto dei Goti. *Cum belligerat Gothorum exercitus sit in pace romanus*, così al Prefetto Valeriano scrivea Atalarico pe' nostri Bruzi. Vi furono casi però ne' quali fu dato su quei Barbari il comando a Generali italiani; così Teodorico affidò al Patrizio Cipriano la guerra della Germania contro i Bulgari. — Le cariche civili e giudiziarie erano generalmente date ai soli Italiani; molti però della stirpe Gotica distinti per natali o per merito furono nominati Patrizii, o eletti al Senato: così Teodoto lo fu da Teodorico, e il Generale Talum da Atalarico.

I Goti che seguirono Teodorico alla conquista della Italia non aveano leggi scritte; le sole costumanze regolavano i loro dritti e doveri civili; nè l'autorità de' Ma-

gistrati a' cui giudizi poco o nulla attendeano, ma la forza e l' uso delle armi decidea le loro contese private. Per far nascere fra loro le idee di ordine, ed incivilimento, per renderli cedevoli a' costumi Italici, e sommessi alle leggi ben si avvisò Teodorico proclamare le leggi latine per dritto comune italico con le modificazioni e riserbe analoghe ai tempi, riunendole in un suo editto, il che sarà obbietto di altro nostro esame. — Così Cassiodoro var. VII e VIII fa dire da quei Principi a' Romani: *Reverenda legum antiquitate delectamur jure romano vivere; nescimus a legibus discrepare; jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri; veterum regulas servamus; Gothis atque Romanis apud nos esse jus comune, nec aliud inter vos esse divisum nisi quod illis (Gothis) labores bellicos pro comuni utilitate subeant, vos autem (Italos) civitatis romanae habitatio quieta multiplicat, intra itaque Samnii provinciam, si quod negotium romano cum Gotho est, aut Gotho aliquid emerserit cum Romano legum consideratione definias, nec permittimus discreto jure vive-*

re quos uno voto volumus vindicare; una lex illos aequalis disciplina complectitur; sic enim contigit ut utraque natio dum comuniter vivit ad unum velle convenerit, necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, *qui servant jugiter terminos constitutos. Hoc est quod vos Gothos efficit singulares, si assueti bellis videmini legibus vivere cum Romanis.*

Tanto interesse, tanta attitudine della Dinastia Gotica ad immegliare le sorti della Italia senza distinzione alcuna fra le due stirpi dovea certamente attrarre come attrasse dagli stati esteri individui e famiglie che trasmigravano per vivere in Italia sotto un governo così dolce e benefico. *Cives passim* (scrivea S. Agostino nel libro *De Civitate Dei*) *ad Gothos migrant, et commigrasse non poenitet. Ved. Isidoro, Orozio, Giannone, Sartorius.* — « Dopo Marco Aurelio, « dicea l'abbate di Condillac, l'Italia mai « fu così florida come lo fu sotto Teodo- « rico » — Egli ebbe la volontà e la forza di essere da' suoi popoli amato, temuto e rispettato; e così egli scrivea in Cassiodoro (Ved. Var. III.) al Conte Colosseo *Aequitati*

fave, innocentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem Gothorum possis demonstrare justitiam, qui sic fuerunt in laudis medio constituti ut et Romanorum prudentiam caperent et virtutem gentium possiderent, aliorum forte Regum praelia captarum civitatum, aut praedas appetunt, aut ruinas; nobis vero propositum est juvante Deo sic vincere ut subjecti se doleant nostrum dominium tardius acquisivisse. Se i Principi i quali successero a Teodorico e ad Atalarico avessero imitato con la loro politica anche la popolarità, gli ostacoli politici o morali che doveansi vincere non avrebbero forse tanto impedito che la fusione de' due popoli si fusse compiuta; così l'antico seme delle antipatie fra le due stirpi sarebbesi spento, uno sarebbe stato lo spirito ed il carattere nazionale, uno e tutto cattolico il culto; così la Italia politicamente e moralmente unita sarebbe stata forte a respingere la invasione di Belisario, ed a consolidare la sua indipendenza dall'Impero Greco: ma era debole perchè divisa e lacera dai partiti fomentati dalle antipatie delle stirpi le qua-

li non estinte interamente fu facile ridestarle, dalla differenza del culto, dalle passioni disordinate, dalle influenze orientali, e così Belisario il quale se avea una gran mente e grandi mezzi morali, non avea però una gran forza nè grandi mezzi materiali, la vinse riunendola momentaneamente allo Impero. La Italia perdè fin d'allora la sua unità e la sua indipendenza. Greci, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi si successero per conquistarla, ma dopo la dinastia Gotica nissun' altra ebbe la forza nè la sorte di possederla e dominarla unita ed intera.

SEZIONE II.

CULTO E POLIZIA ECCLESIASTICA.

Dicemmo che la stirpe Gotica avea tutta adottata la confessione di Ario, ed or diremo che Teodorico non possedea nè fomentava fra' suoi Goti lo spirito di fanatismo o di parte; sperava che Dio tollerasse le differenze dei culti co' quali è adorato (ved. Cassiod. var. X), e così tolleran-

te egli per sentimento favoriva per sistema, la libertà di chiunque; sentiva però tutto il rispetto per la fede e per lo culto degli ortodossi, ed i suoi atti fan manifeste le sue tendenze e le sue mire per far cessare lo scisma che dividea i figli della Croce, e rendere quel culto e quella fede anche ai suoi Goti comune. Vedea egli gli errori nei quali la sua setta era involta, ed in parte almeno vedea nella fede ortodossa tutti complessivamente e puramente adottati senza investigazioni nè esame i dogmi che la rivelazione ci obbliga a credere; vedea che se i popoli abitanti la Italia fussero uniti nel patto del culto e della fede lo sarebbero pure in quello della sua dinastia; vedea la moralità, la giustizia, la beneficenza delle massime, e delle virtù insegnate a' Cattolici, e vedea quanto queste sono feconde a riformare i costumi, a trarre gli uomini dalla barbarie, a farli socievoli.

Se invece di essere comune il culto cattolico, Teodorico volea che lo fusse quello della setta cui appartenea, i suoi atti nel colmo della sua potenza sarebbero stati altri da quelli che furono, e su i quali

può giudicarsi rettamente di lui, e dei Principi che gli successero; ma perchè non si fece egli cattolico? è questa la comune censura degli scrittori che sono contrari a quel Príncipe, ed alla sua discendenza. « L'av-
» versione, come ha ben osservato il Si-
» gnor Sartorius, che un cambiamento di
» religione sempre ispira al partito che si
» abbandona, e la diffidenza che non pos-
» sono ammeno di nutrire quelli la religio-
» ne dei quali si abbraccia, furono forse
» le considerazioni che ne distolsero Teo-
» dorico, ed i suoi successori ». d'altronde Anastasio in Oriente era sospetto a' Cattolici ed anatemizzato dal Pontefice; Clodoveo con cui Teodorico erasi già misurato avea cessato di vivere, e la sua morte dissipò ogni pericolo; nè ancora era giunto il tempo di quella conversione per lui senza alienarsi l'animo dei suoi Goti, il che gli sarebbe stato fatale, ed è una pruova di quanto Sartorius ha osservato sulle avversioni e le diffidenze che sorgeano da un cambiamento di fede il successo del IV Arrigo. — *Sire*, gli dicea il suo Rosny, è *bene che voi entriate fra' Cattolici*, *ed io*

mi resti fra gli Ugonotti. Teodorico proclamando la libertà di coscienza fece dunque quanto più allora potea nell' interesse cattolico. — Il signor Sartorius nel suo Saggio sopra citato si avvisa che quella libertà di coscienza, quella tolleranza adottata da' Principi Goti fusse stata per una specie di indifferenza filosofica unita alla politica, dalla brama di acquistare l' affetto de' nuovi lor sudditi: sia anche così, noi ne riporteremo i fatti, la storia ne giudicherà. — *Quod ad divinum cultum fidemque attinet, Romanis in integrum sic esse voluimus, ut Italorum nemo religionem nec volens nec coactus ad hanc diem mutaverit, neque in Gothos, qui ad illorum sacra transierunt, ullo sit modo animadversum.* Così Procopio *su' Goti*: e fu sempre questa la massima e la politica Gotica. — Ma che diremo se Teodorico fece morire quel distinto Italiano ricordato da Gibbon, e da Sigonio il quale avea abbiurato il Cattolicismo ed adottati gli errori di Ario nella lusinga che avrebbe meritata così la benevolenza del Re? *Muoia*, dicea forse troppo crudamente Teodorico, *dacchè avendo*

tradito la fede dei suoi padri non può averne una senza macchia per me.

Che diremo se i Goti i quali dalla confessione di Ario voleano accedere a quella degli ortodossi, lungi di essere contradetti o puniti, conservavano tutti i titoli e tutti gli onori? e si osservi che nel secolo XIX la emancipazione de' Cattolici d' Irlanda costò e costerà al partito cattolico nel Parlamento Inglese sforzi e sudori onorevoli. Ererilivia madre a Teodorico, la quale battezzata tolse il nome di Eusebia, e Verenilda altra dama Gotica a'tempi di Teodato furono libere a farlo; e liberi furono sempre quanti altri lo vollero. Ved. Cassiodoro e l' Anonimo di Valois. Che diremo se la unità e la fede cattolica la quale in Oriente era poco o mal servita da Zenone e da Anastasio ortodossi, in Occidente era protetta per l' Italia da una dinastia Ariana qual' era quella di Teodorico, e nella Gallia da una dinastia idolatra qual' era a quei tempi quella di Clodoveo?

Teodorico e i Principi che gli successero sempre onorarono il Pontefice ed i Vescovi Cattolici col rispetto che loro è dovu-

to. I Vescovi erano ammessi con tutti i riguardi alla loro udienza, ed amavano essere da questi informati su i veri bisogni della Chiesa e del popolo. — Somministravano essi a' Vescovi Ortodossi i fondi bisognevoli per soccorrere i paesi, o gl' individui che avessero sofferte pubbliche e private calamità. — Così leggiamo in Cassiodoro, var. V e XII, essersi dal Vescovo Severo distribuita nella sua diocesi una somma rilevante per conto ed ordine del re a tutti quei che aveano sofferto de' danni nel transito o permanenza dell'esercito; e la Basilica del Vaticano esperimentò anch' essa gli effetti della pietà di Teodorico con argenti di gran peso e valore che quegli contribuì per la costruzione, e per gli adornamenti di quel Tempio Massimo; li esperimentò ancora la Chiesa di Arles ai tempi del Vescovo Cesario, e quante altre abbisognavano della sua magnificenza. — Ma oltre i riguardi, ebbero ancora pei Pontefici, e per li Vescovi Cattolici quella stima e fiducia che non accordavano ai Vescovi Ariani negli affari importanti dello Stato. — Così Santo Epifanio quel rispettabile Vescovo

di Pavia fu spedito da Teodorico al re dei Borgognoni, come poi Teodato affidò al Pontefice Agapeto l'alta e gelosa missione d'intavolare con Giustiniano pratiche di ravvicinamento fra i due monarchi.

Gli Ariani co' loro Vescovi, e preti in Italia viveano non molesti, nè molestati; i cattolici ancora. — Allorchè nel 523 Giustino pubblicò in Costantinopoli quello editto contro gli Eretici molti di quelli Ariani, le cui Chiese furono ribadite, si rifugiarono in Italia. Teodorico ch' era nell' occidente il Principe più forte di quella setta, lungi di aver caro, e di favorire il concorso di quei settarii ne' suoi stati credè meglio interessarsi per il loro richiamo nell' Oriente. Quindi invitò il Pontefice Giovanni a passare in Costantinopoli con molti Vescovi e Senatori cattolici e stabilire con quell' Imperatore le basi ed i mezzi per lo ritorno degli esuli, e per la tolleranza del loro culto. Era veramente singolare per un Pontefice Romano quella missione, che Giovanni accettò senza volontà, e che poco eseguì. In Costantinopoli consacrò per lo rito cattolico tutte le chiese ariane che gli

fu possibile ottenere per gli Ortodossi, e fece persuaso l'Imperatore, per eccitare mali più gravi, che tollerasse ancora il culto degli Ariani, e le loro Chiese.

Era Teodorico amato e riverito anche dai Cattolici per la sua saggezza e per la sua rettitudine; quindi non poche, e gravi contese erano da quelli rimesse alla sua decisione. — Nel 498 sorvenne nel popolo e nel Clero Cattolico per la elezione del Pontefice una briga che fu colma di orrori e disordini. Simmaco e Lorenzo erano stati amendue eletti il medesimo giorno dai loro rispettivi partiti. Quello di Lorenzo discese a trascorsi e violenze che spaventano. — Religiose strappate a forza da' loro asili furono frustate per le strade. — Simmaco fu aggredito con una grandine di sassi. — Si sviluppò una guerra civile, si venne alle armi; le fazioni si batterono a morte, e surse uno scisma. — Fu proposta una misura di temperamento, e i due eletti coi loro rispettivi partigiani elessero Teodorico a giudice della gran contesa. Questi decise che la sede appartenea a chi era stato eletto con maggioranza di voti,

e ch' era stato consacrato il primo, e fece intimare i due pretendenti per presentarsi alla Corte. — Simmaco riportò quindi la vittoria, ma il partito di Lorenzo non riconobbe quella decisione. Festo e Probino che erano del Senato, e che erano due dei suoi protettori domandarono al Re una revisione, ed un Vescovo visitatore per por fine allo scisma. — Teodorico fece brillare la sua saggezza, e moderazione accedendo alla domanda, e vi delegò Pietro Vescovo di Altino, il quale elevò de' dubbi che favorivano la causa di Lorenzo. Allora il clero, il Senato, il popolo, e Simmaco domandarono al Re la convocazione di un concilio, ed egli vi aderì ancora; il concilio fu convocato e tenuto da' Vescovi della Liguria, della Emilia, del Veneto, della Campania, e da una parte di quelli del Sannio, della Lucania e del Bruzio. Quel concilio confirmò la decisione di Teodorico, e Simmaco tenne il pontificato; fu consacrato il 498, e morì il 514. Lorenzo e Pietro furono anatemizzati, quello per aver tentato di usurpare il Pontificato, questo per essersi arrogato il dritto di giudicare un Pon-

tefice qual era Simmaco; il partito vinto protestò. Ennodio Vescovo di Pavia rispose a quella protesta; Lorenzo morì, ma la disputa e lo scisma non essendo cessati fu tenuto il 553 un nuovo Concilio che riconobbe retta, e legale la decisione di Teodorico, il quale nelle sue lettere ai Vescovi riuniti in Roma il 500, e 502 per la decisione di quello affare, mostra quanto amava la cessazione dello scisma insorto col ristabilimento dell' ordine, e della pace fra tutt' i Cattolici. — È vero che Lorenzo era forse del partito greco, ma Teodorico non mostrò mai interesse personale sulla decisione del Concilio, sol bramando vedere cessato lo scisma. Di vantaggio diremo che un Concilio avendo protestato contro l' ordinanza del prefetto Basilio nel regno di Odoacre per la quale non poteasi consacrare il Pontefice senza il consenso del Re, Teodorico fu cedevole per essere quella ordinanza abrogata; e siccome i decreti de' Concilii non poteano essere pubblicati nel regno Italico senza l' *exequatur* del Re, così quel Principe accordò a' Cattolici una maggiore lati-

tudine e libertà nella elezione de' loro Pontefici, e Vescovi [1].

Teodorico però dopo aver fatti più liberi i Cattolici a questo riguardo seppe provvedere sempre con diligenza e consiglio agl' interessi della sua politica e della sua potestà; quindi vediamo che dopo la morte di Simmaco Ormisda e Giovanni eletti, e consecrati liberamente senza la sua approvazione avendo tenuto una condotta che a lui non sodisfaceva, egli fu diligente a prendere le misure opportune, indicando al Senato ed al popolo Romano dopo la morte di Giovanni nel 526 il prete Felice, che fu eletto e consacrato secondo la sua volontà, e che tenne il Pontificato fino al 530.

Sotto l' impero i Principi prendeano sempre grande ingerenza nella elezione dei Pontefici. Teodorico e i suoi successori però lasciando libero nel popolo, nel Senato, e nel Clero Romano il dritto ed il voto della elezione sovente indicavano agli elet-

[1] Si veda il Baronio, Annali della Chiesa, anno 502, le note del Manzi, e del P. Pagi.

tori quelli che credeano idonei al Pontificato. Il Pagi ed altri del suo avviso attribuiscono a questo sistema gotico quanto poi fu preteso dagli Imperatori Greci per la loro conferma nella elezione de' Pontefici.

Bonifacio successe il 530 a Felice; ed opposto a Teodorico tentò togliere al Re quel mezzo d' influenza nella elezione sudetta indicando agli Elettori i loro candidati; mirava Egli a stabilire che fosse eletto dal Pontefice il successore, e tentò una tal novità col nominar Vigilio a suo successore; ma quel ritrovato urtava con la disciplina, e col dritto di elezione che era nel popolo, nel Senato e nel clero in quei tempi, ed urtava ancora con i riguardi dovuti alla potestà civile, quindi fu immantinenti riprovata dal Clero, dal popolo, dal Senato e dalla Corte. — Bonifacio dovette rivocare quella nomina, e morto il 532 fu eletto Giovanni Mercurio cui successe il santo Agapeto, dopo il quale fu elevato al Ponteficato nel 536 Saverio candidato del Re, che rotti i Goti Belisario fece deporre ed uccidere, e Vigilio

l'eletto di Bonifacio che era protetto da Teodora ne fu il successore.

Il Senato di Roma su la mozione di Atalarico fece un Senatusconsulto inteso a frenare le venalità ed altri mezzi immorali che bruttavano in quei tempi le elezioni de' Vescovi e dei Pontefici [1]. I Concilii per la Chiesa occidentale eran convocati da' Pontefici; ed in queste adunanze il Principe faceasi rappresentare da due suoi legati di fede ortodossa per gl'interessi della politica e della potestà civile; ne' Concilii del 500 e 502 Teodorico fu anzi rappresentato da tre suoi legati, ed il Baronio ci ricorda i loro nomi. Abbisognando la Chiesa della Potestà Civile per la esecuzione dei decreti dei suoi Concilii, o delle Bolle Pontificie che riguardano la polizia esteriore, è in questo senso che spiegasi il canone del Concilio del 502 riportato dal Baronio nei suoi annali, che qui trascriviamo: *digna res visum est maximo sacerdotum numero, quae et meretur effectum; decernere tamen*

[1] Ved. in Cassiod. var. IX le lettere di quel Principe Al Pontefice Giovanni II ed al Prefetto Salvanzio.

aliquid Synodus sine regia notitia non praesumpsit. — Le Costituzioni imperiali rifuse nel Codice di Teodosio relative agli affari del culto stabilivano i rapporti della Potestà Civile con la Ecclesiastica, su le quali la dinastia Gotica nulla innovò. Così la Chiesa poneasi di accordo sulla domanda a contrarsi matrimonii con permissioni eccezionali fra i gradi di sangue o di affinità vietati dalla legge, non che sul numero di coloro che possono essere ammessi al sacerdozio, o al celibato monastico anche per le donne.

Sotto que' Principi eterodossi il Clero non era indipendente nè immune dalla potestà, e dalla giurisdizione civile; il Re o i suoi ministri, presa cognizione della causa, la rinviavano a' Vescovi per l'applicazione della pena canonica. Così fu da Teodorico disposto nella causa dei Preti di Torino e di Aosta col loro Vescovo, la cui imputazione essendosi riconosciuta calunniosa, il Re rinviò i preti denuncianti ad Eustorgio Arcivescovo di Milano per punirli canonicamente. Così ancora in quella dei domestici del Vescovo Aurigene che ra-

pirono la moglie e gli effetti di un Giuliano, ed in quella trai Vescovi Pietro e Germano con ordine di presentarsi alla Corte chi di loro fusse stato resistente; ed altrettanto in quella del prete Lorenzo: dopo aver delegato il Senatore Anna a ricercare e stabilire i fatti veri del reato che era a colui addebitato, il Re rimandò il reo alla Giustizia Divina, e del suo Vescovo per lo rispetto ed onore del Sacerdozio: *Scelus enim quod nos pro Sacerdotali honore reliquimus, majori pondere credimus vindicandum. Ved. Cassiod. Var. II, III, IV.* Io qui mi permetterò solo di osservare in massima che la gravità del delitto è per la morale pubblica in ragion composta del grado e della qualità che il suo autore occupa nella società [1]; e che in uno Stato bene ordinato le leggi comuni devono punir i reati comuni.

Gli ordini monastici, le fondazioni dei cenobii, e degli eremi erano in grande progresso. Nelle nostre regioni patrie

[1] Epitteto avea dettato questa grande verità. *Tanto conspectius in se crimen habet, quanto qui peccat major habetur.*

lo erano quelle della regola di S. Basilio per essere più vicine alla Grecia; nel Sannio, e nella Campania lo erano quelle di S. Benedetto dopochè fu fondato sulla vetta del Monte Casino quello istorico, e pio stabilimento che tanto utile fu come lo è alle scienze, ed alle lettere; che fu lo asilo e il deposito dei monumenti dell'antica Sapienza scampati dall'universale barbarie e di quelli che abbellano il medio evo, e dopochè quel santo e benemerito istitutore fu elevato agli altari. La narrazione dei fatti portandoci a ricordare le celebrità di quello illustre ritrovo, diremo che il culto degl'idoli, quantunque abolito di dritto, pure nel 493, al tempo della invasione Gotica in Italia, non era ancora tutto spento nel fatto. Vietato, e punito nelle grandi città nelle quali la voce, e la forza del Governo era più attiva, ed energica, quel culto, que' sacrifizi, quei riti continuavano a celebrarsi dai Sacerdoti della Idolatria occultamente nei piccioli villaggi, e fra le campagne dove non potea così attivamente operare il rigore della legge, non potendosi così facilmente scovrire quei

riti così occulti, e celebrati nel silenzio o fra le tenebre della notte, dove non tanto poteasi estendere l' opera, lo zelo, e la vigilanza dei Ministri Evangelici, dove finalmente l' uomo è per natura men cedevole a deporre le antiche abitudini, i suoi usi, e costumi, a dimenticare le tradizioni degli avi; quindi leggiamo che fino ai tempi del Santo Benedetto, cioè nel 510, esistea nella Campania fra le valli di quel Monte Casino un tempio sacro ad Apollo in cui quei ruvidi, e semplici villici sacrificavano a quel nume della Idolatria, e che fu poi invertito in oratorio cattolico: diremo infine che dall' essersi continuato fra i piccioli luoghi ascosi, e campestri quel culto dopo riconosciuto e stabilito il Cristianesimo, ne derivò la voce *pagano* per esprimere la religione dei falsi numi, e *pagani* furon detti i loro adoratori, dalla voce *pagos* colla quale i Latini indicavano i piccioli villaggi, e i paesi distinti dalle grandi città.

La circoscrizione delle sedi vescovili, e metropolitane fu conservata ancora quale era sotto l' Impero. Nel periodo Gotico i

patrimoni della Chiesa Cattolica se non furono aumentati non furono diminuiti, e la legge ne garentì ai suoi ministri il libero uso, e godimento. (Ved. Cassiodor. Var. II, IV, XII). Per la costituzione di Costantino poi rivocata da Giuliano quei patrimoni erano immuni dai pubblici tributi gravandosi ai popoli il carico di cui venivano essi esonerati. Teodorico volendo fare eguale, e comune la ripartizione delle pubbliche gravezze abolì quella immunità di Costantino con uno editto, di cui trascriviamo le seguenti parole: *Tributa sunt purpurae non lacernae; lucrum cum invidia periculum est; quanto melius omnia moderata gerere, quae nullus audeat accusare?*

Nel 494 il Santo Pontefice Gelasio diresse ai Vescovi del Bruzio, della Lucania, della Calabria, e della Sicilia una decretale con cui disponea che fossero in quattro eguali quote ripartite le rendite ecclesiastiche: la prima per lo mantenimento frugale dei Vescovi, la seconda per quello del clero, la terza per lo culto, e la quarta per soccorso ai poveri; ed in tutte l' età ebbe ed ha la Chiesa del Signore quei buo-

ni Vescovi, che addicano al culto, ai poveri, ed alla erezione o agli ornamenti dei tempii la parte maggiore delle vistose rendite delle quali i Vescovadi sono attualmente dotati fra noi. Ed io Calabro di nome, e di cuore sento dover notare fra i Vescovi dei nostri tempi nelle Calabrie che sono commendevoli sotto questo rapporto un Marra, il quale fu Vescovo alla Chiesa Nicoterese, illustre per le sue virtù evangeliche, e prattiche; un Tommasini che fu alla Chiesa di Oppido, cui si deve la fondazione di un villaggio con chiesa, con uno stabilimento d'istruzione su le ripide balze degli Appennini, che il dotto Ellenista Masdea intitolò *Peminoro*, or tutto in ruina per volontario abbandono, eccettuate le poche case di quei montanari e la chiesa servita da un sacerdote; un Pellicano che fu alla Chiesa Geracese; un Rozzolini che lo è a quella di Bova; un Coppola che dal 1822 regge quella di Oppido, e cui si deve la erezione di un tempio del quale l'architettura, e la eleganza però non abbellano quanto dovrebbero la sua grandezza, nè compensano la spesa che senza

economia nè anche di cure, e di tempo quel Vescovo ha fatto. Essi non mi appartengono, *quia neque injuria, neque beneficio cogniti*, ed io sempre *vergine di servo encomio* appartengo alla sola verità.

Le deferenze degli Imperatori, le dispute e le sette sul culto, o sul dogma, le pretendenze insorte fra i Vescovi dal III Valentiniano fino a Giustiniano produssero mali, e disordini innumerevoli. I Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme furono inviliti, e nel 494 quello di Costantinopoli alzò lo stendardo della indipendenza emancipandosi dal Pontefice Romano; movimento iniziato da Acacio ai tempi dell'Imperator Zenone, e dal Pontefice Felice III: fu allora che quel Patriarca cancellò dal libro dei *Diptici* o delle preghiere il nome del Romano Pontefice, e Zenone pubblicò quindi il suo *Enotico* inteso a convertire gli eretici, ed a fermare gli ortodossi con una professione di fede da lui formolata. Inabile a reggere lo Stato e senza consultare la sana politica volea, e credea sua missione reggere la Chiesa! Ordinò ai Vescovi di Oriente di accet-

tarla, ed ubbidire al Patriarca di Costantinopoli, dacchè vedea sotto la influenza di Teodorico il Pontefice Romano. I dissidenti, o furono deposti, o spontaneamente esularono; e fu quella la origine per la quale la Chiesa Orientale si separò da questa di Occidente. Nel VI secolo sotto l'impero di Giustino, e del Pontificato di Ormisda molti di quei Vescovi ritornarono alla dipendenza della potestà ponteficia, alla unità della Chiesa Ortodossa, ma con limitazioni, e riserve per le quali erano sempre ritenuti nello scisma.

In occidente, e così nella Italia le provincie continuavano ad avere soli Vescovi, ed il Patriarca, o il Pontefice Romano era il Metropolitano di quelle che, come dicemmo, dipendeano dal Vicario di Roma, come le nostre patrie. Atalarico dava il titolo di *Patriarchi* a tutti i Vescovi, e di *Vescovo dei Patriarchi* al Pontefice.

SEZIONE III.

LEGGI, AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA, E CIVILE.

I Goti al loro ingresso in Italia non aveano che costumanze; Giornande attribuiva ad essi anche poche leggi scritte che egli assume date a quei barbari sotto il regno di Sitalco ai tempi di Silla da Dicenco, il quale secondo quello scrittore avea portato fra i Goti i lumi della filosofia, dell' etica, della fisica, dello incivilimento (Ved. Giornand. *de rebus Get.* cap. 34, 35, ed. del Garet); ma egli, spinto dalla sua deferenza per quella stirpe, fu poco critico su questo argomento. Non è a dubbiarsi che doveano essi avere delle leggi ma poche, consuetudinarie forse poi raccolte, e scritte; è sempre fermo però che dovendo essere adattate al loro stato d'ignoranza, e di barbarie non poteano essere buone in Italia nè per i Goti, nè per gl' Italiani. Nella prima sezione vedemmo qual fosse la politica di Teodorico, e dei suoi successori

su la unità, e la osservanza delle leggi latine per i vincitori, ed i vinti. Ma furono sempre le sole leggi latine il dritto comune italico? Furon desse soggette a riforma? Le consuetudini Gotiche furono o pur no ritenute, e modellate su' nuovi bisogni o costumi? Fu ed è questo il programma di tutte le più profonde ricerche de' pubblicisti e dei giureconsulti fra gli avanzi dei monumenti di quei tempi tutt' ora annuvolati dalle incertezze delle istorie, e che sarà sempre un problema.

La più comune opinione fa credere che nei primi tempi della conquista le leggi latine e patrie, riunite le prime nel codice Teodosiano, e le seconde proprie dei rispettivi municipï, furono conservate agl' Italiani come lor dritto comune, ferme però pei Goti le loro leggi o costumanze. Le liti fra i soli Italiani decideansi con le leggi latine, quelle fra gl' Italiani ed i Goti con le leggi latine ancora, ma consultate pure le gotiche dai lor proprï Conti uniti ai giureconsulti Romani i più dotti, e morali nella residenza del Conte. Le liti fra i soli Goti erano decise con le lor leggi consuetudina-

rie, scritte o non scritte; e dai medesimi Conti i quali erano Magistrati eccezionali, o della giurisdizione personale de' Goti, ed erano ripartiti nelle diverse provincie; la loro istituzione fu la più grande riforma operata nell'ordine giudiziario — Dalle sentenze dei Magistrati di provincia vi era dritto ad appello per le suburbicarie al Vicario di Roma, ed al Re direttamente; per le altre a lui solo — Ved. Cassiod. Var. VII.

I pericoli annessi a quel sistema erano in parte minorati dalla diligenza dei Re nello esame dei fatti e nella applicabilità delle leggi, come ancora sulla moralità dei magistrati. Teodorico bramava lealmente che la giustizia fusse imparzialmente, ed equamente amministrata. I Romani, i quali sotto l'impero furono anche a questo riguardo infelici, doveano essere contenti che quel Principe barbaro cercasse di far cessare gli abusi, le venalità, e gli altri mezzi immorali che bruttavano la magistratura ed eludevano le leggi — Ma è evidente l'assurdità, e la inconvenienza politica di quel sistema che anche poco favoriva la fusione, e lo avvicinamento delle due stirpi, punto

costante di mira dei Principi Goti; noi osserveremo però 1.° che quello era il sistema praticalmente possibile in quei primi tempi della conquista allorchè i Goti fieri della vittoria, barbari per loro natura non erano cedevoli ad abbandonare i propri usi, ad accettare le leggi de' vinti. D'altronde diversi nelle abitudini di vita, senza civilizzazione, o coltura, diversi di fede e di culto, non poteano così presto aver comuni con gl' Italiani le leggi; quindi fu saggio quel concetto di Teodorico con cui stabilì per le circostanze del momento quel sistema transitorio lasciando ai Goti le loro leggi, e confirmando a dritto comune italico il codice di Teodosio qual era sotto l'impero, e sotto Odoacre — 2.° Che Teodorico, e i suoi successori furono solleciti a riformare, e trasfondere in un nuovo codice le leggi latine e municipali con le leggi e le costumanze gotiche, modellandole ben vero ai nuovi usi, e bisogni dei popoli allorchè furono nelle circostanze di farlo, allorchè videro in qualche progresso la riforma, e lo incivilimento dei costumi, la fusione e lo avvicinamento delle due stirpi.

Così Teodorico fattosi fermo sul trono che la vittoria gli avea dato, e dalle cure della guerra voltosi a quelle della pace, pubblicò il suo codice, o l'editto di cui qui appresso tratteremo, non appena ei vide i popoli maturi a ricevere una prima riforma nello spirito della fusione dell'incivilimento, ed è questa la versione con la quale devesi intendere la istoria, e l'indole del dritto Italico di quella età, tuttochè altro sia l'avviso del Gotofredo e del nostro Giannone.

3.° — Che quasi simile fu il sistema generalmente tenuto da tutti i popoli Settentrionali, i quali invasero l'Occidente, e le cui dinastie si fondarono sui frantumi dell'impero. Così fra i Borgognoni, ed i Franchi nelle Gallie i primi viveano con le leggi proprie, o consuetudinarie, ed i secondi con le leggi latine, o scritte; così l'Europa occidentale ebbe poi oltre il Codice delle leggi latine quello delle leggi Borgognone, delle Saliche, delle Ripuarie, e simili. Così i Longobardi in Italia confermate per gl'Italiani le leggi latine e patrie, ritennero per loro la giurisdizione e le leggi, o costumanze proprie, e come a suo

luogo vedremo nei giudizii prima quistione di fatto a decidersi per fissarne la competenza era quella della condizione civile e della stirpe, *si actor vel correus jure Romano aut Longobardo vivat.* « I Goti, osser-
« va il sig. Sartorius, furon costretti adottare
« la maggior parte delle leggi romane per-
« chè i loro antichi usi divennero insuffi-
« cienti dal momento in cui vissero fra un
« popolo civilizzato, e cominciarono ad ave-
« re con esso moltiplicati punti di contatto,
« ma nel mentrechè adottarono quelle leg-
« gi essi conservarono i loro usi, e con-
« suetudini nella guisa stessa che conserva-
« rono le loro barbe, e le loro pellicce, ed
« è chiaro che le leggi ed i costumi del po-
« polo civilizzato doveano prendere sul bar-
« baro gradatamente una superiorità. »

Un editto di 154 articoli secondo il Potter ed il Muratori negli annali sul codice Teod. fu da Teodorico pubblicato in Roma il 500, e per le dotte veglie del Pithou fu compreso nel *Codice delle leggi antiche*, composto dal Lindebrogio, e nelle opere di Cassiodoro stampate a Ginevra il 1757, cui fu poi unito l' editto suppletorio in do-

dici articoli di Atalarico riportato da Cassiodoro Var. IX. In quell' editto erano escluse le distinzioni, o i privilegi qualunque: eguale era il rigore delle leggi delle quali alcune letteralmente estratte dalle costituzioni imperiali, che rimaneano ferme pei casi dall' editto non contemplati, ed altre erano composte dalle costituzioni sudette, dalle usanze Gotiche e dalle leggi municipali, riformate però secondo i nuovi usi e bisogni. Teodorico pubblicando quel codice ebbe in veduta esporre il quadro civile e politico dei popoli Italici, far più note ed accette ai Goti le leggi latine per così più avvicinare le due stirpi che n' erano in molti punti ancora discordi: con quell' editto una riforma fu portata ancora sul sistema giudiziario che quantunque nel fondo fu conservato, ricevè complessivamente diverse novità che importa sapere per la intelligenza di quel quadro, trattandosi di tempi dei quali poche ed oscure sono le memorie istoriche, pochi i pubblici atti e monumenti.

Dalle premesse risulta che dal 500 in cui quello editto fu pubblicato cessò di essere il codice di Teodosio il dritto comu-

ne italico, essendolo il Codice di Teodorico per l'una, e per l'altra stirpe delle quali ciascuna osservava però le sue leggi proprie nei casi che l'editto non avea contemplati; ed è questa la sanzione del Re al termine del suo editto. *Quae comprehendere nos vel edicti brevitas, vel curae publicae non siverunt; quoties oborta fuerint, custodito legum tramite, terminentur. Nec cujuslibet dignitatis aut substantiae aut potentiae aut cinguli, vel honoris persona contra haec quae salubriter statuta sunt quolibet modo credat esse veniendum, quae ex novellis legibus ac veteris juris sanctimoniis pro aliqua parte collegimus, quia quod pro omnium provincialium securitate provisum est, universalitatis debet servare devotio.*

Tra i diversi obbietti, nei quali le nuove leggi non poteano essere comuni ai Goti, ed ai Romani, uno era quello dei dritti personali. I Goti tutti eguali, e liberi non aveano servi, erano sol distinti per rapporti militari, o politici, non di famiglia, in *nobili*, ed in *capillati*: *Nostris est seculis inimicum servitutis jugo libera colla depri-*

mere, così Atalarico in Cassiodoro, Var. VIII. — Ma i Romani, o gl' Italiani aveano le distinzioni civili, e di famiglia; pativasi ancora fra loro un resto di quelle servitù annesse alle terre che qui ricorderemo. Sparite le grandi prerogative della cittadinanza, minorate le altre della nobiltà, avanzava quella servitù annessa alle terre che i grandi proprietarii, o signori teneano, o alienavano con tutti gli schiavi addetti alla coltura delle terre medesime, servitù che Teodorico lasciò esistere siccome era; dopo la invasione Gotica le terre che Odoacre avea ripartite ai suoi capi essendo state con altre dal nuovo Dinaste donate a quelli della sua stirpe, allora una parte di quegli schiavi fu anche patrimonio dei Goti; le controversie che insorgevano per tali nuovi rapporti motivarono il bisogno di stabilire con nuove leggi lo stato, i vincoli, i doveri di quei servi verso di loro. — I figli di famiglia dei Goti erano maggiori dopo il primo fatto di guerra, o dopo ricevuto il *battesimo del fuoco* come or dicono i Francesi, ma quelli dei Romani lo erano secondo le leggi latine, o per la digni-

tà dei Patrizii, o per la grazia del Principe dispensante l'età. Ved. l'editto di Teodorico. Le leggi relative ai matrimonii, alle doti, alle successioni, ai testamenti, o donazioni, ai contratti, ai modi, e titoli di acquistare, e di trasmettere il dominio delle cose, quelle sui delitti, e sulle pene sono tutte in quel codice sanzionate, e Pithou con Lindebrogio le hanno dottamente esposte, e commentate.

Sotto i regni di Evarico, di Leovigildo, di Chindesvindo, e di Reciswindo altre nuove riforme sovvennero con le quali quei Principi davano in nuova forma, e di una intelligenza meno equivoca e più facile un codice novello a tutti indistintamente comune. *Alienis legibus*, Evarico dicea, *ad exercitium utilitatis imbui, et permittimus, et optamus; ad negotiorum vero discussionem, et resultamus, et prohibemus: quamvis enim eloquiis polleant tamen difficultatibus haerent; adeo cum sufficiat ad justitiae plenitudinem, et praestatio rationum, et competentium ordo verborum, quae codicis hujus series adgnoscitur continere; nolumus sive romanis legibus,*

sive alienis institutionibus amodo amplius convexari; nullus prorsus ex omnibus regni nostri praeter hunc librum, qui nuper est editus, atque secundum seriem hujus omnimodo translatum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertendet.

Così ebbe qualche tempo anche la nostra Italia un codice ostrogoto che solo ed indistintamente era osservato; ma la esperienza avendo rivelato che molte delle nuove leggi non erano buone, Alarico successo ad Evarico provvedè a quelle bisogne con la compilazione di altro codice, per la quale fu eletto un comitato dei più distinti Giureconsulti di quei tempi presieduto dal celebre Gojarico; costoro tolsero a base delle loro riforme legislative il Codice di Teodosio, le successive costituzioni imperiali, e le sentenze dei Giureconsulti; furono così redivive le leggi latine adattate ai nuovi bisogni usi e costumi con quel nuovo codice di Alarico che costituì il dritto comune Italico fino alle riforme di Giustiniano sorvenute dopo che fu estinta nel VI secolo la dominazione dei Goti.

E faremo punto all' argomento sull' ordine giudiziario trascrivendo l' atto formolato da Cassiodoro nel lib. VI delle sue opere con cui i principi Goti davano le magistrature alla nostra Napoli: *Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis terrenisque deliciis ut dulcissimam vitam te ibi invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Praetoria tua officia repleas, militum turbam custodias; sed inter haec praeclara fastigia optimum esse judicem oportet.*

Rivolgendoci all' ordine civile o amministrativo, osserveremo che poche furono le riforme gotiche sul sistema preesistente, meno quelle che emanavano dalla istituzione dei nuovi *Conti* dei quali qui sotto diremo. Qualunque città avea la sua Corte e i suoi amministratori; i Decurioni si eligeano dal popolo a vita fra i proprietarii più distinti, e primarii della città, d' onde detti *honorati possessores*, e i Magistrati ancora che erano detti *defensores*, *duumviri quinquennales*, *principes*, secondo la classe cui la città appartenea; dessi esercitavano le funzio-

ai municipali, giudicavano sulle controversie fra i loro amministrati salvo l'appello, dirigeano la polizia municipale, e vegliavano al riparto, ed alla percezione dei pubblici tributi sulla base del contingente che veniva imposto alla Comune dal Prefetto del Pretorio, o dal Ministro delle Finanze. Erano del Re le nomine alle cariche municipali. I Goti, per lo servizio militare cui erano avvinti, n'erano esenti, tuttocchè cittadini e contribuenti.

Il titolo di *Conte* presso i Goti avea in Italia sensi diversi che variavano da quelli attribuitili da altri popoli barbari del medio evo: come ai tempi dell' impero vi era fra loro differenza di classi, e di gradi; quelli della prima dignità sedeano nel concistoro, o consiglio del Principe e nelle assemblee de' Grandi presiedute dal Re allorchè giudicavasi in ultimo appello, o nei ricevimenti degli Ambasciadori esteri, ed era fra questi il nostro Cassiodoro che fu sempre il primo ministro e gran dignitario dello Stato; davasi quel titolo anche senza offizio, ma per sola distinzione di onore a quei che aves-

sero ben meritato dallo Stato [1]. Alla seconda classe apparteneano i Conti Notai, dei quali altri aveano il deposito delle carte segrete, altri doveano riferire al Re sulle petizioni dei privati, ricevere i suoi ordini, e comunicarli ai Magistrati, ed i Conti ripartiti nelle provincie con sede nelle città capitali, le cui funzioni si estendeano all' ordine giudiziario, ed amministrativo; essi vigilavano sul commercio interno, o di cabotaggio, sugli amministratori municipali, sullo spirito pubblico, sui porti, e nelle città frontiere erano anche investiti di un potere militare, e politico; aveano il comando sulle truppe di guarnigione, e la vigilanza nell' alta polizia dello Stato, ed è agevole intendere perchè nelle città frontiere quelle cariche erano date o ai Goti o agli Italiani i più fidi alla dinastia.

In Roma continuava a risedere il Prefetto Italico oltre quello della città, e i due Vicarii in Roma, ed in Milano come ai tempi dell' impero. La Corte risedendo a Ra-

[1] Ved. Cassiod. var. III, VI, VII, e la *notizia dell' impero*.

venna, meno il breve tempo che passava a Verona, o a Pavia, era quella città il centro dell' alta amministrazione dello Stato, la sede dei primi dignitarii civili, ed anche militari, e il Prefetto del Pretorio Italico in Roma era il Vice-Gerente del Re.

La nostra Napoli ritenne il proprio Senato o la Curia, e la forma del Governo con la quale reggeasi ai tempi dell' impero; ebbe pure il suo Cancelliere, ed il suo Correttore o Governatore eletto periodicamente dal Re, e la cui nomina era formolata come quella di Roma, di Ravenna, di Siracusa, e delle altre prime città italiche. Ved. Procop. *histor. lib. I.* La divozione e la fede dei Napoletani alla dinastia Gotica in riconoscenza de' beni di cui godeano si fece luminosamente manifesta e coi pubblici monumenti eretti a Teodorico, ed altri principi che gli successero, e nella difesa del 537 contro Belisario quando strinse Napoli di assedio.

Il Senato di Roma conservò la larva del potere e gli onori che avea sotto l' impero; il Prefetto delle città la cui nomina

era del Re ne avea la presidenza. I Senatori conservarono i dritti di *Paria*, cioè di essere giudicati dei loro reati da cinque altri Senatori, che prima si estraevano a sorte, e che Teodorico si riserbò eleggere a sua volontà. Anche il Consolato fu conservato con la vanità dell' onore e del nome; un Console eleggeasi dal Re, e l' altro dall' Imperatore; e Cassiodoro fa dire nel VI delle Var. a Teodorico in una elezione di Console le seguenti parole, che esprimono la nullità di quella magistratura la quale ai tempi della Repubblica riuniva tanto potere e maestà. *Nos habemus labores Consulum, et vos Consules gaudia dignitatum; nos juvante Deo consulimus, nos regimus, et vestrum nomen annum designat.*

SEZIONE IV.

SICUREZZA INTERNA, ED ECONOMIA PUBBLICA.

Sartorius scrive aver letto in un Autore contemporaneo a Teodorico essere stata a quei tempi in Italia una tale sicurezza, che chiunque potea senza rischio lasciare fra i campi, e le strade il suo danaro, e che poteasi liberamente attendere il giorno e la notte ai proprii negozi senza nulla temere; quella pubblica sicurezza era dal Governo garantita con la osservanza rigorosa ed eguale delle Leggi, senza distinzione di stirpe, e di gradi, ma senza il ministero di quei delatori, che allora diceansi *curiosi*, *et agentes in rebus aliorum*; i quali tanto erano stati premiati, e protetti sotto l' impero, ma che furono tanto depressi sotto la dinastia gotica; così di essi Teodorico all' art. 35 dell' editto dicea; *is qui sub specie utilitatis publicae, ut sic necessaria faciat, delator existat quem tamen nos execrari omnino profitemur*; e sotto questo rapporto imitando Teodosio volea che

i Magistrati vegliassero a prevenire i fatti criminosi, e a punirli, sprezzando le parole, che son quasi sempre vuote di senso; *inania populi verba*. Ved. Cassiod. I. Var. Non taceremo però che nella sventurata emergenza di Simmaco, e di Boezio quel Principe venne meno a se stesso, a quelle promesse, a quelle massime adottate, ma crediamo aversene fare un debito più alla sua mente che al cuore. — Era quindi a quei tempi tanto solido lo stato di sicurezza e di pace, che come nelle grandi città così nei piccioli villaggi o fra i boschi, ed i campi il Goto, l'Italiano, il Cattolico, l'Ariano, il Credente del Vangelo, l'Idolatra, il ricco, il misero, il plebeo, il nobile eran tutti della vita, del proprio onore e dei beni non pure *tranquilli ma sicuri di esserlo*. Il nostro Filangieri avea detto che un popolo bene ordinato alle leggi è nel vero possesso della sua *libertà civile ed individuale* allorchè non sia solamente *tranquillo*, ma *sicuro* di esserlo; e tal'era a quei tempi l'Italia; onde così ne scrisse l'anonimo di Valois. *Hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nemo civitati portas fa-*

ceret, nec in civitate domorum portas claudebantur; quisque quod opus habebat faciebat.

Frattanto non debbesi intendere che o nissuno reato fusse a quei tempi avvenuto punito; ricordando la massima che sventuratamente sarà sempre vera *vitia donec homines*; ma godeasi uno stato di sicurezza e di pace che prima mancava, e le statistiche penali non erano colme di quei tanti ed orrendi crimini avvenuti, giudicati, o puniti, siccome lo sono quelle dei tempi posteriori. La sicurezza che Teodorico garantiva era una verità; tal non era però la promessa data da Solimano al popolo di Belgrado allorchè occupò quella città per le sue invasioni, e vittorie nella guerra di Germania; ivi una nobile dama fu aggredita nella propria casa, ed in ore notturne mentre dormiva il sonno della pace da giovani immorali o da ladroni; forte del di lei buon dritto, e della propria coscienza esponea a quel Califfo l'attentato sofferto, e il suo riclamo di vendetta, dicendogli con le parole riportate dal d' Aguesseau: *Sire io dormiva, perchè credevo che voi vegliavate.*

La classe dei poveri mendicanti erasi a quei tempi grandemente aumentata per cause sulle quali non ci è dato fermarci; delle manifatture ed industrie era quasi nullo il progresso, nè il male curavasi dal suo fondo. — Non mancava il Governo però di provvedere a quei miseri co' mezzi che gli erano possibili, mosso e dal sentimento della beneficenza, e da quello della politica ancora per essere alla società meno molesti. Una grande quantità di grani era annualmente distribuita ai poveri che mendicavano avanti il tempio di S. Pietro in Roma, e tutt' i Vescovi Ariani, o Cattolici riceveano dai Principi gli ordini e i fondi segreti per ripartirli ai più bisognosi delle chiese rispettive. Teodorico esonerò da' pubblici dazi un negoziante di Ravenna, ed un altro di Milano per le cure che essi prestarono a favore di quella classe indigente — Ved. Cassiod. Var. II., e Procop. istor. segret.

Il Vesuvio con le sue eruzioni covrì in quei tempi molti paesi e terre che sono in quelle vicinanze; la popolosa ed amena Napoli fu a parte di quelle catastrofi, delle quali però Teodorico ed i suoi suc-

cessori accorsero sempre a far meno gravi i mali di quei disastri, rilasciando tutto o parte delle imposte a' proprietarii che ne aveano sofferto; diede de' sussidi a' naviganti i quali aveano fatto naufragio. Ved. Cassiod. Var. II, II, e IV. Mai esausta e sempre provvida a soccorsi simili fu la sua pietà, e beneficenza verso coloro che fussero stati colpiti da politiche, o da naturali calamità.

Fu pure primo obbietto di quella dinastia la pubblica annona, dacchè spesso la Italia fu esposta sotto l' impero a patire la fame, allorchè mancavano le provvenienze dall' Egitto, o dalla Sicilia; allorchè per le guerre e per le fazioni dalle quali era resa deserta, le sue terre abbandonate ed inculte non poteano produrre i grani al suo bisogno bastevoli. La Sicilia continuava a spedirle i cereali che le avanzavano, e le terre italiche rimesse a coltura davano pure molte produzioni; ma Teodorico, e i suoi successori provvedeano sempre con grande saggezza ed economia a tutte le eventualità con aver anche in alcuni casi proibite l' estrazioni de' gene-

ri diversi coll' ordine, che fossero asportati e permutati nell' interno secondo i rispettivi avanzi e bisogni.

A quei tempi quasi tutte le imposte dirette essendo pagate in natura, in tutte le provincie il Governo tenea i depositi dei generi versati per pagamento dei dazi, ma altri depositi ancora tenea per le eventualità di guerra e di carestia, comprando i generi sudetti al prezzo comune, e tanto Cassiodoro scrivea ad Ambrogio allorchè si presentiva il timore di una prossima, e generale mancanza ne' prodotti dei cereali, la quale avrebbe destato inquietudini nell' ordine pubblico. Così in altri tempi lo stesso Cassiodoro fece distribuire ai Veneti i grani ed altri generi ch' erano nei depositi per le forniture militari, e pubblicò un editto su' prezzi di tariffa con pene e multe ai contravventori. Teodato confirmando tali regolamenti di polizia municipale sanzionò per tutta l'Italia i provvedimenti medesimi; rendeasi così ai popoli meno grave la carestia da cui erano travagliati, ed imponeasi un freno alle avarizie, o alle tenacità dei venditori. Ved. Maffei

Verona illustrata; e Cassiod. Var. I. X. e XI. I generi di consumo, come sopra, conservati ne' pubblici depositi si ripartivano ai popoli in tempi determinati, ed a prezzi minori de' privati. — *Vendit largitas publica vicenos quinos modios dum possessor invenire non possit ad denos.* Cassiod. *ibidem.*

Non è mio pensiere commendare alla istoria quei regolamenti come assolutamente buoni, ma perchè i soli a quei tempi adottabili, e perchè pruovano anch' essi la cura con la quale quel Governo provvedea al ben essere de' popoli, e vegliava alla sicurezza interna dello Stato. A giudicar poi della loro bontà relativa devesi por mente allo stato morale e politico della società di quei tempi.

Le nazioni che non erano in guerra teneansi sempre in uno stato di *pace armata*, divise non solo per le barriere dei monti o dei fiumi segnate dalla natura, ma per un sistema d' isolamento; nè erano allora così comuni quei trattati di lunghe alleanze e di buone intelligenze fra i Principi con reciproche garentie, trattati coi quali la nuova diplo-

mazia fa or unire ed avvicinare i Sovrani di Europa; molto meno erano noti nè in uso quei trattati di leghe doganali, o di commercio, coi quali or le potenze Europee intendendosi sul rapporto politico provvedono alla esportazione delle derrate, e manifatture delle rispettive nazioni, poche ed oscure essendo a quei tempi le idee di politica economia, ristretta la libertà di commercio, pochi e mal sicuri i mezzi di trasporto su la terra e sul mare, debole e senza progresso l'arte nautica, picciola non grande nè estesa la navigazione. Un solo è il caso in cui leggiamo aver Teodorico permessa per la Francia la estrazione de' grani ed altri cereali, essendo stata in Italia straordinariamente abbondante la produzione che lasciava un sopravvanzo al bisogno immediatamente successivo, mentre la Francia pativa di carestia; era però imposto ai padroni delle navi sulle quali si estraevano dall'Italia i detti prodotti, che dessero obblighi e malleverie di asportarli direttamente in Francia e non altrove [1]; ed in quello

[1] Ved. la ordinanza di Teodorico ad Annibale riportata da Cassiod. Var. IV.

stato politico ed economico noi contemplando le nazioni occidentali di Europa dovremo riconoscere i regolamenti gotici annonarii come i migliori ed i soli a quei tempi adattabili.

SEZIONE V.

PROVVEDIMENTI PARTICOLARI A' BRUZÏ.

Qui cade il destro di ricordare alla presente generazione de' miei Calabri, ed a quelle che succederanno i vari e benefici provvedimenti da Teodorico e da Atalarico sotto il ministero di Cassiodoro particolarmente diretti a' Bruzï in sovvenzione dei loro bisogni, o in conseguenza dei loro reclami. Nè taceremo il pregio in cui la dinastia Gotica sempre tenne i nostri padri e per la importanza politica di questa estremità occidentale, e per lo carattere fermo e leale dei suoi abitatori. Allorchè fu spedita un' armata nel Bruzio e nella Lucania a covrire i littorali e le frontiere per la guerra minacciata dall' Imperatore così Cassiodoro scrivea per il Re al Correttore Va-

leriano su' danni che i popoli pativano per quella marcia e stazione militare e per frenare i loro moti: *Gratificante natura illis amplius debemus qui nobis aliqua proximitate junguntur dum quoddam genus recti videatur esse propositi ab aequalitate discedi; veniens itaque numerosus exercitus qui ad defensionem reipublicae noscitur destinatus, Lucaniae, Brutiorumque dicitur culta vastasse, et abundantiam regionum studio tenuasse rapinarum: contineat sublimitas tua possessorum intemperatos motus, ament quieta quos nullus ad incerta praecipitat. Provincia tantis adventibus fatigatur et deteritur, ideo praebetiones secundum evectiones concessas in assem publicum constituimus imputari. Var. XIII.*

Nella Lucania alle vicinanze dell' antica città di Cosilina teneasi anche a quei tempi in ogni anno una fiera o un mercato col nome di *Lencotea* nella ricorrenza di una festa a S. Cipriano; ed i Calabri, gli Appuli, i Campani e quasi tutti vi concorrevano per permutare o vendere i loro armenti, prodotti e manifatture; si negoziavano ancora i servi della *gleba* di amendue i sessi, che

tutti erano della stirpe italica, nella quale come altrove vedemmo era stabilita al tempo della conquista Gotica quella specie di servitù che da Teodorico non fu variata. Esposti ad Atalarico i pericoli o la poco sicurezza in cui erasi dagli avventori in quel grande ritrovo commerciale per gli agguati di quei villici i quali grassavano le strade commettendo furti od altri assassinii, egli provvedè alla sicurezza degli avventori ed all' ordine pubblico con una ordinanza diretta al Correttore Severo, della quale ne trascriveremo piccioli brani: *didicimus praesumtionibus illicitis rusticorum facultates negotiantium esse hostili direptione laceratas; quidquid enim praecipuum mittit aut industriosa Campania, aut opulenti Brutii, aut Calabri peculiosi, aut Appuli idonei, vel ipsa potest habere provincia, in ornatum pulcherrimae illius venalitatis exponitur, ut merito ingentem copiam judices de multis regionibus congregatum; spectabilitas tua praedicto tempore una cum possessoribus atque conductoribus* massarum *ad quietem convenientium anticipata debeat cautela procurare ut atrocis facti reos inveniat quos*

poena consumat. Cassiod. *Var. IV, VIII, IX.* — Vigile e diligente Teodorico a prevenire, ad evitare, ed a punire ancora i soprusi, le concussioni, le misure vessatorie dei pubblici impiegati fu sollecito a provvedere i reclami dei negozianti e dei navigatori Lucani, e Bruzi per le ingiustizie e venalità che loro s'inferivano dagli uffizii doganali, e guardie marittime. *Satis absurdum est* (ei scrivea al Prefetto del Pretorio Fausto) *ut damnis affligatur qui actionis non habet commoda.* Cassiod. *Var. II.*

Essendosi presentita ed in parte patita un anno nel Bruzio, e maggiormente nella riviera e nella città di Reggio la mancanza de' grani e delle carni, il Re fece dare da Cassiodoro regolamenti transitori su la vendita e sul consumo di quei generi per non avverarsi la privazione effettiva, o apparente, che sono sempre fatali alla classe bassa ed indigente del popolo. *Cassiod. Var. V.*

Come dicemmo le imposte dirette o fondiarie pagavansi in derrate diverse che la Provincia dovea spedire a Roma; i Bruzi somministravano porci e bovi fino al valore di 1200 soldi quanto era allora il con-

tingente di loro carico, ma Cassiodoro fece ridurre a 1000 il contingente sudetto pei Bruzi che furono anche facoltati a pagarlo in denaro. Un soldo valea sei mila denari, un denaro approssimativamente valea secondo la Cronica del Morell. 295, una lira italiana della moneta attuale pari a grani dodici napolitani. Ved. Var. I ed XI.

I monti ed i fiumi del Bruzio furono sempre fecondi di minerali suscettibili a dare abbondanti metalli e di tutte le specie. Omero, Ovidio, Tullio, Strabone ricordano le miniere di Temesa o di Tempsa che a' tempi di Strabone furono abbondanti, e gli scrittori patrii ricordano quelle di ferro della Sila, di Stilo, di Castelvetere, di Grotteria, altre di zolfo e di piombo alle vicinanze del Tronto, altre di vari metalli in S. Donato: di tutti quegli stabilimenti però il solo della Mongiana ci resta, e vi sarebbero pure vicino a Locri miniere di carbon fossile. Ved. le memorie di Lomonaco, di Bianchini e di Luigi Grimaldi su le miniere Calabre. Ed Atalarico non mancò di provvedere agli interessi generali dello Stato, ad ai particolari dei Bruzi ordinando uno stabilimen-

to per le miniere Tempsane che allora forse diceansi col nome di *Massa Rusticiana*, per le quali cose ne scrivea a Bergantino in Cassiod. Var. VIII. *Italia dives nobis infert et aureos fructus; omnis proventus adquiritur ubi metallum fulvidum reperitur, quapropter ad Massam* Rusticianam *juris nostri in Brutiorum provincia constitutam magnitudinem tuam jubemus cartarium destinare, et si, ut ab artifice harum rerum Theodoro dicitur, memoratis rebus terra faciunda officinis solemniter institutis montium viscera perquirantur, inveniatur beneficio artis in penetrale telluris, et velut in thesauris suis natura inquiratur ut et terra Brutiorum ex se tributum quod dare possit inveniat quae fructibus copiose luxuriat; decet enim ut inter tanta bona nec illa desint quae putantur esse praecipua.*

I prodotti più speciosi e di primo conto dei quali erano e son feconde l' agricoltura e la pastorizia de' Bruzi sono gli oli, i grani, i vini, i formaggi, le lane, e questi erano dal governo Gotico ben commendati, ed il nostro Cassiodoro nel lib. XII delle sue opere ne facea di essi e dei nostri campi

quel quadro che la sua penna ed il suo amor patrio rendea tanto vivo ed animato. — Così dei giardini e prodotti dei contorni di Reggio scrivendo: *Est montanis lapillis terra rarissima, arida pascuis, sed undosa vindemiis, tergore illic ager nudus, industria potius quam natura vestitur, segetes rigantur ut vivant; in hortis autem rusticorum agmen habetur operosum quia olus illic omne saporum est marina irroratione repersum.* — Così poi delle terre e degli oli, ed altri prodotti nell' interno della provincia: *In segetibus tellus adversa, sed olivis accomoda, et ideo cultura ejus omnis in sarculis est, nemo Palladiae sylvae viriditate contegitur qui in solo aridissimus approbatur; talibus enim locis illa proficiunt quae radicibus proceris ad humi penetrale descendunt.* —*Ceres ibi multa foecunditate luxuriat, Pallas etiam non minima largitate congaudet, plana rident pascuis foecundis, erecta vindemiis.*

Così egli descrive la speciosità dei vini del Bruzio e maggiormente di quelli che produceano, come li producono ancora, le terre vicine alla nostra attuale Palmi e Gio-

ja sulle coste del Tirreno. *Vinum quod laudare cupiens* Palmatianum *nominavit antiquitas non stipsi asperum sed gratum suavitate perquire; nam licet inter vina Brutia videatur extremum factum tamen est pene generali opinioni praecipuum; ibi enim requiritur et Gazeto et Sabino simile, et magnis odoribus singulare. Quod ita redolet ore ructatum ut merito illi à* palma *nomen videatur impositum.*

E così ne dicea de' pascoli e dei formaggi, a preferenza notando quelli della Sila che or van detti del *Marchesato* o della nostra *Catanzaro.* — *Ad Casei* Silani *suavitatem perventum, quod herbarum beneficio tanta ibi naturae jucunditate conficitur, ut non credas deesse mellis gustum quem nulla conspicis qualitate permixtum; redolet suavis et varius odor herbarum, naribus agnoscitur pecudum pastus, qui flagrans virtute diversa thuris sentitur inspirare similia.* Commendava ancora la fortezza, la grassezza e la qualità delle greggi e degli armenti del Bruzio e della Lucania; e finalmente così quello illustre filopatrida lontano beavasi delle amenità del

suolo e del cielo natio, e dei due mari dai quali è bagnato. — *Utroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia, ut et propriis fluctibus affluenter exuberet et peregrino penu vicinitate littorum compleantur. Brutiorum Mare dulcis mittit acernias. Fruitur Syllacium marinis quoque copia deliciis, dum possidet vicina quae fecimus, claustra Neptunia, ubi agmen piscium sub libera captivitate ludentium et delectatione reficit animos.*

Atalarico finalmente ordinava a' grandi proprietari del Bruzio e della Lucania distinti e notabili per sangue, per meriti e per cariche o dignità, che lasciando ai coloni ed ai fittuari la coltura dei campi, e la cura degli armenti, delle terre e delle provincie native trasferissero nelle grandi città, e maggiormente in quella che era la sede della Corte e del Governo centrale i loro stabilimenti; su la quale misura d'interna politica noi osserveremo che dessa sarebbe stata più feconda di beni se i suoi risultati nel rapporto morale ed economico delle famiglie e de' popoli fussero stati eguali a quelli dello incivilimento e dello

splendore del trono; così quel Principe ne scrivea a Severo in Cassiodoro, var. VIII. *Severo viro sublimi Athalaricus rex ut cogat possessores et Curiales Brutiorum, fidejussoribus datis, et poena interposita, se futuros in civitatibus non autem ruri et in solitudinem vitam acturos; redeant possessores et Curiales Brutiorum in civitatibus suis; Coloni sunt qui agros jugiter colunt; patiantur se a rusticitate divisos quibus et honores dedimus et actiones publicas probabili extimatione commisimus, in ea presertim regione ubi affatim veniunt inelaboratae delitiae; redeant igitur Civitates in pristinum decus, nullus enim amoenitatem ruris praeponat antiquorum moenibus; foedum enim est filios in desolatione educare cum frequentationi humanae videat* alites *sua pignora commisisse.* Quell' atto sovrano di Atalarico fu imitato in vari tempi da altri Principi Italiani, e nel 1545 da un Pier Luigi Farnese dato da Paolo III a Duce e reggitore dei Piacentini, il quale dopo aver vietato ai grandi feudatari di costruire nuove castella nei contadi loro ordinava di abbandonare le terre e castella che teneano

ed abitare la città con minaccia della confisca de' beni e del carcere a' contravventori.

SEZIONE VI.

DAZI PUBBLICI.

Il sistema di finanze essendo stato ritenuto quasi intero dai Goti qual era al cadere dello Impero, poco o nulla fu innovato su le pubbliche imposte; e nello interesse dei popoli anche qualche riforma fu fatta sul modo di esigerli. Dicemmo che erano pagati in natura, ed or diremo che quel costume fu invalso per facilitarne ai popoli i pagamenti: quindi si era nella facoltà di pagarli anche in danaro, come lo furono i nostri Bruzi. — Quattro erano gli elementi che costituivano la rendita pubblica: *i Beni della Corona; i dritti regolari o i dazii indiretti; i Beni del Fisco, e le contribuzioni dirette o fondiarie.* La *Corona* o il Re avea, come a' tempi dell' Impero, le sue terre coi servi annessi alla *Gleba* ed i suoi armenti: queste o' eran tenute per conto della Corona sotto l' am-

ministrazione e direzione dei Castaldi ed Intendenti, o si cedeano in fitto con mercede annua pagabile in danaro, o in natura; quelle terre erano, come tutte le altre, soggette alle imposizioni pubbliche anche straordinarie. *I dritti regolari* o *dazii indiretti* erano i prodotti della posta, le tariffe doganali o sia dazii d'importazione e di esportazione; le *corvee*, *le collazioni quinquennali*, *le silique*. Erano le due prime a carico dei vetturali, dei padroni di navi, e dei negozianti; la terza era un dritto graduale del quattro per cento sui contratti di compra vendita degl' immobili a carico eguale dei venditori e dei compratori; questo dazio tanto gravoso ed immorale anche per le misure vessatorie nella sua esecuzione fu imposto in origine da Teodosio e da Valentiniano, e da' Principi Goti fu sventuratamente pur conservato. Gli Spagnuoli lo imitarono ancora sotto il nome di *Alcavala* dacchè nei casi di conquista si è facili a ritenere i sistemi utili al tesoro dello Stato o del Re. Entravano pure nel ramo dei dritti regolari i prodotti delle miniere. La pesca era libera, e pure il sale per quei che poteano

provvedersene con la propria industria: vi erano ancora i dazii sui vini ed altri generi di consumo, ma questi erano, come le attuali gabelle comunali, dazii civici che s'imponeano dalle rispettive comuni, e città per sopperire agli esiti propri. — Il *Fisco* componeasi dei beni che erano devoluti allo Stato per la legge di confisca. — *Le contribuzioni dirette* o *fondiarie* colpivano indistintamente tutte le terre, senza esclusione di razze, o di grado. La Chiesa e lo Stato n'erano anche comprese: le *bine*, le *terne* e simili non erano imposizioni diverse come il Ducange ed altri avvisarono, ma erano le epoche di scadenza per li versamenti delle contribuzioni dirette sopra espresse.

La misurazione, o la classificazione e divisione delle terre, o il Catasto, ordinata ed eseguita da Augusto fu anche sotto il governo Gotico la base e la norma delle imposizioni fondiarie, e n'esisteano anche i ruoli che furono allora redatti. Il Prefetto del Pretorio nel primo anno della *Indizione* o *del Ciclo Romano* determinava l'ammontare delle imposizioni sudette, che

era ripartito fra le Provincie e le Comuni, di tutta la Italia secondo l'esigenze del pubblico servizio; ma con tutta rettitudine, *et secundum possessionum vel hominum qualitatem* come leggiamo in Cassiodoro, Var. V. — La indizione Romana compivasi col periodo di XV anni ed era quella *Indizione* che da Augusto fin all' entrare del secolo XIX fir in Italia il punto di partenza per la indicazione dei tempi negli atti civili e governativi.

Il contingente imposto al primo anno della Indizione era invariabile nel periodo della Indizione medesima, e se nuovi bisogni sorvenivano che non poteansi sopportare con le imposizioni ordinarie il Prefetto del Pretorio, tolti gli ordini dal Re, e su le basi sopra esposte gravava una imposizione straordinaria che diceasi *superindictio*. Il Tesoro dello Stato dovea per le leggi essere distinto da quello della Corona, ma, come osserva Sartorius, nelle Monarchie assolute una distinzione simile nel fatto giammai esiste. — Il Prefetto del Pretorio era quasi il Ministro delle Finanze; il Conte delle Largizioni era il Ministro del Tesoro; i

Conti degli affari privati e del Patrimonio aveano la direzione del Fisco e della Corona.

Tal era approssimativamente a' tempi Gotici in Italia il sistema delle imposizioni pubbliche; avea certamente i suoi vizii ma era il sistema preesistente alla dominazione Gotica, e non erasi nella possibilità pratica di una migliore riforma. Nè i popoli furono più gravati di quello ch' erano sotto l'Impero, e tutti i Principi di quella dinastia furono diligenti ad accogliere sempre i reclami dei contribuenti su le misure vessatorie dei Percettori, a punirne i rei, ed a soccorrere i miseri. Provvidi e diligenti ancora a punire gli autori di sovra imposte arbitrarie che furono prontamente abolite, non tenevano a vile di manifestar direttamente ai contribuenti lontani i carichi rispettivi di quelle imposte per evitare le frodi e gl' inganni eventuali, nè sdegnavano accogliere e prendere in considerazione le osservazioni private dei detti contribuenti su la gravezza delle imposte. — Ved. Cassiod. var. I, III, IX, XI, XII. E Teodorico così, con ogni ragione, parlava a' suoi popoli italiani in Cassiod. var. II. *Nos sen-*

simus auctas illationes, vos addita tributa nescitis, ita utrumque sub admininistratione perfectum est, ut et fiscus crescerat, et privata utilitas nulla damna perferret, il che forma il più bello elogio del suo Regno.

Tuttochè però le pubbliche imposizioni non fossero aumentate pel regno italico nè da Odoacre, nè da' Principi Goti, è pur vero che grandi tesori furono da loro riuniti. Teodorico lasciò nella sua morte un ricco tesoro alla Corona ed allo Stato; un altro Teodato, ed è noto che Amalasunta fece passare quaranta mila libbre d' oro nell' Epiro allorchè volea abbandonare la Italia. Ma dopo la conquista Teodorico ebbe poche guerre, e nessuna Atalarico. « D' altronde, come bene osserva il sig. Sartorius, « doveano quei Principi per politica e per « prudenza attendere a questo scopo non essendovi allora come al presente le risorse « del debito pubblico, e l' aumentar le imposte fra tante calamità esponeva lo Stato « ad imminenti pericoli. » Il Tesoro di Teodorico e dei primi suoi successori servì in parte a sostenere le spese della guerra contro i Greci, senza essersi avuto il bisogno di

nuove imposizioni finchè Belisario impadronitosi delle ricchezze ammassate a Ravenna non le spedì a Costantinopoli dove tutti quei risparmii furono dissipati da una Corte disordinata, e da un Principe che a parole dicea voler ridonare agl'Italiani l'antica libertà, mentre coi fatti li trascinava a dura servitù!

SEZIONE VII.

ISTRUZIONE PUBBLICA, SCIENZE, LETTERE, BELLE ARTI, E PUBBLICI MONUMENTI.

Alla Sezione I.ma di questo Capo dicemmo qual fu in Italia dopo la conquista lo stato e il progresso delle due lingue fra le due stirpi: or diremo qual era quello delle Lettere, delle Scienze, e delle Arti. Le altre dinastie barbare che teneano a quei tempi l'Europa diffondeano fra' lor popoli la ignoranza per così far più fermo il dispotismo che aveano fondato: al contrario la Gotica anzichè diffondere fra i suoi popoli d'Italia la ignoranza ne favorì la istruzione e lo incivilimento, lasciando a' vinti la liber-

tà di progredire nella istruzione che aveano, e che conservò nello stato in cui era, ed a' Goti additando la utilità di imitarli, tuttochè Teodorico abbia nei primi tempi ordinato che quelli seguissero ad istruirsi solo nell'arte della guerra. Ne fanno pruova per le lettere e per le scienze i Codici e le iscrizioni che la edacità del tempo ha rispettati fra la immensità di quanti allora esisteano, e per le arti i monumenti che ci avanzano, maggiormente nell' Architettura di cui è tanto celebrato e distinto anche nella età presente l'ordine Gotico.

La istruzione era privata e pubblica: quella apprendeasi presso i dotti molti dei quali erano Preti, pruovati anche per le virtù morali, e che soleano tenere nelle proprie case i giovani affidati dai padri alle loro cure; questa apprendeasi nei Ginnasi a spese dello Stato, ed alcuni di essi essendo esclusivamente militari vi erano ammessi i soli giovani delle famiglie gotiche per lo studio e maneggio delle armi. Negli altri Ginnasi poi addetti alla istituzione delle Scienze, delle Lettere, o delle Arti si ammetteano indistintamente i giovani

dell' una e dell' altra stirpe; ve n' erano in Roma, in Ravenna, in Milano; erano ivi insegnate la Grammatica, la Rettorica, la Legge, e forse pure la Teologia, ma questa a progetto e spese del nostro Cassiodoro sotto il pontificato di Agapeto. Vi fu anche in Roma, come sotto l' Impero, una scuola pubblica, per gl' indigenti, e leggiamo in Cassiodoro Var. I, IV, aver Teodorico dati ordini energici di non potere i giovani dai padri o tutori rispettivi spediti a Roma per cagion di studi abbandonare quella città senza un suo speciale consenso, e di essere sorvegliati dai Patrizi espressamente destinati per dirigerli; come pure leggiamo nello stesso autore, Var. VIII, IX, aver Atalarico fatte le sue congratulazioni con Venanzio per avere bene educato ed istruito i propri figli: *quorum infantiam bonis artibus enutritam, juventutem quoque armis exercuit, formans animum literis, membra gymnasiis.*

Le opere di Boezio, fra le quali furono e son sempre celebri le sue *Consolazioni della Filosofia*, quelle di Cassiodoro, del Vescovo Ennodio, di Procopio, di Giornande e di altri fanno aperto il grado in cui

era l'alta e la bassa letteratura a quei tempi. Dionigi il piccolo, l'autore della raccolta de' *Canoni* e delle *decretali*, ristampata il 1628 dal Justel con la versione della Lettera di S. Cirillo contro Nestorio, l'amico del gran Cassiodoro, e il suo collaboratore negli studii di pace e di vita privata, rettificato allora in Squillaci il metodo del Ciclo Pasquale di 95 anni, scovrì il periodo, detto *Dionisiario*, e fu il primo a contare gli anni dalla natività di Gesù Cristo [1].

Teodorico perchè volea diffondere fra i suoi popoli la istruzione, e lo incivilimento non inceppò la libertà del pensiere nè dello scrivere, ed elevò i più grandi uomini di lettere alle prime cariche dello Stato. Cassiodoro era il suo Mentore, come poi lo fu dei suoi primi successori, e se le scienze, e le lettere non tanto brillarono non è a farsene un debito ai Principi di quella dinastia, ma a quelli dell'Impero che fecero decaderle. Di vantaggio osserviamo col sig. Sartorius il gran bene allor fattosi con

[1] Ved. la storia della *letteratura italiana* tom. III. Rossi storia di Ravenna, Paolo Diacono, ed Ennodio edizione di Sirmondi.

la raccolta, e custodia degli autori classici, cui concorsero non solo i dotti doviziosi, aventi viva la brama per le lettere, e i quali anche tradussero nelle due lingue molti Codici Greci, ma gli stabilimenti monastici ancora di ambi i sessi, i cui vecchi archivii furono e sono utilmente frugati. Non è a tacersi però che soltanto fra i grandi ed i nobili, fra i Preti ed i Frati vedeasi pallidamente luccicare quel lume che avanzava delle lettere, e delle scienze, essendo la plebe rimasa fra le tenebre della più crassa ignoranza, e sarà sempre vero che una nazione non potrà mai elevarsi alla cultura, ed allo incivilimento senza la istruzione primaria, ed elementare estesa sopra tutte le classi.

Rivolgendoci ora alle belle arti, diremo che la musica era anche pregiata in Italia, che Cassiodoro e Boezio n'erano suoi cultori, e scrissero pure dei trattati, che Roma avea un teatro in musica, e che Clodoveo domandò a Teodorico un artista in quel genere per la sua Corte, il quale fu scelto fra gl' Italiani da Boezio. La Drammatica era in decadenza anche perchè il

popolo mancava di gusto per quelle rappresentazioni amando solo le sanguinarie dei gladiatori ed i balli grotteschi. Gli spettacoli poco erano a Teodorico graditi, ma non volle impedirli perchè vide nel popolo un trasporto per quella specie di godimenti; provvide però che quegli spettacoli fussero rappresentati senza compromettersi l'ordine pubblico, e con quel decoro che si addice ad una nazione se non culta istradata per esserlo, e quale quel Principe volea che fosse l'Italia. « Tali spettacoli, ei dicea, non « mi son cari, ma poichè il mio popolo se « ne diletta non saprebbero essermi indifferenti ». Egli volle che tutti indistintamente avessero il dritto di goderne e perchè *tutti* lo potessero stabilì i luoghi d'onde i ballerini, e i mimi doveano esercitarsi; debbesi dunque a quel Principe in parte la origine della forma poi datasi al palco-scenico, ed al teatro. I segni di applauso, o di riprovazione non erano vietati, ma lo furono gli eccessi ed i disordini che soleano produrre i partiti, o le simpatie, e vi erano in fatto i *Turchini* ed i *Verdi*, quelli *Veneti*, questi *Prasini*; Teodorico però non era il debole

Imperatore di Costantinopoli per farsi imporre da loro: egli volle che il popolo godesse di una libertà decente, ma sapea contenere una licenza sfrenata. « Spogliatevi, « dicea a' Romani, dei costumi dei Goti « nè adottate quei vizii turbolenti che gli « stessi Goti schivarono ». *Sit insultandi consuetudo moderata, ut nec libertati pereat modesta licentia, nec desit moribus disciplina* » così lo fa parlare il Cassiodoro, var. I.

La scultura, e l' architettura furono conservate quali erano sotto l' Impero; questa anzi ebbe qualche riforma con il nuovo ordine gotico che surse forse dopo caduta quella dinastia. Teodorico adoprati i primi artisti di quei tempi, e fra questi i Romani Aloisio e Daniele, rialzò in Ravenna, fabbricò in Verona ed in Pavia i palazzi imperiali, fece dar termine alla *Basilica* di *Ercole* coi marmi trasportati da Roma e da altre città: tempii, anfiteatri, acquidotti, terme, portici furono anche da quel Principe ordinati, da lui e da' suoi successori eseguiti a Ravenna, Verona, Spoleto, Parma, Terracina, città nella quale

fece pure costruire per se un palazzo sul gran tasso che la torreggia, e di cui esistono tutt' ora gli avanzi. In Roma fu ristorato il teatro di Pompeo, il *Portus Lucinii*, le mura della città, e fu pure provveduto al ristoramento dell' antica via Appia da Roma a Terracina e Capua, ed al prosciugamento delle paludi Pontine nello interesse della salubrità dell' aere, della popolazione, e dell' agricoltura, pe' quali interessi Teodorico chiamava *gloria nostri temporis* quella opera pubblica, e grandiosa, che prima diversi imperadori aveano senza effetto intrapresa, e che poi dai Pontefici fu continuata [1]; e nel mio recente viaggio a Roma ho veduto le tracce dei lavori, che quel Principe ordinò e fece in parte eseguire per esser riaperto il famoso emissario di Claudio, e scolmato quello antico porto, lavori che or sono stati ripresi per ordine dell' attuale sommo Pontefice Gregorio XVI. Essendo cara a quel principe la pubblica e privata salute fu diligente nel provvede-

[1] Ved. Nicolai sul bonificamento delle terre Pontine fatte da Decio sotto Teodorico, e La Lande Viaggio d'Italia, Cassiodoro Var. II.

re alla conservazione delle acque termo-minerali delle quali tanto felicemente abbondano a preferenza la Sicilia, le isole e contorni di Napoli e il nostro Bruzio ancora nelle sorgenti dell'antica Locri, ed in quelle del Vallo nel golfo Lametico oggi dette di S. Biagio.

In quanto poi alla perfezione dell'arte pochi sono i capo lavori che meritano dalla istoria un ricordo; era il gusto cadente, e i grandi artisti mancavano; fu celebre la cupola della Rotonda da Teodorico, o da Amalasunta eretta per Mausoleo di quel Principe, monumento degno di lui, e che sorprende per la unità, e per la grandezza del sasso di cui quella gran volta è formata, non potendosi intendere come, e con quali forze meccaniche a quei tempi poco note abbiasi potuto a tanta altezza elevarlo: dodici statue colossali rappresentanti gli Apostoli lo circondavano; il suo ordine non è esclusivamente Gotico nè manca dei suoi difetti. Celebri pur furono le statue di Teodorico erette in Napoli, Roma, Ravenna, ed altrove, una delle quali era esternamente adorna di picciole pietre di varii

colori connesse a forma di figure in mosaico [1], celebri ancora erano le statue di Simmaco, e di Boezio battute al tempo della sventura, che li colpì, e poi da Amalasunta rialzate: la istoria ricorda pure quella attribuita a Giustiniano tuttora con l'altra di Boezio conservata nella villa Giustiniani, a cui però il Winkelman dà un'epoca diversa dalla gotica.

A torto poi si fa debito ai Goti della distruzione di quei monumenti pubblici che esisteano al tempo della loro conquista; è questo un concetto dello spirito di parte; quei Principi furono anzi gelosi a conservarli: così allorchè fu involata la statua di bronzo che ornava la città di Como cento monete di oro furon promesse a guiderdone di chi ne avesse scoverto l'autore; così Teodato ebbe cura di conservare gli elefanti di bronzo che ornavano la via Sacra, ed Amalasunta di rialzare come dicemmo le statue di Simmaco, e di Boezio. Nelle guerre molti di quei monumenti perirono, ma per le catastrofi che fanno sempre

[1] Ved. Procopio, e Rossi sui Goti.

più gravi le pubbliche calamità, non per spirito di barbarie, o di spregio alle Arti: così nella guerra greca i Goti rinchiusi nella *Rocca di Adriano* or detta *Castello S. Angelo*, che era cinta di assedio, mancando di altri projettili ed armi a difesa, faceano cadere sui nemici, per respingere l'assalto, anche le statue che adornavano quella Rocca delle quali alcune poi furono rilevate allorchè il Pontefice Urbano VIII fece scolmare il gran fossato che lo circondava, ed era fra queste il Fauno che ora si osserva nella galleria Barberini.

Le perdite da piangersi in questo prezioso genere dell' antica età debbonsi attribuirle però non solo alle guerre, ma ancora al decadimento del gusto, e del genio per simili produzioni dell' arte, alla mancanza di spirito pubblico nelle città le quali non curavano conservarle, alla immoralità dei privati che per meschino guadagno dei metalli e dei marmi erano tanto audaci da romperle in pezzi, mali che aveano origine dai tempi dell' Impero, nè fu colpa dei Goti se s' ingrandirono.

Nè i soli privati di condizione comu-

ne, ma pur quelli di alto grado devastarono quei grandi ed antichi monumenti per adornarne i nuovi edifizi proprî; gl' Imperatori ed i Sommi Pontefici ancora fecero invertire i capo lavori ed i prodotti più celebri delle arti ai sacri tempi, agli avelli, ed ai nuovi edifizi pubblici; così il Pantheon, or detto la *Rotonda*, lodevolmente invertito e consacrato al nuovo culto, che sorgea maestoso e torreggiante là dove fra la via Giulia e la Flaminia era il campo Marzio, avea le sue forti mura, le sue alte volte tutte incrostate di ori e di bronzi finissimi di grossa spessezza, dei quali splendea quel grandioso e vasto monumento del genio e della potenza Romana. L' Imperatore Costanzo II venuto in Italia nel secolo VII per la guerra co' Longobardi fece il primo guasto vandalico di quel monumento togliendovi i bronzi dei quali era formato il suo tetto per asportarli a Costantinopoli e che da Siracusa dopo la morte di lui i Saraceni spedirono con gli altri suoi tesori ad Alessandria.

Urbano VIII con la direzione dell'architetto cav. Bernini fece denudarlo di quei

metalli che eran preziosi anche per gli emblemi e per le figure con le quali erano scolpiti e simboleggiati i Dei Consulenti *et majorum Gentium*, i fasti, le glorie, i grandi uomini della repubblica e dell' impero. Fu una parte di quei metalli invertita alle quattro grandi colonne, ed agli altri ornati del sepolcro dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, che è nel centro della Basilica massima, ed altra a fondere le batterie a fuoco delle quali è armato il castello Sant' Angelo sul Tevere, l' antica Rocca di Adriano. Io nulla intendo osservare sull' invertimento sopra accennato; solo dirò aver letto nel mio recente viaggio a Roma in una lapide infissa sotto quel portico e colonnato esser stati tolti dal Pantheon quei metalli *perchè ritenuta vana ed ignota all' istoria la loro origine, e la lor rimembranza*; motivazione questa su la quale io lascio agli eruditi ed a' saggi di giudicare, sol qui riportando la iscrizione in parola: « Urbanus VIII. Pontifex ma« ximus vetustas Aheneï Lacunaris reliquias « in Vaticanas columnas, et bellica tor« menta conflavit, *ut decora inutilia et* « *ipsi prope famae ignota* in Vaticano tem-

che mosaico la Basilica del Vaticano, e quella del Santo Apostolo Paolo come afferma il bibliotecario Anastasio; e i Vescovi di Napoli adornavano anche la loro chiesa di un quadro a mosaico rappresentante la trasfigurazione, e di pitture la sala del palazzo Vescovile. Altrettanto fecero gli Arcivescovi di Ravenna Ecclesio e Massimiano per quella chiesa [1].

I fatti istorici esposti bastano a rivendicare alla dinastia gotica la gloria di avere non solo impedita la rovina dei pubblici monumenti, ma di avere con nuove, grandi, ed utili opere protetto le arti come le scienze, e le lettere. Che se il gusto, ed il genio per quelle era languido, se gli artisti mancavano di studio e d' imitazione dell' antica scuola, non è questo un torto da addebitarsi a quei Principi, nè a quella stirpe [2].

[1] Ved. Muratori *scriptor. rer. Ital. ad vit. Pontif. et Chron. Episc. Neap. et alibi*; Rossi *Hist. Rav.*; Ciampini *monum. antiqu.* Tiraboschi.

[2] Ved. Maffei Verona illustrata. Fabretti *inscript. antiq.* Rossi, *Histor. Rav.* Procop., *De bello Goth.* d' Agincourt, Ist. delle Arti dal secolo IV al XVI. Cassiodoro Var. I, III, V.

MORTE DI TEODORICO - ATALARICO - WITIGE - TOTILA - TEJA - RELAZIONI ESTERE - GUERRA GRECA - FINE DELLA DINASTIA GOTICA.

Montesquieu ne' suoi pensieri su le cause e circostanze morali o politiche in cui era a que' tempi l'Occidente, rileva le seguenti solide verità che in brevi cenni quella penna sublime esponea. 1.° Allorchè i barbari riuniti in corpi armati inondarono la Italia e le altre parti occidentali erano forti, e con pochi bisogni perchè rozze e semplici erano le loro idee; 2.° allorchè poi si costituirono in nazioni diverse, ripartiti in tutt' i punti della loro conquista divennero molli e deboli anch' essi adottando gli usi de' popoli vinti; e tali erano i Goti ed i Vandali al tempo in cui Giustiniano fece loro la guerra; 3.° allorchè fu a quei popoli annunziata nelle loro foreste native la nuova fede essi la riconobbero adottando la confessione di Ario, alla quale appartenevano i Missionarî loro spediti da Valente, e la

quale era allora la setta quasi dominante; ma avendo poi trionfato in Italia la fede ortodossa, i Goti ch' erano Ariani non poterono essere mai cari ed accetti agl' Italiani per quella diversità di culto, e così fu facile agl' Imperatori di vincerli; 4.° allorchè Giustiniano volle riconquistare l' Africa e la Italia, Belisario, cui fu affidata la guerra, avea le virtù e le massime dei primi Romani e dei più grandi capitani che brillarono nella repubblica e nel primo impero; quel Generale ben si avvisò formare innanzi tutto i suoi soldati nell' antica scuola e disciplina romana; l' Imperatore non potè riunire per la spedizione di Africa, e quindi per quella di Sicilia e della Italia più di cinquanta navi, e di cinque in sette mila combattenti, ma erano soldati fatti da Belisario e guidati da lui. La cavalleria di Belisario era destra nel tiro dell' arco, ma non lo era quella dei Goti e dei Vandali, che usando la lancia e la spada non potea ferire da lontano, al che Belisario attribuiva una parte dei suoi trionfi. Procopio ci dice che i Goti aveano i loro arcieri nella fanteria, ma essendo poco de-

stri al tiro non molto valeano in quell' arma.

Qui cade in acconcio di ricordare, per meglio intendere la cagione della diversità degli effetti, quanto altrove dicemmo su la spedizione fallita di quelle flotte ed armate, che erano state in altri tempi dirette contro Genserico per quella conquista di Africa che Belisario compì con forze tanto inferiori nel numero alle precedenti. La guerra di Africa fu fatta da Belisario con le sussistenze delle quali la Sicilia lo provvedea per un trattato di Giustiniano con Amalasunta; allorchè poi fu fatta la guerra d' Italia contro i Goti Belisario la cominciò con la conquista della Sicilia e per assicurare a lui le sussistenze e per impedirle ai nemici, disegno che gli avvenimenti pruovarono quanto fu ben concepito e meglio eseguito. — Riunendo sotto un sol punto di esame le cause e le circostanze sopra esposte e da quel profondo scrittore osservate, è agevole intendere perchè e come Belisario abbia potuto con forze numericamente sì deboli fare la guerra di Italia e vincere.

Altrove osservammo le mire o le ne-

cessità politiche che ebbero deciso Zenone a consentire la conquista della Italia impresa da Teodorico contro Odoacre. I Principi Goti ne adempivano rettamente i trattati ed i patti alle cui basi quel consentimento fu dato, essi fecero anche scolpire in segno di omaggio su le loro monete e medaglie il nome e le imagini degl' Imperatori facendo solo scolpire nel lato opposto senza imagine il proprio. Ma Teodorico non era fatto per essere un Principe dipendente o per tramandare ai suoi posteri tributaria la dinastia che avea fondata; e forte del successo delle sue armi, dell'amore dei popoli, del suo buon dritto iniziò la sua indipendenza, che Anastasio successo a Zenone il 491 non vedea con piacere. L'orizzonte politico cominciò ad annuvolarsi di vapori che lentamente sorgendo si addensavano in nembi; Teodorico esponendo ad Anastasio le ragioni che credea di avere su le differenze in cui si era fra loro, facea dignitosamente intendere le sue brame per la conservazione della pace senza temere la guerra, e Cassiodoro ci tramandò nel 1.° delle sue opere varie una

lettera interessante di quel Principe, della quale qui riporteremo il brano che segue. « Et nos maxime qui divino auxilio in re-
« publica vestra didicimus quemadmodum
« Romanis aequabiliter imperare possimus,
« regnum nostrum imitatio vestra est, hor-
« tamini et frequenter ut diligam Sena-
« tum, leges Principum gratanter amplectar,
« *ut cuncta Italiae membra componam*;
« pati vero vos non credimus inter utras-
« que respublicas aliquid discordiae perma-
« nere, nec potestis ab augustà pace di-
« videre quem non optastis e vestris mo-
« ribus discrepare ». Dopo luughe pratiche i due Principi finalmente s' intesero; l' orizzonte si rischiarò, e la pace non fu per allora turbata.

Teodorico era a quei tempi il monarca di Occidente più saggio, più potente e temuto; trattati di alleanza e vincoli di sangue legavano a lui i re dei Franchi, dei Turingi, dei Borgognoni, dei Visigoti, dei Vandali; cedè in moglie a Tresimondo Re di questi ultimi la sua sorella Amalfrida dandole in dote il promontorio Lilibeo nella Sicilia, che così era ivi tenuto da' Vandali, e sposò

la sorella di Clodoveo Andeffleda, dalla quale ebbe Amalasunta [1]. Ma la guerra che Clodoveo gridò contro i Visigoti fece rompere la pace fra quei due Principi amendue forti e potenti; non potea Teodorico tenersi estraneo a quella guerra, nella quale i Franchi trionfando faceano mal ferme le sorti dei Goti in Italia anche per i rapporti di Clodoveo con Anastasio da cui era stato creato Console; si adoperò amicamente per fargli deporre le armi già imbrandite contro quei popoli, i quali erano a lui confederati, ma Clodoveo volle la guerra, e Teodorico non fu ritroso ad accettarla. — I suoi generali Ibbon e Tulum batterono in Arles i Franchi; la Provenza e la Borgogna furono i trofei di quella vittoria, dopo la quale fu tenuto in Arles il 524 un gran concilio in cui intervennero i Vescovi d'Italia. Clodoveo morì, e Teodorico libero da un rivale che era degno di lui si vide più forte contro l'Impero [2].

[1] Ved. *Jornand. de reb. Getic.*, *Procop. de bello Vand.*

[2] Ved. *Procop. de bello Goth.*, *Ciprian. in vita Caesarii*, *Gregor. de Tours.*

Mundon che discendea da Attila [1] avea fermato la sua sede su le terre dell'Impero con uno avanzo di quella stirpe degli Unni; era egli protetto da Teodorico. Anastasio avendo deciso di espellerlo ordinò a Sabiniano ed ai Bulgari di forzarlo ad abbandonar quelle sedi. Mundon implorò il soccorso del suo protettore, che fu sensibile alla sventura; Sabiniano fu respinto. Anastasio indignato del caso avvenuto, se ne vendicò spedendo nel Jonio e nell' Adriatico una flotta poderosa anche di truppe da sbarco con l' ordine di bottinare tutte le coste della Puglia, della Calabria, e del Bruzio i cui popoli marittimi furono così vittime innocenti dello insano furore di un principe poco politico e senza umanità. — Fu anche scopo della spedi-

[1] Dopo scritto l' articolo di Attila, e degli Unni in Italia ho veduto nel mio recente viaggio a Roma su lo altare di San Leone il Grande in quella Basilica massima un basso rilievo in marmo dello scalpello di Algardi, che rappresenta l'incontro di quel Pontefice con Attila in cui lo esortò a nome del Dio dei Cristiani e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo a fermarsi, a non entrare in Roma ed a liberare la Italia.

zione di quella flotta ridestare ne' popoli della stirpe italica le antiche antipatie nazionali e religiose, fomentarli all' insurrezione, ed accendere la face della guerra civile. — Quella spedizione marittima fu incursione anzichè guerra; Teodorico mancava di flotta, e fu allora che avvisò al bisogno di averla, e fa sorpresa la brevità quasi magica del tempo fra cui l'ebbe e l'armò. Il Prefetto del pretorio ne ricevè le istruzioni e poteri; i migliori artieri della Italia e di altrove vi furono impiegati a' lavori, furono scelti i giovani più atti alla navigazione, i schiavi pagati regolarmente, i liberi rimunerati con donativi, dicendosi che *servire il re era parte onorevole di libertà*, ed i migliori marini n'ebbero il comando.

Ricorderemo che l'arte della costruzione dei legni di mare era a quei tempi tanto ignorata e mal eseguita quanto lo era quella della navigazione; la flotta dunque di Teodorico non potea comporsi che di grandi barche ed a forma di galee, mal costrutte nelle rive de' fiumi più vicini ai boschi ed ai monti, da' quali aveasi il

legname; Totila ne immegliò la costruzione e le forme; la sola esistenza di quella marina armata bastò perchè le coste italiche non più fussero sorprese nè bottinate « essendo sempre vero, così il sig. Sartorius, « che un nome illustre è già per se solo « una potenza, e risparmia il sangue dei « popoli propri e stranieri i quali sappiano « conoscerlo, ed un re che fa così rispet- « tare le proprietà de' suoi sudditi ha titoli « sacri alle lodi della più tarda posterità ».

Quì sopra dicemmo che Teodorico avea ceduto a Torrismondo Re de' Vandali per lo matrimonio con la sua sorella Amalfrida il capo Lilibeo della Sicilia. Il 533, vinti in Africa quei barbari da Belisario che condusse a Costantinopoli l'ultimo loro re Gilimero facendolo servire al suo trionfo, Giustiniano reclamava per lui quel capo o castello. Amalasunta per Atalarico non lasciava senza risposta quella domanda, ma non vi era mezzo d'intendersi nè più poteansi avvicinare tanti estremi ne' quali erasi collocata la opposta politica de' due gabinetti di Costantinopoli e di Ravenna, e la guerra fu risoluta.

Ma pria di trarre a que' nuovi avvenimenti ci fermeremo ad esaminare gli ultimi atti di Teodorico, le sue misure per la successione al trono e i suoi consigli estremi sul letto di morte. Mancando di discendenza maschile avea egli nel 515 data in moglie la sua figlia Amalasunta ad Eutarico solo avanzo dell' eroico sangue degli Amali che vivea frai Visigoti nelle Spagne. — Lo elesse a suo successore, lo creò Console ed a suo riguardo o sull' invito di lui Giustino lo adottò a proprio figlio di armi; ma brevi furono i giorni di Autarico, morto in giovine età padre ad Atalarico, che Teodorico col voto e col consiglio de' grandi della corte chiamò al trono. Il Senato di Roma, e i Vescovi cui furono per quel giovine principe da Cassiodoro dirette le lettere riportate nel X della sue varie, gli giurarono fede ed omaggio. Così quel Re grande, politico, benefico, guerriero, e legislatore colpito da dissenteria finì il 30 agosto del 526 una vita colma di grandezze e di glorie alla età di anni 69, dopo averne regnato 33, fra le lacrime pietose de' suoi popoli ch' egli avea amato.

Le circostanze nelle quali Teodorico lasciava il trono erano gravi, e difficili; ed sul letto di morte raccomandava per Atalarico ad Amalasunta, a' ministri, a'Grandi della Corte usare coi popoli e col Senato romano tutti i riguardi di giustizia e di politica, tener ferma con l'Impero la pace senza sagrificare però i dritti o la dignità della propria dinastia, la unità o la indipendenza dell'Italia; ed il giovine principe nell'aver partecipato a Giustino il suo avvenimento al trono rispettoso gli dimandava la di lui benevolenza, come in prosieguo Teodato e Witige a Giustiniano. Ved. Cassiod. VIII. X. Var. Amalasunta che riuniva alla fortezza virile del di lei animo un carattere nobile, imprese a reggere lo Stato nella minorità di Atalarico con la direzione ed i consigli del nostro Cassiodoro, a cui anche affidò la istituzione del giovine Principe nella politica e nelle lettere; e ricordevole de' consigli del padre avea scritto e fatto scrivere dal Senato, e dal Popolo romano a Giustino lettere di officiosità, ed intese alla conservazione della pace; ma tutto congiurava per la guerra

e per le conseguenze, che ne risultarono. I Grandi della Corte mal soffrendo in Cassiodoro ed in Amalasunta il potere e la suprema direzione degli affari congiurarono a perderli. Atalarico fu tolto alla istruzione di Cassiodoro, ed indossato lo scudo e le armi fu affidato alle cure di tre capitani Goti perchè l' istruissero nell' arte della guerra.

Cassiodoro colmo di onori, di grandezze e di glorie, abbandonata la Corte, ritornò alla sua patria per darsi alla vita privata, ed Amalasunta senza i consigli di lui fu il bersaglio e la vittima de' suoi nemici. A parare il colpo ella spedì su le frontiere i capi di quella fazione e diede a Teodato uomo culto nelle lettere greche e latine la sua mano, ma costui la tradì anche per deferire a Teodora che era gelosa di lei, avendola uccisa mentre bagnavasi in una isoletta del lago di Bolsena. — Brevi furono gli anni di Atalarico essendosi anche per lui fatto notte avanti sera, come lo fu per il padre. La sua vita finì senza gloria e prole il 534 nella verde età di anni 18, e quella morte fece più profondo l' abisso che dovea assorbire le sorti de' Goti d' Italia, i

cui capi elessero Teodato il quale secondo gli usi degli antichi Germani fu elevato su lo scudo in mezzo al campo che era la forma di elezione al trono. Quel principe fu presto a spedire a Costantinopoli il Santo Pontefice Agapeto col progetto di un trattato le cui basi erano la cessione della Sicilia, ed in segno de' pretesi dritti di sovranità sulla Italia, scolpirsi il nome e l'effigie dell' Imperatore nelle monete, medaglie o in altri publici monumenti al lato destro, scolpendosi nel sinistro quella del re, più ancora rendersi all'imperatore gli omaggi, gli onori, e le preci de'sacerdoti nelle pubbliche feste a preferenza di quelle pel Re; ma quel progetto era arrivato in mal punto, e Teodato l'offriva allorchè gl'intrighi di Teodora e del consiglio di Costantinopoli in Italia aveano colpito il loro punto di mira, allorchè i partiti, le antipatie nazionali mai spente eransi già ridestate negli animi della stirpe italica; la diversità del culto e della fede era d' altronde fra i Goti e gl' Italiani un elemento permanente e sempre fecondo di male intelligenze, d' interessi, di sentimenti ed affetti contrarï. A nome intanto

dell' Imperatore faceasi sperare all' Italia un più lieto avvenire, nuovi giorni di grandezza e di gloria quali erano quelli de' primi tempi dell' Impero, ed è agevole intendere quanto quelle lusinghe poteano imporre su' Romani, i quali sconoscenti del bene alla Italia fatto dalla dinastia gotica non sentivano che dispetto per essa, e perchè non era del loro culto e perchè s' illudeano di quei sogni nei quali sventuratamente è lor dato sempre di vivere. Così il trono eretto, illustrato da Teodorico con le sue vittorie e con le sue virtù, fu rovesciato ed estinto, lordato anche del sangue della sua famiglia.

Le armi difensive de' Goti erano l'elmo, lo scudo ed un' armatura completa; quelle di offesa la lancia, la spada, il giavellotto, il pugnale, ed aveano pure come dicemmo nella fanteria l' arco o le frecce, di cui Teodato avrebbe dovuto armare la cavalleria, ma se Teodato era un principe istruito nelle lettere e nelle scienze per quanto a quei tempi poteasi esserlo, non amava, non sapeva, anzi temeva la guerra, debole di mente avea un' anima perfida e

vile; aspirando al potere fece parte della congiura contro Amalasunta e volea fare tesori; affettando saviezza e virtù nelle parole, praticava il delitto e la perfidia nelle sue azioni; fu deposto e poi ucciso da Ottari che provocò il popolo e l'armata a vendicare la morte di Amalasunta, e che fece a brani quella salma ancor fumante di sangue.

Le pratiche di Giustiniano con Teodeberto re de' Franchi ch' era nipote a Clodoveo per un trattato di alleanza in quella guerra tornarono infruttuose bene avvisandosi quel principe che la riconquista della Italia per l'Impero potea trascinare pure quella delle Gallie; egli rispettò la neutralità.

Belisario dopo aver trionfato de' Vandali nella guerra di Africa passò a fare contro i Goti quella d'Italia, e nel 535 in conseguenza del piano da lui concepito, ed adottato approdò nella Sicilia con soli sette mila combattenti e con debole squadra di mare, dove occupò Siracusa, Catania, Palermo, e nel 536 al 537 varcato lo stretto occupò la nostra Reggio con la intiera re-

gione de' Bruzi. Rammentato a' Reggini le loro gloriose antecedenze ed i fasti dei loro avi, organizzò una legione di quei giovani atti alle armi, della quale ne fu capitano Ursicino che lo seguì nella guerra. Trattosi nell'interno del continente di questa estremità italica, occupò la Lucania, la Puglia, il Sannio, la Campania, e cinse di assedio Cuma, Benevento, e la popolosa Napoli, le quali teneansi da forti guarnigioni gotiche, e fra le quali maggiormente la grande e bella Napoli serbavasi fida a quella dinastia; nè lasceremo di ricordare le pruove eroiche di fermezza, di fede, e coraggio in quel lungo assedio date dal popolo napolitano fra tutte le privazioni, ed i mali della guerra. Napoli finalmente cadde tradita ma non vinta; un acquidotto che il tradimento, od il caso scovrì, fece aprire a Belisario le sue porte che faceano ferme il valore de' suoi cittadini, la loro fede, ed il loro amore alla Dinastia, il cui fondatore tanti titoli avea alla loro riconoscenza. La città fu crudamente bottinata, e più grave avrebbe pianto la sua sventura, se Belisario non avesse infrenato con

la sua autorità il furor dei suoi soldati avidi di spoglie e di sangue.

Le insorgenze promosse dagl' intrighi di Costantinopoli, preparate da' partigiani, ed iniziate da Belisario a Reggio progredivano a passi eguali dell' invasione e della conquista, ed i battaglioni greci faceansi grossi dal concorso degl' insorgenti armati, che a quelli si univano.

Occupate Napoli, Cuma, Benevento, e le città marittime dell'Adriatico, Belisario avanzò sopra Roma che i Goti aveano abbandonata, e le di cui mura come quelle dell' altre città italiche per una mal intesa politica de' governi barbari, che Procopio ci rivela, erano state quasi tutte rasate, e le cui chiavi furono spedite a Costantinopoli.

I Goti indietreggiando teneansi sempre uniti, forti, e temuti; ripresa la offensiva posero l' assedio a Roma, la di cui difesa Belisario affidò alla legione Reggina, la quale diè pruove del suo valore, e fermezza respingendo anche con ben dirette sortite i continui assalti degli assedianti fatti contro la porta Flaminia or detta *del Popolo*.

Una battaglia combattuta e vinta da Belisario il 538 ne' campi di Ravenna contro Witige lo mise in circostanze di soccorrere e poi liberare la piazza; Witige con la sua moglie Matasunta figlia alla virtuosa Amalasunta, rimase prigioniero sul campo di quella battaglia, e fu condotto a Costantinopoli.

Così l' ora estrema de' Goti era vicina a suonare, allorchè Belisario fu richiamato dall' Italia, cedendo Giustiniano o al bisogno di opporlo al I. Cosroe il quale rotta la pace avea nuovamente proclamata la guerra, o agl' intrighi de' suoi favoriti nemici del gran capitano, di cui mal vedeano i trionfi, e la gloria. La sua partenza lasciò l' armata italica in grande desolazione e disordine: priva dei talenti, e del genio militare di un tant' uomo che sapea magicamente guidarla alle battaglie, ed alla vittoria, nè avendo fiducia ne' nuovi generali che gli furono sostituiti, sentì la sua debolezza; fu rotta, e battuta.

I Goti intanto mancando di un capo, e di un Re dopo Witige nel 541 con saggio avvedimento e consiglio elessero Totila

degno della missione che gli fu affidata, abile, e forte di mente, e di animo per mostrare ferma la fronte alla fortuna nel vortice delle vicende che faceano gravi le sorti gotiche in Italia.

Un appello a tutti gli altri popoli settentrionali che dominavano la Gallie, le Spagne, la Germania, i futuri destini dei quali pendeano da quella guerra, fece accorrere in Italia numeroso stuolo di generosi e di forti in difesa dei Goti che tosto ripresero l'offensiva. Totila dopo aver vinte due grandi giornate campali rioccupò la Toscana, le isole di Corsica e di Sardegna, la Campania, ed il Sannio, guarnì di forze Cuma e Benevento e pose l'assedio a Napoli difesa da' Greci, ma che vinta dalla fame presto si arrese. Totila segnò quel trionfo con atti di clemenza che importa ricordare, e Goldasto ci tramandò la sua allocuzione a' soldati, nella quale lor imponeva e raccomandava rispettare il culto ed i tempi degli Ortodossi, l'onore delle donne e delle famiglie, le proprietà, l'ordine, la disciplina. I cittadini dopo le privazioni, e la fame di un lungo assedio trascor-

sero a gioje tumultuose e ad intemperanze al primo bel giorno di pace ed al primo apparire dell' abbondanza con esporsi ad un mal' essere di vita ed anche alla morte, e quel principe provvedè pure alla pubblica ed individuale salute moderando con saggi regolamenti suntuarî e di economia i primi trasporti ed appetiti; egli ordinò che tutti secondo il grado e l' età alle ore mattutine, prima di darsi agli affari, dovessero prendere un alimento, del quale si era precisata la specie.

Nel 546 Totila dichiarò che i Napoletani erano liberi o a vivere sotto la dinastia Gotica in Napoli, o a trasmigrare in Oriente; e lasciata Napoli si rivolse a Roma le cui mura eran tutt' ora cadute o cadenti come lo erano nell' assedio di Belisario; la strinse: il partito Greco colà molto potente e la guarnigione respinsero con coraggio e successo i primi assalti, e l' assedio fecesi lungo e vigoroso. Belisario, vinti i Parti, fu rimandato al comando dell' armata d' Italia, dove la guerra prendea un aspetto grave; l' armata e i suoi partigiani lo accolsero come un genio liberatore; ma

Roma stretta fortemente era vicina a cedere, ed egli non potendo soccorrerla piantò il suo campo in Ostia sul Tirreno per aver libero il mare se mai gli eventi della guerra lo forzassero a ripassare in Oriente abbandonando la campagna. Roma cadde, e meno felice di Napoli pruovò tutto il furore di Totila. I Senatori e i più influenti cittadini implorarono la sua indulgenza e la salvezza della patria, e fu fra questi la venusta vedova di Boezio, la figlia di Simmaco, la virtuosa Rusticiana che durante l' assedio tutte le sue sostanze avea ripartite a' poveri e che era tanto nemica a' Goti; Totila li accolse, fu prontamente sospeso il bottino, la città fu salva, i tempi e gli edifizi pubblici rispettati, e tutti gli onori resi alla detta vedova dell'illustre Boezio. Sol fece rasare le mura che ancora teneansi intere, ed ordinò che lo seguissero quei cittadini o senatori la cui fede gli era sospetta.

Così abbandonata Roma, senza curar Belisario che serrato teneasi nelle sue linee di Ostia, Totila col nerbo maggiore delle sue forze trasse alle coste dell' Adriatico e del Jonio per custodire quei porti, ed im-

pedire l'arrivo dei rinforzi che Belisario attendea da Costantinopoli; si portò quindi nella Lucania e nel Bruzio inteso a varcare lo stretto per la riconquista della Sicilia. Narreremo a suo luogo i disastri ed i mali patiti in quella incursione militare da tutti i popoli delle regioni suddette e maggiormente dai nostri padri, volendo or qui ricordare altri più spaventevoli e luttuosi che patirono nella incursione del capo-pirata Manuca nel 539. Disceso quel barbaro marino sulle coste dell' Adriatico ed internatosi nella Puglia e nella Calabria fece con quei suoi masnadieri e corsari man bassa su gli altari, su l' onor delle vergini, e su le vite e sostanze delle famiglie; e incrudelendo contro i figli della Croce diede il martirio al Santo Placido e ad altri tre suoi fratelli di fede e compagni in quel martirio, il cui corpo una iscrizione che leggesi sul d'avanti di un altare della chiesa di S. Caterina a Chiaja in Napoli ci rivela essere ivi religiosamente custodito e venerato.

Belisario dopo l' allontanamento di Totila fece rioccupare Roma, richiamò i cittadini che erano esuli per evadere dal fu-

rore de' Goti, e rialzò quanto potè le sue mura. Lo spirito di discordia e di scoraggiamento avea intanto invaso gli animi dei partigiani, sì per li successi di Totila e per la posizione stazionaria e difensiva di Belisario nel campo di Ostia, sì per la mancanza de' rinforzi che Giustiniano dovea spedire all'armata, e che non erano ancora arrivati, sì ancora per la partenza di Belisario chiamato al comando della guerra di Germania contro i Schiavoni popoli della Sarmazia che aveano invaso diverse province di qua dal Danubio, fermando le loro sedi in quella poi da lor detta *la Schiavonia*. Il gran capitano fu nuovamente esposto alle incriminazioni del partito che gli era avverso, e che tutto mise in opera per malignarlo e per perderlo presso un principe debole e sospettoso come Giustiniano, ma aveasi sempre bisogno di lui dacchè era forte l'Impero sol dov'era Belisario; ed egli sempre grande di cuore e di animo non isdegnò accettare nel 558 il comando di una nuova guerra in Germania contro quella stirpe di Unni, dai quali quella parte Germanica tolse il nome di *Un-*

gheria. Vinta quella guerra fu il 561 nuovo bersaglio della invidia e della malevolenza, e Giustiniano con Teodora compirono la sua perdita nel sepolcro cui scese il 565 colmo di fermezza, di onori e di glorie.

Marmontel fece il suo elogio, e di lui così pure ne scrisse il Montesquieu: « Le « grandi virtù si celano, o si perdono or- « dinariamente nella schiavitù; ma il go- « verno tirannico di Giustiniano non potè « opprimere la grandezza di quell'anima, « nè la superiorità di quel genio. » L'Eunuco Narsete lo surrogò nel comando dell'armata d'Italia.

E qui rivenendo a Totila, alla sua incursione sulle Puglie, sulla Lucania, e sul Bruzio per la Sicilia, ed a' guasti che quella incursione produsse, diremo che egli era generoso in pace, benefico coi suoi fidi e partigiani, ma crudo e fiero in guerra, atroce coi ribelli della sua dinastia; e Reggio, Cotrone, l'antica Altano pruovarono tutto il furore della sua vendetta per la resistenza che gli opposero. Altano fu rasata al suolo; appena miseri avanzi delle sue

mura segnano e ricordano dove fu: i suoi abitanti scampati dal ferro de' Goti esuli e senza patria ebbero a patria tutta la terra de' Bruzi che furono soccorrevoli alla sventura; ed essi assisi su le vette di que' monti da lontano mirando il suolo nativo piangeano la sua ruina, come i figli d' Israele esuli piansero quella della loro Gerusalemme.

Totila allontanatosi dal Bruzio il 549 rientrò nuovamente in Roma che fu da lui meno severamente trattata anche per le intercessioni e per li consigli del Santo Benedetto che fu da quel Principe visitato e riverito nel suo ritiro sul monte dove fondò quel rinomato pio stabilimento de' PP. Casinesi. Quel dotto e santo fondatore dopo aver rimproverato a quel Principe con la voce e con lo zelo degli Apostoli la sua crudeltà lo esortò ad essere umano e benefico come lo era Teodorico; quindi Totila nella seconda occupazione di Roma fu tutto intento a rilevare quella città da' mali della guerra, visse fra li Romani come un padre fra i suoi figli, lasciò loro libero l' uso delle leggi, ed il governo civile qual l' era da' tempi di Teodorico, e nulla in-

[illegible] su la Italia intera. — Era per Teodato distinto per la sua temperanza della quale Ennodio tanto elogia il grande Teoderico: erano suoi alimenti il latte, il [illegible] ed il pane con poche carni salse senza alcun condimento o composti.

Narsete aveva in Italia il 35o forte di una gran truppa e di truppe fresche bene disciplinate e vaghissime di combattere; fra esse erano il quale un corpo di Longobardi sulla Pannonia come ausiliari: erano anche [illegible] di quelli che poi invaghiti del bel Cielo e delle bellezze d'Italia ne furono i suoi dominatori.

Tutta consiste in quella grave emergenza nel dare due fatti grandissimi. Uno di aver fatto combattere i Goti con le giavelle e le lance non con l'arco nè con la spada; l'altro di aver egli presentato a Narsete la battaglia attaccandolo nelle sue linee e nel primo entusiasmo di cui le nuove truppe erano calde. — Era egli padrone della Italia, dei porti e di tutte le piazze forti, dei migliori punti strategici; i fiori ed abbondanti per lui erano i foraggi ed i viveri, doveva quindi, come il Massimo Fabio, sce-

gliere le posizioni migliori e le più fortificate, e fermare in quelle il suo campo ponendo l'armata a scaglioni, e tenendosi sempre grosso ed unito, non mai presentare al nemico la battaglia. — Così Narsete, o prolungava ed estendea la sue linee ed allora poteasi batterlo alla spicciolata perchè diviso nelle sue forze; o avvisava tenersi stretto e grosso nel campo, e dopo lungo andare avrebbe dovuto presentar esso la battaglia la cui vittoria gli sarebbe stata difficile; o era nella necessità di rimbarcasi per l'Oriente evacuando la Italia. — Ma era forse un destino, che la dinastia Gotica non più dominasse queste nostre contrade. Il tradimento diede a Narsete il porto di Taranto, ed un brano di truppe discese nel Bruzio occupò quello di Cotrone.

Totila presentò la battaglia, e questa fu combattuta secondo il Cluverio ne' piani di Gubbio alle falde degli Appennini. — Aspro, lungo, e spaventevole fu quel conflitto, e per lo numero, e per lo valore, e per la fierezza de' combattenti che più crudi e più fieri faceansi alla vista delle stragi e del sangue che inondava la terra.

Pendeano da quel conflitto le sorti di tre gran popoli: degl'Italiani che doveano sempre all'uno o all'altro signore servire; dei Goti, e de' Greci che si combatteano per dominarli. Ma fu di Narsete la vittoria, e Totila ferito da un dardo morì indi a poco a Capra dopo un regno di XI anni colmo di strepitosi avvenimenti a' quali seppe mostrare sempre impavido il petto e la mente.

La morte di Totila, la rotta di Gubbio, e le pratiche fallite per un trattato di alleanza co' Franchi e con gli Alemanni furono fatali a' Goti; ma i loro capi, riuniti a Pavia, elessero al trono Teja, e mostrarono a tanti disastri quella impassibilità e quella fermezza che sono i sentimenti ingeniti delle anime forti. — Agatia nel 1.° libro delle sue istorie ci ha conservato l'orazione letta da' Legati di Totila a' Re de' Franchi e degli Alemanni nella quale con gravi argomenti di alta previdenza e politica loro esponeano il bisogno reciproco di far comune la causa col trattato che quella orazione obbjettava, e che da quei re barbari non fu accolto per la pace che il

548 Giustiniano avea fermata con Teodoberto riconosciuta dal suo successore Teodobaldo. Teja fu energico ed abile a ricomporre le sue forze, e a ridestare ne' Goti il nativo coraggio; pose il suo campo sul Sarno alle falde del Vesuvio, tenendo il ponte di quel fiume con la forte e fida Napoli; tenne così due mesi a scacco il nemico, ed era prossimo a gittare truppe fresche e viveri in Cuma da Narsete stretta di assedio, allorchè costui gli presentò la battaglia che Teja dovette accettare e che fu anche dai Goti perduta dopo le pruove ed i sacrifizi che poteansi aspettare da valorosi guerrieri che combatteano per vincere ó per morire: Teja rimase estinto sul campo. Quella seconda disfatta, la morte del Re, compì la loro rovina in Italia e per un trattato stipulato da Narsete coi loro capi conservatoci da Procopio la evacuarono il 553 concentrandosi in parti lontane dell' Impero col dritto di fermare ivi le lor sedi e di vivere con le proprie leggi. Così dopo LXIV anni la Italia rivenne ma per brevi momenti alla dominazione dell' Impero di Oriente. Il sangue Goti-

co non fu però spento, e scorre tutt' ora nelle vene degl' Italiani misto alla loro stirpe nativa; e poichè non più di quei prodi sarà il caso in queste carte discorrere, fo punto a tale argomento con nuovi applausi alle loro virtù e con una compianto su la loro sventura!

Nel 554 al 555 Leutari e Bruccolino figli a Teodobaldo impresero anch' essi la conquista della Italia che invasero con un corpo armato di Alemanni e di Franchi, seguiti da numerosi armenti e famiglie; dessi la percossero da Torino fino a Reggio, ma un morbo contagioso ed una battaglia lor data da Narsete sul Volturno sconfissero quei nuovi invasori, da' quali fu libera.

Narsete governò per lo Impero la Italia senza innovazione alcuna nel suo ordinamento interno, nè delle leggi Gotiche furono abrogate che le poche di Teodato e di Totila.

Giustiniano cui successe il suo nipote Giustino figlio a Vigilanzio morì il 565 nella grave età di anni 84. Il suo carattere morale e politico non fu concordemente deffinito dagl' istorici, de' quali altri descrisse-

ro quel Principe dotato di un genio vasto e profondo, forte, illuminato, pio, benefico, e giusto, altri per un Principe debole, cedevole alla moglie, ed ai favoriti, atroce, vano, superbo, inculto ed effeminato. Senza fermarmi su questo esame estraneo al mio argomento, io dirò solo che la sua poca politica, la sua dabbenaggine gli fe' lasciare morendo debole l'impero, e lacerò dalle due fazioni dei Verdi e de' Blù, che non arrivò a quietarle, nè comprimerle, dirò pure la sua intolleranza e personalità nelle dispute di religione; tenea egli per la fede del Concilio di Calcedonia, e Teodora per quella di Eutichete, adottò poi gli errori degli *Incorruttibili*, ed incrudeliva contro i Samaritani della Palestina.

Il lato sol bello della gloria di Giustiniano è l'essere stato un Principe Legislatore con la redazione e publicazione di quel digesto, di quel codice, di quelle istituzioni che quantunque non senza difetti, ed antinomie, furono e sono tutt'ora il gran monumento delle leggi latine. Annunziata il 528 al Senato di Costantinopoli con quella sua costituzione *de jure veteri enucleando*, eles-

se e costituì per quella compilazione un comitato legislativo presieduto da Triboniano, e fra' cui giureconsulti brillavano i Leonzi, ed i Teofili. — Fu quindi quel nuovo corpo di leggi Giustinianee il dritto comune dell'Impero e della Italia ancora, ingrossatosi in prosieguo con le novelle costituzioni sue proprie e dei Principi che gli successero, degli editti e dei rescritti imperiali.

Giustino era anch' egli un Principe debole a reggere l'Impero ed in quei tempi tanto difficili; ne abbandonò alla moglie Sofia tutta la cura e gli affari dello Stato, e questa richiamò Narsete che fece rilevare da Longino di lei favorito: quel passo antipolitico e sconsigliato tornerà fatale allo Impero ed alla Italia ancora. Longino investito di pieni poteri per lo governo e per tutte le riforme civili o politiche abolì in Roma il Senato ed i Consoli dei quali erasi fino a quel punto rispettato almeno la figura ed il nome, in Roma ed in Milano i Vicari ed i Prefetti, nelle provincie i Presidi, i Consolari, i Correttori: in Ravenna istituì quella magistratura suprema che disse *Esarcato*, ed egli ne fu il primo

Esarca, la cui autorità e giurisdizione estendeasi sopra l' intero dipartimento italico. A' Presidi, a' Correttori, ai Consolari surrogò i Duchi con poteri eguali o diversi secondo la condizione e le classi delle province alle quali apparteneano. Così sursero nel 568 sotto l'Impero i ducati di Roma, di Napoli, di Sorrento, di Gaeta, di Bari, di Amalfi, la cui istituzione essendo stata poi imitata dai Longobardi sursero nel prosieguo quelli del Friuli, di Spoleto, di Benevento; quindi risulta che i ducati in Italia altri furono di origine Greca ed altri di origine Longobarda, distinzione a farsi ed a ritenersi per bene intendere la istoria italica.

Narsete a vendicarsi del torto che gli fu fatto scovrì a' capi dei Longobardi venuti in Italia per la guerra Gotica i mezzi e vie per invaderla e conquistarla. Così fu dessa l' obbietto e il teatro di quei nuovi e gravi avvenimenti politici de' quali tratteremo nel cap. V del presente Saggio.

CASSIODORO FLAVIO.

Finis ejus vitae nobis tristis, patriae exitium.
Tacit. in Jul. Agricol.

Di quell'uomo straordinario che fu la sola stella popolare di cui a quel tempo brillava il Cielo dei Bruzi, ne accennammo la *vita pubblica* nella istoria della dinastia di Odoacre e di Teodorico; or ci avanza a dire della sua *vita privata*.

Nato egli il 472 nella nostra Squillaci da famiglia illustre per ricchezze e per condizione civile, feconda ancora di grandi uomini; era nipote a quel Cassiodoro che fu il vincitore di Genserico, e che salvò la Italia dalla prima invasione dei Vandali, e figlio ad altro Cassiodoro che fu ministro del III. Valentiniano, e che seguì il Santo Pontefice Leone presso Attila. I suoi talenti brillarono fin da' primi suoi anni, e la Italia vide sorpresa quel giovinetto tanto saggio e prudente, tanto animato da uno spirito, universale e sublime.

Primo ministro e Gran dignitario dello

Stato sotto Odoacre abbandonò la Corte allorchè quel Principe cadde vinto da Teodorico; ritornò in seno della sua famiglia confortandosi nello studio delle lettere pei mali da' quali vedea travagliata la patria. Vista la inutilità della difesa e dei sacrifizï impegnò presso i Bruzï e presso i Siculi la sua voce e la sua autorità per non opporsi alla invasione dei Goti dopo vinto Odoacre: Teodorico non fu lento nell' utilizzare per se l' Uomo massimo a quei tempi; dopo averlo nominato Correttore dei Lucani e dei Bruzï lo richiamò alla Corte, e nel 514 gli diede anche il Consolato; così rivenuto al potere ed agli affari li resse con quella saggezza e politica, della qual ei solo n' era a quei tempi capace: ne fanno pruova ed elogio le sue lettere ed opere varie, e la sua istoria de' Goti.

La sua età, la congiura contro Amalasunta, la morte di Atalarico e di quella Principessa illustre per virtù e per sventure, le nuvole delle quali vedea annebbiarsi l' orizzonte politico lo decisero a deporre il potere, gli onori della Corte, e le cariche, e rientrando nella vita privata e

nel seno della sua patria, che avea sempre amata, compì il resto dei suoi giorni esercitando lo studio delle lettere, ed opere di bene intesa filantropia. Fu suo amico e compagno in quella solitudine tranquilla, ed avventurosa, in que' suoi studi di pace quello Scita e picciolo Dionigi altrove da noi ricordato. Ritornato alla terra natia, alla tenerezza della sua famiglia, al rispetto, all' amore dei suoi cittadini, fondò ivi un monistero con la osservanza della regola di S. Benedetto, aperto all' asilo di tutti i frati e sacerdoti morali ed istruiti o bramosi d' istruzione: a tal' uopo lo fornì di una scelta e numerosa biblioteca. Lo intitolò *vivariense* per li fonti, vivaj e giardini dei quali era cinto ed adorno. Fondò sul vicino monte anche un eremo in cui facea passare quei frati che preferivano vivere solitarï ed anacoreti.

Cassiodoro vivea con quella sua famiglia di adozione come un padre onusto di anni e di figli; praticava atti di pietà e di beneficenza anche verso gl' indigenti che imploravano il suo soccorso, ed attendea pure, tuttochè grave di anni, con gli altri

frati agli studi delle scienze e delle lettere. — Con tutta diligenza ricopiò e fece ricopiare molti antichi codici, e commentò le lettere e gli atti degli Apostoli. Il chiarissimo marchese Maffei avendo rinvenuto nella sua biblioteca di Verona una parte di quei manoscritti li fece nel 1702 di pubblica ragione. Scrisse e compì altre opere di vario stile, e fra queste quella istoria gotica che è molto istruttiva per quei tempi di caligine, qui sopra ricordata.

Richiamò ancora in quel pio stabilimento molti agricoltori ed artisti. I frati non abili agli studi delle lettere apprendeano un' arte meccanica o coltivavano i giardini. L' ozio era proscritto; e quel Cassiodoro che alla Corte nel colmo del potere e degli onori avea eccitato i Re alla coltura dello spirito, allo incivilimento dei popoli, proseguì nella solitudine ad istruire e formare gli uomini alle lettere, alle scienze, alle arti, alle virtù, alla pietà, obbietto che in origine fu e dovrebb' essere sempre fra' primi delle istituzioni monastiche!

Il sig. de Saint March che pubblicò il 1694 in Parigi la sua vita, si fa a dub-

biare della estraneità di Cassiodoro alla congiura ordita contro Amalasunta ed alla morte di quella Principessa; i suoi dubbi mancano però di basi, di fatti, e di sana critica; il silenzio grave di tutti gli scrittori delle cose italiche su quell' articolo di Saint-March n' è una dignitosa risposta, ed io chiuderò questo breve cenno biografico di quel tant'Uomo con l'inno nazionale che in Oriente cantavasi su la tomba della famiglia dei Barecidi, di cui quì riporteremo la versione.

Figlio di Barechi, quanto bene tu hai fatto alla terra e quanto ne faresti ancora; era essa la tua sposa, ora è la tua Vedova!

Se mi son dilungato nell' enarrazione dei fasti Gotici non debbesi di ciò farmi un debito in considerazione della importanza di quel periodo della istoria italica e patria. Nel volume che segue tratteremo il periodo Longobardo il quale fu anch'esso colmo di grandi avvenimenti politici, e di grandi riforme civili, periodo di due secoli (dal 568 al 776).

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

Discorso . . . . . pag. 3
Avviso dell'Autore 13

PARTE PRIMA

CENNI STORICI.

CAPO 1.° La Italia ed il Bruzio sotto l'impero da Diocleziano a Giuliano. 21
Diocleziano 23
Costantino 31
Il I.° Costanzo 61
Giuliano 64
CAPO 2.° La Italia e il Bruzio da Gioviano ad Augustolo. — Gioviano 81
Il I.° Valentiniano e Valente. 85
Graziano e Valentiniano II.° 90
Il I.° Teodosio 96
Arcadio ed Onorio; Alarico ed i Goti. 113
Il III.° Valentiniano e il II.° Teodosio. Attila e gli Unni. 139
Augustolo. 181
CAPO 3.° Cenni su la polizia civile ed ecclesiastica della Italia e del Bruzio fino al 475. 185
Sez. 1. Polizia civile ivi

Sez. II. Polizia ecclesiastica 198
CAPO 4.° La Italia ed il Bruzio sotto i re barbari da Odoacre ad Alboino — Odoacre — Gli Eruli 222
Teodorico — I Goti 237
Sez. I. Stato materiale e morale dei popoli. Stirpi e condizioni civili 244
Sez. II. Culto e polizia ecclesiastica 260
Sez. III. Leggi, amministrazione giudiziaria, e civile . . 281
Sez. IV. Sicurezza interna, ed economia pubblica. . . 297
Sez. V. Provvedimenti particolari a' Bruzî 305
Sez. VI. Dazî pubblici 315
Sez. VII. Istruzione pubblica, scienze, lettere, belle arti, e pubblici monumenti. 321
Morte di Teodorico — Atalarico — Witige — Totila — Teja — Relazioni estere — Guerra greca — Fine della dinastia Gotica. 337
Cassiodoro Flavio. 371

RICERCHE
SU' BRUZÎ
E SU' MODERNI CALABRI
DAL 284 AL 1734

DI

CARMELO FACCIOLI

DI CALABRIA

Socio dell'accademia Pontaniana, della Cosentina, degli Affaticati di Tropea, e della Società economica della 1.ª Calabria Ulteriore.

VOLUME III.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

1846

» S'imagini la nullità intellettuale e morale
» in cui gli uomini e le nazioni sarebbero
» miseramente cadute se di quanto fu fat-
» to ed avvenne su la terra non si abbiano
» tradizioni e memorie ».

AMYOT

» Benedetto sia colui la cui anima si riem-
» pia di sentimenti generosi per questa or
» misera, ma eroica e classica terra! »

BYRON SU LA GRECIA

AVVISO DELL'AUTORE

Subbietto della mia opera se fosse la *Storia d' Italia*, nè audace nè imprudente sarei da scriverla, e molto meno da pubblicarla, ben vedendo quanto è superiore alle mie forze ed a' miei mezzi un tanto argomento; tanto maggiormente, che a' studï giganteschi del nostro erculeo Troya, pietra angolare della Letteratura Italiana, la comune espettazione dei dotti oggidì è rivolta [1]; ne avrei dunque deposto il pensiere, e la penna. Altro è però il mio punto di partenza e di arrivo; io cerco sol di mostrare quel che politicamente o civilmente furono fino al secolo XVII i nostri avi abitatori di questa parte estre-

[1] Istoria d'Italia del medio Evo di Carlo Troya, edizione di Napoli, in continuazione di stampa.

ma e meridionale della Italia, *la Italia a noi tutti terra e madre comune!* Così penso poter proseguire questi miei pochi e bassi studï dei quali intendo fare al mio paese picciolo dono in tributo del mio affetto e delle mie premure cittadine; studï su' quali i veri e buoni Filopatridi saranno sempre indulgenti e generosi nel giudicarli, in considerazione altresì dell' acerbità del dolore da cui è lacero il mio core paterno, e per cui queste carte furono le tante volte umide di lunghissime lacrime!

Che se nello esame e nel racconto degli avvenimenti militari o politici che si successero in questa estremità della penisola sarà d' uopo dire pure di quelli che influirono su la penisola intera, e delle cause che li produssero, tanto farò per quanto lo richieda il bisogno dell' analisi e della intelligenza istorica; essendo assurdo lo ammettere fatti certi senza nessi e senza ricercarne la loro filiazione, le cause, i risultamenti.

CAPO QUINTO

LA ITALIA E IL BRUZIO, DA ALBOINO A CARLO MAGNO.

(An. 568 al 776)

I LONGOBARDI — ALBOINO.

« L'empire dans ses généreaux ne trouva » plus que des ennemis; les barbares » qui habitaient le Nord, se repandirent » comme un torrent sur le Rhin et sur » l'Italie avec la terreur, et avec la vi- » ctoire ».

Lovis Napoleon, histoire du parl. angl.

Narsete, Alboino, i Longobardi! L'Autore sempre celebre del Genio e dei Martiri del Cristianesimo, Montesquieu, ed altri ancora, con dotte e severe analisi ricercarono nei fasti dell'alto e del basso impero le cagioni morali e politiche, che in tempi diversi donarono alla Italia con le invasioni nortiche la barbarie e il servaggio, le quali cagioni in questi studi furon anche brevemente osservate! [1]

---

[1] Ved. vol. II.

Se, vinti i Goti, la Italia fu nuovamente riunita all' impero, gl' Italiani erano estranei a qualunque tendenza per quel lurido e lontano potere: non fu nè mai sarà dato al conquistatore di un popolo riunire a se e rifondere in uno tutti i partiti, e di questa verità fa pur pruova la Italia nei tempi dei quali scriviamo. In vero, dopo trascorso un secolo da Augustolo a Giustino quale simpatia poteasi sentire per quei deboli e lontani Dinasti? nè furon che passivi i moti popolari sospinti da' partigiani nella guerra Gotica. « Tutto ha il suo » tempo, al dire di Foy [1], e il tempo de' » miracoli della Vandea era già dimenti- » cato; e vi era della follia nel volersi » fare una contro-rivoluzione in Francia do- » po dieci anni di emancipazione ».

Ma v' ha di più: le illusioni delle novità erano cessate; fallite ancora le promesse e le speranze di un avvenire migliore, e le riforme di Longino sortivano effetti diversi da quelli che per la unità, per la indipen-

---

[1] Ved. histoire des guerres de la Peninsule sous Napoléon.

denza italica e per lo ripristinamento della sede imperiale a Roma erano un voto a tutti comune. Così non potrebbesi attribuire agl' Italiani del VI secolo verun pronunziamento per l' impero allorchè a vendicar torti che avea ricevuti alla Corte, Narsete rompendo il patto di fede e di onore giurato al suo Principe, e regalando all' Italia un quarto servaggio, facea invaderla dai Longobardi, dei quali molti Principi aveano combattuto sotto il suo comando nella guerra Gotica. Così quelle masse spaventevoli, sboccate dalla Scandinavia, da quella terra australe, che il Giornande dicea, *Vagina ferax gentium*, nella quale poi sursero i regni di Danimarca, di Norvegia, di Svezia, ed un brano ancora del vasto impero-mostro dei Czar, dopo essersi fermate su le rive e le foreste dalla Vistola e del Danubio, francarono le frontiere, e discese le Alpi Giulie e le Cozie il 10 aprile del 569 invasero lo Stato Veneto con quella parte settentrionale della Penisola, nei cui campi fu inteso in quel giorno il primo squillo delle loro trombe di guerra, e sventolò il loro stendardo *dal*

grigio nero tinto di rosso, minaccevole di umiliazione e di morte.

Nome aveano di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Sassoni, Norici, Svevi, Pannoni, Alemanni, dalle razze rispettive alle quali apparteneano, nome che in Italia scambiarono con quello di *Longobardi* [1] e che la tradizione comune fa ingenerare dalle loro lunghe e ruvide barbe o dalle alte alabarde di cui erano armati; ma profittando meglio del breve mio tempo io lascio a' Filologi l' esame della etimologia vera di quel barbaro nome.

Il Diacono, il Villani ed altri scrittori di quelle istorie [2] ci dicono quali erano a quei tempi le armi, i costumi, l'essere morale di quei nuovi invasori. Orrido il volto, nudo e tosato il cocuzzolo del capo, e di capelli portando coperta la fronte questi cadeano lungo le orecchie riunendosi alla ispida barba, e prolungandosi al pet-

---

[1] *Lombardi* detti dal Sismondi. Ved. le sue *Repubbl. Italiane dei secoli di mezzo*, Cap. 1. 11.

[2] Paol. Diac. *De gestis Longobardor.*, Lib. 4; Cap. 23. Giov. Villani, Lib. 9, Cap. 70.

to; scinte e vario colorite aveano le vesti; una ciarpa di pelle tigrata dal destro omero pendente sul fianco sinistro sostenea una pesante scimitarra; pelli aperte nel d'avanti, e legate alla vita da una cintura, come tuttora si usa da alcuni montanari in Italia, ricoprivano le loro persone. A quest' orrida foggia vestiti e a dorso nudo montando i loro sbuffanti destrieri indossavano quelle *gialde broccate*, le aste o le picche dei Greci e dei Romani, quasi simili alle lance francesi or pure adottate fra noi.

Alboino di alta ed atletica forma, feroce al guardo, il cui volto era bruttato da ispide setole, precedea sopra bianco destriere quelle orde bramose di sete e di sangue. Vestiva egli un manto a color celeste picchiettato di oro-abbronzato; di cupo rosso avea la pelle, ed una bruna tacca sul pomello della gota sinistra era il suo marchio.

Lo spavento e il terrore che ispiravano la vista e il nome di quei barbari, la fierezza dei loro usi e costumi, portavan dovunque la desolazione e il soqquadro;

libero aveano il passo, non rimpettati nè da' resti del greco esercito nè da' popoli; non dall' esercito per la defezione di Narsete, per la quale Longino venuto a rilevarlo mancava di mezzi e di forze; non dai popoli perchè, come fu sopra osservato, nissuno interesse o simpatia li univa allo impero, e perchè la pestilenza e la fame desolavano in quei tempi la Italia. » Non erat tunc virtus Romanis, scrive il » Diacono [1], ut resistere possint, quia et » pestilentia et fames nimia ingruens uni- » versam Italiam devastabat ».

Così i Longobardi vinceano senza combattere, occuparono Aquileja con altre città della così or detta *Lombardia*, ed inondarono la Toscana, la Liguria, l'Umbria, il Friuli, l'antico Giulio, da Alboino eretta a ducato e ceduta a Gisulfo come lo fu Spoleto che cedeva a Forsaldo; e furono questi i primi duchi Longobardi in Italia. Allargatisi poi nella penisola meridionale, invasero sì bene le regioni de' Sanniti, degli Appuli e dei Salentini; ma nella bassa Italia non

---

[1] Lib. 2, Cap. 26.

Roma, Gaeta, Napoli, Amalfi, o Sorrento, non la Magna Grecia o il Bruzio, nè l'Idruntino or detto *Terra d' Otranto*; non l' Antica Calabria, non la vicina Sicilia, e nell' alta Italia non l' Istria nè il Padovano, non il Cremonese nè Ravenna, non Genova, non Venezia, le due Città che furono sovrane del Mediterraneo, le due meraviglie del mondo marittimo commerciale e politico. Queste regioni della penisola vincendo la stessa vittoria non furono conquise nè invase; e perchè?

I Longobardi mancavano di marineria, ignoravano l'arte nautica, non che quella dei blocchi e degli assedï; dunque non poteano invadere le parti marittime, nè tenere il mare; non poteron passare lo Stretto ed avere la Sicilia: così pur difficili e deboli furono a battere le piazze forti; e tuttochè nel prosieguo de' tempi e della guerra abbiano occupato una parte delle regioni sudette, in nessun tempo le conquisero tutte, e molto meno la Sicilia, nè l' Antica o la Nuova Calabria, che mai poterono vincere, se pure vogliasi ritenere come un fatto istorico il vero o supposto avan-

zamento di Autari fino a Reggio nel 590, quella non essendo stata che una breve incursione militare, dacchè quel Principe prontamente indietreggiò sino a Benevento e Pavia [1].

Così non fu dato alla Francia, nè al governo militare che dal 1806 al 1815 tenne la parte continentale di questo reame, varcare lo stretto ed invadere la vicina Sicilia; e molto meno fu loro dato con sicurezza tenere le coste e le piazze marittime del Tirreno e del Ionio o preservarle da continui disbarchi ed aggressioni delle forze Anglo-Siciliane, tuttochè quel governo e la Francia fossero in posizione ben diversa da quella de' Longobardi e tuttochè non si difettasse di arte nautica o di marineria, ma non tale da poter tenere il mare; nè appartiene alla Istoria quel colpo di sorpresa del 1810, frutto abortito di un pensiero senza calcolo.

« Gl' Imperadori, osserva il Sismon-
» di [2], credeano affidare la salvezza di Ro-

---

[1] Murat. 587 e seg. Paol. Diac. Lib. 3.
[2] Op. cit., Cap. IV.

» ma al credito dei Papi, ed all' antica
» gloria del nome Romano, e le città della
» Calabria all' amore dei popoli per la li-
» bertà, imperocchè quei sovrani senza co-
» noscere nè pregiare questo bisogno o sen-
» timento dell' uomo lo favorivano presso
» i loro sudditi di Occidente per non aver
» la pena, nè la forza di governarli.... e
» le maremme di Ravenna facendo la na-
» turale difesa dell' Esarcato, i Lombardi
» non poteano senza pericolo allargarsi nel
» mezzogiorno d' Italia lasciando indietro
» quelle città. Così la Campania e la Ca-
» labria non erano esposte che alle sole e
» deboli forze dei duchi di Benevento....
» o che il clima e le delizie della Magna
» Grecia abbiano snervato il vigore dei
» Lombardi Beneventani, o che i Campa-
» ni, gli Appuli, i Calabri abbiano con
» una vita laboriosa e forzati a salvarsi dal-
» le continue aggressioni, rinteso in parte
» il valore dei loro avi, dopo due in tre
» generazioni fu quasi eguale nelle due raz-
» ze il coraggio e la forza. Bastò dunque
» allora interessare i popoli alla propria di-
» fesa rendendo loro una patria per esse-

» re conservate all' impero le città marit-
» time, e così quanto avrebbe dovuto oprar-
» si dalla forza, e dalla politica lo fu dal-
» la debolezza del governo, o dallo azzar-
» do. Gl' Imperadori rinunciando col fat-
» to a vari rami del loro potere sovrano,
» le istituzioni municipali, che non erano
» state abolite, e che tutte erano repub-
» blicane, riprendeano lentamente tutto il
» vigore ».

D' altronde i Longobardi eran distratti dalla guerra che ardea fra loro ed i Franchi, e dalle continue loro spedizioni nelle Gallie; e col Balbo [1] diremo che sarà difficile l' intendere come i Longobardi appena giunti in Italia, e rimanendo loro più di un' altra metà da conquistare con Pavia, Ravenna e Roma, si perdessero in quelle guerre e spedizioni. Non era forse spento fra le due stirpi il germe dell' odio antico, e quelle imprese mal consigliate minorando nella Penisola le loro forze, avean sempre nuovi e forti nemici a combattere; oltrea-

---

[1] Istor. d'Ital. vol. II, pag. 21. Ved. Mur., Paol. Diac., Greg. de Tours.

chè queste complicanze loro impedivano il proseguire la conquista dell'Italia che non mai poterono compiere.

Così la Italia finiva allora di essere unita nel rapporto politico, perchè in parte ubbidiva a' Longobardi, in parte all' Impero, e finirà in breve di esserlo anche nel rapporto civile.

V' ha però da osservare col Sismondi [1] che « la conquista dei Lombardi fu per certi rispetti cagione del risorgimento delle nazioni Italiane. Principati, anzi ducati, indipendenti, comuni, repubbliche, si andavano per ogni verso agitando, e questa contrada per tanto tempo addormentata mostrava di ridestarsi dal suo lungo letargo, ed accettare novelli destini. Le nazioni settentrionali essendosi avvicinate alla Italica fecero rinascere in questo popolo il sentimento della dignità dell' uomo, l' amore della patria e della libertà; ma in pari tempo gli aveano portato un sistema di governo nuovo per lui e nozioni diverse da quelle degli antichi Greci e Romani *su' dritti*

---

[1] Op. cit., cap. 1, 11.

dell' Uomo. Presso di quelli i dritti della patria erano più maestosi e più grandi, e il sentimento, anzi il voto della propria abnegazione animava il vero cittadino; ma presso i barbari la feroce individuale indipendenza era in maggior conto tenuta. La ineguaglianza fra' cittadini, le classi diverse degli uomini diversamente liberi, le associazioni intese a respingere una potenza oppressiva, e più il dritto di resistere al governo furono i risultamenti di quel sistema d'indipendenza, che fu poi chiamato *feudale*, di cui non mai fu rettamente sentita ed analizzata la indole ».

Osservazioni quasi identiche altrove [1] per me si faceano ricercando le cause naturali e politiche delle vetuste ed eroiche glorie dei nostri Padri, della possanza e durata di quelle antiche Repubbliche Italiche e delle Greco-Italiote, le quali surte su di una terra che era ad esse comune, erano indipendenti e sovrane, ma con vincoli e trattati di federazione. Così elevarono per secoli la loro grandezza, e consolida-

---

[1] Vol. 1, pag. 171.

rono la loro politica esistenza. Così l'Africa, la Grecia, Siracusa co' suoi tiranni, il Senato e il Campidoglio ebbero a sperimentare la loro forza e valore; dacchè gli antichi popoli Italiani avendo adottato il patto federativo attendeano più a difendere la propria indipendenza e libertà, che ad ingrandire con nuove conquiste le loro repubbliche. Così con Livio e col Micali vedemmo gli Etrusci, i Sabini, i Sanniti, i Bruzï fra loro confederati in quel solo senso respingere le aggressioni di Alessandro Molosso, di Pirro, di Dionigi, dei Romani, e trionfarne.

Nel 570 Alboino occupò Milano; dopo quella conquista i Duchi e i Capi dell' armata gli diedero l' asta e lo scudo, emblemi per loro di sovranità e di comando, ed elevatolo in mezzo al campo su lo scudo medesimo lo gridarono primo re dei Longobardi in Italia, tuttochè prima lo fosse nelle terre native. Dopo tre anni di duri combattimenti ed assedio, cadde Pavia, la forte, la grande, la bella Pavia, che teneasi ancor ferma e fida per lo impero, e che Alboino disperava di vincere. Osser-

vando il voto, ed il patto giurato quel Principe barbaro fece salva dal fuoco e dal ferro quella Città; così il popolo pensando o sperando sorti migliori festoso accorreva a lui nel palazzo ivi eretto dal gran Teodorico di cui le tradizioni non faceano dimenticare la clemenza e l'affetto per la Italia [1]. Ed Alboino tratto dalle grandiosità di quelli edifizï, dalla vaghezza del clima, dalle forti mura, e dalla posizione militare di quella città, la scelse a capitale del regno Italico ed a sede della sua Corte.

Il 571 o 572 altro brano di Longobardi guidati da Zotone, traversata la Umbria, la Flaminia, la Sabina, percorso il nostro Sannio, sorprese ed occupò Benevento città forte, di cui Zotone fu il primo duca, il cui ducato nel progresso del tempo si elevò a tanta grandezza e potenza [2], e di cui fu quella l'origine, se non si voglia attribuirla alla incursione fatta da Autari sopra Roma, Spoleto, il Bruzio, e Be-

---

[1] Ved. Murat., pag. 572. — Paol. Diac. Lib. 20.

[2] Ved. Caraccioli nei suoi Primordï del Ducato di Benevento.

nevento nel 590, ardendo la guerra co' Franchi, e con l'impero.

In giugno del 572 Alboino moriva senza altra discendenza che di una picciola figlia a nome *Albsuinda*; era spento però da ferro parricida e sacrilego, morte che prestò al Genio creatore della tragedia italiana l'argomento della sua *Rosmunda*; ed a mostrare quanta e quale era a quei tempi la ferocità degli animi, l'atrocità dei sentimenti e dei costumi ci cade in acconcio narrare con brevi e rapidi cenni quel caso che giungerà sempre orrido e spaventevole alle più lontane posterità. — Era moglie ad Alboino Rosmunda figlia al Re Cunemondo che Alboino avea vinto ed ucciso in una battaglia combattuta nella Pannonia, e del cui teschio Alboino ne fece una coppa dorata nella quale bevea. In una festa che dava a Verona quel barbaro forzò Rosmunda a bere in quella; bevè, ma giurò nel sangue del marito la vendetta del padre. Offerta ad Almachilde, nipote e scudiere del Re, la mano ed il trono questi ne accettava il patto ed il dono; così facea cadere il suo Re estinto alla presenza di lei per mano del

forte Peredeo. Rosmunda la cui perfidia e fierezza di animo era pari alla bellezza delle forme, vide senza fremere svenata quella vittima ed a lenti sorsi bevè quel sangue nella coppa istessa del teschio paterno: ella adoperò tutti i mezzi e tutte le arti per la elezione di Almachilde al trono, ma i Grandi e l'armata le gridarono morte; e però fuggita da Pavia co' tesori della Corte e con la picciola Albsuinda trasse a Ravenna. Colà nuove scene di orrore commise quella donna rotta a tutte le iniquità; dava a Longino la mano ed il core e ad Almachilde la bevanda fatale, che il misero trangugiò, ma avvistosi dell'inganno in tempo da poter farne vendetta forzò quella tigre ircana a bevere anch'essa in quella tazza; così entrambi perivano fra i rimorsi del delitto e le furie che loro ispirava l'ombra insanguinata e minaccevole di Alboino, la cui infelice ed orfana figlia Longino mandava a Costantinopoli co' tesori di Pavia.

E qui per servire a' dritti della Cronologia, dirò che varie Cronache Calabresi pongono verso il 580 la incursione e il

soqquadro portato alle nostre regioni Bruzie dal truce Manuca Pirata Africano disceso su le coste del Jonio e dell' Adriatico, dove immolò anche al suo furore il Santo Martire Placidio il cui corpo, attenendoci alla tradizione comune, fu deposto nel tempio di S. Caterina a Chiaja in Napoli, dove si vede eretto a quel Santo un altare.

CLEFI E I DUCHI.

Clefi, il ristoratore d' Imola, *l' antico foro Cornelio* [1], fu eletto a successore di Alboino. La istoria non ricorda quel nome, e il breve suo regno che per le sue crudeltà, per le stragi commesse, per la sua insufficienza al governo dello Stato. La Italia Longobarda rivenne in quei tempi alle proscrizioni di Silla, e di quelle anzi più atroci per la barbarie, e per lo

---

[1] Il chiaro archeologo e scrittore Sig. Corcia mio amicissimo pone nella regione Frentana gli attuali distretti di Vasto, di Larino, e di Lanciano un *foro Cornelio*. Ved. la sua Storia delle due Sicilie, vol. I, pag. 209.

scopo cui erano intese. Gl' Italiani, o Romani, distinti per virtù nobiltà o possidenza, furono spenti o espulsi e condannati a durissimo esilio; altri meno sventurati fuggendo la terra nativa ed abbandonando le proprie mura riparavano a Roma, a Ravenna, a Napoli, nella Sicilia, nel fondo della Italia, nel nostro Bruzio, e quivi a quei miseri profughi fu generosamente data ospitalità.

Il 575 Clefi moriva di ferro: il voto e l' interesse comune armavano a quel regicidio la debole mano di un fantoccio della Corte. Egli lasciava di sè orribili e spaventose rimembranze ed un figlio a nome *Autari* in tenera età [1].

Gli elettori discordi nella scelta del successore, e i duchi bramosi di un potere sovrano e indipendente nei propri stati, si avvisarono rimettere a tempo indefinito la scelta in parola, fattisi concordi in quella nuova politica, la quale riducendo a brani la Italia Longobarda, facea sorgere in es-

---

[1] Ved. S. Gregorio Magno in Ezecchiello; Murator. pag. 574. Paol. Diacono, Lib. 21, Cap. 31.

sa quelle tante picciole dinastie, i cui capi non tutti nè sempre furono fra loro confederati.

Così vedovo il trono si ebbe per un decennio l'interregno, ed in questo mentre i duchi tennero nei loro rispettivi ducati intera la potestà sovrana, crudamente gravando sui vinti la mano dei tiranni; e quelli inviliti, senza garantia nella Legge perchè senza cittadinanza nè libertà individuale, erano a quei primi tempi miseramente ridotti alla condizione di servi.

Nel detto decennio i duchi, il cui numero era forse non meno di XXXVI, poco o nulla attesero alle fazioni di guerra, ma in vece a rafforzare la loro interna possanza e la tirannia; menochè Feroaldo duca di Spoleto, il quale dal 577 al 581 occupò il porto militare di Classe, diede e vinse una battaglia contro i Greci comandati dal Generale Baduario, cinse di assedio Roma e Napoli; ma i Longobardi essendo inesperti nell' arte degli assedi e Feroaldo disperando della resa di quelle città levò il campo è non potè che bottinarne i contorni e le ville. Nel tempo dell' assedio di Ro-

ma, il 578, sorvenne la morte del Pontefice Benedetto, e la elezione del secondo Pelagio al Pontificato.

CENNI E PENSIERI SU LA CONDIZIONE CIVILE DEI POPOLI ITALIANI A' TEMPI LONGOBARDI.

Ma prima di trarre alle ricerche di altri avvenimenti che si successero, sento il bisogno di mostrare quale fu per la stirpe Italica da Alboino a Carlo Magno la condizione civile, quali le leggi e l'ordine dei giudizi, argomento di soluzione difficile, ed in cui si pruovarono i più grandi uomini del sapere italiano e straniero; ricordando fra' nostri dei tempi che furono un Maffei, Anton d'Asti, Muratori, Tanucci, Gravina, Giannone, il P. Grandi; e de' tempi che sono un Rezzonico, Gino Capponi, Sismondi, Balbo, Manzoni, Trevisani, e l'illustre Carlo Troya: or non sentendomi io pari di forze a tanti egregi scrittori sol brevemente dirò quanto basti ad intendersene la importanza, rimandando i miei lettori a' studi giganteschi del lodato Troya, che nella sua istoria *d' Italia* assunse la missione di

tali ricerche, e che può bene adempirla, avendone i mezzi nel suo genio e nella sua dottrina, avendo inoltre il core e la mente dei veri dotti italiani interessati a riconoscere la certezza e la verità nella patria istoria; ed io che mi onoro della sua benevolenza, fo voti perchè abbia non breve la vita, a compiere sì vasto e grandioso pensiere! Così saran diradate le tenebre che involvono il vero, così cesseranno lo spirito di parte e le ipotesi che hanno falsato la nostra istoria del medio evo, di quel tempo che Müller dicealo *del merito sconosciuto*.

Noi vedemmo [1] i Goti porgere a' vinti l'olivo, la mano di pace e di amore, e con essi fraternizzando li vedemmo intesi a conservare e distendere la stirpe italica, rifondendo in questa la propria co' matrimonï; li vedemmo adottarne gli usi e i costumi, la lingua e pur molte delle leggi latine su quelle modellando le proprie; vedemmo nei loro Principi, e nei loro principï ferma e chiara, non ondeggiante nè subdola la politica di far sparire le anti-

---

[1] Mie *Ricerche* Vol. II, pag. 251 e seg.

patie delle razze, i mali della conquista, ed essere delle due una sola e grande famiglia — « Teodorico, bene osserva il Sismondi [1] « che in gioventù era stato più » anni alla Corte di Costantinopoli, uni- » va alle virtù dei popoli barbari il sape- » re delle nazioni civilizzate; egli intra- » prese di riunire e di rendere felici le due » nazioni, a lui soggette; chiamò gl' Italia- » ni agl' impieghi, i Goti alla milizia; e » facendo rispettare la Italia dagli altri po- » poli barbari fu il primo che ispirasse al- » cun poco di confidenza agli avviliti Ro- » mani, li quali probabilmente riebbero » in qualche pregio le antiche virtù ».

Ma vedremo i Longobardi di Alboino, di Clefi, dei Duchi, intesi sempre ad invilire ed a perdere i vinti; *che il sangue italico sparisse e non più fecondasse la terra* fu il patto e il voto giurato da quei nuovi invasori; la strage di quei miseri fu dunque risoluta e gridata. Così il sistema di esterminio e di spoglio iniziato da Alboino, ed organizzato da Clefi infieriva sot-

---

[1] Op. cit., cap. 1.

to i duchi; ed in Paolo Diacono, in Gregorio de Tourn, ed altri istorici di quelli orridi e lagrimevoli tempi, non senza orrore e spavento possono leggersi i fatti atroci empï e disumani legalmente ed impunemente avvenuti, e dei quali gli oppressi ne furono vittima. Così desolate e calde di sangue, incendiate o adeguate al suolo si videro le terre e le città; la maggior parte di quelle da' contadini e da' servi abbandonate rimaneano inculte; erranti, e senza custodi erano le greggi e gli armenti, popolazioni intere si videro trucidate o trasmigrate o disperse; i Vescovi di Aquileja, di Milano con molti del sacerdozio italico rifuggitisi in Genova ed altrove; altri furono spenti o espulsi dalle proprie Chiese, i beni di questi messi a confisca; i Tempï denudati, gli altari profanati, o abbattuti. « *Spoliatis Ecclesiis, civitatibus subrutis,* » *Italia ex maxima parte capta et subju-* » *gata est* » [1].

Ma interessa pure sentire la voce lamentevole e pia del Santo Gregorio su le

[1] Paol. Diacon., Lib. II, cap. 32.

atrocità di que' tempi, che ci ricorda quelle cittadine dei Gracchi e di Tullio e la tirannide del Senato a' tempi della Lega Marsica o della guerra sociale. [1] « *Ubique luctus adspicimus, ubique gemitus audimus, destructae urbes, emersa sunt castra, depopulati sunt agri; in solitudinem terra deducta est; nullus in agris incola, nullus in urbe habitator remansit* ».

E doppio n' era lo scopo in quel piano di esterminio e di spoglio: il primo perchè spenta la stirpe italica potesse la penisola ripopolarsi della Slava o Germanica, il secondo per far passare a' Lombardi i beni, i latifondi degli Italiani esuli e degli estinti; nè trasanderemo di dire che un fierissimo morbo contagioso aveva invaso la Italia, e mieteva innumerevoli vittime maggiormente nella Liguria; così faceasi più spaventevole quello eccidio politico.

Ma nella indignazione che desta quella politica Vandalica duole vederla anche

---

[1] Ved. mie *Ricerche*, vol. I, pag. 117. — S. Gregor. Magn., espos. sup. Ezecch., cap. 1.

adottata in questi tempi di fusioni e di simpatie dal *Governo* di una nazione, culta, grande, gloriosa e libera, nella conquista di popoli ignoranti, schiavi, fanatici e barbari, di una nazione che è alla testa dello incivilimento e del progresso europeo, titoli positivi per la sua grandezza e possanza: la Francia. « Il marescial-
» lo Clausel (dicea l' eloquente orientalista Filosofo e Lirico Lamartine [1]) procla-
» mò agli Arabi dell' Algeria che la Francia
» non intendea conquistarli ma farli libe-
» ri dai loro tiranni e dalla barbarie in cui
» erano senza impadronirsi delle loro terre
» e senza obbligarli ad abbandonarle, ma
» nel fatto fu praticato un quasi agiotag-
» gio; gli Arabi furono espulsi, o respinti
» nei deserti. Le loro terre e le loro man-
» dre furono appropriate e distribuite ai
» trasmigratori e coloni francesi ».

Se giusta indignazione ed orrore desta quel sistema che fu adoperato in tempi di ignoranza e barbarie da popoli barbari a

---

[1] Ved. un discorso di detto Lamartine alla Camera dei Deputati nella tornata del 17 giugno 1846.

danno di popoli docili e che un raggio pure sentivano dell' antica libertà e civiltà dei loro padri, quale e quanta non ne sentirem noi vedendolo adottato nel secolo XIX a nome e nel preteso interesse della civiltà, e del commercio, da conquistatori cattolici e culti contro la ignoranza, il fanatismo e la barbarie, da guerrieri che combattono contro popoli nomadi, ed ispirati dalla voce di un Marabutto, di un Emiro, dalla voce possente di *Abdel-Kader?* da guerrieri che hanno per divisa la gloria e l' onore della Francia, e il cui stendardo tricolore ivi dovrebbe spiegarsi con quelli della libertà, della pace, dell' amore, e della Croce?

Nella incertezza e nella contrarietà delle opinioni su l' argomento in esame sarà utile brevemente esporre le diverse sentenze de' nostri più rinomati scrittori per così rilevarne al più possibile la verità della quale si va in cerca — Abbiamo dal rinomato Diacono queste brevi ed oscure ma interessanti parole [1].

---

[1] Lib. 2, cap. 32.

« *His diebus multi nobilium Romano-*
» *rum ob cupiditatem interfecti sunt; re-*
» *liqui vero per hostes divisi; ut tertiam*
» *partem suorum frugum Longobardis per-*
» *solverent, tributarii efficiuntur* ».

Il d' Andrea col de Luca avvisarono che vietato a' Romani della Italia Longobarda l' uso delle leggi latine queste proseguivano ad essere insegnate nelle scuole; il Gravina opinava che « la Italia avesse liberamente adottato le leggi dei truci e barbari Longobardi, dimentica della sua antica maestà e delle leggi sue proprie e dimentica ancora per lungo servaggio della sua primiera grandezza e libertà. » Rimpiangeva quel Sommo Italiano qual nuovo Geremia la sventura della sua patria addebitandola però di un torto che forse non avea!

Surse l' Anton d' Asti e questi andava in opposta sentenza, credendo essersi tollerato l' uso delle leggi latine e de' propri magistrati, personali per i soli Longobardi essendo a suo avviso le loro costumanze poi scritte e rifatte a forma di leggi; ed in quella stessa sentenza vennero il Maffei, il P. Grandi, il Muratori, il

Savigny, il nostro Giannone; però non facea comune con questi la sua opinione il sempre illustre marchese Tanucci, grande elemento che fu della rigenerazione civile nel reame di Napoli: credea egli che da Clefi a Rotari ai soli Ecclesiastici permetteasi l'uso delle leggi latine, concessioni o eccezioni che il Pizzetti negava.

Il Manzoni, astro brillante e tutt'ora vivente della Filosofia e della Musa Italica, riconosce come sospetta e falsata sotto questo rapporto la nostra Istoria.

« Qual fosse lo stato della Italia, così l'egregio Trevisani mio amicissimo [1] « nel » momento che fu invasa dalle feroci orde » Longobarde è a tutti notorio; da per do- » ve si allargavano i *Latifondi*, antico ma- » le d'Italia [2] occupati tutti da nobili e » specialmente da Uffiziali Greci venuti da » Bisanzio e dall' Asia, non che dalle Chie- » se e dalle Curie.... scarso era il numero

---

[1] Ved. sua memoria su le leggi Longobarde stampata in Napoli il 1844.

[2] *Latifundia perdidere Italiam*. Tacit.—Ved. mie Ricerche, Vol. I, pag. 122.

» dei cittadini paragonato con quello dei
» *Coloni*, degl' *Inquilini* e degli *Schiavi Ro-*
» *mani* [1], moltissime terre per le morti,
» per gli esilii, per la ritirata dei posses-
» sori Greci, e per le fughe volontarie dei
» Vescovi, restarono vacanti; e Clefi po-
» tea così mandare ad effetto il disegno di
» impadronirsene. A Clefi successero i Du-
» chi; nè lo strano governo che faceasi dei
» vinti potè calmarsi: con tali arti la mas-
» sima parte delle terre cadea in potere dei
» Duchi, e la Italia si vide soggiogata dai
» Longobardi.... or argomento quasi vita-
» le della istoria del medio evo è quale fos-
» se stata la condizione civile dei popoli
» soggiogati ».

Il Troya in un suo discorso stampato in Napoli il 1841, che precede la sua grande opera sopra citata, annunziò su la condizione dei Romani vinti dai Longobardi un programma che ha dato e darà una nuova direzione agli studi della istoria d'Italia, e di cui qui appresso trascriviamo il brano più in-

---

[1] Ved. sugli *Schiavi Romani* a' tempi Gotici le mie *Ricerche*, Vol. II, pag. 289.

teressante — « *dico* che nelle provincie con-
» quistate dai Longobardi gl' ingenui e i
» liberi, ossia i Cittadini Romani, perdero-
» no ogni ombra di cittadinanza Romana,
» ogni magistrato della propria nazione,
» ogni piccolo uso del Codice Giustinianeo
» come di qualunque altra loro legge an-
» tica — *dico* altresì che quei Cittadini Ro-
» mani di proprietarî che essi erano delle
» terre d' Italia si videro ridotti allo sta-
» to servile di coloni propriamente detti
» *Aldii*, genere mezzano fra i servi ed i
» liberi appo i Germani (degli *Ecclesia-*
» *stici*, e dei *patteggiati* ovvero di quelli
» che si diedero a' nemici, parlerò separa-
» tamente). So, che dal Muratori al Sa-
» vigny si tenne contraria sentenza creden-
» do che Clefi e i duchi avessero conceduto
» to la Cittadinanza Romana, il godimen-
» to delle Romane Leggi, ed anche il do-
» minio delle terre a' vinti; pur nuovi
» ed accurati studi potranno chiarire del
» tutto un argomento che ormai aveasi per
» manifesto, e per non più degno di mi-
» gliore esame ».

Il Capponi ed il Rezzonico, anch' essi

valentissimi dotti italiani, piegatisi in parte alla sentenza del d' Asti, del Muratori e delle loro scuole, opposero al programma del Troya osservazioni ed argomenti pur dottamente dimostrati. Così ondeggianti le opinioni e i sistemi, e più senza un sistema fin' ora su l' argomento in esame, mi sarà concesso di osservare, che anzi tutto importa riconoscere estranei a qualunque innovazione civile o politica i popoli non conquistati dai Longobardi, come Roma, Napoli, l' antica Calabria, il nostro Bruzio, la Sicilia, Ravenna, Venezia, dacchè quei popoli rimasi uniti all' impero continuarono a vivere con le leggi latine, altri con quelle Teodosiane, altri con le Giustinianee, e con la condizione civile in cui erano ai tempi Gotici; e molto meno la quistione in parola potrebbe riflettere i *nuovi Romani* di Carlo Magno; è dunque circoscritta a' popoli della conquista; e per questi io dirò, che ritenuto vero il fatto scritto dal Diacono, debbesi ritenere altresì vera, nei soli primi tempi però della conquista, per quegl' Italiani la perdita della cittadinanza e delle proprie leggi; dacchè per l' antica co-

stituzione Romana quel solo avea dritti di cittadinanza che nato ingenuo o fatto libero godea la garantia della legge per la sicurezza della persona e dei beni, non che il pieno esercizio dei dritti civili e politici. Così Ovidio confortavasi della sua sventura credendosi anche nell'esilio un cittadino Romano, e tale credeasi essere perchè non fatto privo di quei dritti civili e politici, nè i suoi beni furono messi a confisca. *Non patriam, non opes, non jus mihi civis ademit*, quel sommo filosofo e lirico scrivea su lo scoglio di Teminswar.

Servo *juris gentium*, *vel civilis* era chiunque non fusse cittadino o figlio a costui; ed il servo *res censebatur*, perchè senza garantia nella legge, senza dritto a tenere acquistare o trasmettere il dominio delle cose, senza dritto a connubï, o a potestà patria; nè altro che il dritto all' azione *noxale ad valorem* aveasi dal padrone su l' uccisore del proprio servo; e quasi pari a quel dritto era secondo le costumanze Longobarde in Italia ai primi tempi della conquista quello che avea il patrono, o il padrone di un' *Aldio* uc-

ciso per un picciolo prezzo fisso da pagarglisi dall' uccisore a rifacimento del danno, ritenuto quell' Aldio una proprietà fruttifera come altra qualunque.

Or se i Romani nobili e non nobili, perduti i beni furono gravati e resi tributarï del terzo sui frutti di questi, se furono parteggiati fra' duchi e signori da' quali eran tenuti nelle case o nelle terre a tutto servaggio, se non poteano essere ascritti frai guerrieri, se nissuna garantia nella legge ebbero quei miseri per la vita essendosi lor niegato a' primi tempi un *quidrigildo* qualunque [1], qual mai allora esser potea la loro condizione civile, o politica? nissuna! era servile, anzi più grave, più dura di quella degli schiavi romani ai tempi degli Eruli e dei Goti, dacchè come il Balbo aveva osservato [2] « Se la quantità delle terre e del» le sostanze usurpate dai Longobardi fu » forse eguale o la stessa di quella che lo » era stata da Odoacre e da Teodorico, di-

---

[1] A suo luogo diremo la indole e l' applicabilità di questo dritto, di origine germanica.

[2] Balbo Istor. d' Ital., vol. II, pag. 36.

» verso e peggiore fu il modo: quei due
» primi conquistatori avendo tolto il terzo
» delle terre lasciarono le altre libere e li-
» beri tutti gli abitatori; ma i Longobardi
» avendo tolto il terzo delle frutta non la-
» sciarono terre nè uomo libero: fecero tut-
» ti tributarî, anche i nobili, e se li divi-
» sero fra se».

Non per tanto la condizione servile cui furono ridotti gl' Italiani di quei tempi e di quei paesi, non potea essere più grave di quella dei servi Germani da Tacito descritta, e da me altrove ricordata [1]; ma se era più dura della antecedente in cui i servi Italiani furono sotto gli Eruli e i Goti, lo era meno della preesistente sotto la repubblica e l' impero, potendo un servo Romano essere permutato, donato, venduto, esposto a' pubblici e privati spettacoli per li combattimenti con le fiere o fra' gladiatori, nel circo, o nelle cene dei grandi; e qui osserveremo che la suscettibilità

---

[1] « *Servis non in nostrum, Romanorum, morem* » *descriptis per familiam ministeriis utuntur* ». Tacit. *De morib. Germanor.* Ved. mie *Ricerche*, vol. I, pag. 54, 55.

e simpatia degli antichi Romani per quelle scene di orrore e di sangue emanava dalla indole della loro primitiva costituzione politica, dalla ferocità dei loro costumi. Or qual bene non ebbero prodotto all' umanità la dottrina evangelica, e lo incivilimento, francandola da quella barbarie e dalle altre che successero!

Diremo più in là del *Quidrigildo*, del *Mundio*, degli *Aldii*, degl' *Inquilini*, dei *terziari*, e vedremo se *territoriale* o *personale* fu l' editto di Rotari; limitandoci a dire per ora che la privazione delle leggi latine e dei propri magistrati fu un risultamento diretto ed immanchevole della condizione servile nella quale la stirpe italica era discesa a quei primi tempi della conquista; ed in vero di quali leggi, di quali magistrati abbisognavasi per una classe di esseri moralmente disumanizzati?

Non diremo però che la nostra stirpe fusse stata *sempre* tenuta in quella condizione servile, in quello scempio e soqquadro di stragi, di esili, di spogli, in cui lo fu ai primi tempi del furore e della conquista, o che *sempre* fusse stata messa fuori della leg-

ge; noi non andremo in queste estreme sentenze! Ricercando in tre epoche diverse i destini di quella stirpe in quel grande ed interessante periodo, che segnò il termine della sua abjezione, e che iniziò il suo risorgimento, ci sarà forse dato di vedere, secondochè ne avremo il destro nel corso di questi studi, come alla prima epoca governando gli uomini non le leggi, senza misura nè freno era in uso lo spoglio e l'esterminio; come nella seconda iniziatosi l'impero delle leggi fu dato agl'Italiani un *quidrigildo*, e lor concesso l'uso, con qualche limitazione però, del dritto latino, ed è a quella seconda epoca riferibile quanto altrove dicemmo a questo riguardo [1]; e come nella terza epoca fu quella stirpe richiamata a civile esistenza, avvicinata e quasi rifusa nella Longobarda, dacchè *l' Intelletto* Romano trionfando del Germanico e del barbaro con la sapienza delle sue leggi e della sua dottrina, con la tendenza alla coltura ed allo incivilimento gradatamente assorbiva la ignoranza e la barbarie. Con tal divisamento la prima epo-

---

[1] Ved. mie *Ricerche*, vol. II, p. 285, 286.

ca comincerà da Alboino a' Duchi dal 569 al 584; la seconda da Autari ad Agilulfo, ed Arioaldo: dal 585 al 625 ed al 636: la terza da Rotari e Liutprando a Desiderio e Carlo Magno: dal 637 al 774.

Così a suo luogo vedremo nell' editto di Rotari, nelle leggi di Liutprando e di altri Nomoteti ritenute molte delle leggi latine ed adottate da loro al bisogno e dalle circostanze, vedremo come la vaghezza del clima e del Sole d' Italia sempre ridente, la dolcezza degli affetti e dei costumi italiani, la comunanza dei rapporti, che in ricambio ridestò ne' nostri, al dire del Sismondi, qualche scintilla delle antiche virtù in loro non mai spente, e come in fine la voce evangelica, potentemente influivano a temprare la natura e fierezza di quei barbari, a renderli docili e pieghevoli alla coltura animandoli dello spirito di fusione e di ravvicinamento delle due razze: così nuove e migliori massime di politica essendo state adottate dai Principi della terza epoca, la Italia fu rilevata dall' abbjezione in cui era caduta, e si vide risorgere a nuova e più vigorosa esistenza civile e morale, primo ele-

mento politico dello stabilimento di quelle nuove e bellicose repubbliche italiche che per secoli dominarono i destini della intera Europa, dell' Africa, del Commercio, del Mediterraneo.

RESTAURAZIONE DELLA MONARCHIA LONGOBARDA IN ITALIA.

AUTARI.

Nel decennio dell' interregno i Duchi univano al mal governo che fecero dei popoli fra loro parteggiati una politica mal diretta nell' andamento della guerra con lo Impero. Indipendenti, disuniti perchè non stretti da patti e vincoli di alleanza e di confederazione, mancando di un Re che solo potea riunire, e riunite dirigere le forze comuni, i Duchi nissun passo fecero nella conquista della bassa Italia, e mal fermi pure erano in quella già fatta nell' Italia superiore. Morto Giustino era successo Tiberio all' Impero, e questi impegnato nella guerra Persica poco o nissuno interesse togliea per la Italica, e i Longobardi si este-

sero sopra Todi, Perugia, Sutri, Orta, Bonerzo.

Il 582 morto Tiberio fu dato il trono a Maurizio principe saggio e guerriero; egli vide la importanza della Italia, e sentì il bisogno di riunire all'Impero la parte perduta; vedea però la insufficienza di Longino a tanta impresa e fe' rilevarlo da Smeragdo nell'Esarcato, a Castorio diede il comando e la direzione della guerra, ed a Gregorio il ducato di Roma.

Fra' Duchi Longobardi ardeva la face della discordia: tre di essi avean già fatto defezione sottomettendosi all' Impero, ed un trattato di alleanza erasi fermato fra Childeberto re dei Franchi e Smeragdo per far comune la guerra contro i Longobardi. Ma i Duchi rimasi fidi alle sorti longobarde adoperandosi a parare il colpo videro il pericolo della loro posizione; di accordo decisero di restaurare la monarchia, e tenuta così a Pavia nel 584 una grande assemblea o consiglio nazionale, proclamarono Autari figlio di Clefi, giovine dotato di virtù proprie a formare un principe gurriero e politico, il migliore

che si potesse avere in quei tempi di barbarie, e bene egli adempì la missione che gli fu data. Tolse egli anche il nome di *Flavio* che unì al suo proprio imitando gli ultimi Cesari, e riconoscendo la forza morale dei nomi e dei titoli sui popoli.

Mancando la corona di un patrimonio bastevole per sopperire alle spese dello Stato e della lista civile i Duchi, che durante l' interregno aveano tutto a loro appropriato quanto di terre, e paesi caddero nella conquista, vi provvidero avendo ciascun di loro ceduto la metà delle terre e delle città che possedeano. [1] Così il Re, che prima avea per se i soli ducati di Milano e di Pavia, venne a possedere su tutta la estenzione del regno molte città, castella, e sostanze, che si diceano *Corti* e che per lui governavano i *Gastaldi*, da' quali i Duchi erano indipendenti. Così si videro paesi e dominï di dritto regio, ed altri di dritto ducale o feudale, distinzione poi introdot-

---

[1] « *Ob restaurationem regni duces qui tunc erant* » *omnem substantiarum medietatem suarum regalibus usis* » *tribuunt* ». Paol. Diac., Lib. III, cap. 16.

tasi anche nelle provincie Itatiche non mai tenute dai Longobardi, e che fu conservata fra noi fino a' tempi recenti, fino all' abolizione della feudalità.

Autari operò grandi riforme civili, e fu pur valoroso in guerra; ma prima di trarre alla narrazione de' suoi fatti di guerra e di pace importa ricercare la indole politica di quella monarchia.

COSTITUZIONE POLITICA DELLA MONARCHIA LONGOBARDA IN ITALIA.

Rovesciata con l' impero la Costituzione Romana, *invaso* l'Occidente di Europa dalle genti Nortiche, *fuse* nelle indigene quelle razze straniere, le nazioni decomposte e disciolte per quelli tre grandi avvenimenti si sono poi ricostituite e rifatte in forme nuove e per nuovi destini. Così allora sursero in Europa quelle monarchie, che furono i primi stipiti delle dinastie dominanti, e che avendo tutte per tipo l' elemento Germanico fa d' uopo un breve esame delle antiche costituzioni Germaniche per po-

ter intendere la indole della monarchia Longobarda in Italia; ma non potendo io sopperire a tutta questa bisogna debbo raccomandarne a' miei Lettori lo studio di quelle nei Classici che ne scrissero dell' antico e del mezzo tempo, Tacito, Paolo Diacono, Gregorio de Tourn, e simili; mentre io per quanto mi sarà dato dirò che i Longobardi ripartiti nelle terre native per Tribù abitavano i paghi e le ville sotto il regimento di un capo illustre per sangue, per nome, o per altre virtù guerriere, il quale in pace ed in guerra era avvicinato e difeso dagl' ingenui o uomini liberi, e da altri illustri anch' essi per valore, e per sangue: questi a lui giuravano onore e fede, e da lui ne aveano il vitto e le armi, non che una parte del bottino fatto su' nemici. Tacito e Cesare dicono *Principe* il Capo della Tribù, *Conte*, Comes, il cortigiano o favorito del Principe; il quale nel tempo di pace spediva quei Conti ne' paghi e nelle ville per giudicare le liti insorte fra' privati, o per punirli dei loro delitti intesi i Centennari. « *In pace nullus magistratus, sed Princi-* » *pes regionum et pagorum inter suos jus*

» *dicunt* »[1] I Conti nella missione di Giudici diceansi *Gravii*, o *Gravioni*, voce che ingenerò quelle tuttora viventi in Germania di *Margravii*, *Langravii*, *Burgravii*, Governatori di Marche, di terre, di borgate. Così ogni cittadino potea elevarsi a Gravione, non ogni ingenuo o libero però potea essere Conte, ma tutti aveano il diritto e l'onore di portare le armi e di fare la caccia, tutti essendo guerrieri.

I prigionieri di guerra erano servi con la loro discendenza, nè altri che questi presso i Germani costituivano in origine la classe servile; la loro condizione però non era che quella già da noi ricordata e tolta da Tacito, e capaci di essere manumessi poteano rivenire alla libertà godendo i dritti civili e politici che tramandavano a' loro discendenti.

Elettiva e temperata era la monarchia; i Principi e i Capi delle Tribù n' erano gli elettori, e gli eligibili; convocati e riuniti in *alta dieta* a maggioranza di voti dal loro seno sceglieano un re e deliberavano su-

---

[1] Caesar, *De bello Gallico*.

gli affari dello Stato. In altra *dieta comune* li stessi Principi convocati e riuniti coi Conti e Centenarï discuteano e deliberavano anche a maggioranza su i bisogni ed affari più rilevanti.

Eravi pure una *Parìa*. I Principi in corte di *Pari* giudicavano i reati di un Principe contro la vita del re o contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato, e per quelli contro i medesimi Principi che essendo eligibili al trono erano ritenuti eredi presuntivi di dritto; e i Conti co' Centenarï giudicavano quelli di un Conte contro di un Principe; ed erano queste le basi delle antiche monarchie Germaniche, che con poche riforme vedremo adottate per la Longobarda Italica.

La Italia nella parte iuvasa da' Longobardi fu ripartita in ducati, non in tribù, e quei ducati furono poi suddivisi in gastaldati e contee. I grandi e i capi dell' armata che parteggiarono fra loro i popoli vinti ed i beni di questi, tolsero il nome di *Duchi*, che surrogarono a quello di *Principi* o perchè il Re essendo duce supremo in guerra, *duci* o *duchi* si volle dirli; o perchè si

volle anche nel nome imitare la istituzione ducale iniziata da Longino e forse pure da Narsete.

I Duchi Longobardi in Italia, come i Principi in Germania, tennero nei rispettivi ducati la potestà suprema dei Re nel triplice rapporto del comando militare, del dritto di giudicare, e del governo civile; era però temperata dal potere legislativo della dieta ducale, che sola avea dritto alla vita o alla morte di un Longobardo libero, come i soli Comizï per tribù l'aveano a quella di cittadino romano. *De capite civis nisi maximum comitiatum ne ferunto*; così una legge decemvirale.

Come in Germania, elettiva e temperata era la monarchia; e tale fu a' primi tempi l' aristocrazia, dacchè i Duchi doveano essere eletti nelle diete ducali da' Conti da' Gastaldi e da' Centenarï del rispettivo ducato con libertà di voti ed a maggioranza; il Re solo riconoscea e confermava la scelta; ma tanto non fu che nei primi tempi della monarchia, essendo in prosieguo sempre successi i più prossimi, o i più forti, o i protetti dal Re, e per la difficoltà

delle elezioni, e perchè rare e difficili tornavano quelle assemblee.

Aveano i Duchi la propria corte, e *Notai* diceansi i loro ministri o segretarî; i *Conti*, i *Gastaldi*, gli *Schultheis*, o *Sculdasci* [1] (voci germaniche, da Paolo Diacono tradotte per reggitori o *governatori* di luoghi, e contrade), ed altri uffiziali e magistrati di ordini gradi ed oggetti diversi teneano per il duca l'amministrazione giudiziaria e civile, imponeano ed esigeano in suo nome, e per lui, i tributi e le rendite, e nei paesi di dritto regio quegli uffiziali esercitavano i rispettivi uffici a nome e per conto del Re [2]; i nobili *Castellani* che abitavan ne' proprî Castelli, diceansi *valvasori*, dipendendo dai Duchi, o dai Conti, e dal Re, e noi altrove dicemmo che

---

[1] I *Gastaldi* erano così detti in Italia dalla voce germanica *gast-halten*, tenitori di ospizio. Ved. Balbo, op. citata, vol. 11, pag. 46. Dopo Carlo Magno vi furono anche i *Scabini* o *Schoppen Schultheis* dei Longobardi.

[2] Ved. S. Greg. Magn. lib. IV. Paol. Diac. lib. III. Murat. Annali 756. Antic. Ital. dissert. VIII. Balbo Stor. d'Ital., lib. II.

la voce *was*, *wassus*, *vassallo* fu derivata da *Vades* [1].

Dicemmo che elettiva e moderata era la monarchia; infatti senza leggi scritte presso i Longobardi come presso tutti i popoli barbari le tradizioni e le consuetudini costituivano il loro dritto civile e politico, e però elettiva e moderata pari al suo tipo ed elemento germanico era la monarchia Lombarda in Italia; così nel dritto, ma nel fatto non fu sempre tale, essendo soventi volte succeduti i più prossimi e i più potenti di partito, e di forze, che usando i medesimi mezzi co' quali aveano usurpato il trono faceansi riconoscere e confermare dagli elettori, cioè da' Grandi del regno, da' Duchi, da' Comuni, convocati e riuniti in diete nazionali; e questo mezzo apparente di forma e di rito non fu usato che per brevissimo tempo: la monarchia come l' aristocrazia si riformarono in fatto quasi ereditarie. Così nei torbidi tempi dell' impero i più forti, i Consoli o i Generali che coman-

---

1 Ved. Vico, Sismondi, e mie *Ricerche*, vol. 1. pag. 57.

davano le legioni faceansi proclamare da queste Imperatori, e poi forzavano il Senato a riconoscere passivamente il loro avvenimento a quel trono brutto di tirannide, di delitti, lordo di sangue, e cadente; così nei tempi a noi recenti una nuova dinastia si vide sorgere in una nazione gloriosa e grande dell' occidente di Europa. Quei Principi senza legittimi diritti nè titoli per ascendere al trono sorreggeansi sul trono medesimo con una *quasi legittimità*; riconosceano essi dunque nel popolo o ne' suoi rappresentanti quel dritto naturale e politico per le monarchie elettive, o di prima fondazione.

E qui diremo che quel sistema di elezione e di successione e l' altro della divisione fra' successibili fu il primo e più fecondo elemento di rovescio per la monarchia e per l' aristocrazia longobarda in Italia, come avremo luogo di vedere nella narrazione degli avvenimenti: e pur diremo che *nel fatto* le prime monarchie di Europa elettive o ereditarie furono nella loro fondazione tutte aristocratiche, istituite cioè o dalla forza o dal concorso e consenso dei Grandi.

« Ma siccome una nobiltà unita e co-
» stituita dal Principe (osserva il Balbo)
» e da lui ricevente sua potenza è nerbo e
» salute dello Stato, così quella che ha po-
» tenza disgiunta ed indipendente e che
» costituisce la monarchia è perdizione del-
» lo Stato, del Principe e di se stessa.
» Questo è il vizio che nacque e crebbe in
» quasi tutti i regni barbari di Europa; e
» presso i Longobardi i signori fatti duchi
» afforzandosi nei rispettivi ducati e rima-
» nendo in quelli con le loro famiglie, ivi
» alzando forti e castelli, ed aumentando
» i soprusi, e le usurpazioni, costituivano
» tanti stati nello Stato; così per sempre
» divisero il paese conquistato in tante pic-
» ciole nazioni, e tale fu la nostra Ita-
» lia » [1].

L'opera che sta pubblicando in Francia il Conte di Saint-Priest darà gran lume su la origine delle monarchie di Europa: essa ha per titolo *Istoria della regia potestà considerata nelle sue origini fino alla for-*

---

[1] Balbo, Istor. d'Ital., vol. II, pag. 49. Paol. Diac., lib. III, 16. Muratori, 634.

mazione delle principali monarchie in Europa, ed è un' opera di grande interesse per l' istoria, non che per la filosofia dell' istoria.

DIETE O CONSIGLI NAZIONALI.

Dicemmo che in Germania era nelle diete la rappresentanza nazionale e il potere legislativo, e tanto ancora è a dire per la Italia Longobarda dove però quelle diete o assemblee nel fatto poche volte furono convocate a' primi tempi della conquista, e nel presieguo quasi non mai; dacchè come avea il Balbo positivamente osservato [1], se è vero che i Longobardi prima e dopo del loro stabilimento nelle provincie romane tennero nazionali adunanze dette *consigli*, nome latino surrogato a quello germanico *diete*, è pur vero essersi queste ridotte a sola apparenza ed ombra della più antica e vera istituzione germanica; così non veggiamo convocate in Italia quelle assemblee nelle gravi emergenze del regno o della dinastia,

[1] Op. cit., lib. II.

e sarebbe un assurdo lo ammettere che lo fussero state in Italia come lo erano allorchè i Longobardi viveano nei campi e nelle foreste della Germania e della Pannonia dove era facile riunire il doppio ordine dei nobili e dei comuni; solo è vero o verosimile che nei tempi primi ed intermedi del regno Lombardo Italico i Re convocavano que' consigli, nei quali interveniva però solo chi dei Grandi o dei comuni sentivasi forte e gagliardo, ovvero dotata di altre virtù politiche e civili, maggiormente quelli della Corte, e della città, e suoi contorni; ed in questo statuto di fatto traluce un raggio dell' antica costituzione romana di Servio Tullio per quanto sia riferibile a' Comizi per centurie. Così a rilento perdeasi col dritto del voto la libertà, non altrimenti che nelle ore estreme delle vetuste repubbliche italiane la libertà politica de' nostri padri sparì sotto il larvato dispotismo di Augusto e di Tiberio con quella ingegnosa istituzione di nuovi comizi, nei quali i Decurioni di tutt' i municipi italiani poteano dare il voto nella propria patria in tessere suggellate che trasmesse a Ro-

ma erano ivi aperte e numerate [1], onde è a stabilire la verità istorica che i soli Grandi e i potenti deliberavano e imperavano, e il popolo ubbidiva o era appena tollerato a consentire, e tanto, al dire di Tacito, nel fatto avveniva anche in Germania. [2]

Quella Dieta, o assemblea nazionale, detta *Consiglio* in Italia, emetteva i così detti *placita regni*. Essa potea col fatto tribuire ad altri la corona deponendo il sovrano perdente ed espulso dal trono, e legalizzando la usurpazione, o la forza. Il voto degli elettori era espresso, verso il X secolo, in tali casi con la voce *placet vel non*; nè altrimenti il popolo dava il suo voto nei *parlamenti* o *comizî* municipali tenuti fin alle riforme civili del 1809 in tutte le università e comuni regi o baronali di questo reame per la elezione degli amministratori municipali, per la imposizione e ripartizione delle gabelle o dazi civici, per la reclutazione militare, e per altre interne esigenze.

---

[1] Ved. mie *Ricerche*, lib. I, pag. 152, 153, 154.

[2] Tacito ne' *prolegomeni*. Ved. Muratori, dissert. XXII.

Quell' assemblea teneasi a Pavia o a Milano, e lo fu pure fra' campi di Roncaglia nelle vicinanze di Piacenza; la sostanza e la forma erano ridotte a ricevere dal nuovo Re il giuramento di conservare alla Chiesa i privilegi concessi dal predecessore, a rispettare i dritti di tutti, a proteggere i poveri, ad osservare la giustizia e reprimere le misure vessatorie dei soldati. E questa era la forma del diploma di elezione: « E come il glorioso Re N. si è » degnato di promettere che osserverà tut- » te le condizioni soprascritte la cui osser- » vanza è necessaria e che col divino aju- » to avrà cura della nostra e della sua sal- » vezza è piaciuto a tutti noi di elegger- » lo nostro Re, Signore, e difensore, ob- » bligandoci di ajutarlo con tutte le forze » nel real ministero per la sua conserva- » zione e per quella del regno [1] ».

Due in Germania, e due in Italia furono gli ordini o stati della nazione Lon-

---

[1] Ved. Antiqu. Ital. med. aev. dissert. XXXI, Synod. Ticin. an. 890. — Sismondi rep. ital. vol. 1 pag. 27.

gobarda, quello dell' *Esercito*, e quello del *Popolo*. I Duchi, i Grandi, i Nobili, i Giudici e i Primati apparteneano all' ordine dello esercito, dacchè nissun Longobardo libero esser potea nobile, o dignitario qualunque senza esser guerriero, e dacchè il governo dei popoli conteneasi nel giudicare e nel capitanare l' esercito, o i brani di questo. Ad amendue quegli ordini poi non poteano appartenere che i soli di origine longobarda, e questi avean dritto di intervento e di voto ne' consigli nazionali o ducali. I nobili e i non nobili di origine italica n' erano esclusi; ma lo furono egualmente i Vescovi?

Discordi ed incerti furono e sono gli scrittori della patria istoria dei mezzi tempi su questo articolo non meno degli altri importante. Nel fatto si è a ritenere che se il *Clero* costituiva presso i Visigoti, i Franchi, ed altri popoli barbari uno *stato* o un *ordine* politico, non era tale presso i Longobardi; i Vescovi dunque non poteano avere dritto di sede e di voto ne' consigli nazionali; e se alcuno di questi un tempo in quelle intervenne, cattolico o ariano, vi fu

ammesso non perchè vescovo, ma nella qualità di nobile, di primate, di duca, o pur di comune. Così se nelle guerre di quei tempi si osservano vescovi al comando dell' esercito o dei contingenti ducali tanto avveniva perchè quei vescovi essendo Duchi, Primati o Conti doveano servir il Re in guerra come gran vassalli e feudatarï. A differenza di quanto in pari tempo praticavasi presso i Franchi ed altri barbari, presso di cui i Vescovi aveano in questa qualità il dritto politico di sedere nelle loro assemblee legislative, costituendo colà il vescovado un ordine politico, come lo fu in Francia fino alla rivoluzione, e come tutt' ora è in Inghilterra, in Allemagna, ne' nuovi regni della Scandinavia.

COMIZI E MUNICIPJ.

Dicemmo che quelle diete o consigli nazionali non furono praticalmente e periodicamente tenute nella Italia Longobarda, come in Germania; e qui ci occorre vedere quali erano a quei tempi i municipï la cui istituzione ed origine risale a tempi più

alti e romani, e la cui esistenza è un problema di soluzione difficile, che divide in due grandi scuole i dotti e gli scrittori delle istorie patrie. Nella mancanza di monumenti positivi, nella fluttuazione e nella contrarietà delle opinioni è d' uopo mettere a calcolo le antecedenze del reggimento municipale e il suo stato a' tempi della conquista per così potersi discendere a qualche punto di certezza o di verosimiglianza; su di che ci sia dato osservare che se dopo la guerra sociale le città italiche molto perderono delle loro franchigie e delle istituzioni patrie, se di nuovi e forti tributi, *vectigalia*, furono appesantite, è però vero che, distinte in *federate*, *municipii e colonie*, tutte ritennero il dritto municipale. Ed eran dette *colonie* quelle città nelle quali i Romani faceano trasmigrare da Roma o da altre regioni d' Italia la parte eccedente, sediziosa, immorale ed indigente della plebe a ripopolarle, alcune perchè fatte deserte dalle guerre e dalle fazioni civili, dal ferro e dalla tirannide del Senato, altre perchè abbandonate dagl' indigeni espulsi, o esuli. Tutte aveano i proprî amministratori o magistrati, che per le colonie

diceansi *Duumviri*, *Triumviri*, *Consoli* in Roma, Ravenna, Venezia, e *Curatori* diceansi in altre città. Tutte aveano il consiglio de' decurioni scelti fra gli *onorati* e i *possessori*.

Ma se le città aveano i proprï amministratori, o magistrati, e i decurioni, aver doveano nel tempo stesso dei *Comizii* o Consigli municipali per la elezione di quelli, per deliberare e provvedere alle interne occorrenze e bisogne, del che ci fa certi quella eloquente orazione di Tullio al Senato, nel brano altrove da noi riportato [1].

Che se per le cause politiche già ricordate [2] e per il loro pronunziamento al partito di Mario, i Sanniti coi Lucani e coi Bruzï furono in prima eccezionati dalle misure conciliative e subdole del Senato, è pur vero che nel 667 fu estesa anche a questi la Legge Giulia « e non l'ac» cettarono se non dettando da vincitori » la legge e tutto ottennero dal partito pre-

---

[1] Filippic. VII. — Ved. mie *Ricerche*, vol. I, pag. 148.

[2] Ved. mie *Ricerche*, vol. I, pag. 135 a 192.

» dominante di Mario », parole che tolgo dal benemerito e vivente Pagano. [1] È vero in fine, che abrogate dopo la morte di Silla le leggi fatte sotto il suo sistema di terrore e di sangue contro le città italiche, e maggiormente contro quelle del Bruzio, della Lucania, del Sannio, della Campania, furono nel 693 aboliti con la Legge Metellia detta *Licinia* quei tributi o *Vettigali*, e che allora una fu la condizione civile di tutte le città italiche — « *Augu-* » *stus subditos ex Romanorum lege prae-* » *scripto composuit; foederatas uti majo-* » *rum suorum institutis permisit* ». [2] Si attenda bensì a quanto fu da noi già osservato [3] su quelle nuove riforme intese allo annullamento integrale delle franchigie cittadine fino a quel tempo rispettate.

Dopo la divisione di Adriano, fu esteso all' Italia il *dritto provinciale*, ed in prosieguo l' *Editto perpetuo*; e, come per noi si dicea nel primo volume di queste *ricer-*

---

[1] Ved. la sua istoria del regno di Napoli vol. I p. 90.

[2] Dion. Alicarn., lib. LIV.

[3] Ved. mie *Ricerche*, vol. I, pag. 144 a 154.

che, i Presidi, i Correttori, i Consoli ebbero il governo delle sue XVII provincie; ma il reggimento municipale sorreggendosi su le basi preesistenti, la esistenza dei municipï e dei comizï a' tempi della conquista gotica si è a ritenerla un fatto istorico non capace di esser impugnato; e se Teodorico, serbata la circoscrizione civile e politica di Adriano e di Costantino, ritenne pure il sistema municipale, solo per mire politiche innovando la istituzione dei *Conti*, che surrogò a' *Duumviri*, *Consoli*, *e Curatori* nel governo delle città, si è pure ad ammettere che quei municipï e comizï continuavano ad esistere nella invasione Longobarda.

D' altronde qualunque città continuando a possedere beni patrimoniali, avendo spese ed opere pubbliche a fare, dazï regï e civici da essere ripartiti e percepiti, ed altri impegni da adempire anche verso lo Stato, è agevole intendere che dovea continuare nel dritto di tenere i suoi comizï o consigli municipali per eleggere i suoi decurioni e per provvedere alle altre necessità amministrative. È pur vero

però che nella Italia Longobarda qualche riforma sorvenne su' municipï, risultamento diretto della potestà ducale, e quindi della feudalità stabilita. Il Balbo andando alla sentenza del Brunetti riconosce nei *Scabini* dei Longobardi gli amministratori, e magistrati municipali detti *Duumviri*, *Consoli*, *Curatori*, dopo Adriano, e *Conti* dopo Teodorico [1].

Ma spenti ed esuli i più notabili Italiani nobili e comuni, e rifusa nella razza longobarda la italica, non più potea a quei tempi esistere l' antica categoria del popolo in *plebe* e *Senatori* o *Patrizii*: è dunque a ritenersi comune a tutti gl' ingenui e liberi il dritto d' intervento e di voto nei comizï municipali; ma quel dritto nelle città longobarde non aveasi che da' soli Longobardi, come per li consigli nazionali, perchè gl' Italiani discesi alla condizione servile di *aldii*, *coloni*, *terziarii*, un velo covrì in loro la qualità di cittadini; così i soli Longobardi costituivano sul rapporto civile o politico la nazione italiana nei pae-

---

[1] Ved. Brunetti, Cod. diplomatico Toscano.

sì della conquista, ma i Duchi, i Conti, i Gastaldi avendo attribuito a sè tutti i dritti e poteri giudiziarï, civili, militari, amministrativi, quei comizï non poteano essere convocati e tenuti senza i loro ordini o de' loro luogotenenti e viceconti; ed i soli Longobardi essendo gli elettori e gli eligibili alle cariche, fra questi doveano essere eletti nei comizï o consigli municipali gli amministratori delle città, se non che doveano avere in esse città lor sede e stabilimento.

I fatti ed argomenti esposti mi determinano per l' affermativa nella quistione su la esistenza dei municipï, e dei comizï nelle città Longobarde, come nelle Romane, ammesse però per le prime le riforme sorvenute col sistema feudale. Così io leggo che l' anno 801, la città di Istria con l' intendimento di pruovare la condizione propria eguale a quella di Venezia in un manifesto dicea le seguenti parole: « Ab an-
» tico, mentre fummo sotto l' imperio, i
» nostri padri ebbero tribuni domestici, os-
» sieno *Vicarii* o conservatori del luogo,
» che sedevano nel consesso, e nella co-

» munione, ognuno secondo il suo onore,
» e potea essere anche ordinato *Ipato* dal-
» l' Imperatore ». Ma questi titoli erano puramente onorifici e distribuiti dalla Corte, a differenza di altri effettivi, che dava la *Comunione*, cioè il *Comune dei cittadini* [1].

« La quistione tanto agitata dagli eru-
» diti (così il dottissimo Balbo [2]) *se le*
» *città longobarde avessero governi munici-*
» *pali* potrebbe parer decisa dal trovarsi in
» altri documenti contemporanei il nome di
» *Curatori* che credonsi pure antichi uffi-
» ziali municipali, e pure dal vedere se
» non nelle storie dei Longobardi ma cer-
» to poco dopo molte spese municipali
» fatte dalle città; onde forza è che que-
» ste avessero entrate proprie, e perciò am-
» ministratori di essa, li quali non trovan-
» dosi istituiti nuovamente, nè restituiti,
» non può restar dubbio che non fossero
» continuati dalla età immediatamente an-
» teriore a' Longobardi. D' altronde si han-

---

[1] Ved. Filiasi, vol. V, p. 240 e seg. Carli, vol. III, pag. 130, 193.

[2] Istor. d'Ital., vol. II, pag. 87, 338 e seg.

» no lettere di Pontefici dirette *al popolo*,
» *al clero*, *agli ordini* di varie città lon-
» gobarde; elezioni di vescovi fatte dal po-
» polo, e perciò in qualche forma di adu-
» nanze e comizi. Si ha il trattato fatto dal
» Santo e grande Gregorio col popolo di
» Pisa, e dalla lettera di quel Pontefice al-
» l' Esarca risulta che Pisa città longobar-
» da era non solo retta da un governo pro-
» prio municipale, ma era indipendente a
» tal segno da deliberare essa degli aiuti
» da dare o non dare a' suoi signori per la
» guerra; si hanno i trattati fatti da' suoi
» successori col popolo di Spoleto diretta-
» mente, non coi Duchi, Conti, Giudici,
» Primati, o altri dignitari di quella città;
» e se negli atti, o nelle leggi non si ve-
» de nominato il *popolo* o il *Comune del-*
» *le città*, si vede però nominato il *pub-*
» *blico* e la *parte pubblica*, che spesso so-
» no voci sinonime di *repubblica* o di *uni-*
» *versalità del popolo della città* ». E qui
osserveremo che fra noi fino al 1809 *uni-*
versità diceasi ne' pubblici atti qualunque
picciola o grande popolazione, avente go-
verno municipale riunita in *terra* o *città*; e

Comune è or detta dopo quei nuovi ordinamenti amministrativi.

Ciascuna città avea dunque a que' tempi il suo governo municipale col dritto dei comizï o delle adunanze popolari; e questo dritto in tutti i tempi, fino al 1809, epoca del nuovo ordinamento amministrativo, fu conservato a' popoli del regno di Napoli e di Sicilia sotto tutte le dinastie. Il popolo era indistintamente convocato co' modi ed usi locali in tempi determinati dell' anno per ordine del Duca, del Conte o del Viceconte, nelle comunità baronali per ordine del Giudice o Governatore, e per ordine di altra autorità nei paesi di dritto regio; ivi sotto la presidenza delle autorità sopra notate, fatta la preghiera di uso, il popolo per acclamazione ed a maggioranza di voti deliberava su gli oggetti proposti, e che erano diretti alla elezione dei nuovi amministratori, alle opere pubbliche da essere fatte, o continuate, alla imposizione, e ripartizione dei dazï civici, o regï, alla ripartizione e sorteggio della leva militare. Le deliberazioni erano registrate in un libro vistato dal Governatore regio, o dal delega-

to baronale, che era conservato nell' archivio del comune, e quelle adunanze popolari diceansi *Parlamenti*, anche dal modo di votazione per *conclamazione*.

E qui osserveremo che sotto il rapporto dei municipi una era a quei tempi, ed una pur fu in prosieguo la condizione della Italia Romana e della Longobarda con le riforme in questa indotte però dal regimento feudale. Gradatamente la penisola si vide allora immessa nella via di nuovi e grandi destini, quelli a'quali fu chiamata dallo sviluppamento del suo genio, che dopo la guerra sociale, dopo la giornata di Filippi e di Farsaglia, giaceasi sopito non spento, dallo sviluppamento delle sue forze morali, dalla fondazione di quei nnovi Stati e di quelle nuove Repubbliche, che quasi per incantesimo sursero nel suo seno, Firenze, Pisa, Lucca, Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli, Amalfi, che tanto illustri ed eterni resero i loro tempi di vita e di gloria.

Ma fu al cadere del secolo IX, ed allo entrare del secolo X, che i popoli italiani segnalarono un' era novella per loro; se non

che essendovi a quei tempi difetto di scrittori storici, ed i fatti essendo quasi intermittenti basterà per ora far nota de' più generali e positivi per intendere le origini e le cause di quelle nuove riforme.

Le invasioni e le guerre degli Ungari e dei Saraceni spinsero le città ad erigere mura a propria difesa; questa difesa motivò in esse il bisogno di mezzi o provvedimenti intesi a sostenere quello stato quasi permanente di guerra.

« Le città lombarde aveano (così il » Sismondi [1]) alcuni magistrati popolari, » dalle leggi longobarde chiamati *Schul-* » *theiss*, e dalle franche *Scabini*, i quali » formavano il consiglio del Conte della cit- » tà rappresentando la plebe, dalla qua- » le erano eletti. Ma il grande Ottone aven- » do permesso a' cittadini darsi un' ammi- » nistrazione municipale più libera, abban- » donate quelle istituzioni settentrionali si » ricostituirono su le basi delle città e co- » lonie romane, e ciascuna città ebbe due

---

[1] Sismondi, vol. I. Ved. Murator., Antich. Ital., dissert. XLV, XLVI.

» Consoli annui eletti dal popolo i quali
» come i Duchi ed i Conti aveano il pote-
» re di giudicare *de plano* le liti insorte frai
» privati, e di capitanare i cittadini arma-
» ti per la difesa della patria, e più il drit-
» to e il potere di convocare i comizï o le
» assemblee del popolo ».

Ottone inteso ad abbassare la potenza della signoria e dell' aristocrazia italiana, bene avvisò attrarre a se le simpatie del popolo *tollerando* anzi che *concedendo* dritti e franchigie alle quali questo aspirava, senza però aver dato interamente al popolo tutta la fiducia e il suo potere; dacchè elevò a grandi feudi varï nobili alemanni ed italiani da' quali ebbe pruove di fede per aver sempre aperto e sicuro l' ingresso in Italia: così donò al suo fratello Enrico Duca di Baviera il grande marchesato di Verona e del Friuli, e il Ducato di Corinzia; creò a favore di Oberto il marchesato di Este; quello di Modena e di Reggio per Alberto Azzone bisavo della Contessa Matilde, e per il di lui genero Almerano quello del Monferrato.

Ma essendo state col fatto tollerate

anzichè concesse alle città quelle franchigie si è sempre mancato di carte o diplomi che ne attestino la loro origine e legalità. La loro data non è a comprovarsi che da' fatti e dalla *prescrizione* che in prosieguo le città hanno sempre prodotto a titolo delle loro ragioni.

Quelle città e municipï ritennero sempre per Ottone lor protettore tutta la riconoscenza finchè la sua dinastia resse la Italia; però morto senza figli l' ultimo degli Ottoni scuoterono il giogo alemanno credendosi sciolte da' vincoli che la univano alla Casa di Sassonia, ricostituendosi in quegli Stati e Repubbliche, che di nuovi allori e corone fecero splendere l' Italia, che per secoli dominarono la politica e i destini del mondo, che dato il colpo di morte alla barbarie fecero risorgere l' incivilimento, le arti, le leggi, che iniziarono il *giusto mezzo* nelle basi costitutive dei governi e delle società; quelle repubbliche ne' cui tempi vissero quei nostri grandi uomini, i quali diradate co' loro scritti le tenebre dell' ignoranza e dell' errore, rotto il freno della impostura e del-

l' inganno, furono tanto ardimentosi quanto sapienti dà riaccendere la face della verità, delle lettere, delle scienze, elementi primi e fecondi dell' attuale coltura e progresso dell' occidente, che si avanza gigante alla rigenerazione morale e politica dell' oriente. Tanto bene ridondato alla Italia, all' Europa, al mondo intero, alla umanità, alle scienze, alle arti, allo incivilimento, dà sacri titoli e dritti al grande Ottone per la vera riconoscenza ed omaggio di tutti i buoni ed in tutte l' età; ed io non posso fargli elogio migliore che togliendo le brevi e gravi parole del Sismondi sul conto di quel Principe saggio e illuminato. [1]

« Ben più che a Carlo Magno si convie-
» ne ad Ottone il nome di *grande* dacchè il
» suo regno *efficacemente* contribuì alla pro-
» sperità de' suoi popoli; certo ebbe l' am-
» bizione de' conquistatori, e per ingran-
» dire il suo impero distrusse con lo spi-
» rito nazionale l' ardore dei popoli vinti.
» Ottone non meno virtuoso di Carlo trion-
» fò dei nemici dei popoli ridotti a civil-

[1] Republ. Ital., vol. I, pag. 34.

» tà e degli aggressori che con le incur-
» sioni devastavano le provincie dell'im-
» pero, che non cercò di estendere, nè
» si arrogò che i poteri bastevoli ai pro-
» pri suoi sudditi; così data la pace alle
» provincie preparò i popoli a poter esse-
» re un giorno indipendenti ».

Altro elemento della fondazione di quelle repubbliche fu la rivalità dei medesimi popoli italiani gelosi della propria grandezza e indipendenza municipale, germe che fu pur fecondo di effetti, dacchè quella rivalità era dai duchi e signori fomentata per proprio interesse e politica intendendo sempre ingrandire gli uni su gli altri i proprï stati, e far meno forte la monarchia.

E furono questi gli elementi ed i tipi dei nuovi stati e delle nuove repubbliche italiane surte dapprima nelle grandi città longobarde e romane sui frantumi della dinastia di Rotari e di quella fondata da Carlo Magno!

I fatti ed argomenti istorici riferibili ai municipï e comizï municipali sono tratti da Aulo Gellio, Ducange, Muratori, Brunet-

ti, Liutprando, Sismondi, Giannone, Balbo, Vitale. [1]

Nel prosieguo di questi studi diremo quanto per noi si può su la disciplina giudiziaria, e su la ecclesiastica, qui arrestandoci agli atti di guerra e di pace operati da Autari.

STUDI DI PACE E GESTA GUERRESCHE DI AUTARI.

Dicemmo quanto e come i Duchi longobardi nello interregno aveano attribuito a se nei rispettivi ducati tutto il potere sovrano, tolto anche sul capo il diadema e la corona ducale; Autari vide il bisogno di farli discendere da tanta altezza di forze e possanza, ma avvertì che i Duchi greci essendo inferiori a' longobardi nel potere era della sua politica tollerare in questi momentaneamente la posizione in cui si erano messi per attrarre alla sua causa i primi, bramosi di elevarsi ad egual gra-

---

[1] Antich. Ital. — Cod. diplom. Toscan. — Repubbl. Ital. — Istor. civ. del regno di Nap. — Istor. d'Ital. — Istor. diplomat. del Senato Romano.

do di forza e possanza ; facendo egli così più estesa e più solida la sua monarchia , e più facile la conquista della intera penisola. Dicemmo che i Duchi cederono alla corona la metà delle terre , castelli e città da loro tenute per così aversi da quella un patrimonio , e rendite bastevoli alle spese della Corte e dello Stato.

Autari riconobbe nei Duchi il potere civile , e giudiziario con quello di imporre e percepire i dazï avendo ritenuto per se il dominio eminente , ed avendo imposto a' Duchi l'obbligo del servizio militare in guerra con i rispettivi contingenti a proprie spese : primo ed archetipo elemento della feudalità , dei soprusi e di tutti i suoi tristissimi risultamenti ; volendo egli consolidare nella sua famiglia la dinastia con renderla da elettiva *ereditaria* vide il bisogno di far precedere nell' aristocrazia quella riforma : così fu statuito per i Duchi il dritto di successione nella linea maschile , *ma non di primogenitura* , da rivenire i loro feudi nel dominio diretto del Re, estinta quella linea, o avveratosi il caso di perduellione, e di fellonia. E quasi simili fu-

rono le concessioni o transazioni fatte nel 1841 dall' Imperatore Ottomano allo istorico Mekmeth Aly, a quel barbaro e potente rigeneratore dell' Egitto, fecondo e politico elemento dei nuovi destini dell' Oriente!

La feudalità elevando i Grandi facea discendere le masse della nazione nel nulla, menochè *le caste illustri* o *nobili*; senza dritto alla vita, all' onore, alla libertà individuale, senza dritti di dominio alle cose, erano quelle masse *serve addette alla gleba*: « *Plebs plane servorum* » *habebatur loco, quae per se nil audet*, » *nullique adhibetur consilio* ». [1] Ma Autari inteso ad abbassare la potenza aristocratica, o ducale, pur sentiva il bisogno di fare qualche concessione al popolo; allora fu iniziato un miglioramento di costumi nei Longobardi, ed una nuova politica fu adottata dal Principe verso gl' Italiani con un miglior riordinamento del regno. Paolo Diacono, unico istorico di quei tempi, in brevi e poco chiare parole ci afferma che cessate allora le violenze, le oppressioni, gli

---

[1] Caesar, *De bello Gallico*.

spogli, gli esili, le morti, era risorta frai popoli la sicurezza e la tranquillità; i guerrieri longobardi non più furono molesti agli Italiani abitando nelle case di questi, ma viveano a se per abitar le case da costoro a ciascuno di essi cedute, ed altra riforma fu fatta sulla esazione del terzo delle rendite dei frutti di cui vedemmo gl' Italiani gravati; essendosi allora ordinato che in vece di quel terzo su' frutti avessero i Longobardi in proprietà il terzo delle terre, ed essendosi così adottato il sistema tenuto da Odoacre e da Teodorico. Quei due riordinamenti di economia e di giustizia iniziarono due utilissimi risultamenti, l' uno di essere i vinti rientrati nella via della eguaglianza civile, nel dritto di dominio e di governo delle proprie famiglie, l' altro di aver libera la proprietà e la possessione delle sostanze loro rimaste, dedotto il terzo come sopra ceduto. [1]

I Duchi spiando nei pensieri di Autari diretti al loro abbassamento, vedendo

---

[1] Ved. Paolo Diacono, lib. III, cap. 16. Balbo, istor. d'Ital., vol. II, pag. 44 e seg.

redire con quelle riforme l' elemento archico a danno dell' aristocrazia, pen- d' altronde di aver ceduto alla corona età delle loro sostanze, confederati- a loro, si armarono contro del Prin- ; ma questi seppe comprimerli, e non or dato rompere il freno, ch' è quanto arono poi sotto Agilulfo, il quale, co- a suo luogo vedremo, ebbeli rotti e bat- con aver ridotto a' soli tre ducati di li, di Spoleto, e di Benevento, che furo- di prima istituzione ed origine, i XXXVI ati longobardi surti dalla conquista.

Fra gli ordinamenti interni di Autari è da attendere a quello con cui proibi- a' Longobardi il battesimo e la conver- ne alla fede ortodossa. Erano quei bar- ri della confessione di Ario; e noi ve- mmo che quella stessa era la confessione i Goti, a' quali Teodorico e i principi a quelli successero, anzichè aver inter- tto, favorivano con la libertà di coscienza conversione al culto cattolico. [1] Interesse

---

[1] Ved. Procopio sui Goti. — Mie *Ricerche*, vol. pag. 263, 264.

della istoria non essendo sol quello di rilevarne i fatti ma ricercare di questi le cause, qui osserveremo che l'ordinamento di Autari discendea dalla prima politica adottata dai Principi longobardi intesa a tenere sempre distinte le due stirpi ed anzi a far disparire quella dei vinti: la tolleranza o protezione di Teodorico per la fede ortodossa, che era la fede dei vinti, emanava dalla sua tendenza e dallo spirito di fusione delle due razze che dirigea tutti i suoi atti, e tutta la sua interna politica.

Verso il 588 Autari tolse in moglie Teodelinda figlia a Garibaldo Duca di Baviera, e sorella a Gundoaldo che Autari fece passare in Italia creatolo duca di Asti, matrimonio che riuscì fecondo di grandi guerre e sventure per quel principe valoroso e buono per quanto a quei tempi poteasi esserlo; dacchè risvegliò in Childeberto Re de' Franchi ed in quei barbari le antiche antipatie nazionali. Aspirava anche quel Re a quella mano, ed indignato dello smacco sofferto nell'essere stato posposto ad Autari strinse vieppiù le sue leghe e i primi patti con l'Esarca di Ravenna per l'im-

peratore Maurizio contro i Longobardi d'Italia.

E qui dagli studi di pace or vedremo quel Principe qual fu nei fatti di guerra.

La campagna fu aperta nel 589 da Evino Duca di Trento disceso con forte stuolo di armati in Italia alleato di Autari da cui fu creato duca d'Istria. I Greci presero Mantova, Modena, Altino, più Reggio, Parma, Piacenza, i cui Duchi Longobardi cedendole ne fecero la loro sommissione all'Imperatore, avendo dato in ostaggio i proprï figliuoli qual garantìa della loro fede. In pari tempo Childeberto facea passare le Alpi a' suoi Franchi guidati da 25 Duchi di quella nazione, i quali francate le frontiere posero un campo nelle vicinanze di Milano, ed altro presso Bellinzona.

Autari in quella grave emergenza di guerra facea pruova di grande coraggio e fermezza respingendo, anzichè con la forza, con le arti strategiche l'aggressione e la superiorità della lega e le defezioni dei Duchi che disertavano le proprie bandiere. Nuovo Odoacre, chiuso e tenutosi forte in Pavia, come i suoi Duchi teneansi nelle

rispettive castella e città, vinse senza combattere; quel piano difensivo di guerra, ed una mala intelligenza insorta fra i confederati sciolse la lega, e i Franchi dopo aver bottinato le campagne e varie città frontiere nel Trentino e nel Veronese, ripassarono le Alpi, rientrando in Francia decimati però da morbo dissenterico e da fame, e tanto miseri e poveri che si videro ridotti per vivere a vendere le armi e le vesti, ivi avendo pur forzosamente condotti molti Italiani e Lombardi il cui riscatto fu poi dovuto alle pie ed apostoliche cure del grande e del Santo Gregorio. [1]

I Greci rimasi soli nella lotta non poteano tener la campagna; ebbero però il modo di far sommettere all'impero altri due duchi lombardi a nome Grassulfo ed Ossone. Cessata la guerra, fu messa in opera la diplomazia e si negoziò, Autari per distrarre il Re Franco da nuove leghe coi Greci, l'Esarca per rannodarle. Childeber-

---

[1] Ved. Murator. 589, 590, 595. Paolo Diac. lib. III e IV. Gregor. de Tourn. lib. IX. Duchesne, Script. vol. I. Balbo, Istor. d'Ital., vol. II, pag. 58 e seg.

to, il cui interesse era quello di abbassare la potenza greca e la longobarda in Italia, non fu restìo di entrare in pratiche con l' uno e l' altro partito. La sua politica dunque non potea essere franca e leale, ma equivoca e subdola. Accettò di entrambi le offerte, avendone dettato i patti e la legge [1].

Fu nel 590, in quell' anno grave di grandi avvenimenti per i Greci e per li Longobardi d' Italia, che, come altrove dicemmo, fecesi da Autari la momentanea invasione della Lucania e del Bruzio, con essersi internato fino a Reggio. Il Barrio pone un tal fatto al 585, e volendosi tenerlo come istorico è necessità crederlo anteriore alla ritirata dei Franchi. Autari operò forse quell' invasione col solo intendimento di divertire le forze greche dal teatro della guerra e portarla all' estremità occidentale della Italia. Mancando però di marineria a varcare lo stretto, e tenersi forte in Sicilia, quel Principe ripiegò subito a Pavia dopo aver conquistato varie città del Sannio che

---

1 Ved. le autorità citate alla nota precedente; e Duchesne, vol. X.

unì al ducato di Benevento, e ripresa Brisellio di cui demolì le fortificazioni; così le nostre regioni Bruzie e Lucane, le quali ebbero a soffrire tutt' i mali di una invasione nemica, non cessavano di appartenere all' impero.

In quel medesimo anno grandi straripamenti ed inondazioni del Po, dell' Adige, del Tevere sommersero gran parte delle terre e città italiche, e grandi incendi molte altre ne distrussero. Più, un morbo pestifero non ordinario invase Roma e varie regioni della bassa ed estrema Italia, fra quali altresì le patrie terre contavansi, e non ordinarï erano i suoi fenomeni e sintomi; convulso il sistema nerveo si sviluppava lo sternuto, ed era quello il segno di morte: fin d' allora invalse l' uso del saluto solito a darsi in quell' atto spasmodico dall' amico presente (uso proscritto dal nuovo codice di alta società), e di quel morbo in quel medesimo anno moriva il Pontefice Pelagio II., cui succedea il grande e Santo Gregorio eletto dall' unanime voto del popolo, del Senato e del Clero. Un grande avvenimento europeo fu la elezione di

quel tant' uomo al ponteficato e sotto il rapporto della religione e sotto quello della politica. [1]

Ma grave di pubblico infortunio quell' anno fu pure per la morte di Autari, la cui vita breve e gloriosa si estinguea a Pavia il 5 settembre; si addebita quella morte all' intrigo ed alla malevolenza dei Duchi e dei grandi del regno indignati delle sue mire dirette ad abbassare la loro potenza, e a far migliore la condizione de' vinti e del popolo. « Fu Principe gloriosissimo (così il Bal-
» bo), primo che ordinasse il regno, che
» temperasse la ferocia dei suoi nazionali,
» e si mostrasse benigno a' vinti italiani ,
» primo fra' Re longobardi che vincesse i
» Franchi ; per lui il regno fu esteso a quei
» confini che serbò per più di un secolo
» poi ; ed adempiva questo tanto in sei an-
» ni di regno e di gioventù ; fu voce che
» morisse di veleno, ma per cui ed in qual
» modo non è memorato ; ma se veramen-
» te per mano dei suoi nazionali morì un

---

[1] Ved. Murat. 569 a 590. Gregor. di Tourn. vol. X. Barrio in syn. ps. Chron.

» Principe di tanta speranza a ragione fu-
» rono essi chiamati barbari e nefandi da-
» gli Italiani loro nemici ». [1]

E quel nuovo Teoderico si moriva senza lasciar discendenza; ed immolando ai veri interessi e bisogni dei Longobardi d'Italia gli affetti del suo cuore raccomandava alla bella, alla pia e virtuosa Teodelinda di dar presto la mano a giovine principe che fosse degno di lei, accetto alla propria stirpe, benefico ancora verso quella dei vinti.

PARAGONE DI TEODERICO ED AUTARI.

Grande e degno oggetto di un Plutarco sarebbe il paragone di quei due Principi, la cui grandezza ed altezza di cuore e di mente era tanto più eminente quanto più piccioli e bassi erano i tempi nei quali lor fu dato di vivere. Rimandando il lettore allo esame dei loro fatti da me esposti nel cap. IV del secondo volume, ed in questo [2], dirò che amendue dotati di un genio

---

[1] Ved. S. Gregor. Magn., epistol. I. — Murator. 590. Paol. Diac., lib. III. Balbo, vol. II, pag. 63.

[2] Ved. mie *Ricerche*, vol. II, pag. 237 a 346.

per le grandi imprese erano egualmente animati da forte e fervida mente a compiere i proprï concetti, ed amendue aveano un cuore disposto a tutto il bene che in quei tempi di ferocia e di barbarie poteasi intendere e fare; chè se poi li vediamo diretti da opposti principï in varï punti di interna politica è ciò da attribuire alla diversità delle condizioni nelle quali essi trovaronsi.

Fu Teoderico l' autore della conquista, che ebbe il destro e la forza di compiere intera, vincendo Odoacre, a nome e nel preteso interesse dell' impero, ma che forse non avrebbe tentata nè compita senza quelle pratiche minaccevoli e subdole, senza quelle complicanze politiche che aveano renduta tanto grave e difficile la posizion di Zenone, senza quello stato di debolezza e languore in cui era caduto il vecchio impero: fu Teoderico il fondatore della Monarchia Gotica in Italia.

Autari fu investito della sovranità dopo 15 anni dacchè Alboino avea in parte fatta la conquista, e fondata la monarchia longobarda, e lo fu nel tempo in cui ardeva la guerra co' Franchi e co' Greci con-

federati, ed una gran parte della penisola teneasi da questi, le cui forze sempre ingrossando co' soccorsi di Costantinopoli faceansi più minaccevoli; lo fu nel tempo in cui la monarchia restaurata dopo i dieci anni dell'interregno e dispotismo ducale avea molto perduto del suo prestigio e della sua forza morale anche per l'altezza cui erasi elevata la potenza aristocratica e feudale; nel tempo in cui lo Stato era diviso in tanti piccioli stati quanti erano i duchi, e questi non concordi nè confederati fra loro, ma divisi ed indipendenti, o per interesse ed ingrandimento rompeansi a guerra anche così desolando la Italia, o fedifraghi e vili, disertando la propria bandiera, riconosceano il vecchio impero. Fu Autari di quella sovranità investito nel tempo in cui il sistema di spoglio e di esterminio, e di distinzione delle due stirpi, più quello di far dispersa e servile la stirpe dei vinti, già adottato dai suoi precessori e da' Duchi, avea deste in tutti gl' Italiani, in quelli ancora sommessi all' impero, grandi e profonde antipatie contro quei fieri invasori; scoglio durissimo per lo progresso e per lo consoli-

damento di una nazione straniera e conquistatrice.

Teoderico saggio quanto a quei tempi poteasi esserlo fu un Principe benefico e fu scudo di salvezza per la Italia, che tanto amò, e verso la quale prodigò tutto il bene che gli era possibile fare con la fusione delle due stirpi e con lo aver favorito e protetto il trionfo della cultura e della civiltà italiana su la ignoranza e su la barbarie gotica, d'onde emanava quella pieghevolezza e quella tendenza dei Goti alla istruzione, ed alla riforma dei loro costumi e maniere rigenerandosi in quelle degl' Italiani, e beandosi del cielo e del clima d'Italia; ma Teoderico libero nei consigli e nelle azioni, e creatore di un sistema e di una politica tutta propria, tutto potea fare a volontà, muovere e dirigere le masse, gli animi e la opinione pubblica.

Diverse affatto, come si è sopra osservato, erano le condizioni di Autari, e dura e difficile la posizione in cui era messo quel nuovo Teoderico, il cui lato più glorioso e più bello è la sua chiaro-veggenza su lo stato interno del paese, la lealtà

del suo interesse per far meno gravi i mali e provvedere a' bisogni, la sua fermezza e politica nello abbassamento della potenza ducale, e nelle concessioni fatte ai comuni, nel riordinamento del regno con i provvedimenti intesi ad infrenare la pratica di quel sistema distruttore della stirpe italica, rintuzzando e vincendo tutti gli ostacoli. Fu in tal modo ch' egli iniziò il risorgimento di questa stirpe, il raddolcimento dei costumi e delle maniere dei Longobardi, gli elementi e le basi delle leggi e delle migliori riforme civili fatte in prosieguo da Rotari, da Liutprando, e da altri Principi Longobardi.

Teoderico fu anche un Nomoteta e il suo editto pruova il trionfo dell' intelletto romano sul barbaro, la vittoria della cultura e della civiltà italiana su la ignoranza e la barbarie; trionfo e vittoria che furono e saranno per tutte le generazioni e per tutte l' età! pruova lo spirito conciliatore di Teoderico per lo ravvicinamento e per la fusione della sua stirpe nella italica, che tendea a fare più estesa e più grande; ma qui è anche il caso di ricor-

dare la facilità dei suoi mezzi e delle sue condizioni, che tutte prestavansi allo sviluppo pratico delle sue mire, e ricorderemo ancora il grande ministro e l'uomo di stato, il suo Colbert, e Rosny, quel Cassiodoro, l'astro e la gloria brillante del Bruzio, che egli tenea a' suoi consigli, che quasi dominava la sua politica dirigendone la volontà.

Autari non fu un Nomoteta; ma quali leggi scritte potea egli dare ad un popolo che a quel tempo tutta serbava la ferocia e la barbarie dei padri suoi? ad un popolo che vivea di tradizioni e di consuetudini? Se per un Nomoteta lo stato e lo andamento de' costumi e delle maniere di un popolo, il suo grado di civiltà e cultura debb' essere il segno della sua suscettibilità a ricevere le leggi, *e quelle leggi che fussero relativamente buone per lui*, se i costumi, la ignoranza e barbarie dei Longobardi erano a quel tempo in tutta la rozzezza di origine, veruna legge scritta potea darsi loro finchè non fussero stati iniziati all' incivilimento ed alla cultura, cui erano diretti i provvedimenti di Autari.

Teoderico si raccomanda all' istoria anche per la libertà di coscienza e dei culti che ha proclamato, e per la tolleranza con la quale ha favorito e protetto il battesimo e la conversione alla fede ortodossa in tutti i Longobardi che voleano dipartirsi da quella di Ario, per lo suo rispetto al Pontefice Romano ed a' Vescovi, per le sue largizioni e munificenze alle Chiese dei cattolici; ma noi già osservammo che questa tendenza del Principe Goto verso il cattolicismo era consentanea alla sua politica pratica di ravvicinamento e di fusione delle due stirpi. Ora è questo il lato più debole del Principe Longobardo, non potendosi commendarlo pel suo rigore nel proibire a quei barbari il battesimo e l' apoteosi Cattolica; se non che, come osservammo, le cagioni a lui estranee di quel suo contegno contro i cattolici erano nella politica adottata dai suoi predecessori contro gl' Italiani dei quali voleasi la dispersione o la morte; quindi non è forse da incolparsi il suo cuore, nè la sua mente per quella misura alla quale il suo animo non potea consentire.

Autari dunque al pari di Teoderico

fu un principe grande e benefico, che ha pur giusti titoli per appartenere alla istoria.

TEODELINDA, AGILULFO, S. GREGORIO.

I pericoli ed i bisogni dello Stato faceano risentire più grave la perdita di Autari, e i Duchi tutti bramosi ed aspiranti al potere erano scissi nella scelta del successore, il che avrebbe portato all' estremo di un nuovo interregno se questi non si fussero piegati al partito messo dagli altri elettori. Così di accordo in misura di urgenza deposero nelle mani di Teodelinda il sovrano potere a patto che ella scegliendo fra loro un marito questi ne avesse diviso il trono con lei, dopo di essere stato riconosciuto dal consiglio o dalla dieta nazionale; e Teodelinda offriva la mano ad Agilulfo duca di Torino, detto anche l'*Agone*, che sposava in novembre del 590, e che la dieta tenuta a Milano iu maggio del 591 gridava IV Re Longobardo in Italia. E qui osserveremo col Balbo [1] che a' primi tempi le diete

[1] Istor. d'Ital., vol. II, p. 75 — Ved. Murat. 590. — Paol. Diac., lib. III, 34. — Tredeg. Chron. 34.

longobarde in Italia teneansi come in Germania nel maggio di ciascun anno, che ivi è il mese della primavera ed il primo dell'anno militare; ma che in prosieguo le poche diete tenute lo furono nel mese di Marzo per essere questo in Italia il mese in cui la primavera riviene, e la natura animale come la fisica si riveste di forze, di vita, e di moto; « e più, son parole del Balbo, vede-
» si la poca importanza del popolo percioc-
» chè la vera ed effettiva elezione fu fat-
» ta da Teodelinda coi prudenti, cioè coi
» suoi consiglieri, che erano i Grandi, i
» Duchi; ed il popolo non fu poi con que-
» sti convocato che per la ritualità del con-
» senso o per far parte delle feste ».

Teodelinda, quella nuova Amalasunta, era cara a' Longobardi per le sue bellezze e per la sua virtù; e lo fu pure in prosieguo agl'Italiani per la sua pietà, per le sue beneficenze, per la sua conversione alla fede ortodossa, per quella di Agilulfo e di altri Longobardi, a' quali la ispirava col suo contegno e con le sue pratiche.

E qui rivolgendo per poco il pensiero a Costantinopoli vedremo che Giustino il

quale moriva il 578, confessati sul letto di morte i suoi falli e i suoi errori nell'amministrazione dello Stato, dava a Tiberio che gli succedea migliori consigli; che questi emancipatosi da Sofia, la quale era tanto possente alla Corte sotto Giustino, proclamò *Augusta* la sua Anastasia; vedremo che essendo Tiberio morto il 582 Maurizio strinse e compì con Childeberto quell' alleanza che mosse i Franchi alla guerra d'Italia del 584, gloriosamente combattuta da Autari, e della quale sopra dicemmo [1].

Siamo al 591, allorchè ardeva tutt'ora la guerra co' Greci, e malfermo era lo stato di tregua anzichè di pace co' Franchi. Agilulfo ebbe a suo primo e grande pensiere raffermare la pace con questi per farsi con quelli più libero e forte; nuovamente dunque si negoziò, ed il trattato fu fermato con Childeberto da Eboino duca di Torino legato di Agilulfo in Francia; fu negoziato e conchiuso ancora lo scambio e riscatto dei prigionieri e questo per opera e

---

[1] Ved. Murator. 578. Menandr. Hist. Byzant., vol. I, pag. 126.

col danaro di Agnello vescovo della stessa Torino e con la mediazione della regina Brunechilde presso il re Franco.

Così composte le relazioni estere, Agilulfo verso il 595 si volse a raffermare la sicurezza e la pace interna minacciata sempre dalle fellonie e dalle insorgenze dei Duchi e dei Grandi del regno, fra' quali noteremo a que' tempi Minulfo duca dell' isola di Santo Giulio, Guidolfo duca di Bergamo, Ufari duca di Treviso, e Maurizione duca di Perugia, che vilmente cedè a Romano Esarca se stesso e la piazza. Quei Duchi, dopo essersi opposti alla elezione di Agilulfo, si armarono contro di lui e per l'impero: Agilulfo li battè e li vinse alla spicciolata; punì di morte Minulfo e Maurizione, e perdonò agli altri due, ricevuti gli ostaggi.

Gli avvenimenti che si succedono, pruovano che la nuova politica del Consiglio di Costantinopoli, inteso sempre alla riconquista della Italia, erasi pronunziata a promuovere le divisioni e le guerre fra tutt' i barbari che aveano invaso l'Occidente, a fermare con gli uni contro gli altri trattati di alleanza, a fomentare lo spirito di

insorgimento e di discordia fra' Duchi longobardi per dividerli, e vincerli. Così il Patrizio Panfronio, che il Senato il popolo ed il Pontefice da Roma aveano spedito a Costantinopoli con danaro a chiedere soccorsi per la Italia, era rimandato da Tiberio con missione a Childeberto per disporlo a nuova discesa in Italia, e a' Duchi longobardi per sedurli ad insorgere o ad abbandonare la conquista, loro offrendo in Oriente e nella Persia terre ed allori ausiliando l'impero. [1]

Il 600 fu infesto alle sorti longobarde per le defezioni sopradette, e maggiormente per quella di Maurizione che con Perugia fece perdere anche Orta, Todi, Sutri ed altre città fra Roma e Ravenna che si riunirono a quelle dell'impero. L'Esarca *Romano* che dopo eletto Maurizio fin dal 580 avea rilevato Smeragdo, meno imbelle di costui mancava di quella attitudine e di quella mente, che i bisogni dei tempi esigeano, nè possedea tutta l'arte della guerra; così a guarnire di forze quelle piazze commise un gran fal-

---

[1] Ved. Op. cit. e Paol. Diac. III.

lo nel rilevarle da quelle che presidiavano Roma, ed allora un gran pensiero strategico, degno del *tremendo gigante di guerra dei due secoli*, da Agilulfo fu fatto, e da Ariolfo duca di Spoleto fu meglio eseguito. Questi con una marcia precipitosa e ben diretta, minacciato Ravenna e spintosi sul Tevere, pose il campo avanti Roma; ed in pari tempo Arigiso duca di Benevento facea anch' esso una incursione nella Campania, minacciando di porre l'assedio a Napoli.[1]

Il Santo Gregorio scongiurava quella tempesta nell' interesse della Chiesa e della pace, esortando l'Esarca e i Capitani greci a far salve le tre città nelle quali racchiudeasi il nucleo delle forze e delle speranze greche e romane; ma poco in quelli fidando vide il bisogno di entrare direttamente in pratiche col Duca longobardo per levare l'assedio e il campo da Roma; l'Esarca però che non volea o non sapea combattere neppure permise di negoziare e quelle pratiche

[1] Anzichè *Arigiso* è da leggersi *Arechi*, vero il fatto che a Zotone, morto il 591, sia successo *Arechi* del sangue di Gisulfo, il cui governo fu di circa un mezzo secolo.

non progredirono. Non per tanto le tre città furono salve; i Longobardi, dopo aver bottinato i contorni e le terre di Roma levarono il campo, Agilulfo fece retrocedere gli altri dalla Campania, e dai contorni di Napoli, e di Ravenna, e dopo aver ripreso Perugia riconcentrò tutte le sue soldatesche a Pavia.

E il Pontefice alla vista dei mali che minacciavano la Chiesa, ne' più gravi momenti di pericolo durante quello assedio, forte di zelo, di speranze e di mente, così scrivea all'Arcivescovo di Ravenna: « Che » l' Esarca non era buono nè a combatte- » re nè a negoziare; che i soldati lasciati » in Roma non voleano difenderla perchè » non pagati; che Napoli era minacciata » dal Duca di Benevento; che bisognava » mandar subito un Duca (Greco) a Na- » poli, e rinnovare co' Longobardi i ne- » goziati [1] ».

Ma l' Esarca per far presso il suo Principe le discolpe del tenuto contegno addebitava il Pontefice di qualche tendenza per

[1] Ved. Paol. Diac., vol. IV, Gregor. Magn. in epist.

i Longobardi, e di poco-veggenza negli affari, di che questi a ragione doleasi in quella sua lettera a Maurizio, la quale per la semplicità e franchezza del dire, per la forza dei pensieri e per la importanza del subbietto meriterebbe esser qui tutta trascritta, ma per amore di brevità ne daremo soltanto piccioli brani. [1] « Che se la schiavitù di mia » terra non crescesse ogni dì io pure tace- » rei della derisione e del disprezzo fatto » di me, ma questo mi duole che mentre » non si crede a me si strascina Italia più » sotto il giogo dei Longobardi; lo dico » al mio piissimo Signore, *pensi di me ogni* » *male, ma intorno all' utile della repub-* » *blica ed alla liberazione d' Italia non dia* » *retta a qualunque, e creda più a fatti* » *che a parole.* Contro a' sacerdoti poi non » si sdegni nella sua terrena potestà il Si- » gnor nostro, ma in considerazione di *Co-* » *lui*, ond' essi sono servi, comandi lo- » ro in modo da mostrar la dovuta rive- » renza. »

---

[1] Gregor. Magn. in epist. II. Ved. id. homel. in Ezech. II.

Nè si ristava quel gran Pontefice dal negoziare per la pace della Chiesa ed alla Italia tutta volgea le sue cure e le sue mire; all' oggetto tenea aperte le sue pratiche e con i Duchi e col Re dei Longobardi, con l' Esarca e con l' Imperatore. Col Re per la mediazione della pia Teodelinda alla quale diresse nel 594 i suoi *dialoghi*, e mercè la mediazione de' Vescovi che avvicinavano quel Principe, fra' quali era Costanzo di Milano: ed esortando costui a proseguire l' opera della pace diceagli, che laddove questa non potesse ottenersi per trattati diretti fra il Re e l' Esarca, « negoziasse in nome di lui, volendo » egli conchiudere alcun che in utile del- » la *Repubblica* »; e quindi a poco altra lettera scrivendo ad un Consigliere dell' Esarca gli dicea che Agilulfo già era disposto di accedere ad una pace generale a patto della rifazione reciproca dei danni fattisi durante l' ultima tregua, onde si adoperasse per lo assentimento dell' Esarca; *questo mancando*, ei soggiungea, *il Re promette far pace speciale con noi, ma in questo caso sappiamo doversi perdere al-*

cune isole ed altri luoghi ancora, cioè la Sardegna, la Corsica, la Sicilia, il Bruzio, la Lucania, l' antica Calabria, il Sannio con tutte le regioni fino a Benevento; ed in pari tempo spediva a Ravenna il suo notaio Castorio per proporre all' Esarca le basi del trattato, che l' Esarca non consentì; d' altronde proseguendo le fazioni di guerra fra' Greci e i Longobardi non tralasciava di scrivere all' Esarca di Africa che ponesse in istato di difesa le coste e le città di Corsica e di Sardegna minacciate da' Longobardi, i quali poi tentarono invaderle, ma per le cagioni già osservate furono nella necessità di subito evacuarle. — Agilulfo, fatta uua dimostrazione strategica contro Terracina, al cui Vescovo e *Viceconte* il Pontefice scrivea esortare il popolo per la difesa, pose l' assedio a Cortona che fu presa di assalto, e i cui cittadini furono menati prigionieri a Pavia e riscattati dal Pontefice coi mezzi offerti da pia e nobile donna romana.

Suonò finalmente l' ora, nella quale i voti e i travagli del Santo Pontefice con tanta sapienza e costanza durati ebbero in parte

almeno il risultamento sperato: verso il 598 all' Esarca *Romano* successo Callinico caro al Pontefice, e al par di lui tendente alla pace, fu presto il Santo Gregorio a rannodare i negoziati sospesi avendone data a Probo suo intimo e consultore la missione presso l'Esarca ed il Re, e quella pace fu fermata il 599 o il 600, ma per la durata di soli due anni, dacchè il Pontefice ricusò di soscriverla anch' esso come voleasi da' Duchi di Spoleto e di Beneveuto Legati del Re, i quali nel soscrivere e nel giurare il trattato apposero delle condizioni che non bene ora sono intese, nè allora forse lo furono; però la insistenza di Agilulfo per la soscrizione del Pontefice mostra quanto era a quei tempi la sua importanza politica. Egli poi, come osserva il Balbo, nei motivi esposti del suo rifiuto fa tralucere la poca fede che avea nei Greci, e il suo modo d' intendere verso Agilulfo, e i Longobardi, che bramava di trarre per unità della Chiesa alla fede ed al culto ortodosso. [1] Ed

---

[1] Ved. Murat., 594 a 599. Paol. Diac., IV. Greg. Magn. in epist. IV, V, VI.

è pure osservabile la fermezza e la indipendenza del suo contegno e carattere nel fare aperto all' Esarca ed all' Imperatore che avrebbe negoziato solo e direttamente la pace co' Longobardi per Roma e per la Chiesa, non volendola l' Impero.

Sono questi li più positivi ed importanti avvenimenti che si successero dal 590 al 600, da' quali traspare nel Pontefice e nel Re un mutuo ma non aperto divisamento per avvicinarsi ed intendersi, quegli nello interesse della Italia, della Chiesa e della fede ortodossa che nelle sue lettere accenna col titolo di *Cristiana Repubblica*, soli ed esclusivi punti di partenza e di arrivo della sua politica, questi nell' interesse della sua monarchia e del consolidamento delle sorti longobarde. Così noi vedemmo e vedremo il Santo Gregorio disposto a negoziare con il Re, e con l' Esarca per l' Imperatore, o con amendue quei Principi, secondochè le attualità o le possibilità degli avvenimenti faceano sperargli migliori risultamenti per la duplice e santa causa della Fede e della pace.

Ma altra dura verità traluce ancora, che

duole l' animo a dire; l' essersi, cioè, a quei tempi iniziati i mali che sempre desolarono e tennero misera e serva la Italia con quelle leghe ed inviti che or dai Pontefici, or dagl' Imperatori Greci faceansi a' Franchi ed altri barbari dell' Occidente per valicare le Alpi e guerreggiare i Longobardi. Incominciò allora (così il Balbo) [1] una usanza che fu l' esizio del regno longobardo ed il principio di nuove mutazioni in Italia; perchè sendo Roma minacciata dai Longobardi lasciata indifesa dagli Esarchi, e non curata dagli Imperatori, incominciarono i Romani e loro Pontefici a ricorrere a' Franchi; come i soli che ardissero ostare a' Longobardi. E gl' Imperatori ancor essi più deboli ed incapaci di sforzo alcuno « si rivolsero a questa via dei » soccorsi dei Franchi; così nel 581 allor- » chè i Longobardi scorreano fino a Napoli il » II.° Pelagio Pontefice scrivea ad Aunario » Vescovo di Auxerre esortandolo *a rimuo-* » *vere i Franchi dall' amicizia dei nefan-*

---

[1] Oper. cit. vol. II, pag. 40 e 41. Ved. Murat. Annal., Gibbon. Paol. Diac. III.

» *dissimi Longobardi, affinchè come inqui-*
» *nati da quell' alleanza, non fossero pui*
» *colpiti dalla divina vendetta in breve spe-*
» *rata* ».

Il 591 si moriva Zotone, il primo duca di Benevento, principe reprobo per la sua empietà, per l' atrocità del suo animo, e per tutti i mali che fece gravitare su' vinti; ricordando con orrore fra questi la istoria il guasto, e lo spoglio dato a Monte Cassino, cenobio che sempre sarà benemerito delle scienze e delle lettere per i depositi di quei codici e monumenti, resti preziosi della antica sapienza e di quella del medio evo, e che tanto era altresì caro ai Longobardi. Qual nuovo Omar che mandò in fiamme la vasta mole dei libri di Alessandria, Zotone fece man bassa sopra tutto quanto racchiudeasi in quel dotto e pio stabilimento, avendo seco porto gli arredi, e i tesori. Fe' solo salva la vita a' Padri, a' quali fu dato di evadere a Roma con esso loro portando gli scritti del Santo Fondatore, e la regola di osservanza. Ed ivi fecero sorgere altro edifizio in luogo vicino al Laterano loro concesso dal II.° Pela-

gio e dall' Imperatore Maurizio che abitarono per 150 anni fino alla ristorazione di quello a Monte Cassino. Un tanto esizio e scempio non fu da noi riportato a' tempi di Autari, perchè non andiamo nella sentenza di quelli che di esso fan debito a quel Principe grande e glorioso. [1]

A Zotone è successo in quel ducato Arechi del sangue di Gisulfo duca di Friuli, che visse fino al 640, e nel cui tempo il Ducato Beneventano si elevò a grandezza e potenza quasi pari a quella del regno intero longobardo essendosi esteso fino alle vicinanze di Napoli, a Siponto, ad una parte della regione Appula e dell' antica Calabria, ricordando altresì la incursione dei Longobardi di Benevento fino a Crotone che fu da loro sorpresa e bottinata, ma che subito evacuarono, deboli quali erano e senza marineria per conservare una piazza marittima nel fondo del Bruzio ed alle vicinanze della Sicilia dov' era il deposito e il centro di

---

[1] Ved. Giannone, Istoria Civile del Regno di Napoli. — Mabillon, Annal. Bened. 580. Muratori, anno 582.

tutte le forze greche, e dei soccorsi spediti da Costantinopoli, e quindi ripiegarono a Benevento trascinando seco statichi e prigioni i più notabili cittadini, il cui riscatto in prosieguo fu fatto dal Santo Gregorio.

Era il Ducato di Benevento il primo fra' tre Longobardi più grandi e potenti, gli altri due essendo quelli di Spoleto e del Friuli, ed erano quelle tre città importanti ancora per le loro posizioni locali; stando il Friuli alla frontiera dell' Italia settentrionale, Spoleto con Pavia, sede del Re, nel centro, e Benevento nel fondo della meridionale; e tutte essendo forti di castelli e di mura erano i primi baluardi della monarchia e dei punti strategici nelle fazioni di guerra.

Noi dicemmo che la prima origine dei Duchi in Italia è da attribuirsi a' Goti e quindi a' Greci e Romani sotto l' Esarcato di Longino: ed essendo anche tra le regioni rimase all'impero i ducati di Roma, di Gaeta, di Napoli, di Amalfi, di Sorrento, di Taranto, e simili, la elezione dei Duchi era nel popolo con qualche altro resto di libertà politica; era nell'Imperatore soltanto il

dritto sovrano della conferma; nè il Ducato di Napoli era di molto inferiore in grandezza a' tre Longobardi sopra cennati, essendosi ad esso aggregate sotto Maurizio le isole del golfo, Stabia, Cuma, ed anche i ducati di Amalfi e di Sorrento. [1]

E il nostro Giannone ci fa aperto che fin al termine del VII secolo le regioni diverse della bassa Italia che or compongono il reame di Napoli erano ripartite in due grandi categorie, la prima delle quali formava il Ducato di Benevento, che dopo la sconfitta di Costanzo (664) estendeasi fino ad una parte della Puglia, dell' Idruntino, dell' Antica Calabria, ubbidendo tutte queste città alla dinastia longobarda; l'altra componeasi della Sicilia, del Bruzio colla Lucania, della Puglia ed Antica Calabria con l' Idruntino, meno i punti occupati dai Longobardi, dei ducati di Gaeta, Taranto, Napoli con Sorrento ed Amalfi, e queste tutte ubbidivano alla dinastia greca per l' impero.

---

[1] Ved. Le Lettere del Pontefice S. Gregorio ad Adriano — Giannone, op. cit.

A' primi anni del secolo VII il Santo Gregorio intento ad ergere o a rifare una basilica a' Santi Apostoli Pietro e Paolo in Roma scrisse sue lettere a' Vescovi del Bruzio al cui nome cominciavasi a surrogare quello di *Calabria*, per lo travame di cui aveasi bisogno; al che fu provvisto mercè il pino ed il castagno della gran Selva Bruzia or detta *Sila*: altro legname domandò al Duca di Benevento. [1]

La tregua di due anni fermata il 600 andava al suo termine col cadere del 602 ed il Santo Pontefice ripeteva i suoi sforzi e consigli per la rinnovazione e prolungamento di quella: ed è in questo senso la lettera che scrivea a Teodelinda che era cattolica e ferma nella fede giurata, facendole dono del suo libro dei dialoghi, ed esortandola a disporre il Re al battesimo ed alla conversione. [2] « Vi confortiamo a far opera presso » l'eccellentissimo vostro consorte ch' ei non » fugga la società della *Cristiana repubblica*; e ben crediamo voi sappiate come in

---

[1] Ved. Lettere di S. Gregorio lib. X, 24, 25.
[2] Ved. Greg. Magno in epist. IX, 43.

» varie guise gioverebbe se volesse acco-
» starsi all'amicizia di quella; voi dunque
» seguendo il vostro costume attendete sem-
» pre a quanto promuove la grazia e la con-
» ciliazione delle parti ». Il diligentissimo Muratori attribuiva a quella lettera la data del 599 anteriore alla prima tregua o pace fermata in quell'anno o nel 600; ma il Balbo la crede del 601 ne' nuovi negoziati per lo rinnovamento della tregua sudetta.

La pace però non fu rinnovata, nè potea esserlo dopochè il vecchio Smeragdo rivenne in Italia a rilevare dall' Esarcato di Ravenna il buon Callinico caro al Pontefice; vide egli dunque dolente le sue speranze fallite. All' entrare del 603 furono brandite le armi; l' Esarca Callinico prima di essere rilevato da Smeragdo prendeva Parma, e faceasi minaccevole e grosso accennando a Pavia. Intanto nuove discordie, fazioni, ed insorgenze fra' Duchi longobardi da' Greci sempre promosse e fomentate impegnarono il Re a far cadere dura e severa contra i felloni ed i perfidi la mano di ferro; vinti e puniti di morte i Duchi di Verona, di Bergamo,

» rebbe stato per loro spingere la guerra
» antica e la fortuna nuova compiendo la
» conquista d'Italia e riunirla; ma Agilul-
» fo verso quel tempo si rivolse intero alla
» pace pruovando che sapea far bene la
» guerra, ma che non amava di farla senza
» stringente necessità ». [1]

Così non prendea parte nella guerra fratricida, che desolava il Ducato di Spoleto per la successione di Ariolfo, perchè non era della sua politica il farlo, ma aderì ad un trattato di alleanza con Clotario Re Franco della Neustria, con Teodeberto altro re franco dell' Austrasia, e con Viterico Re dei Visigoti di Spagna contro Teoderico Re dei Franchi di Borgogna, perchè sentiva il bisogno di avere confederati quei Principi: quella guerra però non fu fatta, ma fu ferma la pace e la buona intelligenza di Agilulfo con loro; e più fu da lui o dal suo successore affrancato il tributo dei dodicimila soldi di oro, che da' Longobar-

---

[1] Ved. Paol. Diac. IV. Fredegar. Chr. 69. Greg. Magn. in epist. IX, XIII. Murator. 601 a 605. Balbo vol. II, pag. 86, 87.

di d' Italia annualmente per antico trattato pagavasi a' Franchi di Soissons. [1]

Ma se l' istoria accetta la condotta politica di Agilulfo per non essersi impegnato nelle fazioni interne di Spoleto, non può fare altrettanto per lo suo contegno nella invasione degli Unni Avari e degli Slavi fatta dal 611 al 615 nella Istria, nel Veneto, e nel Friuli, il cui duca Gisulfo accorso a respignerli cadde estinto sul campo, e diremo qui sotto di questa sventura, confessando intanto non bene intendere il contegno tenuto dal Re Longobardo in quella grave e nuova emergenza.

Il 603 Teodelinda partorì ad Agilulfo un figlio cui fu dato il nome di Adaloaldo, che nel 604 era promesso sposo alla figlia di Teodeberto Re Franco, quel desso sopra cennato; vincolo che stringeasi in risultamento dell' accordo in cui eransi messi quei Principi; nè il Santo Gregorio lasciava di fare ad Agilulfo le sue consolazioni

---

[1] Ved. Murator., 601 a 607; e Fredeg. Chron.; Paol. Diac., IV.

*

per le dolcezze e speranze di famiglia e della di lui dinastia. [1]

Negli ozï della pace Agilulfo adopratosi agli interni ordinamenti infrenava per quanto gli era possibile la tirannide e il dispotismo dei Duchi, sempre intento a far meno misera e grave la condizione degl'Italiani; argomento sul quale ci è dato osservare, che egli anche cedendo a' consigli della saggia e pia Teodelinda adottò quasi intera la interna politica di Autari verso i popoli ed i vinti con lo abbassamento della potenza ducale; non così però nel rapporto della religione, del vincolo o della libertà di coscienza, dacchè vide il bisogno di una politica meno sistematica e più pieghevole alle condizioni ed alle esigenze dei tempi.

Non si illudeva Agilulfo che in un paese eminentemente cattolico, in un paese che era la sede ed il centro del culto e della confessione ortodossa, in un paese in cui avea nemici ancora forti e potenti a com-

---

[1] Ved. Greg. Magn. in epist. IV. Paol. Diac., e Murator., 602, 603.

battere e vincere, in un paese in cui i popoli indigeni anzichè aver simpatie pei Longobardi sol sentivano dispetto e vendetta, sarebbe stato difficile e duro l'estendere e consolidare la conquista o la monarchia senza l'unità della credenza e del culto; vide nel miglioramento delle idee e delle maniere cui erano indirizzati i suoi Longobardi la suscettività di questa riforma, dacchè quei barbari già sentivano la influenza del cielo e del clima italico, la dolcezza dei sentimenti e degli affetti italiani. Così fu facile al Santo Gregorio ispirare nel cuore della pia Teodelinda quelle generose massime della dottrina evangelica, tuttochè involta in errori gravissimi da' Vescovi di Aquileja, ed a promuovere presso il Re tutto il bene che ha fatto per la fede, per lo Stato e per la stirpe italica.

Agilulfo convinto dalle opere e da' consigli di Teodelinda e pur cedendo alle circostanze e a' bisogni dei tempi, verso i 605, preso il battesimo con molti de' suoi Longobardi nobili e comuni, riconobbe e adottò la fede del Concilio di Nicea, e il culto ortodosso. Quella conversione, nel

quale devesi cristianamente riconoscere la parte operata dal Lume celeste su l' animo del Re, non è ammessa da tutti gli scrittori delle cose longobarde, ma essendolo dal *Diacono*, unico e sincero istorico di quegli oscurissimi tempi, è forza con lui ammetterla, come concordemente avvisano il nostro Giannone, il Muratori, il Balbo ed altri. [1] D' altronde nè inverosimile, nè sola è nella istoria quella apoteosi; è saputa la conversione di Clodoveo in Francia per i consigli e le preci di Clotilde, e l'altra di Ermenegildo in Ispagna per la pia Ingonda; e siccome quelle produssero del bene in quei regni, così questa giovò pure all' Italia, dacchè primo elemento di antipatie fra' popoli vinti e i conquistatori essendo la diversità dei culti e delle credenze religiose, e i Longobardi co' loro Principi essendo stati fino allora ariani, « la conversione di Agilulfo, son parole del Balbo, è a contarsi come una novella epoca e causa del riordinamento del

---

[1] Ved. Giannon. Istor. Civ. del Regno di Nap. Paol. Diac., IV. Murator., 599. Greg. Magn. in epist. IX. Balbo, vol. II, pag. 85.

regno lombardo, e forse più importante della restaurazione della monarchia sotto Autari, anzi l' epoca più importante nella istoria d' Italia, essendosi per quella forse iniziato il ravvicinamento delle popolazioni barbare con la italiana; e se anche dopo quella conversione più lento e meno completo che nella Francia e nella Spagna fu lo immedesimarsi delle due stirpi in Italia, ciò è riferibile alle tristi rimembranze dello esterminio e dello spoglio organizzato ai primi tempi della conquista, alle condizioni politiche, alla guerra che tutt' ora infieriva fra l' antico e il nuovo dinasta, che si combatteano per dominarla.

Altrove [1] trattando di Teoderico dicemmo che quel Principe, grande, glorioso e benefico, animato da vero spirito di ravvicinamento e di fusione delle due stirpi, che tanto proteggea i cattolici e favoriva il culto ortodosso, pur tennesi fermo agli errori di Ario, e ne *scusammo* quella fermezza come una *ragione politica*, e una *ne-*

---

[1] Ved. mie *Ricerche*, vol. II, pag. 26 a 269, e il presente capo.

cessità di stato; qui dicendo di Agilulfo ne abbiamo riconosciuta l'apoteosi; tant'è, ma non perciò crediamo essere in fallo, o in contraddizione dell'un con l'altro giudizio che abbiam posto, essendo *logicamente sempre vero che attese le rispettive e diverse condizioni o circostanze delle cose e de' tempi la diversità del modo di vedere e di agire degli uomini sopra un medesimo obbietto può essere creduto egualmente ragionevole e conveniente a ciascun di loro.*

E che diremo ora della liberalità e delle munificenze di quel Principe e di Teodelinda verso i Cattolici, del suo rispetto verso il Pontefice e il loro culto? Per suo ordine furono restituite alle chiese le sostanze che a' primi tempi della conquista eransi loro tolte; i Vescovi esuli, o depressi, o espulsi dalle proprie sedi furono richiamati e rimessi ne' loro dritti ed onori; nuovi tempï e pii stabilimenti furono fondati e dotati, fra quali ricorderemo quello di Monza alle falde delle Alpi, dove Teoderico avea eretto un grande edifizio a sua stanza o diporto, con una basilica de-

dicata al Santo Giovanni, che, riccamente dotata, ritiene tutt' ora i resti dei sacri e preziosi arredi dei quali quel Principe ed altri ancora l' ebbero ornata. Sono quivi le tre celebrate corone tutt' ora gelosamente custodite, delle quali, senza discendere a particolareggiar la loro forma, ed autenticità, dirò che la prima ha una iscrizione intesa a far manifesta la pia oblazione di quella al santo Giovanni fatta dal Re *cui è ivi attribuita la sovranità di tutta l' Italia*; la seconda è distinta come corona di Teodelinda; la terza è la *corona di ferro*, l' emblema e il titolo tutt' ora riconosciuto dello antico reame d' Italia, e della nazione italiana, che la tradizione assume essere stata messa da Teodelinda su la fronte di Agilulfo il maggio del 591 dopo gridato da' Longobardi lor IV re d' Italia [1]. « Agli occhi del popolo, scrive il » Sismondi, il potere sovrano veniva tras- » messo al nuovo monarca col porre sul

---

[1] Ved. Murat. de Coron. ferr., c 603. Blanch Rer. Ital. vol. I. Paol. Diac. IV. Sismondi, Repub. Ital., vol. I, cap. 12.

» suo capo la corona di ferro che custodi-
» vasi in Monza; quando il grande Ottone
» fu così coronato Walperto Arcivescovo
» di Milano celebrò i santi misteri circon-
» dato da molti Vescovi; il Re depose su
» l'altare gli ornamenti reali, la lancia,
» la spada reale, il butriere, l'ascia e la
» clamide imperiale: compito il sacrifizio,
» l'Arcivescovo arringò il Re, i Duchi, ed
» i Grandi, lor ricordando le virtù di Ot-
» tone che unse col sacro crisma, e dopo
» averlo rivestito delle armi che avea de-
» poste su l'altare pose sul di lui capo la
» corona di ferro dei Longobardi ». E fu quella la corona che nella ristorazione del regno italico a' primi anni del secolo XIX Napoleone di sua volontà poneva su la propria fronte nel tempio di Milano.

E l'istoria pur ci ricorda i riguardi e le pie munificenze di Agilulfo e Teodelinda verso l'Irlandese Santo Colombano fondatore di molti pii stabilimenti e cenobï in Europa e in Italia, e fra questi quello di Bobbio su l'Appennino, celebre per li codici sacri e profani ivi riuniti e poi ripartiti negli archivï del Vaticano, di Cava, di

Monte Cassino, e che il Re provvedea di analoghe dotazioni. [1]

Quel Principe moriva il 615, e gli succedeva il suo figlio Adaloaldo, già gridato re dalle fasce, sotto la tutela e il governo di Teodelinda, del cui breve regno e morte diremo a suo luogo. Agilulfo si annunzia co' suoi atti al giudizio dell' istoria, ed io dopo di aver quelli esposti, per quanto i miei deboli mezzi e la brevità che mi ho imposto me ne davano il campo, farò punto a questo argomento con le parole di valentissimo uomo, gloria vivente dell' intelletto italiano. « Tenne ven-
» ticinque anni il regno che trovatolo di-
» viso di parti lasciava unito; avviò all' u-
» nione di religioni, guerreggiò con arte e
» fortuna contro i Greci, e li fermò in
» mezzo alle vittorie preferendo alla guer-
» ra paci *onorate* ed imponendo tributi. I
» Longobardi dopo trenta anni dal loro ar-
» rivo si rivolgeano da una estrema fero-
» cia a un estremo amore di pace e degli

---

[1] Ved. Paol. Diac. *ibid.* Murat. 612 a 615. Mabill. Ann. Benedict. Ughelli, Ital. Sacr.

» ozï di lei, ed alle arti, nè io saprei al-
» tra causa spiegarne, che la influenza del-
» le nostre aure dolci e molli tantoppiù
» stemperanti quantochè sono da barbari
» petti bevute ». [1]

Or faremo brevi parole su la vita e sugli atti del Santo Gregorio, stato Pontefice, come dicemmo, dal 591, e brevi dacchè non mi è dato spaziarmi quanto vorrei in un argomento di tanta importanza per la fede ortodossa, per la istoria, per la politica e per la Italia di quella età. Nato egli il 540 da buona, doviziosa e nobile famiglia, i primordï della sua vita di buon' ora parlarono annunziandolo quale dovea essere un dì. Compiti i primi studi a Roma vestì le lane monastiche verso il 570, fondò un monistero sul Monte Scauro, ed altri in Sicilia, dove possedea grandi sostanze. Apocrisario o Legato del II.° Pelagio in Costantinopoli, visse grande, e solitario alla Corte, dove tenne al battesimo un figlio dell' Imperatore. Amico a S. Leandro Vescovo di Siviglia ivi scrisse a sua istanza i *Libri morali*

---

[1] Ved. Murat. 615. Paol. Diac. IV.

sopra Giobbe, e fece piegare il patriarca Eutichio al Dogma ortodosso su la resurrezione dei corpi; rivenuto a Roma fu alla morte di Pelagio a voti unanimi eletto Pontefice dal Senato, dal popolo e dal Clero, elezione prontamente confermata dall' Imperatore, ma che egli avrebbe respinta senza gli sforzi generali e concordi del popolo, e dei vescovi. Si hanno di lui, oltre i *Dialoghi*, e i libri *sopra Giobbe*, la *sposizione del Cantico dei Cantici*, le sue *Omelie* sui Vangeli, e sopra Ezechiello, le sue *Lettere*, e il *Pastorale*, o i *doveri del Vescovado e del Papato* tradotto in greco dal patriarca Anastasio, verso il 900 in lingua sassone da Alfredo Re d' Inghilterra, e in tutt' i tempi preso a norma e consiglio dai Pontefici e da' Concilii. Ma quel che più si ha di quel grande Pontefice è la sua vita e i suoi atti che per lo bene della religione, della umanità, della Italia, e della pace dovea essere da tutti i suoi successori a tipo e modello tenuta, ma che sventuratamente fu da pochi imitata. Vedeva egli che *la Religione essendo data all' uomo per l' uomo* questi dee glorificare il suo Crea-

tore con l'osservanza di quella legge e della *propria* ancora, intendo della *Natura*, dallo stesso Essere *Eterno* a lui data, e così pur provvedendo a' suoi bisogni e mezzi di vita, e di società per le quali fu fatto.

Gregorio caldo l'animo e il cuore di vera carità evangelica era obbietto a lui sempre caro la commiserazione e la beneficenza verso i miseri e gli oppressi; quindi per tutti, senza porre a disamina la diversità della fede, era benefico e pio; così ordinava ad Antemio in Napoli, ed al Vescovo di Fano il riscatto dei prigionieri tolti dai Longobardi, *anche al bisogno vendendo i vasi sacri*; in pari tempo imponea ai Vescovi di Terracina e di Cagliari restituissero a' Giudei i luoghi addetti alla celebrazione de' loro riti e del loro culto; osservando, come Santo Ilario [1], che *i discendenti della Religione Cristiana debbono essere richiamati dall' errore alla verità con la mansuetudine, con la dolcezza, co' consigli e con le persuasioni, non atterrirli con le*

---

[1] Ved. mie *Ricerche* vol. II, pag. 104.

minacce e con la soverchia austerità.

Lo scisma di Grado e di Costantinopoli laceravano il corpo unico, e mistico della Chiesa tenendo divisi i figli della Croce: il primo era surto in Aquileja ed in Grado dai Patriarchi e Vescovi che non accettarono il V.° Concilio di Calcedonia a cui il II.° Pelagio secondato dall' Esarca Smeragdo tenne fronte con tutta la fermezza e forza apostolica, tuttochè l' Imperatore mostrasse indulgenza e tolleranza perchè i proseliti e i capi di quello scisma non si fussero rivolti a' Longobardi; il secondo era surto fin dal 588 per un sinodo tenuto dal Patriarca Costantinopolitano Giovanni il *Digiunatore*, che alzato il primo lo stendardo della indipendenza dal Pontefice di Roma e della separazione della Chiesa Orientale da questa di Occidente, tolse il titolo di *Patriarca Ecumenico.* Pelagio avea già annullato quel sinodo; Maurizio però scrivea a Gregorio proponendo misure di temperamento; ma il Santo Pontefice rispondea ricordando la missione e la potestà di Pietro, il titolo di *Vescovo Ecumenico* consagrato per i soli Vescovi di Ro-

ma, nel Concilio di Calcedonia, in quello di Costantinopoli ed in altri Concili generali.

La intrusione del Patriarca Giovanni se fu tollerata dalla Corte non fu accetta nè anche agli altri Patriarchi, o ai Vescovi di Oriente: così il Vescovo di Alessandria continuava a riconoscere in quello di Roma il primato universale; quindi a lui i ricorsi nelle cause, e nelle dispute su la fede, ed alla impudenza di quel Patriarca Giovanni Gregorio rispondea adottando per se e pe' suoi successori pontefici e vescovi romani un titolo il più basso della più pronunziata ed apostolica umiltà, dicendosi il *servo dei servi di Dio.*

Quel Santo Pontefice fece mente ancora a qualche riforma sul rito, adottò sempre i mezzi della persuasione e dell' esempio verso i traviati, e spedì missioni nei luoghi infetti dello scisma o dell' eresie, fra queste ricordando quella d' Inghilterra, che fruttò la conversione di Etelberto, uno degli *Eptarchi*, e di molti Anglosassoni, e l' altra in Sardegna, dove gl' idolatri tollerati dalle autorità per mezzi mal compri e

venali continuavano i loro riti e sacrifizï a-gl' idoli.

Ma se grandi e veramente apostoliche erano le cure e le opere del Santo Gregorio per lo consolidamento e per la propagazione della fede e del culto ortodosso, non che per la unità della Chiesa, grandi ed eroiche pur furono per far migliore lo stato dei popoli, e dei credenti di Roma e di tutte le regioni italiche, o estere dipendenti tutt' ora dall' Impero, il cui governo poco o nulla provvedea ai più urgenti bisogni: così facea egli asportare dalla Sicilia i grani che mancavano a Roma ed altri punti della penisola; facea distribuire dai suoi agenti sussidi ed alimenti a' poveri ed agli infermi in Roma ed in tutt' i luoghi dove avea rendite e sostanze proprie o della Sede Pontificia: nel tempo stesso ricordava a' Vescovi dover essere severi nella economia, e frugali nelle spese per lo proprio mantenimento, onde poter impiegare l' avanzo delle loro rendite al culto del Signore, al riscatto dei prigionieri o degli schiavi cattolici, sieno o pur no ecclesiastici, ed al soccorso dei poveri, degli orfani, delle vedove.

E non potendo qui appresso trascrivere tutta quella sua grave e lunghissima lettera all' augusta Costantina su i mali e i bisogni dei popoli d' Italia dipendenti dall' impero, ne riporteremo i brani più interessanti che manifestano il suo affetto ed interesse liberale e paterno per lo miglioramento delle sorti italiane. « Posciachè io co-
» nosco la serenissima Donna nostra essere
» pensierosa delle patria celeste e della vita
» dell'anima sua mi terrei colpevole se taces-
» si quanto è da suggerire. L' isola di Cor-
» sica è oppressa da tanti soprusi degli e-
» sattori e da tante gravezze di esazioni,
» che gli abitanti a supplire devono ven-
» dere i proprï figli, ed altri lasciando *la*
» *pia repubblica* rifuggiscono a' nefandi Lon-
» gobardi; e che di più crudo potrebbe-
» ro eglino patire da que' barbari oltre al-
» l' essere ridotti di vendere i proprï figli?
» In Sicilia dicesi di un tale Stefano car-
» tolario delle parti maritime che invaden-
» do tutt' i luoghi e ponendo cartelli sui
» poderi e su le case arreca oppressioni e
» danni che non potrei narrare tutti per
» quanto sono a me riferiti. Ben sono io

» certo non esser elleno pervenuti alle vo-
» stre pie orecchie, chè se il fossero non
» avrebbono durato fino al presente; sug-
» geritele a suo tempo al piissimo Signo-
» re affinchè dall' anima sua, dall' imperio,
» e dai suoi figliuoli ei rimuova tale e tanto
» gravame di peccati; e se dirà forse man-
» darsi a noi per le spese d' Italia quanto
» si raccoglie dalle suddette isole, dico io,
» conceda meno per le spese d' Italia, e tol-
» ga dal suo imperio le lacrime degli op-
» pressi; pensate di che animo e cuore e
» in che strazî debbono essere quei padri
» che per la loro salvezza debbono perde-
» re i proprî figli, e chi ha figli può sa-
» pere come si abbiano a compassionare
» gli altrui. Comandino dunque li serenis-
» simi signori che nulla si raccolga con pec-
» cato ».

Semplice, umile, modesto, ma franco e forte era in tutte le lettere di quel grande e santo Pontefice lo stile che egli tenea per la espressione dei suoi affetti, e pensieri; menochè in quella che scrisse all' Imperatore Foca, il quale nel 603 avea usurpato il trono, e fatto insorgere le le-

gioni e il popolo di Costantinopoli, dopo aver spento ferinamente Maurizio con la sua intera famiglia; imperocchè in quella lettera Gregorio, riconosciuto il nuovo Principe e congratulatosi con lui per l'avvenimento al trono, togliea uno stile per se tutto nuovo, grave di contegno, e dignità, quale addiceasi a' suoi voti per lo termine de' mali che desolavano i popoli e i credenti, ed a' sentimenti che intendea esprimere ad un dinasta disumano, perfido, sanguinario ed invasore del trono. « Ma cessino, gli dicea, le insidie e le violenze; torni sicura a tutti la possessione dei propri beni; possegga senza timore chi possiede senza frode; torni ad ognuno la libertà sotto il giogo di un impero giusto e pietoso, chè questa differenza vi corre tra' Re di genti barbare e gl' Imperatori della repubblica: quelli sono signori di schiavi, e questi di uomini liberi »; *ed è veramente importante*, come osserva il dottissimo Balbo, *questo spesso e fermo asserire della libertà romana che facea, tenuto da quel grande Pontefice in tutti i suoi atti e lettere, essendo tale protesta*

rara ed unica forse a quei tempi, ed è come l' anello inteso ad unire quelle più efficaci dei tempi più antichi e dei tempi che seguirono.

Quel pio, benefico, santo e veramente grande Pontefice abbandonava il 12 marzo del 604 questa bassa terra non degna, ma a quei tempi bisognevole di possederlo. La sua morte fatale a tutt' i popoli fu una perdita anche per la Chiesa, e facea sparire quel raggio di speranza che dava tutt' ora qualche conforto a' miseri Italiani; essa fu dunque compianta come quella di Agricola alle parole di Tacito: *Finis ejus vitae nobis tristis, patriae exitium.* La istoria lo ha già giudicato. La posterità lo ritiene pari al grande Leone fondatore della potenza temporale de' Papi; da questo lato però basterà quanto ne scrissero i dotti di tutti i sistemi e di tutte l' età. Il poco che noi dicemmo di lui fu tolto dalle autorità riportate in nota [1], alle quali ri-

[1] Ved. Murat. dal 586 al 596. Paol. Diac. III et in vita Greg. Magn. Greg. Tourn. X. Gregor. Magn. in epist. I.ª a XII. Butler 12 marzo. Giannon. Istor. Civ. del Regno di Napoli.

mandiamo con noi stessi il nostro lettore, e abbandoneremo questo argomento ripetendo parola a parola le osservazioni del lodato e sempre lodevole Balbo :

« Da tutti gli atti e lettere di quell' uo-
» mo sì chiaro ed alto in quel secolo sì
» oscuro e basso facilmente si scorge quel-
» lo che tutti i documenti sempre pruovano
» *che ogni luce, ogni attività rimaste in*
» *Italia anzi pel mondo erano a quei tem-*
» *pi soltanto nella Chiesa e nei suoi Pon-*
» *tefici e Vescovi romani*; so che gli stra-
» nieri, a' quali i Pontefici spesso impedi-
» rono di tiranneggiare tranquillamente e
» pienamente la Italia li hanno giudicati
» con rancore e con odio, e nella loro sto-
» ria hanno scambiato o male interpretato
» que' monumenti; ma per Dio è pur trop-
» po stolta dappocaggine storcere noi per
» quelli le nostre istorie, e gli oppressori
» anche passati adulare, o i nostri proprî
» propugnatori calunniare; ed io per amor
» di patria e di verità sento il bisogno sco-
» starmi da quelli stranieri. Al tempo di
» S. Gregorio i Pontefici Romani, già da
» più secoli dichiarati Supremi Gerarchi di

» tutta la Chiesa ortodossa, ricchissimi per
» le generali largizioni dei credenti, e for-
» ti per quella potenza di sapere e di ci-
» viltà, che in essi soli quasi esisteva,
» tutto questo triplice potere adoprarono a
» difendere e proteggere le provincie gre-
» che, e maggiormente Roma e l' Italia,
» abbandonata quasi dagl' Imperatori » [1].
In questo senso, qualunque sieno stati i risultamenti, io avviso che sotto il rapporto dell' interesse italico, quel Pontefice ha titoli e dritti positivi alla storia; attribuendogli altresì a suo elogio le tre gravi parole dal celeberrimo Chateaubriand dette per Napoleone: *Ei sarà sempre solo.* [2]

---

[1] Ved. Balbo, Istor. d'It., vol. II., pag. 72 e 73.

[2] Erano sotto il torchio queste pagine in giugno e luglio del 1846 allorchè per la morte del XVI Gregorio ascendeva al Ponteficato il IX Pio. I suoi primi atti lo annunziano quale debb'esserlo nelle attualità della Chiesa e dei tempi, lo annunziano un nuovo Gregorio il Grande; ed io per le civili riforme che i tempi e i bisogni esiggono, applaudisco a questo avvenimento dopo letto i suoi editti di amnistia pe' reati politici, quello per la creazione di un Comitato Cardinalizio inteso a proporre gli ordinamenti diretti a far migliore la condizione dei Romani, e i suoi progetti sul congedo delle truppe

GLI SLAVI O SCHIAVONI, GLI UNNI, GLI AVARI.

È il 611 o il 615 l'anno a cui si riporta la prima incursione e discesa di quei nuovi barbari nell'alta Italia. Spinti, come tutti gli altri, dalla vaghezza del cielo, dalla fecondità delle terre, dal bisogno di nuovi e migliori stabilimenti, quei popoli indigeni della Sarmazia, abbandonate quelle orride e sterili foreste a loro native si avanzarono sul Danubio e sul Reno, da dove discese le Alpi invasero la Istria, lo Stato Veneto, il Friuli. Quelle masse spaventose erano guidate da' loro *Cacani*; così diceansi in quella lingua i loro duci o i re. Gilulfo che tenea il Ducato del Friuli, riunite, quanto potè, le forze longobarde, forte e valoroso scongiurò quella tempesta; ma data la battaglia, in questa combattendo cadde trafitto da lancia nemica; così rotto il campo i resti dei Longobardi ripararono nel-

---

estere mercenarie per potersi così discendere al disgravo dei dazi, e cristianamente fo voti che gli basti la vita ad operare tutto il bene fin'ora sperato perchè que' nostri fratelli sieno alfine tranquilli e felici!

le piazze forti, e Romilda vedova di Gilulfo si rifuggì con gli otto figli nel Friuli (*il foro Giulio*), che gli Avari subito cinsero di assedio.

E qui dovremmo ristarci dal raccontare uno scempio di fierezza, da cui l'animo rifugge, ma è dovere della istoria esporlo, nell'interesse della virtù, e della umanità. Romilda accesa da basso amore per il Duce di quei barbari che assediavano Friuli, perfida e stolta, gli offriva la città, lo stato, e i proprï figli accettando la di lei mano ed il cuore. Finse il Duce accogliere il patto, e le porte di Friuli furono aperte. La città fu bottinata, e data al fuoco, i Longobardi guerrieri o abili alle armi furono tratti in ischiavitù o trucidati, le donne e gl' impuberi ripartiti fra que' barbari a scelta ed a sorti; ed erano fra questi gli otto figli dell'estinto Gilulfo, dei quali le quattro femine furono avventurose di tener salvo il proprio onore, e i quattro maschi lo furono del pari nel far coraggiosamente salva la propria vita; ed era uno di loro, di anni il più tenero, quel Grimoaldo che crebbe tanto valoroso e potente fra' principi longobardi. I

due maggiori Tasone e Cacone, essendo stati traditi ed uccisi dal Patrizio Gregorio, Grimoaldo con l'altro minore fratello Rodoaldo riparò a Benevento presso Arechi o Arigiso finchè ebbe il destro ed il tempo da elevarsi al trono, del che a suo luogo diremo.

E Romilda lascivamente giaciutasi una sola notte col Duce Avaro, costui il più barbaro fra' barbari la rilasciava a quei nuovi Mirmidoni, i quali brutalmente sfrenati con lei i loro appetiti, disumanamente la fecero morire *sul palo* in mezzo al campo; così cessava la natura e la terra di lordarsi di un mostro, che la disonorava. [1]

E dopo trenta anni nel 645 altro sciame di Slavi o Schiavoni e di Unni Avari

---

[1] Ved. Giannone Ist. Civ., Fredeg., Chron. Paol. Diac. IV., Balbo Ist. d'It. vol. II., mie *Ricerche*, vol. I., pag. 116. — Sempre orribibili e gravi sono i mali prodotti da natura rotta a fierezza o a lascivia, e noi altrove dicemmo come in caso quasi simile il 545 di Roma per altra donna cadea a' Romani la forte Rocca di Taranto, e forte perche difesa dai forti e liberi Bruzï.

discesi per l'Illirio a Siponto[1] fecero una seconda incursione nella Italia bassa avendo invaso le nostre regioni Appule, l'Idruntino, l'Antica Calabria, con le frontiere della Lucania e del Bruzio, tutto ponendo a sacco, a ferro, a fuoco ed a sangue. Ajone Duca di Benevento accorso co' suoi Longobardi a respingerli, e data loro una battaglia fu vinto, e ferito a morte cadde spento sul campo; que' barbari fatti più esigenti e minaccevoli per quella vittoria voleano invertire a conquista quella incursione nella bassa Italia con la espulsione dei Greci dalle provincie tenute per l'impero e da Roma, dei Longobardi da Benevento; ma Rodoaldo successo ad Ajone, fatto un appello a tutti i Longobardi

---

[1] *Siponto*, sul quale sorge e gigante torreggia il monte *Gargano*, celebrato nell'istoria per la tradizione di una visione angelica a' tempi gotici e di Giustiniano, ma più celebrato per lo pellegrinaggio a quel santuario di quei Normanni reduci dalla Crociata di Palestina e per lo loro incontro su le sue vette col profugo Melo a' primi anni del secolo XI; incontro cui è attribuita la conquista, e la fondazione della Monarchia Normanna in questo reame.

d' Italia, riunito un forte nerbo di prodi, diè loro una grande battaglia sull' Ofanto, dove una gran parte di essi rimase spenta sul campo, e i piccioli resti smarriti e dispersi non più si riunirono, nè rientrarono nelle terre native; così le acque dell' Ofanto furono rosse del loro sangue, come nel 437 di Roma rosseggiarono di quello dei Molossi le acque dell'Acheronte. In tal modo Rodoaldo fatta vendetta del padre salvò l'Italia da quella nuova barbarie.

Ma la Italia non è fatta per essere felice, o per bearsi tranquilla dei doni dei quali natura fu prodiga a lei. Nuove desolazioni e socquadri si succederanno per le invasioni dei Bulgari e degli Arabi o Saraceni, delle quali nel prosieguo di questi studi faremo brevi ricordi al più possibile che ci sarà dato di farli.

AVVENIMENTI, E MOTI DELLA ITALIA GRECA — SUO STATO INTERNO — POLIZIA CIVILE, GIUDIZIARIA, ECCLESIASTICA.

All' entrare del VII secolo sorveniva in Costantinopoli un grande sovvertimento e socquadro per la insorgenza dell' armata di Pannonia che facea la guerra degli Avari, congiurata con la fazione dei Verdi, e commossa da un Foca suo capitano, di cui il deforme corpo e figura facea aperta la iniquità dell'animo con un cuore rotto alla empietà ed al delitto. Le legioni ed i Verdi gridavano morte a Maurizio ed alla sua intera famiglia che quel popolo folle e furibondo immolava a quei ribaldi con atti così atroci e disumani che la penna e la mente rifuggono a dire, e la cui enarrazione è estranea a'presenti miei studi. Foca ebbe il premio della sua fellonia con quel trono che sempre lordo di sangue egli facea più orribile e brutto con le sue empietà. Il Patriarca Ciriaco ponea il diadema imperiale su quel capo esecrando e meritevole di pubblica vendetta, vendetta che non tardò ad arrivare; e il Santo Pontefice Gre-

gorio lo riconoscea con quella lettera autorevole e grave che abbiamo qui sopra trascritta.

Il nuovo dinasta voltosi alla Italia rimandava a Ravenna il vecchio ed imbelle Smeragdo richiamando da quell' Esarcato il buon Callinico, ed un Gaudino era eletto al Ducato di Napoli, Gaudino cui successe quel Giovanni Compsino di cui or ora faremo brevi parole. Finiva a quei tempi la tregua co' Longobardi, e Foca vilmente cedendo alle loro esigenze fermava un nuovo trattato con nuove concessioni e tributi. « Vile contro i nemici, crudele contro » i proprî sudditi (parole del Balbo) la» sciava a' Persiani scorrere le provincie del» l' impero, e facea morire sul rogo in Co» stantinopoli un Narsete il più bravo dei » suoi generali; ed infierendo nel Circo pur » contro la fazione dei Verdi, che l' avea » elevato al potere ». Ma suonò finalmente la sua ultima ora, e nel 610 il suo genero Crispo unito ad Eraclio Esarca di Africa con altri Patrizî e Grandi della Corte insorti marciarono sopra Costantinopoli; Foca fu strangolato, ed il figlio dell' Esarca

a nome anche Eraclio fu a voti concordi gridato Imperatore dal popolo, dal Senato, dalle legioni e dalle due fazioni de' Verdi e de' Blù, le quali teneano sempre in commozioni e diviso l' impero. Lemigio venne allora a Ravenna a rilevare Smeragdo, sul quale riverremo dopo aver dette poche parole di Roma.

Lo stesso anno della morte del grande Gregorio, il 604, succedea al pontificato un Sabiniano, nel 607 il III.° Bonifazio notevole per aver fatto riconoscere da Foca nel solo Pontefice romano il titolo e la qualità di *Vescovo Ecumenico* attribuitosi dal Patriarca Costantinopolitano, e nel 608 il IV.° Bonifazio il quale ebbe dallo stesso Foca donato il *Pantheon* di Roma, che battuti gli altari degl' Idoli quel Pontefice consecrava al vero culto col titolo di *S. Maria della Rotonda*; il *Pantheon* del quale altrove [1] dicemmo, ed or qui diremo che il suo colonnato e le sue alte muraglie superbe della loro vetustà e della propria grandezza, sempre dignitose e minaccevoli rimprocciano al vecchio

---

[1] Ved. mie *Ricerche*, vol. II, pag. 232 e seg.

ed al nuovo impero lo spoglio che di esse fu fatto, l'abbandono e lo spregio in cui è tenuto quel grande e superbo monumento della sempre veneranda antichità!

A Bonifazio IV.° succedea nel 615 Diodato, e nel 620 un nostro Napoletano che tolse il nome di Bonifazio V.°, al quale succedea nel 625 Onorio, a' cui tempi sorgea e s' ingrandiva la setta dei Monoteliti, nuovo e grande elemento di mali che desolarono la Chiesa e lo Stato. Fra gli edifizï sacri eretti in Roma sotto il ponteficato di Onorio è a notarsi l'Apollinare, quel tempio di cui io vedeva con compiacenza la ricchezza dei marmi, l' ordine e la eleganza dell' architettura, e sorgevano inoltre i grandi monumenti di arte aggiunti alla Basilica massima del Vaticano.

In Ravenna Lemigio tenne un governo immorale, durissimo ed aspro; ed iniziò nella Italia Greca il germe delle insorgenze e delle rivolte. Quel popolo insorto nel 614 immolò al suo giusto furore quel picciolo tiranno con altri magistrati del suo partito, e proclamò la repubblica; ma il Patrizio Eleuterio opportunamente spedito da Costanti-

nopoli, riunito nella Sicilia, nel Bruzio, e nelle altre provincie continentali un forte nerbo di armati, pose il campo a Ravenna, tolse agl' insorti le Maremme che erano i baluardi della piazza, e li vinse: così quella città con l' Esarcato ritornò all' ordine ed alla potestà dell' impero.

In pari tempo in Napoli quel Compsino giovandosi dei moti di Ravenna facea insorgere la città con l' intero ducato; co' suoi emissarï tentava le stesse insorgenze nel Bruzio e nelle altre provincie dell' impero dicendo armarle contro i Longobardi per la libertà e per la indipendenza italiana, ma nel fatto aspirando egli alla sovranità. Eleuterio marciò sopra Napoli, vinse il Duca ribelle, che pagò con la morte la pena del suo delitto, entrò in Napoli, e fu così ricomposto anche quel moto. [1] Furono a quei tempi duchi in

---

[1] Il Barrio su l'autorità di Anastasio assume che Compsino a più promuovere la insorgenza abbia pur fatto una incursione nel Bruzio, nella Lucania, nell'Antica Calabria, e nella Puglia fino a Bari; questo fatto è però contradetto dal Giannone ed altri scrittori, nè si mostra tanto verosimile sì perchè a quel capo ribelle

Napoli successivamente Scolastico, Maurenzio, Gondescalco: l' elezione era sempre del popolo dall' Esarca convocato e riunito in comizï, la conferma era dell' Imperatore.

Ma il germe delle fazioni e delle insorgenze una volta sviluppatosi è difficile a spegnerlo; dacchè rigenerandosi per se stesso si feconda e si espande con pari forze reagendo su gli opposti elementi; di più, la Italia Greca tanto essendo in vicinanze e rapporti con la Longobarda per quanto era lontana d' interessi e di simpatie dalla sede dell' Impero, e questo mancando di forze per battere i nemici esterni, mal potea prevenire ed infrenare le commozioni interne, molto meno le fellonie dei suoi agenti. Così nel 620 quello stesso Eleuterio che avea represso le insurgenze di Ravenna e di Napoli insurse egli ancora alzato lo stendardo della indipendenza dall' Imperatore, e marciò sopra Roma, perchè fusse proclamato *Augusto* dal Senato. Una parte del-

---

mancò il tempo di farlo, e di organizzare la sua rivoluzione, sì perchè sarebbesi incontrato con le forze longobarde, che certamente non gli davano libero il passo.

l'armata però rimase fida al proprio dovere ed al suo Principe, ed e' fu vinto in un combattimento alle vicinanze di Roma: il suo capo fu spedito a Costantinopoli. [1]

Ma perchè a quei moti e torbidi di Ravenna e di Napoli furono estranei i Longobardi di Pavia e di Benevento? perchè quei barbari non si vedono confederati agl' insorti Italiani? perchè questi non chiesero, o perchè respinsero il soccorso di quelli? Cotai dubbï sono degni di chi sappia e voglia intendere la istoria, e noi risponderemo che quel *non intervento* longobardo si è tutto da attribuire al vero carattere italiano, di cui la istoria sente il dovere di elogiare il contegno e la fermezza in tutti gli atti che sommette al suo esame.

Gl' Italiani di quei tempi più saggi dei loro posteri ben vedeano che confederandosi a' Longobardi e con questi vincendo, la loro vittoria li avrebbe trascinati a nuovo servaggio; aveano pure dinanzi alla mente

---

[1] Ved. Murator. 602 a 614. Paol. Diac. vol. IV. Gibbon. Giannone. S. Gregor. in epist. Anastas. in Sabin., et Bonif. Balbo, Istor. d'Ital., vol. II.

*

gli spogli, gli esterminî, le morti, le stragi patite dai popoli della Italia Longobarda a' primi tempi della conquista, la diversità della fede e del culto; e se questi elementi riuniti sono possenti a tener sempre vive le antipatie fra popoli di una medesima razza è facile intendere quanto più lo sieno fra popoli di razze diverse!

Ma qual era fino al cadere del VII.° secolo lo stato interno, la Polizia civile, la giudiziaria, la ecclesiastica della Italia Greca, e del nostro Bruzio? Nel Capo IV vedemmo qual' era l' ordinamento civile e giudiziario a' tempi gotici [1]; riunita all'Impero quell'ordinamento fu conservato nel suo fondo con quelle riforme eccezionali che erano il risultamento della istituzione dei Duchi iniziata da Longino, o delle esigenze dei luoghi e dei tempi. In Ravenna continuando a risedere l'Esarca questi al bisogno spediva nelle provincie, ed anche nella Sicilia, investiti di potestà consolare, alti magistrati ed uffiziali del governo quali delegati dall' Imperatore

[1] Ved. vol. II mie *Ricerche*, pag. 260 a 297.

come a' nostri tempi i *Commissari del Re*. Compita la missione che loro davasi nel ramo Civile, Giudiziario o di Guerra per requisizione di soldati, di sussistenza, per fortificazioni, difese, o altro, riprendeano le loro funzioni ordinarie, o le nuove alle quali erano promossi; e questi da' Greci erano detti *Ipati*, dagl'Italiani *Duchi* o *Prefetti*, o *Giudici*, e *Maestri dei Militi* da S. Gregorio.

Siamo dolenti però dover confessare che i modi tenuti dal Governo imperiale nel reggimento interno della Italia Greca pesavano sui popoli più duri, oppressivi, violenti di quelli dei Longobardi; così il Santo Gregorio in una delle sue Lettere contro l' Esarca: *Ejus malitia in nos gladios Longobardorum vicit; ita ut, benigniores videantur qui nos interimunt, quam reipublicae Judices qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione consumunt.* [1] Onde è che molti Italiani si contentavano meglio vivere servi sotto i Lon-

---

[1] Gregor. Magn. in epist. 42. — Ved. Pagano, Istor. di Nap.

gobardi che non *liberi* sotto l' impero. La circoscrizione delle Provincie e Ducati fu conservata fino alla rotta di Costanzo, allorchè i Longobardi invaso l' Idruntino e l'Antica Calabria, fattosi sparire il nome di *Bruzio*, fu a questa trasferito quello di *Calabria*, e fino al termine dell' Esarcato di Ravenna, allorchè ripartite in *Temi* le poche provincie rimase all' Impero nell' Italia la nuova Calabria, come altrove dicemmo, fu unita a quello di Sicilia, il cui *Straticò*, primo magistrato, governava anche le nostre patrie regioni.

Ed altrettanto si è a dire della polizia Ecclesiastica, da che nè il nuovo pronunziamento d' indipendenza del Patriarca di Costantinopoli, nè la resistenza de' Vescovi di Grado e di Aquileja al V.° Concilio di Calcedonia influirono su lo spirito, e su l' andamento generale della disciplina nella Chiesa di Occidente. I Vescovi continuavano ad essere eletti dal popolo, ed unti dai Vescovi o metropolitani più vicini. I Pontefici dal popolo, dal Senato e dal Clero di Roma, confermati fino ad un tempo dall' Imperatore.

Nel prosieguo di questi studi noi moverem parola, per quanto ci sarà dato, de' varî scismi che dal VII al X secolo tanto furono infesti all'Italia, all'Impero, alla Chiesa, di cui laceravano il mistico corpo tenendo divisi i credenti, ed opponendo allo spirito di carità e di fusione, ch' è il tipo della Religione Evangelica, quello dell' avversione e delle antipatie che a comune sventura è sempre il risultamento delle dispute e delle fazioni religiose, o politiche; ci faremo quindi a ricercare ed esporre la polizia civile, la giudiziaria, le nuove leggi scritte de' Longobardi dopo aver ricercato gli avvenimenti militari e politici che si successero dopo Agilulfo e il Santo Gregorio.

ADALOALDO — ARIOALDO.
SEGUE TEODELINDA.

E beltade e virtù congiunte al pari
L'eccelsa figlia dei Tudor fregiaro:
Tremi chi nanti a noi con falli accenti
L'augusto nome lacerar si attenti!
Walter-Scott nel Kenilworth.

Adaloaldo figlio ad Agilulfo e Teodelinda, fu V.° Re Longobardo proclamato fin da' suoi primi anni di vita; Teodelinda governò: colmo di pubbliche e personali sventure fu il breve suo regno per le fazioni e per la guerra fratricida da cui era desolata la Italia Longobarda dopochè Arioaldo duca di Torino e marito a Gundeberga sorella del Re inalberò lo stendardo della ribellione aspirando alla sovranità. Fattosi capo di un partito fra' Duchi e i grandi Ariani della Corte, ed Ariano anch' esso, in due fazioni si vide scissa ed armata quella parte della penisola. I nobili e i Vescovi della confessione di Ario parteggiavano per il Duca ribelle; i Nobili e i Vescovi Cattolici, il Pontefice e l' Esarca eran

per lo buon dritto di Adaloaldo; ma breve fu la sua vita, dacchè asceso al trono il 615, moriva il 625: quella morte da qualche scrittore si addebita a mezzi immorali e mal compri del Consiglio di Costantinopoli il quale standosi alla versione di questi mal sentiva la tendenza di quel giovine Re diretto dalla pia Teodelinda per il Pontefice Romano; da altri agl' intrighi del detto Arioaldo il quale attribuiva a lui ed alla madre un segreto trattato negoziato dall' ambasciatore Eusebio per la cessione della Italia all' Impero.

Qualunque si fosse la causa vera rea o innocente della morte di quel Re giovine e sventurato, ei si moriva di veleno dopo esser molti anni vissuto in demenza e follia, seguìto o preceduto alla tomba da quella Teodelinda forse sepolta in Monza, la cui esistenza era sospetta, e le cui virtù non poteano essere accette a' congiurati. Il Classico Novelliere Italiano ponendo a pruova il suo genio e la forza della sua immaginazione ci donò una delle sue *giornate* pennelleggiando con neri caratteri quella forte ed augusta donna; ma la storia atten-

de e giudica i soli fatti, e noi crediamo renderle un giusto tributo facendo a lei comune quell' antica ballata nazionale con cui il popolo Inglese dice e ricorda alle generazioni novelle le virtù e le glorie di Elisabetta.

La morte di Adaloaldo fece libero il passo al Duca insorto, che la sua fazione proclamò VI.° Re Longobardo, e che tenne undici anni quel trono senza aver lasciato alla istoria traccia alcuna del suo regno, nè anche sotto il rapporto della conquista e della guerra con l' impero. Egli moriva il 636.

ROTARI — GRIMOALDO.

Gundeberga vedova ad Arioaldo ebbe, come la di lei madre Teodelinda, dai Duchi e dagli Elettori la libertà di scegliere fra loro un marito, adatto al trono. Era ella giovine di anni, vezzosa, ed amabile, benefica, e cattolica. Scelto Rotari duca di Brescia, costui abbandonò la prima moglie perchè così, sposando Gundeberga, avesse la sovranità alla quale aspirava; ma Gundeberga ebbe presto a pentirsi di quel-

la scelta. Chiusa in oscuro carcere morì sepolta o nella sua basilica di Pavia, o in quella di Monza nello stesso avello della madre. [1] Quel Principe fu il primo dei Nomoteti Longobardi, avendo dato a quel popolo le prime leggi scritte, una polizia giudiziaria e forme nei giudizï, di cui si mancava, come poi fu pur praticato da Grimoaldo, da Liutprando, da Rachi, da Astolfo, che gli successero; ed è notevole per quel suo editto o codice, nel quale fu riunito alle costumanze longobarde compatibili con le nuove condizioni civili e morali, quanto era nella esigenza dei nuovi tempi e costumi, e quanto in quello poteasi rifondere delle leggi latine. Per la migliore intelligenza e precisione delle idee e delle cose noi avvisiamo qui fermarci alle sole ricerche dei fatti che in quel periodo di tempo avvennero in relazione con la guerra e con la politica; riserbandoci di trarre in prosieguo alle ricerche di quelle leggi civili, dei giudiziarï ordinamenti, e della

---

[1] Ved. Muratori 615 a 636. Fredegar. in Chron. Paol. Diac. IV. Baron. Annal.

polizia ecclesiastica ancora, esponendo il tutto per quanto da noi si potrà ed in articoli distinti.

La unità e il nesso di azione negli avvenimenti che si successero da Rotari a Grimoaldo, da Martino a Zaccaria, nel periodo di 35 anni dal 636 al 671, ci offre la opportunità di ricercarli ed esporli sotto uno stesso punto di partenza e di arrivo trasandando que' fatti che o per la poca importanza o perchè riferibili a particolarità di luoghi o di persone non ebbero influenza alcuna sugl' interessi e rapporti generali della penisola o delle nostre patrie regioni.

Dicemmo che Gundeberga era della fede ortodossa, e come la madre in Monza così ella dedicò in Pavia una ricca e grande basilica dedicata al Santo Giovanni dove fu forse sepolta: ma Rotari era della confessione di Ario; ed il popolo, come il Principe, e i Duchi, essendo allora diviso di culto e di fede, vedeasi in una stessa città simultaneamente un Vescovo Cattolico, ed altro Ariano con eguali dritti di giuredizione e di ordine. Così nel 628 sotto il ponteficato di Onorio furono nella

Chiesa di Grado, ed era questa una città imperiale, Fortunato vescovo ariano eletto da quel Patriarca e da quei Vescovi che teneansi per lo scisma di Aquileja, e Primigenio ortodosso che per la urgenza del caso il Pontefice eleggeva da se. [1]

Il nuovo Re si pronunziò nella politica rompendo la pace con l' Impero, ed iniziò le sue prime gesta di guerra con una grande battaglia data e combattuta in giornata campale su le sponde del Panaro nella Emilia contro i due eserciti riuniti di Ravenna e di Roma che vinse, e i cui avanzi non più potevano tenere la campagna. Dopo quella vittoria i Longobardi estesero le loro conquiste nel Genovesato, nel Veneziano, e nella Lunigiana fino a quelle frontiere dell' alta Italia, tutte le città interne e marittime essendosi rese a discrezione, o essendo cadute all' assalto; ma queste ultime furono bottinate, e date al fuoco, le fortificazioni demolite, gli abitanti dispersi, o ridotti a schiavitù; così Genova,

---

1 Ved. Muratori, an. 615 a 644. Paol. Diac. IV. Anast. in Pontif. Fredegar. in Chron.

Savona, Albenga, Oderzo. L' Arcivescovo e i Vescovi del Milanese che dal primo ingresso dei Longobardi in Italia li vedemmo rifuggiti a Genova, rivennero allora alle antiche lor sedi, e i Vescovi di Altino e di Oderzo ripararono nelle Lagune, sovra le quali è poi surta la maestosa e potente Venezia. [1]

E nel regno di Rotari il Ducato di Benevento pur s' ingrandiva allargandosi su la parte greca della bassa Italia; così era già riunito a quel ducato quanto nella Campania e nella Lucania era da Capua a Salerno; in prosieguo poi i Longobardi Beneventani estesero le loro conquiste nelle Puglie fino a Taranto e Brindisi e nel Bruzio fino a Cosenza, non essendo rimaso all' Impero che il ducato di Roma, di Gaeta, di Napoli con le isole del golfo, Amalfi, Sorrento, Trento, Gallipoli, Rossano, la estremità del Bruzio, e la Sicilia.

Vedemmo come i due figli dell' infelice Duca del Friuli, a nome Radoaldo e

---

[1] Ved. Paol. Diac. IV. Muratori 642. Fredeg., e Dandol. in Chron.

Grimoaldo, quasi per prodigio scampati dalla strage degli Avari rifuggirono a Benevento; e come ivi furono benevolmente accolti da quel duca il cui nome era Arigiso o Arechi secondo le versioni diverse. Ivi pur fecero pruova della loro saggezza e coraggio, e della istruzione che aveano ricevuto nella scuola della sventura alla quale furono educati; e tanto cari divennero a quel duca lor benefattore, che il Diacono assume aver sul letto di morte raccomandato a' capi dell' esercito ed agli altri elettori a voler porre il governo del ducato nelle mani di quei due Principi avventurieri anzichè del suo proprio figlio Ajone; d' onde si fa aperto, 1.° che il sistema di divisione degli Stati fra i successibili invalso presso quasi tutti i popoli barbari lo era anche fin da quei tempi presso i Longobardi d' Italia, a' quali fu di gravissimo esizio: 2.° che continuava a quei tempi la elezione dei duchi a farsi dai Primati, da' Consoli, e dai Gastaldi del Ducato; ma questi non sempre concordi nello interesse e nel voto divideansi in fazioni e partiti che facean sovente rinascere le guerre civili. Così nella successione

del ducato di Spoleto i pretendenti si volsero alla forza ed alle armi, non alle ragioni di sangue, o agl' intrighi presso la Corte per farne le proprie difese.

Ma perchè quel voto e consiglio del padre morente a danni del figlio e della propria dinastia? Quello scrittore unico e sincrono rispondea fin d' allora dicendo essere Ajone poco idoneo e mal fermo a reggere lo Stato per leggerezza e disordine della sua mente prodotta da pozione a lui propinata in Ravenna da quell' Esarca che avealo accolto andando a Pavia con missione del padre; e quei fatti veri o supposti faceano attribuire a' Greci di quella età il carattere e la pratica dei *Maliardi*. Così con la versione del Diacono quel Duca provvedea agl' interessi dello Stato, sacrificando per questi gl' interessi e gli affetti di famiglia!

Non per tanto il 641 morto Arigiso, tenne il figlio quel ducato, ma questi ucciso dagli Slavi, o Schiavoni nella invasione già da noi ricordata, Rodoaldo presente al campo tolse allora il comando della battaglia, e data una bella e forte carica, battè e vinse que' barbari, i cui avanzi vol-

tisi in fuga, sparsi e spenti si smarrirono senza più essersi riuniti a riprendere la campagna. Così Rodoaldo fu eletto al Ducato di Benevento; morto però il 648, fu eletto Grimoaldo, il quale nei primi anni del suo governo ebbe la opportunità di dare nuove pruove del suo valore combattendo e distruggendo quei Greci che ascesero il monte Gargano per bottinare quel santuario e romitaggio e per far di quello un baluardo. Sposata in Benevento una sua schiava, a nome *Itta*, giovane nobile e bella, ebbe da costei un figlio che chiamò Romoaldo, e che gli successe nel ducato allorchè egli si elevò al trono; ma di lui e del figlio avremo obbietto a più dire, e ne diremo a suo luogo. [1]

Morto Rotari il 652, era a lui succeduto nella monarchia il suo figliuolo per nome Rodoaldo come quello del Friuli e di Benevento; questi però lo stesso anno morì, e fu eletto Ariperto, il quale nel

---

[1] Ved. Paol. Diac. IV. Giannone Istor. Civ. Murator. 641 a 650.

662 ebbe la debolezza di dividere il regno fra due suoi figli, Bertarido e Godeberto. Quantunque costoro non fossero stati riconosciuti dalla dieta o consiglio nazionale, pur tennero insieme il potere ed il regno con sede diversa a Milano e Pavia. Però presti a rompersi, la Italia Longobarda fu in istato di scioglimento e di anarchia, le fazioni si agitarono, e la guerra fratricida fu gridata.

E qui osserveremo che se in quella grave emergenza l'antico impero fosse stato meno debole, e meno inviso agl' Italiani, ed in migliore accordo co' Pontefici di Roma, o se in Benevento non fossevi stato quel Grimoaldo che tanto seppe dominare gli avvenimenti, forse la ultima ora de' Longobardi sarebbe allora suonata; e la Italia dal suo letto di morte, o di agonia, sarebbe forse allora risorta a vita più vigorosa e novella se i Pontefici di quel tempo avessero meglio sentito sotto il rapporto morale e politico i veri loro interessi: ma non ancora sorgea nell' orizzonte per gl' Italiani una stella di guida o di salvezza, nè di speranza!...

Godeberto volgeasi per soccorso a Gri-

moaldo, che era a quei tempi il più temuto e potente dei Principi Longobardi; Garibaldo duca di Torino n' ebbe quella missione, ma costui seduttore o sedotto, tradì il suo signore, congiurando o per la elevazione di Grimoaldo, a quel trono riunendo la Monarchia, o per la morte di entrambi; Grimoaldo, il cui figlio gli succedea in Benevento, dato a Trasimondo la missione di far insorgere lo Spoletino, e la Toscana, traeva a Pavia traversando l' Emilia e il Piacentino; i due Principi s' incontrarono; messi però in diffidenza da quel fellone il cui pravo disegno era di entrambi la perdita, Grimoaldo più destro e più abile fu primo nel ferire a morte il suo rivale, e Godeberto fu spento lasciando un tenero figlio a nome Regimberto che i suoi fidi salvarono. Berterido, debole di consiglio, di forze, di mezzi, non seppe, nè il potea, tenersi saldo a quegli avvenimenti; quindi abbandonata Milano, e lasciato a discrezione degl' insorti la sua Rodelinda col picciolo Cuniberto, che Grimoaldo confinava a Benevento, passò i monti riparando presso gli Avari e i Slavi.

*

Così il regno fu ricomposto e riunito qual' era prima della divisione di Ariperto, e la Dieta Nazionale di Pavia del 662 proclamò anzi riconobbe Grimoaldo X Re dei Longobardi d' Italia [1].

---

[1] Ved. Giannone Istor. Civ. Muratori 652 al 662. Paol. Diac. Lib. IV. Balbo Op. cit.

CAPO SESTO

MARTINO DA TODI.

I DUE PII, BRASCHI E CHIAROMONTE.

« Per questa (per l'istoria) . . . . l'uomo
» avvicina le più grandi distanze ».
Nel mio discorso all'Accademia Cosentina.

E dalla *politica*, alla quale ritorneremo anche per dire di Grimoaldo i fatti e la morte, volgendoci alla *Chiesa*, diremo che morto Onorio il 638, Severino fu eletto a succedergli, ma non accetto all'Imperatore che davagli il *veto*, l'Esarca Isacco marciò sopra Roma per sostenere la nuova elezione dopo fatti i suoi accordi col Cartolario Maurizio, e i più notabili del clero e della città furono messi all'esilio o al bando. Occupato il Laterano, sede primitiva dei Pontefici, l'Esarca denudava quella basilica dei più preziosi ornamenti e delle più belle opere dell'arte, che in parte spediva a Costantinopoli.

cilia per liberarla dai Saraceni, che ivi erano forse la prima volta discesi, e dai quali fu vinto. Il suo successore Calliope, avuto ordine da Costantinopoli di deporre il Pontefice, fu vigile e destro nel compiere barbaramente quella missione.

Ma se nè inutile nè oziosa torna all'istoria la narrazione dei fatti e degli avvenimenti, ella diviene più interessante se altri avvenimenti succedano dopo lungo giro di secoli che somiglino a' primi per identicità di cause, di mezzi e di risultamenti; e con questo intendimento importa vedere se quanto l'istoria ci addita sul conto di quel Martino da Todi, che fu nel secolo VII, offre paragone o somiglianza con quanto al cadere del secolo XVIII, ed allo entrare del XIX sorvenne a' due Pii, glorie che furono del Vaticano e della Fede.

La Corte di Costantinopoli, debole a tenere ed a riconquistare l'Italia, temea pure la potenza dei Papi e del Clero, le simpatie de' popoli per questi, e di questi la influenza e i rapporti di vicinanza co' Principi Longobardi. D' altronde le dottrine dei Novatori, dei Monoteliti, e poi quelle degl' Iconoclasti erano propagate anche alla

Corte, ed un forte partito proteggea la indipendenza di quel Patriarca con la separazione della Chiesa di Oriente. Così è agevole intendere che le misure violente adottate e barbaramente eseguite contro quel venerando e forte Pontefice erano dirette al doppio scopo di far comuni alla Chiesa di Occidente le nuove dottrine ed a rendere meno ostili e meno potenti contro l'impero i Pontefici e il Clero di Roma.

Nel giugno del 653 l'Esarca Calliope entrato in Roma chiamava a conferire nel Laterano il cadente ed infermo Martino, il quale fattosi portare sul letto avanti l'ara maggiore di quella Basilica teneasi pronto alla conferenza: ma l'Esarca mancò di andarvi per supposte riunioni di armi e di armati, che i suoi emissari diceano ascondersi in quelle volte. Volle il Pontefice che fussero quelle volte perlustrate da persone fide all'Esarca, lo furono, e risultò aperta la falsità del sospetto; preceduto allora e seguìto da forte stuolo dei suoi fidi entrava nel tempio, e fattosi vicino al Pontefice bandiva la di lui deposizione e la nomina di altri da tenerne la sede; non fu ubbidito, e il popolo irrompea nel tempio a

er dividere con esso lui le priva-
i pericoli; non volle egli però rite-
se che soli sei scelti fra i suoi fa-
iù fidi e devoti; ebbe a compagno
ra il Santo Massimo, quegli che avea
onversione del monotelita Pirro, e
stantinopoli fu mozzata la lingua.
luglio dello stesso anno 653, in
più gran silenzio e mistero, e fra
turne, per isfuggire i moti e le
opolari, l' Esarca fece partire da
ontefice tutt' ora infermo e lan-
vendo costui dal Tevere sopra pic-
l sicuro naviglio per lo porto di
rasportato a Cuma e Miseno, da
ò per Sicilia; di là passato lo
rsò la nostra Calabria fino a Co-
ivi nuovamente messo sul mare
si di penosa navigazione fu di-
a di Nasso, dove fu posto in
i sempre unito quel Santo Mas-
stinato al martirio. « Fedeli e
, parole tolte dal Balbo, accor-
carcere per soccorrerlo nei bi-
vita, infermo e languente qua-
era tutto intercetto dalle guar-
do essere nemico all' Impera-

pro del suo Martino; ma questi che avegli vietato di armarsi a parare quel colpo di stato, non gli permettea nè anche di respingerlo; fu dunque asportato dal tempio, e l' Esarca facealo custodire dalle sue guardie; in quel terrore e socquadro il Clero ed il popolo gridava « anatema a chi cre» da o dica che *Martino* abbia mutato o » possa nulla mutare nella fede »; e l' Esarca rispondea o facea rispondere « che egli » e l' Imperatore credeano alla stessa fede » dei Romani ».

Il Consiglio di Costantinopoli influenzato dal partito dei Novatori dominante alla Corte avvisò fare di quel Pontefice una vittima, pensando poter così realizzare i suoi nuovi progetti di riforme, e di sicurezza per l' impero. Dimenticava forse che il sangue dei Martiri anzichè inaridire feconda la terra, la quale serbando il sacro deposito delle loro ceneri, non sarà questo mai sterile tramandando alle più tarde generazioni le loro glorie. La deportazione per Costantinopoli e la morte di Martino fu dunque risoluta: molti, a non dire tutti, del Clero e del popolo, levatisi in massa come un uomo solo, volcano se-

guirlo per dividere con esso lui le privazioni e i pericoli; non volle egli però ritenere con se che soli sei scelti fra i suoi familiari più fidi e devoti; ebbe a compagno di sventura il Santo Massimo, quegli che avea fatto la conversione del monotelita Pirro, e cui in Costantinopoli fu mozzata la lingua.

Nel luglio dello stesso anno 653, in mezzo al più gran silenzio e mistero, e fra le ore notturne, per isfuggire i moti e le reazioni popolari, l' Esarca fece partire da Roma il Pontefice tutt' ora infermo e languente. Movendo costui dal Tevere sopra picciolo e mal sicuro naviglio per lo porto di Ostia, fu trasportato a Cuma e Miseno, da dove navigò per Sicilia; di là passato lo stretto traversò la nostra Calabria fino a Cotrone, ed ivi nuovamente messo sul mare dopo tre mesi di penosa navigazione fu disceso all' isola di Nasso, dove fu posto in carcere, a lui sempre unito quel Santo Massimo pur destinato al martirio. « Fedeli e » sacerdoti, parole tolte dal Balbo, accor- » reano al carcere per soccorrerlo nei bi- » sogni della vita, infermo e languente qua- » l' era; ma era tutto intercetto dalle guar- » die, dicendo essere nemico all' Impera-

» tore chi fusse amico al Pontefice ». Massima orribile e stolta della quale nei tempi andati i Puritani di Scozia fecero un dogma della loro politica e della loro fede. *Chi non è con noi è contro di noi*, era la parola di ordine di quei nuovi e furibondi settari e partigiani.

Nel settembre del 654 il Pontefice dal carcere di Nasso fu tratto a quello di Costantinopoli; iniziata la istruzione dei carichi che gli erano addossati, il Sacellario o Ministro inquirente lo interrogava sopra di questi e gli si dava comunicazione dei carichi imputatigli, dei suoi accusatori e delle pruove: eragli addebitato un trattato seguito con l'Esarca Olimpico, e co' Saraceni discesi in Sicilia contro l'impero. Rispondea su l'Esarca e su' Saraceni « niegan-
» do qualunque trattato, e sol confessan-
» do aver pagato a quei barbari danaro a
» riscatto dei credenti che erano in ischia-
» vitù. » Fra i dolori e le abbiezioni di cui era il bersaglio volea quel forte e santo Pontefice pur rispondere sull'*Ectasi* e sul *Tipo* qui sopra da noi ricordati che il Concilio Lateranese avea condannati, ma venne a lui tolta la parola dal Prefetto Tori-

lo a lui dicendo, *trattarsi di politica e di interessi dello Stato, non di fede, ed essere i Greci cristiani ed ortodossi come i Romani:* ed egli, forte di quello spirito che animava i primi Patriarchi e gli Apostoli, facea intendere al Prefetto « che tanto bra-
» mava poter sperare, ma che di tutto ne
» avrebbero dato conto a Dio ed ai popo-
» li, il Principe e i suoi Ministri ». Diceasi a parole non trattarsi di *fede* ma di *stato*; però altra accusa faceasi al Pontefice, aver egli niegato a *Nostra Donna l'adorazione ed il culto*: il Pontefice a ribattere anche questa falsità bandiva l'anatema contro chiunque dei credenti non prestasse alla *Vergine Diva* dopo Dio il primo culto ed onore a preferenza di ogni altro essere creato.

Mandava infine le sue preghiere alla Corte perchè si compiesse il suo martirio, e quelle preghiere furono intese. Non potendo il Pontefice sorreggersi da se fu portato sopra un poggiuolo nell'atrio del palagio, fu ivi denudato del pallio, del mantello, e degli altri ornamenti pontificî, e postogli in gola un collare di ferro, gli fu fatto quasi ignudo traversare quell'atrio e le strade della città

fra il ludibrio e i clamori del popolo, fu quindi ricondotto al carcere, quasi esanime e abbrividito dal forte freddo da cui era colpito per la stagione invernale, per la sua età, per la sua malferma salute, e per le privazioni degli altri mezzi di vita.

Il Patriarca Paolo, che tanto avea intrigato alla Corte per la perdita del Pontefice, vicino a morte pregava l' Imperatore a cessare dall' incrudelire contro di quello: *Me lasso!* dicea, *la mia condanna si aggrava co' rimorsi che sento per li mali che fo patire a Martino.* Ma Paolo moriva, e gli succedea nel patriarcato quel Pirro, che il Santo Massimo avea ridonato in Roma alla fede ortodossa, e che ricaduto nell' abisso degli errori, avea la impudenza di scusarsi della conversione che avea fatto, addebitandola alle seduzioni e consigli di Massimo e del Pontefice; ma questi fermo a non transigere per la sua vita e libertà non cedea alla nuova dottrina nè volle punto riconoscere la indipendenza e la separazione della Chiesa Greca dalla Latina.

Dopo essere stato ritenuto nel carcere fino al marzo del 655, Martino fu occultamente asportato da Costantinopoli su le

coste del Chersoneso, l'attuale Crimea, dove abbandonato a' suoi dolori, ed a tutte le privazioni, finì una vita colma di pene di pruove e di glorie. La Chiesa Latina ben riconosce ed onora in lui un Santo Martire adorandolo su gli altari: alcun tempo dopo le sue ceneri furono trasferite a Roma il dì 11, o 12 novembre, giorno consacrato al suo culto.

Io diceva che importava discendere alla narrazione di quel fatto grave e vetusto perchè fusse messo al confronto di altri quasi simili sorvenuti dopo XI secoli, ed è col VI, e col VII Pio che nell' interesse della filosofia della istoria intendo qui far breve confronto e ricordo, soffermandomi sulle antecedenze e cagioni di quelle recenti emergenze nelle quali il *Grande di tutti i secoli* disceso dall' altezza dei suoi destini, della sua missione, e dalla maestà delle sue glorie, fè cadere su lo splendore di queste una macchia, con la quale furono e saranno dalla posterità giudicate.

Le dottrine Pistojesi, e quelle insegnate da' Novatori in Francia su la religione e sul papato, prima e dopo la rivoluzione, non poteano essere accette al VI Pio, il

quale credè che era dell' interesse della Chiesa e della Sede Romana accedere al trattato di alleanza con l' Imperatore di Alemagna, e con gli altri Principi d' Italia per la guerra contro la Francia intesa a spegnere la rivoluzione, e rimettere su quel trono la caduta dinastia dei Borboni, e così ridonata all' Europa ed alla Chiesa la pace far rivivere le idee e le opinioni primitive. La guerra che nuovamente impegnavasi fra la Repubblica Francese e la Lega essendo più intesa al trionfo delle nuove dottrine, o alla conservazione delle antiche, anzichè a spander le conquiste o a raffermar la dinastia, il Pontefice fece manifeste le dottrine e le massime politiche da seguirsi dai credenti come analoghe allo spirito del Vangelo, e con questo divisamento facea pubblicare da uno Spedalieri in Assisi *la dichiarazione dei dritti dell' uomo* dopo quelle date in Washington da La-Fayette. « Fu creduto utile che la » Religione santificasse certi principî politici, affinchè non facessero più forza contro di lei, ed al tempo stesso, il che era » più importante, si provasse il mezzo più » efficace anzi il solo abile a prevenire gli » abusi che spingono i popoli ad insorge-

» re contro i Principi [1] ».

Ma erano quelli i tempi de' fatti non de' dritti, delle battaglie non degli argomenti trascendentali. Napoleone era in Italia, e Roma era vicina a vedere alzato sul Campidoglio lo stendardo tricolore; il VI Pio vide dunque il bisogno di negoziare, e si negoziò. Il Direttorio bramoso di pacificare la Vandea e di spegnere la controrivoluzione domandò al Pontefice un editto diretto a' Cattolici della Francia, e inteso ad esortarli per deporre le armi ed accettare il nuovo patto sociale, e quell' editto dava il VI Pio il 5 luglio del 1796 a nome del Dio di pace, e nell' interesse di nostra fede. Si negoziò, ma senza risultamenti, non essendosi intesi nè su la politica, nè su la disciplina. Il Direttorio, non pago di quell' editto, altro esigeane dal Pontefice, per rivocare le bolle emesse dal 1789 in poi contro le riforme religiose e politiche della rivoluzione, cui Pio non potea consentire.

Così ritornato il Pontefice alla politica della Lega fu spinto ad armare contro la

---

[1] Ved. Botta, Ist. d'Italia dal 1799 al 1814, lib. 2.

Francia e prendere parte alla nuova guerra che erasi accesa con l'Austria, ma fu vinto sul Senio, che sboccando dagli Appennini nelle terre di Faenza si scarica sul ramo destro del Pò; allora le pratiche rotte a Parigi furono rannodate e la pace di Tolentino fu conchiusa. Quel trattato ha nella istoria la data del 19 febbraio 1797.

Tregua, anzi inganno, che pace! Noi dicemmo che la guerra era più nei principi, che nelle armi; i novatori spingeano le loro *utopie* a voler stabilire la religione naturale che diceano *Teofilantropia* predicandola come la sola idonea agli uomini ed utile alla società; e quello ardito concetto si attribuiva ad un Laverellier-Lepeaux, o alla fazione cui quel grande novatore appartenea. Quel concetto che in pratica sarebbe tornato sempre impossibile era inteso a perdere il dogma, il culto ed il rito della fede ortodossa, e con questo l'autorità dei Pontefici con la loro influenza su' popoli e su' Principi credenti; così mentre la giovine Francia intendea far comuni all'Europa, e maggiormente alla Italia le sue riforme religiose e politiche, il VI Pio studiavasi di far salva la disciplina ed il dogma dal turbine che mug-

ghiando discendea dalle vette nevose delle Alpi sul Reno, su la Bidassoa, sul Po, scongiurando la tempesta con la fermezza che addiceasi all'alta sua missione, al suo apostolato; ma qual principe sovrano e temporale non potea esser libero nella scelta della sua politica, e però questa non fu quella della volontà, ma della influenza e della posizione grave e difficile in cui era ridotto dalla forza delle circostanze e degli avvenimenti, la politica passiva, qual sempre si è quella dei Principi deboli, confederati o vicini a Principi forti e potenti; dacchè se dovessimo altrimenti giudicarlo ci ricorderemmo di quella che emana dalle massime insegnate e praticate da un Santo Ilario e dal grande Gregorio [1].

Faceva adunque parte il Pontefice della Lega assumendo l'impegno di armare e spedire al campo i suoi battaglioni, di porre in istato di difesa le sue piazze forti, e di chiudere i suoi porti alle squadre francesi. Un Provera, quello stesso che Massena avea vinto su la Brenta, e Victor a Mantova, da' soldi dell' Austria passava per vole-

[1] Ved. vol. 2, pag. 104; vol. 3, pag. 126.

ne di questa a' soldi del Pontefice che a lui dava la direzione e il comando della guerra. Una tal scelta e la morte datasi in Roma nel 1797 a Duphot, che rimembrava quella di Basville, facea veramente dura e difficile la sua condizione. Qualunque resto di buona intelligenza cessò, e la Repubblica fu prima nel dichiarare la guerra. Ma vincea senza combattere. Il 10 febbraio del 1798 Berthier entrava in Roma facendo sua stanza nel Quirinale, e lo stendardo tricolore fu alzato sull' antica Rocca di Adriano, i cui ponti e le cui porte al suo apparire si abbassarono, mentre il venerando ed ottuagenario Pio, abbandonato dai suoi Cardinali, menochè da un Lorenzano, dal Vaticano vedendo o sentendo gli scherni e lo scempio che i suoi Romani pativano, piangea sui mali della *Città eterna* e della intera Cristianità! Un Cervoni andò ad intimargli che il Direttorio domandava o la sua abdicazione alla sovranità temporale, o la sua partenza da Roma per la Francia, e il Pontefice rispondea che *quella sovranità gli era data da Dio, e dagli uomini nei quali era il dritto di eleggerlo, e deporlo, e che egli non potea abdicarla alla Francia; che volendosi allontanarlo*

dal suo popolo e dalla sua sede avrebbe ceduto alla violenza , ma protestando ; e protestò.

Così il 20 di quel mese ed anno nelle ore della notte ed a tutto silenzio, per evitare i moti e le reazioni del popolo, Pio VI fu tolto da Roma, e scortato da uno stuolo di repubblicani francesi fu in prima guardato nella Certosa di Firenze. Lo seguiva un Innico Caracciolo, un Abate Marotti, ed uno Spina poi Cardinale. Ritenuto in quella Certosa fino al 1799 fu quindi condotto a Briançon, da dove a Valenza del Delfinato, ed ivi nell'esilio, nel dolore e nelle abbiezioni che erano consentanee all'idee dominanti del tempo, ebber fine i suoi giorni e le pruove alle quali fu messa la sua purità e la sua fermezza evangelica. La istoria ci ha conservato le sue istruzioni e proteste date da Firenze sul giuramento che la costituzione della repubblica romana di quel tempo imponea al clero ed al sacerdozio; altri elementi di divergenza tra lui e il Direttorio.

Un Chiaromonti, Vescovo d'Imola, fu eletto a succedergli dal Conclave di Venezia del 1801. Tolse egli il nome di Pio

VII, e col nome assunse la eredità ancora delle pruove e delle virtù del nuovo Martino cui succedea. Avea il Chiaromonte recitato nella sua chiesa di Imola, celebrando la festa del Natale del 1797, un'omelia, con la quale faceasi a commendare le istituzioni libere e democratiche come consentanee allo spirito ed alla dottrina del Vangelo « se i popoli » da' quali quelle istituzioni si adottino fus- » sero maturi e moralmente idonei a por- » le utilmente in pratica. Il governo demo- » cratico (il Chiaromonti in quella omelia di- » cea) adottato fra noi, dilettissimi figli, non » ripugna al Vangelo, ma esige tutte quel- » le sublimi virtù, che nella sola scuola » di Gesù Cristo s'insegnano, e le quali » se voi *religiosamente* praticherete, faran- » no la vostra felicità, lo splendore e la » gloria della vostra repubblica ».

Era egli generalmente stimato come un vescovo di vita religiosa ed integerrima; e però doveano fare, come fecero, un gran peso quel suo testimonio e quelle sue esortazioni tanto sull'animo de' repubblicani, lor ricordando di quali doveri, di quali virtù dovrebbero dar pruove, quanto su coloro che erano avversi a quelle innovazioni e ri-

forme religiose e politiche, confermandoli così nella fede, e confortandoli nella condizione dei tempi. E, quel ch'è più, ne imposero pure al *Primo Console*, il quale applaudiva a quella scelta con la speranza di far propendere alla sua politica quel nuovo Pontefice, cui offriva per ciò i suoi mezzi possenti per lo risorgimento del culto in Francia, e per la salvezza della Sede. « Era un » gran che, osserveremo col Botta, quello » che il primo Console offriva al nuovo Pon- » tefice, dacchè il ristorare la Religione » Cattolica in Francia importava non sola- » mente il ritorno di un gran reame alla » sua potestà, ma ancora la conservazio- » ne degli altri regni [1].

E tant' era, dacchè le dottrine pistojesi, tuttochè dalla Sede Romana proscritte, e le utopìe francesi sul culto e sulla fede aveano fatte nella Francia e nella Italia infinite ramificazioni profonde ed estese, nè lasciavano di propagarsi fra le altre nazioni di Europa; il sacerdozio era in Francia col fatto depresso, i tempi profanati, gli

---

[1] Ved. Botta al lib. XX Ist. d' Ital. Ved. Denina, Rivoluzioni d' Italia.

altari abbattuti, e schernita la dottrina e morale evangelica; più, un concilio nazionale di Vescovi giurati senza la intervenzione ed innuenza del Pontefice in continuazione di quello del 1797 era stato convocato a Parigi per il 29 di Giugno del 1801.

Così in quelle gravi emergenze il VII Pio dovea benevolmente sentire quanto per il 1.° Console a lui si dicea, e tentati gli animi si negoziò; risultamenti di quelle pratiche furono i due Concordati con la Repubblica Francese e con la Italiana, segnati il primo dal 1.° Console il 15 luglio 1801 e il secondo dal Vicepresidente Melzi il 16 settembre 1804. Il Concilio nazionale fu disciolto, e il 1.° Console segnalava la Pasqua del 1802 dirigendo ai Vescovi ed al Clero della Francia quella sua proclamazione nella quale rimembrando i mali prodotti dallo abbandono del culto e della fede commendava i beni che dicea, *solo sperabili dal rialzamento degli altari e dalla osservanza della pura legge e morale Evangelica*, facendo manifesto e di pubblica ragione il Concordato sudetto, che mosso da quella considerazione e bisogno,

dicea di aver firmato col Pontefice; esortava quindi quei Vescovi alla predicazione del Vangelo, alla pratica delle virtù cristiane, alla istruzione della generazione novella nella dottrina della fede, al ravvicinamento delle famiglie, che gli odï e i partiti teneano discordi e divise.

Così il Culto Cattolico fu nuovamente libero e permesso nella Francia ai figliuoli della Croce, pubblici i riti ed i sacrifizï, e le relazioni fra le due Corti si rannodarono; il tutto però co' vincoli e con le condizioni che il governo Consolare facea dedurre dalla lettera, o dallo spirito di quei trattati; fecondi elementi di nuovi e di strepitosi avvenimenti!

Pubblicato il Concordato con la Francia, il Pontefice facea nel Concistoro del 1802 un' allocuzione di cui per brevità sol noteremo le seguenti parole: « Non è pe-
» rò, venerabili Fratelli, che l'animo no-
» stro non sia da amare punture trafitto;
» col Concordato si sono pubblicati, noi
» non consapevoli, alcuni articoli, di cui
» è nostro debito addomandarne le modi-
» ficazioni e le mutazioni, e di ciò ne ri-
» chiederemo il 1.° Console ». Doleasi egli

delle restrizioni, delle addizioni, delle istruzioni che Napoleone e Melzi aveano fatto su la pratica della Polizia esterna nella Chiesa di Francia e d' Italia e su la osservanza generale dei due trattati; addimandò quelle modificazioni, ma il 1.° Console rispondea e facea rispondere sempre evasivamente.

E colmo di possanza, di trionfi e di glorie, credendo egli di essere *nella pienezza de' tempi* facea aperti gli arcani della sua politica, della sua tendenza per sedere su quel trono vedovo, e tinto del sangue di un *Re martire*; così deciso ad assumere il titolo e il diadema imperiale, domandò di essere unto e consacrato dal Pontefice, il quale a tanto ineriva sperando fare con questa innuenza migliori le sorti del culto, e della sua Sede, e tanto egli faceasi a sperare nell' allocuzione che legea nel Concistoro del 29 ottobre del 1804 dopo la quale movendo da Roma traeva a Parigi senza attendere alle protestazioni e dissuasioni dei Principi della Lega i quali non poteano ben sentire che quello ardito e grandioso concetto di Napoleone fosse per divenire un fatto consumato con gli auspicï e coi riti religiosi, sempre influenti su le masse.

Il 2 dicembre di quell' anno Napoleone impoonea alla sua fronte l'imperiale diadema, di cui il VII Pio nella chiesa di Nostra Donna lo coronava; ma pochi e sospetti furono i segni di omaggio a lui resi dal nuovo e possente Dinasta; e ripartito da Parigi rivenne a Roma. Rientrato in Italia il famoso Ricci Vescovo di Pistoja gli presentava la sua professione di fede e le sue spiegazioni e proteste su lo spirito e senso ortodosso con cui egli intendea aver accolto e difeso le dottrine del suo Sinodo Pistojese.

Ma il gran dramma avvicinavasi allo scioglimento. Il Grande del secolo, imperando sopra tutti i popoli che sotto Carlo Magno costituivano il nuovo impero di Occidente, *mal soffriva* che soltanto in Italia un Principe grande per la religione che reggea su la terra, ma picciolo per lo Stato che governava, e debole di potere e di forze, non fosse a lui dipendente; *mal soffriva*; diremo col Botta, che Roma, *il cui nome tanto alto suona*, non ancora fosse ridotta alla sua potestá; quindi faceasi a dire che *l'Imperatore dei Franchi* aveva a se per titolo di successione i dritti di Carlo Magno e le

provincie che or formano lo Stato Romano facendo allora parte dell'Impero di Occidente intendea perciò riunire quelle all'Impero Francese; ed esigea dal Pontefice, che a lui dovesse *sotto il rapporto politico* ubbidienza, omaggio, e servizio militare come i principi dell'antico impero Germanico; aggiungendo riconoscersi sommesso al Pontefice *sul rapporto religioso*, come primo e supremo Gerarca della Chiesa ortodossa. Chiedealo quindi di confederarsi con lui contro i nemici presenti e futuri della Francia; e di tanto chiedealo minacciando in caso di rifiuto la occupazione di Roma e la sua incorporazione all'Italia; riserbava egli al Pontefice come *Vescovo di Roma* la sola potestà spirituale. Rispondea il venerando Pio che i suoi titoli e dritti su lo Stato Romano come *Principe* emanavano ancora dalla donazione di Pipino confermata da Carlo Magno, e rispondea protestando contro la forza e lo spoglio di cui era minacciato!

E due erano a quel tempo i grandi pensieri di quell'uomo *eminentemente* straordinario; il primo di rifondere in una sola famiglia le italiane province qual'erano a' tempi romani

sotto l' impero, e a' tempi gotici, ricostituendo l' antico Regno Italico con un principe della sua dinastia; così ponea egli sul suo capo a Milano *la corona di ferro*, e intitolava *Re di Roma* il suo primogenito, nella cui minoranza delegava ad un Boarnhais il potere di recarlo; egli però non potea porre in atto quel concetto sempre grande ma sempre difficile con la sovranità temporale del Pontefice e con la esistenza politica dello Stato Romano. Suo secondo pensiere era quello di fondare nella Francia una *quasi autocrazia* con lo intendimento ancora di far meno influente nei popoli e su' Principi Cattolici la potestà del Pontefice; e tralucea quel pensiere anche nel Concordato del 1801 in cui fece riconoscere e confermare alla Francia il dritto di nomina dei Vescovi, riserbata al Pontefice la sola istituzione canonica secondo gli statuti della Chiesa Gallicana anteriori alla rivoluzione: col quale intendimento *Egli* domandava per la Francia il dritto di far sedere nel Congresso Cardinalizio non meno di ventiquattro Francesi da essere eletti dal Pontefice esclusivamente fra' Candidati proposti dal Governo Imperiale.

Assicurata così una forte minoranza in quel Sacro Congresso la politica e l'interesse della Francia sarebbero stati quasi sempre trionfanti, e più ancora nella elezione de' Pontefici su la quale vegliano vigili tutti i Principi della Cristianità, e su la quale ebbe sempre la Francia, come l' Austria, il Portogallo e la Spagna, il dritto del *veto* quasi una emanazione di quello che aveano gl' Imperatori Romani di Oriente ed i Principi del nuovo impero occidentale.

Ma quel doppio scopo cui tendeano i pensieri e gli atti dell' Imperatore era aperto al Pontefice, che sempre consentaneo a se stesso respingea senza transigere tutte le inchieste, e le minacce che gli erano fatte; allorchè in febbraro del 1808 Miollis si presentava con sei mila Francesi alle porte di Roma facendo dire da Alquier a Casoni Cardinale Segretario, come in altro tempo il Cotestabile Borbone avea detto al VII Clemente, *che non intendea invaderla, ma sol transitarla per trarre a Napoli*; però internatosi con le sue schiere nella città s' impossessava di Castel sant'Angelo, impostando quei cannoni contro il Quirinale, in cui *il venerando Pio* allora faceva sua stanza. E

come *Pontefice* e come *Principe* doleasi egli e protestava di quello spoglio, e di quelle violazioni al dritto internazionale, e facea nota a' Gabinetti di Europa la sua situazione e le sue proteste; ma non potea che protestare!

A quegli estremi Roma non potea più conservare la sua politica indipendenza, il suo Principe, il suo Pontefice. La soppressione di quello Stato, e il suo incerporamento al grande impero, come parte del Regno Italico, nella robusta e fervida mente del *Grande Riformatore*, di colui cui bastava l'opera di un movimento a fare o a disfare i troni ed i regni, fu risoluta, e sarà in breve un fatto consumato. La giornata di Wagram con la pace di Vienna avea elevato quell'Essere straordinario alla sommità della potenza su la terra, e non più la sua volontà riconoscea ostacolo, limite o freno di sorta; e sordo anche faceasi a quell' avviso che forse ispirato per missione del Cielo il Pontefice qual nuovo Natanno con voce grave e paterna a lui in questi accenti mandava:

« Per le viscere della misericordia di » Dio nostro noi esortiamo, preghiamo,

» scongiuriamo te Imperatore e Re Napo-
» leone a cambiare consiglio e rivestirti
» dei sentimenti che sul principiare del tuo
» regno manifestasti. Sovvengati che quel
» Dio è Re sopra di te, sovvengati che *Ei*
» non eccettuerà persona, sovvengati che
» *Ei* non rispetterà la grandezza di uomo
» che sia, sovvengati ed abbii sempre al-
» la mente tua d' avanti, che *Ei si farà*
» *vedere e presto in forma terribile*, poi-
» chè quelli che ad altri comandano saran-
» no da *Lui* con estremo rigore condan-
» nati ».

Ma Napoleone anzichè farsi pieghevole a quella voce spaventosa e fatidica, dominato da un orgoglio senza freno, e da una politica lusinghiera e fallace spingeva a compimento quel suo concetto pronunziando il fatale decreto.

Così con un manifesto da Vienna titolando Roma la sua *seconda buona città*, riunivala con le Legazioni e le Marche al suo grande impero, aggregandole al regno Italico, svestiva il Pontefice della sovranità temporale creandolo suo grande Pensionario con lo assegno di due milioni sul tesoro imperiale; ed organizzava il gover-

no alle basi della costituzione francese ed italiana, creando una consulta, o comitato straordinario, per la quale nominava un Degerando, un Saliceti, un Janet, un Dal Pozzo, un Balbo con la presidenza a Miollis.

Ma fu quello il punto estremo. Il venerando Pio fattosi maggiore a se stesso pronunziava finalmente contro l'Imperatore quel tremendo anatema che l'Europa Cristiana impaurì, e che colpiva anche i credenti e i Vescovi resistenti alle sue istruzioni sul *giuramento pieno* che il nuovo governo imponea a' Vescovi ed al Clero Romano, e che il Pontefice loro inibiva; condizione per loro dura e difficile in cui quegli unti del Signore erano messi fra le minacce dell' esiglio, dell' anatema, ed i rimorsi della loro coscienza!

E quell' anatema come fulmine e tuono distruttore scrosciando su la Senna, fu forse il primo colpo mortale che abbia impaurito quel forte; tanto teneva egli in gran conto la forza morale della opinione, che quello anatema potea far volgere a' suoi danni, maggiormente fra i Cattolici! L' *Uomo del tempo* vedea dunque il peri-

colo di quella sua situazione, e sentiva il bisogno di un ravvicinamento col Pontefice, presso il quale fece aprire qualche pratica nel senso che quell' anatema fusse rivocato, ma Pio invece rispondea che pria di venire a negoziati e concessioni facesse egli preliminarmente sparire i danni che avea apportati alla Chiesa del Signore: non cedea Napoleone a quelle giuste dimande, ed un Radet ebbe la missione di tradurre in Francia il Pontefice.

Questi intanto imperturbabile, e quasi impassibile a' dolori, e alle privazioni che si univano allo stato di coazione morale in cui era, e superiore alla contrarietà de' tempi, doleasi con l' Austria e con le altre potenze della vecchia Lega per gli accordi che aveano fatti con Napoleone, per la loro innuenza a tutte le innovazioni e riforme da costui divisate su la Italia e sopra Roma, tanto per la disciplina ecclesiastica e per la potestà papale, quanto per isvestire questa della sovranità temporale ed escluderla da ogni influenza politica.

Pertanto tutto disponeasi in Roma perchè l' atto empio, impolitico, risoluto dall' Imperatore fusse un fatto compito, e la

notte del 5 luglio 1809 fu la memoranda notte destinata per la consumazione di quel sacrifizio, e scempio; fu scelta la notte, e tutte le misure preventive e di sicurezza furono prese da Miollis perchè il tutto potesse compirsi fra le ombre ed il silenzio ad impedire e sventare i moti del popolo in difesa del venerando e cadente Pio. Nadet, forzate le porte del Quirinale ed internatosi co' suoi armati nelle stanze del Pontefice, a lui bandiva essergli stato commesso di tradurlo in Francia non rivocando l' anatema, e non abdicando il principato, accettata la pensione dei due milioni; ma Pio, fattosi trovare in orazione vestito dei più preziosi ornamenti e col solo suo fido Pacca, imperturbato, sereno e dignitoso rispondea rifiutando, e perdonando; protestando poi contro la violenza e la forza faceasi pronto qual vero apostolo e martire al durissimo transito dal soglio alla polvere, dalla maestà ed altezza del trono alla bassezza del servaggio, alle privazioni del carcere, alle pene dell' esilio; e preso a sua difesa e conforto in una mano il Crocifis-

so, l' augusto pegno di nostra speranza e salute, nell' altra il libro degl' inni e dei salmi, e seguendo quelle schiere minaccevoli, furibonde e sfrenate, seguìto dal solo Pacca, il cui nome appartiene anch' esso alla storia, discendea quelle scale, e traversate sempre fra le ombre e il silenzio le strade della città, e la Piazza del popolo, abbandonava la sua diletta Roma e di galoppo era portato a Genova. Riverente io mirava il 1843 in Roma e nel Museo Vaticano da valente pennello in tela dipinto e trasmesso a venerato ricordo de' posteri quell' atto tremendo che rappresenta le mosse e la uscita di Pio dalla sua stanza portando in mano quel libro e quella croce, seguìto a breve distanza dal Pacca.

Grande fu pei Romani all' apparire del nuovo giorno la enormità consumata; i popoli che non poteano adorarlo presente, riverenti visitavano quei luoghi dove l' augusto prigioniere era stato tradotto — « Segni » di perdizione per Napoleone erano quel- » li, scrivea il Botta; già le profezie di » Pio si avveravano; la pienezza dei tem- » pi già si avvicinava », e quel Pio confortava se stesso e i Sacerdoti e i popoli de-

solati e gementi, dicendo loro: *rimettersi alla provvidenza del suo Dio, rimettersi alla pietà dei fedeli contento a terminare ormai quella vita colma di tanto affanno e dolore.*

Da Genova messo, come Martino fu da Ostia per la Sicilia, sopra picciolo e mal sicuro naviglio era disbarcato ad Alessandria; di là in vettura sempre di galoppo, traversato il Piemonte era fermato in S. Ambrogio di Susa, dacchè lasso di età, di fatica, di affanni, dimandato al suo condottiere se l'Imperatore volea farlo morire correndo la Italia e la Francia, e rispostosi di no, ebbesi commiserazione della sua impotenza fermandolo a Susa.

Da Susa fu menato a Grenoble, e da colà a Valenza nel Delfinato, stanza di morte che fu del VI Pio! Ma nuove risoluzioni prese a Parigi sul suo conto nell'agosto di quell'anno faceanlo ripartire da Valenza per Savona, dove pur lunghe e penose furono le veglie e le notti per lui. *Strano viaggio!* osserva il Botta, *da Roma a Francia, da Francia a Savona!* E qui è a dirsi che se gl'Italiani davangli pruove di omaggio, di venerazione, e di compianto, non

facevano altrimenti i buoni Francesi alla vista o alla fama della sventura di Pio, nè sono a tacersi gli ordini dati dall'Imperatore perchè non si facesse sentirgli, il più ch'era possibile, la tanto penosa situazione in cui egli avealo messo! Strano contrasto fra il cuore e la mente!

Ed or vedremo quel Pio ritenuto, sorvegliato a Savona, ma sempre temuto, e riverito, dar nuove pruove di sua fortezza e virtù. Fermo nelle sue determinazioni come Clemente VII, ma più retto e più puro di lui, opponea al turbine dei mali che sempreppiù faceasi minaccevole e grosso per spegnerlo, una imperturbabilità e superiorità senza pari, ritenendo a se intera, fra le privazioni, e lo stato coattivo in cui era, la libertà del pensiere nei suoi provvedimenti e consigli. Vedea egli [1] che non più trattavasi di disgiungere gl'interessi temporali da quelli della religione, ma unirli per consolidar quelli a danno di questi. — E poichè nè in Francia nè in Italia si cessava dal propagare dottrine intese a rovesciare tutto il sistema religioso e politico, ed

[1] Botta al lib. XXX.

a scomporre i rapporti ed i vincoli che uniscono i popoli a Dio ed ai Re, egli ammettea che i Pontefici ebbero da Dio la sola missione ed autorità di reggere la sua chiesa su la terra, il che non esclude però di poter anche reggere come principi i loro popoli tanto per la elezione di questi, o di altri elettori [1], quanto per transazioni avvenute e dal tempo consacrate [2]. Ammettea che i Re *in origine* eletti dai popoli, tengono per tale elezione da Dio la loro potenza; dicea che il significato vero ed esclusivo della corona solita a porsi dai Papi e da' Vescovi sul capo de' Re è che « *questi in origine eletti dai popoli ricevendo da Dio la potestà di governarli, Dio medesimo li investe di quella potestà ponendo col mezzo dei suoi ministri sul loro capo la corona* ».

Ed erano queste le dottrine della scuola romana dopo il Gravina, e che vennero maggiormente illustrate dallo Spedalieri nella sua *Dichiarazione dei dritti dell' uomo* qui sopra ricordata.

---

[1] Si allude al Congresso dei Cardinali.

[2] Si allude alle donazioni di Pipino e di Carlo Magno.

Dicea poi su le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana che *Innocenzo IX non le avea accettate, e che il Clero Francese non costituendo la universalità della Chiesa Cattolica non poteano essere obbligatorie; ma che*, come qui sopra osservammo, *ammetteva la prima con la quale fu ritenuto che i Pontefici ebbero da Dio l'autorità su la sola Chiesa, e che i Principi sono da loro indipendenti nel governo dei propri stati.*

E nel tempo che il Pontefice non si ristava dal fare manifeste dalle stanze di Savona a' Principi ed a' popoli cattolici quelle sue massime, e più le sue proteste e le sue speranze per la salvezza della Chiesa, e della sua Sede, Napoleone facea dire a Maret suo ministro delle relazioni estere, che il Pontefice attendesse alle condizioni ed alle necessità dei tempi, agli accordi della Francia con le altre potenze di Europa segnatarie de' trattati di Amiens, di Tilsit, e di Vienna, attendesse alle verità ormai pur dimostrate dai fatti, che « i Monarchi rice-
» vendo la potestà di reggere i popoli da
» Dio non da' Pontefici, questi non posso-
» no deporli o farli deporre a volontà ful-

» minando contro di essi gli anatemi, o scio-
» gliendo i popoli dal sacro vincolo della
» ubbidienza e del giuramento; che l'ana-
» tema pubblicato contro l'Imperatore es-
» sendo mal fondato ed inteso all'eccita-
» mento dei popoli contro di lui e contro
» la Francia, attendesse alla sua convenien-
» za e giustizia per rivocarlo, attendesse in
» fine a' fatti consumati dacchè la Chiesa
» Gallicana avea adottato la dichiarazione
» del *Clero di Francia* data nell' assem-
» blea del 1682, le cui dottrine non con-
» sentivano l'anatema di cui era oggetto il
» suo Principe ».

Scorrea così il tempo e la prigionia del Pontefice a Savona fra le proteste, e dichiarazioni reciproche, che il giornalismo pubblicava snaturandone il senso secondo il partito cui appartenea; allorchè Napoleone, cui sempre pesava quell'anatema che rendealo inviso a' Cattolici, e la mancanza dei Vescovi nelle chiese di Francia per la resistenza fatta dal Pontefice di dare la istituzione canonica a' suoi Candidati, decise finalmente di convocare per Giugno del 1811 a Parigi un nuovo Concilio o Concistoro Nazionale pur detto *Consiglio Teologico*, in cui

primi convennero un Fesch, ed un Maury porporati, i Metropolitani di Nantes, di Treveri, di Evreux, di Vercelli, un Emery. Sono note le discussioni delle dottrine trascendentali e speculative in quella conferenza agitate, le ambagi, gl' intrighi, la passività nei membri di quel Consiglio, o Concilio, e conosce ognuno la deputazione spedita a Savona col progetto di un ravvicinamento al Pontefice, non che le pruove di integrità ed indipendenza evangelica date da un Fesch, della velleità e debolezza di un Destros, della bonomia di Biertozzoli!

Ma se quel Concilio erasi convocato per deffinire punti di disciplina per una Chiesa Cattolica, non poteasi che convocarlo con le forme dalla universalità di questa Chiesa adottate, e che costituivano a quei tempi *il dritto comune*; si abbisognava dunque dell' intervento e concorso del Pontefice, o di un suo delegato, capo supremo del suo mistico corpo, di cui sol pochi e sparti membri raccozzandosi non potrebbero mai costituire la sua vera e morale unità; quindi sì per questo difetto di essenza, e sì per politici avvenimenti che sorvennero, quel Concilio non progredì.

Napoleone che le prime rotte del Nord aveano reso meno dispotico e più riserbato, vedea essere per lui un bisogno il ravvicinarsi al Pontefice ed aver così meno avverso il partito cattolico; fattosi dunque alquanto cedevole si aprirono le pratiche per un nuovo trattato, e si negoziò. Fu disposto di accordo il transito del Pontefice da Savona a Fontainebleau, dacchè questi inteso sempre alla salvezza della Chiesa e della sua sede non si niegava a quelle concessioni ed accordi, che poteansi ammettere, ma a tutti non già. In Fontainebleau dunque continuavasi a negoziare; e furono non poche nè brevi le discussioni, le pratiche, gli andirivieni, gli sforzi della destrezza e della politica, della lealtà, della fermezza ne' rispettivi concetti e disegni. La istituzione canonica per li Vescovi delle chiese di Francia nominati dalla Corte fugli confermata qual'era però per gli ordinamenti anteriori alla rivoluzione, l'anatema fu anche col fatto rivocato, e l'Imperatore desistè dalle altre esigenze su l'autorità e sui dritti della Sede Romana nel governo della Chiesa. Così il Concordato di Fontainebleau il 25 giugno del 1813 era fermato; ma Pio rimaneva tutt'ora quasi prigioniere nella

Francia, dacchè nulla erasi in quel trattato deffinito sul suo ritorno in Italia, e Napoleone era già partito per la nuova e fatale guerra del Nord.

Ma la giornata di Lipsia che avea segnato il termine delle sue sorti e delle sue glorie apriva al Pontefice il varco per rientrare glorioso ed adorato nella sua sede al libero governo della Chiesa e dello Stato. Le Potenze della Lega aveano invano domandato all'Imperatore la liberazione di Pio da Fontainebleau; quello spirito sempre indomabile e fiero si schermì a quella inchiesta dicendo che sapea ben Egli far salvi al Capo della Chiesa gli omaggi e i dritti che gli erano dovuti; ma il Dio delle battaglie, degl' imperi e delle nazioni si mostrò finalmente portentoso, terribile ed onnipossente anche contro di lui. Risultati vani i suoi ultimi sforzi contro la Lega il venerando Pio ebbe libero il passo al suo ritorno in Roma, con se riportando quel libro e quella croce con la quale era partito: ed ei rivenne colmo di glorie vere e durature, donava alla Chiesa l'ordine e la pace, ma pur preceduto e seguìto da pubblici voti e speranze di ridonare a' popoli

le massime e le pratiche della virtù e della morale evangelica, primo e vero elemento di ogni bene sociale e politico!

Io dopo aver detto di Martino e dei due Pii quanto per me si potea, e con la rapidità e precisione che mi fu dato di usare, dovrei or dire chi di loro abbia il primato a' titoli ed agli onori della istoria, ma già questa li ha giudicati!

CAPO SETTIMO

CONTINUAZIONE DEL CAPO V.°

GRIMOALDO E BERTARIDO — GUERRA DI COSTANZO.

« L'ame des sujets s'éleve insensiblement
» au niveau de celle des Rois, et toute
» Nation est capable des grandes choses
» sous un grand Prince ».
Thomas, eloge de Duguay Trouvin.

Ritornando ora a Grimoaldo noi vedremo il suo regno colmo per i Longobardi di battaglie e vittorie, per la Italia di desolazioni e ruine; fu anch' Egli un Principe nomoteta, ma diremo altrove delle sue leggi, qui sol ricercando i suoi fatti di guerra; e prima quelli che avvennero con l'esule Bertarido, e nelle invasioni dei Franchi e degli Avari, poi quelli nella guerra di Costanzo, tuttochè questa abbia di sei anni preceduto le altre: e ciò per unire alle ricerche di questa quelle ancora su le

mutazioni che sorvennero alle nostre regioni patrie per le conquiste fatte dai Longobardi su la Italia Greca dopo la vittoria di Benevento.

Quel Bertarido, che abbandonato il trono e Milano erasi rifuggito presso gli Avari della Scizia, ebbe in quel *Cacano* un ospite tanto prode e leale che lo fè salvo dagli attentati di Grimoaldo, il quale voleallo spento, ed alle cui richieste, offerte, e minacce si niegò di cederlo; ma l'esule pretendente sperando nel suo nemico amore e fede decise di ritornare in Italia a lui chiedendo amicizia e pace; rivenne il 670 e presentatosi a lui così gli dicea: *servo tuo io sono*; *conoscendo te cristianissimo e pio non mi volli vivere fra' pagani, e mi reco a tuoi piè*. E Grimoaldo, dopo averlo rilevato da terra, rispondea: *per colui che nascere mi fece* [1], *or che a me fida-*

---

[1] Tuttochè la famiglia di Grimoaldo e i Beneventani fossero Cristiani della fede di Ario, non era ancora a quel tempo interamente spento fra loro il culto degli Idoli, e riteneano come sacro un grande albero, a cui attribuivano la loro sempre crescente potenza; e quei riti e quelle superstizioni non cessarono che dopo

to venisti nulla avrai a soffrire, e dolce vita vivrai.

Ma brevi e lusinghieri furono per quel Principe sventurato i giorni di riposo e di calma. Le accorrenze dei suoi fidi ed amici a dargli omaggio e saluto, le malevolenze e gl' intrighi dei suoi nemici determinarono Grimoaldo per perderlo. *Corre a costui tutta Pavia*, diceano al Re i favoriti della Corte; *a ucciderlo lui, o torrà egli a te e trono e vita* [1].

La fede ed il valore di un Anulfo

---

gli apostolici sforzi del Santo Vescovo Barbato. Ed è forse da attribuire a quel culto della cadente Idolatria il giuro così formolato di Grimoaldo.

[1] Così Napoleone rotto, perchè tradito non vinto, a Waterloo, contrariato alle Camere, ed abdicato al figlio l'impero, tutti i suoi affetti immolando alla salvezza ed al bene della Francia, anzichè far sempre temere di lui a'suoi nemici, anzichè tentare sorti nuove e lontane, anzichè ricomporre le sue sorti presenti, riparatosi sul Bellerofonte si dava al Principe Reggente *qual nuovo Temistocle al più potente, e al più generoso dei suoi nemici*; ma gli accordi di Vienna e gl'interessi della Lega decisero il suo destino, ed uno scoglio dell'Oceano fu illustrato dall'esilio, dalla prigionia, e dalla morte di Lui.

salvarono Bertarido da quell' esecrando attentato; posto a simulato sonno nel letto un servo del Principe, ne facea questi le sembianze, mentre egli in finte spoglie fuggiva; e per Asti, andato a Torino, di là francate le Alpi riparava tra' Franchi [1]. Tre invasioni straniere, ed una guerra fratricida nel Friuli furono i funesti risultamenti della fede tradita da Grimoaldo. I Slavi guidati dall' esule Bertarido discesi a Foro Giulio, ma vinti da Vettari su le sponde del Narisone; i Franchi che confederatisi a Bertarido e discesi nell'Astigiano minacciavano inondare tutto quel tratto della penisola, e che egli vinse nella giornata di Riva; gli Avari che lo stesso Grimoaldo avea chiamati come ausiliari per debellare il Duca del Friuli insorto contro di lui, i quali dopo vinto quel ribelle, voleano ritenere per dritto di conquista il Friuli. « Allora, scrivea il Balbo, ebbe Gri-

---

[1] Così pure a' nostri tempi colmi di grandi avvenimenti, un Principe dei Borboni di Spagna, il Re Ferdinando VII, evadeva da Valençiennes, il Conte di Montmolin da Burges, ed uno dei Napoleonidi, il Principe Luigi, scioglieasi dai ceppi di Ham.

» moaldo ad intendere quanto sia facile » chiamare stranieri a soccorso, e quanto » poi sia duro e difficile espellerli ». Ei fu nel bisogno di armare contro di loro; però li vinse senza combattere; messo il suo campo vicinissimo a quello degli Avari facea mostra delle sue schiere in numero apparentemente maggiore a quello che erano col far loro indossare un giorno armi e vesti diverse da quelle del giorno innanzi. Spaventati quei barbari da tale apparato tolsero il campo [1] e si dispersero [2].

Vitaliano successo ad Eugenio che avea supplito Martino, tenea il Ponteficato Romano, ed amendue quei Pontefici, eletti dal Clero e dal Popolo, furono elevati alla Sede senza attendere al veto o alla conferma dell'Imperatore di cui non più

---

[1] Ved. Muratori an. 655 a 672. Paol. Diac. lib. V.

[2] E di Grimoaldo forse ricordava il Grande di *Austerlitz*, che tanto bene possedeva la istoria, allorchè a vincere quella battaglia un'arte strategica quasi simile egli adoprava. Deh, per quale sventura in quel fatale consiglio che lo trasse a Mosca Egli non ricordava poi di quanto la istoria medesima lo istruiva sul XII Carlo e sui geli del Nord?

teneasi conto, anche perchè dopo i casi di Martino erasi il popolo pronunziato a difendere i Pontefici ed a rilevarli da quella o altra dipendenza: questi alla lor volta proteggevanlo dalle oppressioni del governo imperiale; e quegli accordi fra il popolo e il Pontefice furono di tanto peso in Costantinopoli, che si cessò dalle dispute e dalle violenze, e si inerì a riconoscere e confermare i dritti e le prerogative della Chiesa Romana.

Tali erano le relazioni fra il Pontefice e l'Imperatore al tempo in cui Costanzo o Costante figlio ad Eraclio, dopo i primi portentosi avvenimenti di Maometto, e dopo perdnta Rodi con una parte dell'Affrica, lacero dai rimorsi e dalle ombre dello estinto fratello [1], e visto lo stato di scioglimento che minacciava il Greco Impero, si volse alla riconquista della Italia

---

[1] Teodosio caro al popolo ispirava a Costanzo sospetti e timori; ei fu dunque *forzato* di ascendere al sacerdozio: « nuova maniera, ma poi spesso imitata, osserva il Balbo, per levar da' negozi un Principe temuto »; ma Costanzo non cessando di temerlo lo uccise.

con l' intendimento di ricostituire l' impero in Occidente.

Così nel 661, lasciato Costantinopoli, trasse ad Atene, da dove navigando per la Italia discendea a Taranto forte di numerose e poderose navi, e di grosse schiere di cavalli e di fanti colà raccolti da tutti i punti della Italia Greca, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall' Affrica. I contingenti della vicina Sicilia discesi su le nostre coste, ed uniti a' Bruzi, traversando le nostre terre, traevano a Taranto, che era il gran quartiere generale di quel grande esercito d' invasione.

In mal punto però Costanzo imprendea quella guerra, dacchè i Longobardi non si fecero cogliere inermi, nè sorprendere alla sprovvista, e Grimoaldo reggea le loro sorti: alla sua voce, ed al pericolo in cui era messa la loro novella patria, tutti levatisi in massa come un sol' uomo si stringeano intorno alle proprie bandiere per difenderle a morte, e il piano difensivo adottato da quel Re eminentemente guerriero fu quello delle prime celebrità militari di tutt' i tempi. Anzichè dunque porre campi e dare o accettare grandi battaglie fu risoluto co' suoi

Duchi tenersi grossi nelle proprie castella e nelle piazze forti sol travagliando con picciole *guerriglie* e sortite il nemico, senza lasciargli base alcuna nè centro di operazione.

Non avvertiva Costanzo la strategìa di quel piano, ed aperta nel 662 la campagna con la resa di molte città dell' antica Calabria, dell' Idruntino, del Salentino, le quali o cadeano all' assalto, o cedeano senza combattere, ebbro di quei primi successi ed internatosi nel Sannio, commise il fallo di porre l' assedio a Benevento, a quel forte e primo baluardo della potenza longobarda!

Romoaldo, che vedemmo successo al padre nel governo di quel ducato, tenea il comando della piazza; lunghe ed eroiche furono le prove da lui date a difenderla, ed a respingere i continui assalti degli assedianti. Scrittori sincroni e posteriori trasmisero nelle loro memorie i fatti e la storia di quell' assedio, che, fatale a Costanzo, fu e sarà sempre illustre e notevole per l' eroico sacrifizio di quel Gesualdo Balio del Regno, di quell' eroe vero Spartano o Romano spontaneamente immolatosi alla salvezza della propria stirpe e del trono. I

mezzi di sussistenza e di difesa erano stati già esauriti, ed i soccorsi che Grimoaldo dovea spedire da Pavia si faceano tutt' ora aspettare. Il popolo, e la guarnigione aveano eroicamente patite tutte le privazioni possibili, e Romoaldo vedeasi già al duro estremo di cedere la piazza la cui perdita trascinava forse la ruina totale dei Longobardi in Italia. Costanzo che era al fatto della posizione grave e difficile di Romoaldo prendea tutte le misure per impedire lo arrivo de' soccorsi aspettati, allorchè Gesualdo spedito da Pavia per dare avviso a Benevento di essere quei soccorsi vicini, fu sorpreso dalle guide nemiche. Tacque il forte l'obbietto vero della sua missione, e si finse smarrito dal grosso dell'armata che Grimoaldo spingea a soccorrere Benevento; Costanzo faceagli offerta di vita e libertà a patto che annunziando fallita la speranza dei soccorsi consigliasse a Romoaldo di cedere la piazza; e faceagli minacciare la morte se a quel patto mancava: finse di accettarlo; così avvicinatosi alle mura della città fra uno stuolo di Greci destinati a sorvegliarlo, a voce alta e tuonante queste parole a Romoaldo egl' indirizzava: « Sii costan-

» te, o Signore, dacchè il Re tuo geni-
» tore sarà presto con te; Egli sarà questa
» notte con buono esercito al fiume San-
» gro; questi perfidi non mi lasceranno
» più vivere, dunque abbi cura de' miei
» figli e di mia moglie »; il che udito, Costanzo facea subito barbaramente mozzare la testa a quel Filopatrida eroe [1].

Non era già quella morte accettata per una sterile gloria ma per la salvezza della propria stirpe, nè tanto eroismo era primo nè ultimo per tutte l'età [2]. Tutte le misure

---

[1] Un tanto fatto, eminentemente storico morale e politico, somministrò a nostro valente giovine cittadino, Pasquale Francesconi, della cui amicizia mi onoro, argomento di un tragico dramma per concorso approvato e recitato il 1843 su le scene dei Fiorentini con applausi meritamente riportati. Il notissimo giornale Letterario di Dresda il *Dres-Denerstad-rendland* ne tenne anch' esso onorevole conto nelle sue colonne.

[2] Così quello Attilio Regolo, il vincitore di Annone e di Amilcare in Cartagine ed in Eraclea, visto il danno che avrebbe prodotto a Roma il partito del cambio dei prigionieri proposto dal Senato Cartaginese per patto della sua vita e riscatto, preferì a questo la morte.

di guerra ordinava Costanzo per fare suo quel convoglio e per non poter entrare in Benevento; per le quali misure non fu dato a Grimoaldo presto soccorrere il figlio, ritar-

---

Così nella guerra della Vandea un' Haudaudine preso dagl'insorti, cui Bonchamps anche offriva con simil patto e vita e libertà, dato il giuro di rivenire ai ceppi se quel partito si fosse da' repubblicani respinto, andato a Nantes consigliava i suoi Generali a non accettarlo, e riveniva al campo nemico per essere passato a fil di spada; e lo sarebbe già stato, se la rotta toccata agl' insorti nella giornata di Chatelet, e la loro ritirata al di là della Loire in Saint-Florent non avessero a questi dettato il sentimento del bisogno o della politica a lasciar liberi i prigionieri. Haudaudine rientrò allora glorioso a Nantes dove era distinto col nome del *Nuovo Regolo*, e dove visse fino all' aprile del 1846.

Così nella guerra dell'Algeria non ancora cessata ad un Dutertre del 5.° *Cacciatori di Orleans* preso dagli Arabi fu offerta da Abdel-Kader la vita e il riscatto se dava a'suoi pochi ma forti compagni di armi rinchiusi nel Marabutto di Sidi-Brahim il consiglio di arrendersi. Dutertre fatto vicino a quel Marabutto che fu la tomba gloriosa di quegli eroi mandava loro queste parole di consiglio e conforto: « Miei Amici e Fra» telli, mi si minaccia la morte se non riesco a per» suadervi di cedere; ed io vi esorto a non rendervi, » ma al bisogno tutti morire ». Un'ora, e Dutertre già non era più!

do onde costui fu ridotto al duro estremo di negoziare una tregua, data statica a Costanzo la sua sorella Gila, che l'Imperatore mandava per la via della Lucania e del Bruzio a Siracusa; ma finalmente Grimoaldo arrivò, e qual nuovo Camillo [1] fece pagar caro a Costanzo la morte di Gesualdo e il disdoro della propria figlia. Due grandi battaglie fortemente combattute l'una alle vicinanze del Calore, ove *pugnà* dicesi tuttora, e l'altra in Forino (l'attuale *Molà di Gaetà*) decisero il destino di quella guerra; brillanti furono le pruove di coraggio e valore date in quelle battaglie dai nostri giovani guerrieri, Bruzi, Lucani e Siculi, ai quali Costanzo affidò la propria bandiera, e fra' quali Egli scelse il suo posto di combattimento. Un falso allarme, ed inganno, quasi simile a quello di Waterloo, che attribuivasi al Longobardo Amalongo, portato nelle file imperiali lo scompiglio e il disordine, fè perdere la seconda di quelle bat-

---

[1] Fa aperto la istoria quanto e come Camillo accorso alla difesa di Roma sorpresa da' Galli di Brenno fece giusta vendetta del vergognoso patto da costui imposto a quei Padri.

taglie, dopo la quale Costanzo debole a più tenere la campagna si ripiegò sopra Napoli e Roma.

Ed in quella prima e gloriosa sede dei Cesari ricevea egli dal Pontefice e dal popolo gli omaggi che gli erano dovuti; facea la sua preghiera, ed offriva i suoi doni alla Basilica Vaticana ed alla Lateranese; mostravasi pur benefico e generoso col popolo, mentre qual nuovo Attila e Genserico facea distaccare *vandalicamente* dal Pantheon e dalla città i più preziosi e rari monumenti dell'antichità e faceali trasportare in Sicilia. Rivenne poi a Napoli, dove anzichè attendere alla difesa della città, fatti i suoi preparativi di partenza, quasi nuovo Oreste, lacero sempre dalle ombre e dai rimorsi dell' estinto fratello, instabile ed incerto di se stesso si volgea alla Lucania ed al nostro Bruzio per trarre a Reggio; ivi, secondo la versione del Giannone, raggiunto dai Longobardi di Benevento, fu forzato ad accettare una nuova battaglia nella quale anche fu vinto e dopo la quale passato lo stretto riparava in Sicilia facendo sua stanza a Siracusa che fu la sua tomba.

Spaventevoli e luttuosi furono i mali che i nostri padri patirono in quella rapida corsa di Costanzo e dei Longobardi nel Bruzio, ma più quelli ne' quali infierivano gli sbandati avanzi dell' esercito imperiale; ammiserite furono le famiglie, rapite le vedove, le mogli, le vergini, spenti o esuli i figli, i mariti, i padri, profanati i tempï e denudati gli altari, nuovi e gravosi tributi, o balzelli furono imposti alle città [1].

I soprusi, le violenze, lo esterminio delle famiglie, gli spogli e le profanazioni de' tempï tollerati, ed ordinati da quel Principe empio ed atroce, ridussero all' estremo della sciagura i popoli della Sicilia, della Sardegna, dell' Africa, e di questa estremità continentale della bassa Italia [2].

---

[1] *Costansus imperator dum Romae Constantinopolim rediret terrestri itinere, Calabriam et Brutium eque adeo vastavit, ut uxores a viris, filios a parentibus separaret.* Anastas. in Barr.

[2] I Saraceni infestavano a quel tempo la prima delle due isole, e molti di quegl' [illegible] a [illegible] dalla tirannide di Costanzo si rifugiarono presso [illegible] barbari, da' quali avcano salvezza [illegible].

Ma finalmente suonò l'ultima ora per quel malefico Principe, che il 669 era svenato da' congiurati nel bagno; insorto allora nell'Isola un Mecezio assumeva il titolo d'imperatore, esigendo da' popoli e dall'armata ubbidienza e tributi; ma Costantino detto *Pogonato* accorso da Costantinopoli vinse ed uccise quello intruso; e i Saraceni avendo altra volta evacuata la Sicilia, quel nuovo Dinasta, ricomposto l'ordine nel continente della Italia e nelle isole, facea ritorno a Costantinopoli; ma senza i tesori del padre, nè i monumenti asportati da Roma, che furono preda di quei barbari, i quali dato l'assalto ed il sacco a Siracusa ed altre città della Sicilia fecero tutto passare in Egitto. Verrà forse un tempo, e qualche avanzo di essi sarà rivendicato alla gloria ed alle grandezze Italiane!

E' fu a quei tempi e per gli enarrati avvenimenti che secondo la versione di varî Scrittori patrî cominciavasi a dare al nostro Bruzio il nome di *Calabria* tenuto da prima dalla regione Japigica prossima all'Idruntino; dacchè, ammesso quanto da quegli Scrittori si assume, dopo la conquista fatta

da' Longobardi di Benevento su l'antica Calabria, vinto Costanzo, il Consiglio di Costantinopoli volle ritenerne almeno il nome trasferendolo al Bruzio con la sede del Correttore, allora pur detto *Prefetto* o *Patrizio*, che da Taranto fu trasportata a Reggio; la quale così allora fu nuovamente la sede di governo delle nostre patrie regioni; e tant' è per il Pellegrino, per l'Anonimo Milanese e per altri storici di quella scuola [1].

Istoricamente costa che dall' VIII secolo indistintamente fu dato al nostro paese l'antico nome di *Bruzio*, ed il nuovo di

---

1 « Da' tempi della invasione Longobarda, e » di Carlo Magno, dice il Pagano, i Greci diceano » *Calabria* quanto in Italia teneva l'Impero di qua » dal Tevere; dopo la rotta di Costanzo, perduto » Taranto e Brindisi unite a Benevento, non volen- » dosi a Costantinopoli dimettere dall' antico *Tema* » o Provincia di *Calabria* ed il paese de' Bruzii es- » sendo il più vasto, e il più vicino alla Sicilia fu » quindi in poi dato a questo il nome dell' antica *Cala-* » *bria* »; Pagano Istor. del regno di Napoli Lib. I cap. 2.° Giannone Istor. Civ. Ved. Pellegrino, Anonim. Milan. ecc.

Calabria. Così i nostri Vescovi nel VI Concilio di Costantinopoli ed in altri di Africa soscriveano quegli atti or dicendosi *Brusi* or *Calabri*; così il nostro illustre Gravina morto nel XVII secolo in Roma *Brusio* si disse nel suo testamento ivi pubblicamente dato; dirò pure che il grande Ruggiero titolavasi *Rex Calabriae* in un diploma del 1180 scoverto negli archivi della Cava [1] e *Duca di Calabria* è ora il titolo del primogenito dei nostri Re erede presuntivo del trono; forse anche perchè si volle ritenere quella significazione istorica e politica qui sopra osservata.

E i Longobardi anzichè aver profittato per quanto poteano di quelle grandi vittorie riunendo a' loro stati questa estremità della Italia e quanto altro rimanea per l'impero nella penisola, evacuarono pur questa volta la estremità sudetta, e per le cause identiche altrove osservate [2], perchè deboli di marineria, per la vicinanza del Bruzio alla Sicilia e per la sua lontananza dalle loro stanze di operazioni, Pavia e Benevento;

---

[1] Ved. Barrio colle note di Aceto *de situ Calabriae*.
[2] Ved. Capo V.

ritennero della conquista il solo Idruntino e l' antica Calabria con Brindisi e Taranto, allargando fino a Gallipoli ed Otranto i confini del Ducato Beneventano, da cui nel IX secolo il II Ludovico facea distaccarne una parte per il nuovo principato di Salerno.

Ma perchè Grimoaldo libero e vittorioso di Costanzo non portò le sue armi a Ravenna, a Roma, a Napoli ed altre città o regioni mediterranee dell' Italia tutt' ora unite all' Impero? perchè non riunì allora in una e per se la intera penisola? « Nè » il gran Teoderico, avvisa il Balbo, nè » Totila avrebbero lasciato fuggire innanzi » a se un nemico vinto senza spingere la » guerra, senza fare una nuova e grande » conquista, nè vittoriosi a Benevento a» vrebbero lasciate intentate Napoli e Ro» ma per vivere inoperosi a Pavia ». Io però non credo dover andare nella stessa sentenza; la situazione di quel Principe dopo vinto Costanzo non era tanto forte e brillante da poter con fiducia di successo da una guerra difensiva passare ad una guerra di invasioni e conquiste: avea Egli all' esterno nei Franchi una nazione vicina e

potente che gelosa del suo ingrandimento non consentiva a vedere riunita in una ed in lui tutta la Italia, e che tenea con sè quell' esule Bertarido sempre aspirante al trono sul quale in prosieguo sedè; e poco assicurante era altresì nell' interno, e per lo partito di quel pretendente, e per le fazioni fra' Grandi, e per lo pronunziamento del Friuli, e per l' elemento cattolico che eragli avverso perdurando nella confessione di Ario la maggioranza dei Longobardi, e forse Grimoaldo ancora, tuttochè gli Scrittori di Bergamo lo dicano morto nella fede ortodossa.

Quel Principe, repressa la insorgenza del Friuli, fu severo nel punire tanto gl' insorti, quanto quei che poco o nulla servirono la sua causa nella guerra greca; ma pur fu barbaro e truce contro quei la cui fede era a lui dubbia; vendicò contro Oderzo la morte dei suoi fratelli, già da noi ricordata [1], avendo battute tutte le sue mura e ripartiti fra Treviso, Ceneda e l' antico Foro Giulio i suoi abitanti: eminentemente fiero nell' incrudelire contro i ne-

[1] Cap. V pag. 138.

mici pur vinti, aggredita e sorpresa la città imperiale di Forlimpopoli le cui scolte erangli state moleste nello assedio di Benevento, fece scempio e strage di tutto quel popolo, pur contro gl' innocenti e i sacerdoti che immolava al suo furore e che nel tempio pregavano dal Dio di pace clemenza e soccorso.

Moriva Grimoaldo il 671 e forse di veleno, sepolto in Pavia nella basilica da lui eretta a S. Ambrogio. Avea nel 668 pubblicato il suo codice di leggi o editto che fa continuazione a quello di Rotari, e di cui altrove diremo; folta era la sua barba e calvo il capo [1]. Chiamò al trono non Ri-

---

[1] « Fu, scrive il Balbo (ved. sua Istoria d'Italia lib. II) principe valoroso, audace, avveduto, prode, ma poco leale e politico; dopo la guerra di Costanzo trasse Egli sul trono vita quasi avventuriera; ed avremo spesso luogo di vedere a quei tempi più venture che imprese, principi più *Cavalieri* che Capitani, più prodi che grandi; e in vero può ritenersi cominciato in Italia fin da Autari e Teodelinda se non il nome almeno il tempo della *Cavalleria*; tempo più grato alla immaginazione che a' fatti, più ammirabile nei romanzi che nelle storie; tempo non senza virtù,

moaldo che ritenne il solo Ducato di Benevento, la cui estensione e potenza era forse eguale al regno intero, ma Gariberto o Garibaldò suo secondo figlio; e cadde così Egli nel fallo comune ai Principi ed a' Grandi di quella stirpe, il che fu tanto fatale per la loro decadenza in Italia.

Morto Grimoaldo il voto nazionale si pronunziò per Bertarido che richiamato dal suo esilio ebbe il trono sul quale regnò 17 anni, e regnò con lui la clemenza, la pace, la pietà, dacchè era egli un principe generoso e clemente, e lo si crede anche

---

ma di una virtù sprecata; ed è pur notevole quanto più prima fusse quel tempo cominciato in Italia che altrove; e da ciò venne che si ebbero pur prima fra noi le Signorie quasi feudali, e le città quasi indipendenti, onde nei *Cavalieri* quella vita libera avventuriera e forte, poco fidandosi ne' Principi, niente nello Stato, ma tutto in sè stessi; il che derivando dallo elemento feudale, ingenerò la *Cavalleria* »; la quale *creò*, siami passata questa voce, e fece balenare quelle prime scintille di virtù redivive morali, civili e politiche, che fatta sparire la ignoranza e la barbarie fecero risorgere fra gl'Italiani le arti, le scienze, le lettere, i portenti del *Medio Evo:* preziose origini del nuovo incivilimento.

cattolico, nè altro la istoria dice di lui: *ma bella ed onorata povertà di memorie è dessa*, come il Balbo ha molto bene osservato. Pavia si abbelliva nel suo tempo di grandiosi edifizi, ed ei sciolse con la erezione di un pio stabilimento verso il Ticino un suo voto fatto allorchè fu salvo dallo attentato di Grimoaldo, mentre una Basilica ne' dintorni di Pavia ergeva la sua Rodelinda a *Nostra Donna*. Era un costume dei Longobardi alla morte di qualche persona lor cara elevare fra' propri sepolcri una pertica sormontata da una colomba di legno volta al luogo di morte di colui che si rimpiangea, e quell' emblema volle la pia Rodelinda scolpito sul d'avanti di quella basilica, d'onde fu detta *delle pertiche*.

Moriva quel Principe il 688, e a lui succedea il suo figlio Cuniberto che già con la madre era rivenuto da Benevento e il quale fin del 680 era stato associato al trono, dacchè, osserva il Balbo, « nella mancanza » di leggi fondamentali e politiche sull' or- » dine delle successioni i Longobardi, co- » me gl' Imperatori Romani dopo Diocle- » ziano, usavano quel mezzo di associa- » mento per assicurare il trono a' loro fi-

» gli; ma per la stessa causa, per la » mancanza cioè di quelle leggi, bastava » ad un intrusore occupare il palazzo real» le per essere riconosciuto possessore di » tutto il regno; e ricevere ubbidienza da » un popolo ignaro dei suoi diritti, e non » abile a rivendicarli, e da una nobiltà de» bole perchè divisa » [1].

Nel IV volume vedremo, per quanto a noi sarà dato, le mutazioni sorvenute su' nomi degl' individui, e delle famiglie, le mutazioni e le origini della lingua Italica, diremo dei nuovi scismi che divisero a quei tempi i figli della Croce, dei Bulgari, de' Saraceni, di Maometto, ricercheremo il prosieguo e la fine dei fasti Longobardi, i Franchi, il Nuovo Impero.

FINE.

[1] Ved. Balbo e Giannone op. cit. Murat. 671, 688.

CARMELO FACCIOLI

BIOGRAFIA

CENNI BIOGRAFICI

ESTRATTI DALLA BIOGRAFIA DEGLI SCIENZIATI ITALIANI AL VII.° CONGRESSO TENUTO IN NAPOLI IL 1845 PER GAETANO GIUCCI, EDIZIONE NAPOLETANA, DALLA TIPOGRAFIA PARIGINA DI LEBON — PAG. 501, 502, 503— [1].

Da un' agiata e distinta famiglia di Varapodio terra della Calabria I.ª, antico Bruzio, nacque Carmelo Faccioli da Matteo e da Francesca Scambiatterra nel Settembre del 1792. Suo padre, mancato ai vivi l'anno 1824, si fece distinguere per pietà di animo, per filantropia e spirito patrio ed in fine per quella fermezza e nobiltà di carattere, di cui la Calabria ha offerti non pochi esempi. Vive perenne in quelle regioni la ricordanza onorata di quest'uomo, cui veramente si addisse l'*egregie cordatus homo* di Ennio. Nè per pietà e beneficenza fu meno commen-

[1] Vedi altro articolo su la Biografia dell' Autore nella Biblioteca Calabrese per Nicola Falcone, IIª edizione Napoletana dalla Tipografia del Poliorama.

devole la madre sua. Unico figlio di ottimi cittadini si ebbe Carmelo quella educazione distinta, che gli agi della famiglia e l'affetto dei genitori doveano assicurargli. Confidato ad ottimi istitutori fino dai primi anni mostrò una naturale tendenza ad investigare le cose e le idee, delle quali a quella età potea esser suscettibile la sua mente, rifuggendo dalle distrazioni puerili. Compiuto il corso degli studi elementari quando avea appena diciotto anni non dubitarono i parenti di dividersi dal giovinetto. Spedito in Napoli gli fu facile il correre con molta lode l'aringo delle lettere e delle scienze. Nel suo sviluppo mentale egli accennava una mente positiva, uno spirito di attitudine e di analisi nella ricerca delle verità e delle idee alle quali volgeansi i suoi studi.

Mariano Semmola lo istruì nella ideologia: Ricci Angelo nelle lettere italiane: il Cav. Cagnazzi, gloria vivente della scuola napolitana, lo manudusse negli studi profondi della economia politica, scienza alla quale i nostri tempi aggiunsero tanta importanza. Fra gli uomini insigni, che segnalarono la prima età del secolo che corre, Napoli registrò i nomi di Lauria, Valletta, De Ste-

fano, Basta, Apruzzese, Parrilli. Alla scuola di costoro Faccioli coltivò le varie branche della scienza legale, apprese il patrio diritto e conseguì i gradi accademici e la laurea dalla regia università degli studï l'anno 1813.

Il Ministro di Stato Cav. Zurlo, cui la storia consente il nome di uomo probo ed intelligente, avendo calcolato l'onesto carattere e le scientifiche e letterarie qualità del giovane Calabro, decise promuoverlo alla carica di uditore e referendario al Consiglio di Stato; preferì il Faccioli di ritornare alle case paterne, ove diede nei più difficili tempi continue e non equivoche pruove della solidità e rettitudine della sua mente, della moralità dei suoi principï e del suo disinteresse. Chiamasi pertanto fortunato quando il credito che gode in quelle regioni e i suoi lumi legali lo pongono nello stato di dar consigli, comporre gl'interessi, che dividono le famiglie, avvicinar le persone che separò la discordia, che trova tanto alimento negli ozï delle provincie.

Tra le distrazioni degli affetti e degli affari domestici Carmelo Faccioli ha tenuto, e tiene fermo al sistema, che erasi fatto di

sempre più erudirsi alla scuola dei classici e questo studio fu ed è tutt' ora il centro e l'abitudine di sua vita. Frutto delle durate fatiche abbiamo di lui varie opere, che i dotti Italiani, e i giornali esteri e nazionali hanno commendato altamente. Pagò un tributo di riconoscenza alla Patria quando nel 1839 dava alla luce in Napoli per le stampe del Boezio in un volume in 8.° le sue *prime ricerche su i Bruzi*, nelle quali è andato alla sentenza di quei scrittori, che escludono dai primi popoli italiani la origine e provenienza ellenica, o orientale. Nel 1843 pubblicò in un nuovo volume per i tipi dell'Iride la continuazione di quelle ricerche, estendendole ai moderni Calabri. Con il terzo volume che attualmente è sotto il torchio esaurisce il periodo Longobardo. Con questo studio va a ricercare la condizione civile e politica dei Calabri dall'età più vetuste sino all' ultimo secolo. Essendo questo il punto da cui muove e al quale tende, spinge le sue ricerche allo stato generale d'Italia, e del Bruzio dal 284 al 1734. Il *Progresso*, il *Lucifero*, l' *Omnibus letterario*, la *Fata Morgana*, il *Calabrese* presero in esame l'opera del dotto scrittore e

dichiararono che il Faccioli nella ricerca dei fatti e delle cause fa saggio ed accurato uso della logica, della critica e dall'analisi, che debbono dirigere gli studî dello storico, e fa travedere il suo affetto ed interesse per le antiche sorti italiane.

E a queste sue opere deve l'onore di formar parte di varie adunanze scientifiche. Vediamo registrato il suo nome nell'Albo dell'illustre Accademia Pontaniana, della Cosentina, degli Affaticati di Tropea, non che fra i membri della Società Economica della sua provincia. Allorchè fu ricevuto fra gli accademici Cosentini lesse al dotto consesso che onora quella città di Calabria un discorso, che fu pubblicato nel 1840 dall'*Omnibus*, e quindi riprodotto nel secondo volume della sua opera. Interessa il leggere in esso la manifestazione dei suoi principî e del suo sentire sul vero, solo ed utile obbietto della storia patria. Prese parte al VII Congresso e segnò il suo nome fra i cultori delle scienze geografiche ed archeologiche.

Fra i molti scritti, che serba inediti ancora, sappiamo aver egli dettata una lunga memoria *su lo spirito, e la ragione delle*

leggi generali, civili e politiche relative all'ordine delle successioni e dei testamenti. Egli meditò questo lavoro in giurisprudenza sino dal 1817 quando fu pubblicata la legge transitoria delle successioni.

Se coloro, che hanno sortito dalla natura un caldo ingegno, una mente esatta, seguissero sempre il sistema di impiegare il loro tempo utilmente, le più lontane provincie non avrebbero ad invidiare la capitale, ove le occasioni di segnalarsi si presentano con frequenza maggiore.

INDICE DEL III.° VOLUME

Avviso dell' autore . . . . . *pag.* 3
Capo V. La Italia e il Bruzio da Alboino a Carlo Magno. 5
Clefi e i duchi 21
Condizione Civile de' popoli Italiani a' tempi Longobardi 24
Restaurazione della monarchia Longobarda — Autari 42
Costituzione politica della monarchia Longobarda in Italia 45
Diete e consigli nazionali. 54
Comizî e municipî 59
Studi di pace e geste guerresche di Autari . . 75
Paragone di Teoderico e di Autari 86
Teodelinda, Agilulfo e S. Gregorio. . . . 93
Gli Slavi o Schiavoni, gli Unni e gli Avari. . 136
Avvenimenti, e moti della Italia Greca, suo stato interno, politica civile, giudiziaria, ecclesiastica 141

Adaloaldo, Arioaldo, segue Teodelinda . . 152
Rotari — Grimoaldo 154
Capo VI. Martino da Todi — i due Pii . . . 165
Capo VII. Continuazione del Capo V. Grimoaldo, Bertarido — Guerra di Costanzo 206
Articolo estratto dalle *Notizie Biografiche degli Scienziati Italiani al VII Congresso* . . 231